

Daniele Ricci

NEBULÆ

Nel passato
qualcuno viaggiò verso la conoscenza estrema

È incredibile come questa storia, che si snoda tra bagliori di spade, panorami sconfinati, lotte, sangue e polvere... ora mi appaia come... una storia d'amore!

È davvero incredibile.

E sì che è la storia di uno sciamano.

La storia di Knu-ut di Thule, la mia, del tempo in cui, nella caverna di Harus, ero additato da tutti i popoli come sorgente di luce e sapienza...

Al tempo della mia storia, mi illudevo che Thule fosse il mondo. Ma ora, e solo ora, io so che Thule era soltanto una piccola parte di un più vasto, sconfinato continente, quello che ora voi chiamate Atlantide, o Iperborea, o non so come... che comunque dodicimila anni fa si estendeva in mezzo agli oceani, raccogliendo in sé gli albori delle più antiche civiltà che voi oggi conoscete.

A isolare la mia Thule dal resto del continente era un invalicabile deserto di pietra, che la chiudeva a nord, tagliandola così fuori da ogni possibile comunicazione con la vita che brulicava al di là di esso, nella Nuova Thule, nell'incontrastato dominio della civiltà di Ramaya...

Ma ora non riesco più a ragionare. C'è un grande sonno che anebbia i miei pensieri, sonno dolce, confortevole, che mi invita in un vasto mare di serenità.

Ho fatto un lungo, lunghissimo viaggio per arrivare fin qui. Nell'aria calda e immobile di questo tramonto rosso come il sangue, c'è un sottile profumo di primavera.

E sono nella natura.

E in ogni mente.

Al di là del tempo e dello spazio.

I garriti delle rondini mi sembrano come grida spezzate dall'incontenibile gioia di poter volare, guardare il mondo dall'alto, e illudersi di conoscere tutto.

Come me.

Come Knu-ut lo sciamano.

Ma... sono ancora un uomo?

§ 1. HARUS, SACRA CAVERNA

Il piccolo Vla-at, con la sua vocetta acuta, mi richiama alla realtà, e sono costretto ad abbandonare le mie meditazioni. Il bambino sta puntando il dito verso occidente. Volgo lo sguardo laggiù, strizzando gli occhi per vedere meglio. C'è il principe Dork, che sta venendo alla sacra caverna con quattro muli carichi di doni e una ragazza legata a un guinzaglio luccicante.

Quando Dork arriva, sale lentamente e con eleganza sulla grande scalinata di tronchi che porta su da me e... «Venerabile Knu-ut» mi dice con un po' di fiateone «ti ho portato nettare, miele e pelli. E questo dono particolare: una giovane zarnak!»

Non rispondo, e non distolgo i miei occhi dal cielo. Ci sono delle nuvole sottilissime lassù, come dei fili, come delle vene tinte di rosso dai colori del tramonto. Un tramonto di sangue.

«Ho nuovamente sognato, Knu-ut!» riprende il giovane.

Prendo uno sterpo e mi metto a tracciare oziosi cerchi sulla polvere. «Hai sognato lotte, come al solito?» chiedo.

«Stavolta ho sognato un uomo gigantesco e malvagio che mi picchiava. Io fuggivo. Lui però mi raggiungeva e mi schiacciava con la schiena su una pietra.»

«E dopo?»

«Dopo io, con un grosso sasso, lo colpivo alla testa.»

Getto lo sterpo lontano da me.

«E poi, continua Dork, mi mettevo a vagare per sentieri fiancheggiati da alberi... e salivo su un monte».

«Come sempre?»

«Come sempre!»

Chiudo gli occhi.

E Dork riprende: «E come sempre, arrivato sulla cima, tutto ha preso a girare intorno a me, e non comprendevo più quale fosse il sopra e quale il sotto, e i picchi delle montagne erano alla rovescia!»

«Sogni strani, i tuoi, e sempre sogni!» brontolo scuotendo la testa. «Ma quando la smetterai di preoccuparti dei sogni, e pensare invece alla realtà?».

«Non è colpa mia» si giustifica Dork «se questi sogni si affollano sempre nel mio sonno! Mi dispiace di dover sempre venire qui per disturbarti, ma lo sciamano sei tu, e non posso fare a meno di te...» Poi mi sorride e osa poggiarmi paternamente una mano sulla spalla. Perché lui sa di essere il principe di Lixu, colui al quale tutto è dovuto.

Tu che leggi ora puoi capire perché odiavo Dork. Alla mia caverna venivano re e venivano nobili, ricchi mercanti, contadini e guerrieri... venivano genti della satrapia di Lixu, dell'impero di Atzla-an e del regno di Zarnak, e tutti si inginocchiavano davanti a me. Addirittura, i navigatori del grande fiume Unnaj, quando con le loro giunche percorrevano l'ansa che gira intorno alla mia Harus, salivano tutti sul ponte e restavano prostrati in direzione della sacra caverna senza osare sollevare lo sguardo fino a che la corrente non li avesse portati oltre. E questo perché ogni essere vivente di Thule sapeva bene che il potere della natura era depositato solo nelle mie mani, e che quindi io ero più grande di qualunque altro essere al mondo, fosse uomo o fosse re.

«È probabile che alberghi in te uno spirito che, in uno spazio e in un tempo inconoscibili, abbia effettivamente lottato contro quell'uomo...» gli dico. Ma cosa sto dicendo? Oh, come mi vedo spregevole, in quel momento: mi sto divertendo a inventare lì per lì le rivelazioni più strane!

«E percepisco che questo spirito è uno spirito... femminile» continuo, sapendo bene quanto la cosa possa suonare sgradita al principe «e si è allocato proprio dentro di te, con i suoi ricordi e le sue angosce.»

«Cosa devo fare per liberarmene?»

«Lunga sarà la via della purificazione, mio giovane amico!» rispondo sospirando, e scandisco lentamente le parole "mio giovane amico", restituendogli in questo modo un pesante atteggiamento paternalistico. «Solo se seguirai fedelmente il mio oracolo potrai sperare di liberarti. Altrimenti tu diventerai un morto dentro al tuo stesso corpo, che al di fuori sembrerà vivo, ma che dentro non sarà più tuo, perché preda dello spirito di quella donna!»

In quel momento mi compiacevo di quella che consideravo solo una mia aberrante fantasia, e non immaginavo nemmeno lontanamente che invece stavo dicendo qualcosa di vero. Perché Athis era già all'opera... e forse già mi stava influenzando.

Ma di nuovo mi si stanno confondendo le idee.

«Inginocchiati, Dork!» comando.

Accendo con serietà sacerdotale tutta una serie di moccoli intorno a lui. Lo batto con una verga di foglie, e intono canti con voce roca e lugubre

Ai piedi della mia caverna nel frattempo, attirati dai miei riti, si sono assiepati dei pellegrini che guardano su con facce attonite e impaurite. Gioisco. Ecco, che tutti vedano come tratto il principe Dork di Lixu. Anche lui mi è sottomesso!

«Ora, principe Dork» gli dico congedandolo «lo spirito femminile che ti ha invaso si è assopito. Non devi risvegliarlo.»

«Come farò per non risvegliarlo?»

«Dovrai vivere castamente, e licenziare ogni tua concubina!»

Dork, già affaticato dalla interminabile cerimonia cui l'ho sottoposto, mi guarda storcendo la bocca. Gli ho dettato la condizione più insopportabile che potevo immaginare, specie per un molle giovane come lui. Sul mio viso si delinea un ghigno, l'ho colpito nel vivo!

Dork raccoglie i suoi vestiti e, mesto, ridiscende la scalinata. Poi, senza più rivolgermi lo sguardo, se ne va via con i suoi muli..

§ 2. TERRITORIO DEI MANDRIANI NOMADI

Sull'altra faccia di quel mondo primordiale, sullo sfondo di immense montagne innevate, dei soldati con spade ed elmi molto diversi da quelli che sono abituato a vedere in Thule, stanno cercando di estorcere delle informazioni da pastori tremanti e spaventati.

«È tutto inutile!» esclama uno degli armati «Da questa gente non caveremo mai fuori niente!».

Atcheua, il Capo Pattuglia, fa una smorfia, e passa in rassegna con lo sguardo i pastori uno per uno. È gente singolare, quella, sempre appresso alle mandrie di yak, a seguirne gli spostamenti dalle montagne alle pianure e viceversa..!

Individua il pastore più anziano e si dirige verso di lui. «Ora è finito il tempo delle parole!» gli dice puntandogli la spada in gola «Non è possibile che colei che cerchiamo non sia stata vista da nessuno di voi! Non avrebbe mai potuto proseguire il viaggio senza il vostro aiuto!»

«Ti ho già detto» risponde quello «che non c'è nessuna donna ramaya tra di noi!»

Il Capo Pattuglia si sente disarmato. È chiaro che non ha alcun mezzo per poter portare a termine la sua ricerca tra quella gente.

«Maledetti pezzenti!» grida spazientito gettando l'anziano per terra. Fa per andarsene, ma improvvisamente, per pura stupida malvagità, si rivolta verso di lui con la spada in mano e, con un fendente, gli lacera il petto.

I pastori gridano, e si precipitano a soccorrere il ferito.

«Andiamocene via di qui!» dice infine Atcheua. «Stiamo solo perdendo tempo!»

E si allontana seguito dai suoi.

Ma nemmeno un episodio sanguinoso come quello ha il potere di turbare l'eterno scorrere della vita delle mandrie e dei pastori. Gli yak, disseminati lungo tutta la vallata, non hanno smesso un attimo di pascolare, calmi e solenni. E dopo le grida, il pianto e il lutto, i pastori nomadi tornano ben presto a volgere il loro sguardo verso le bestie e a contemplare, così come fanno da sempre.

E come sempre, ogni volta tutt'intorno è uno spettacolo meraviglioso. Sullo sfondo si erge, solenne e imperturbabile, la cordigliera altissima da dove le mandrie sono discese per fuggire dal freddo dell'inverno.

E i pastori con esse.

Gli yak e i pastori. Insieme.

§ 3. HARUS, LA NOTTE

Scendeva la notte, su Harus. E come ogni notte, mi beavo del silenzio della mia caverna, che mi permetteva di udire i fruscii sommessi delle piante, degli animali e del fiume lontano là fuori. Vicino a me ardeva il fuoco. Con le sue tremule luci rossastre, dava vita alle asperità della roccia rendendole una realtà enigmatica e pulsante, quasi un'accolita di spettri di tutti i tipi, da quelli dei rinoceronti a quelli degli antenati degli uomini. Tutte quelle illusioni, anziché spaventarmi, mi tenevano compagnia, tanto ormai

non c'era più niente che potesse farmi paura perché per me, nella natura, non si celava più alcun misero.

Questo era quanto mi dicevo mentre mi assopivo, anche se sapevo bene che non era la verità. Perché invece dentro me c'era qualcosa di ignoto, qualcosa che prima o poi avrei dovuto avere il coraggio di affrontare. Qualcosa che si celava proprio al di là della parete a ridosso della quale io giacevo.

Era una parete un po' particolare, quella, perché non era di pietra come tutte le altre della caverna, ma in muratura. Appena insediatomi ad Harus, avevo pensato che i miei predecessori l'avessero eretta a contatto della roccia all'unico scopo di poterci appendere sopra maschere ed amuleti. Ma non era così.

Infatti quando tre anni prima c'era stata una scossa di terremoto, quel muro aveva sobbalzato e si era formato un buco proprio al centro. Mi ero avvicinato pieno di stupore, e al di là del buco non avevo visto roccia, come avevo sempre pensato. C'era invece un buio spaventoso, dal quale provenivano strani rumori riverberanti. Come fragore profondo di acque tumultuanti, mentre un'aria fredda e umida pareva quasi volermi risucchiare. Allora... quel muro... non era mai stato una costruzione rituale, ma il sigillo dell'accesso al ventre stesso della terra!

Avevo subito coperto il passaggio con nuovi mattoni. Mi era sembrata la cosa più giusta da fare, perché le profondità della terra sono sempre qualcosa di immenso e inviolabile, e l'uomo può esserne inghiottito.

Però, a fronte di tutti questi miei rispettosi e pavidetti ragionamenti, quando avevo ricoperto l'apertura con nuovi mattoni, non li avevo cementati... e avevo sistemato il mio giaciglio proprio lì accanto, per sentirmi custode del segreto, e tenerlo come una cosa mia, da poter violare appena solo lo avessi voluto.

Da quel momento, ogni notte che mi adagiavo sul mio giaciglio, sentivo di essere al confine tra il mondo conosciuto e quello sconosciuto, e il richiamo a varcarne la soglia era prepotente.

* * *

Vla-at, che dormiva accanto a me, emise un gemito. Forse stava facendo un brutto sogno.

Provavo un grande affetto verso quel bambino. Forse perché era stato proprio lui a farmi per primo la domanda, quella che, come per incanto, stava cominciando ad affiorare in tutte le genti di Thule. Formulata in un modo o nell'altro, era in sostanza sempre la stessa.

Perché in Thule erano ormai sbocciate tutte le civiltà. E per l'uomo era venuto il tempo di riflettere, di guardarsi allo specchio e rendersi conto di esistere. E quindi, di domandarsi chi fosse.

Ma chi avrebbe mai potuto rispondere a una simile domanda, se non l'anima stessa di Thule, lo sciamano della sacra caverna di Harus?

E così, in un giorno in cui fuori dalla caverna la pioggia cadeva copiosa, Vla-at si era avvicinato a me e mi aveva chiesto: «Grande Knu-ut, io da dove vengo?»

Lo avevo fissato a lungo, stupito dal suo quesito, e gli avevo risposto che veniva dal ventre di sua madre.

Ma lui aveva incalzato: «E mia madre, da dove viene?»

«A sua volta da sua madre.»

«E la madre della madre della madre...?»

«Da un'altra madre!»

Vla-at aveva taciuto, deluso di ricevere sempre la stessa insoddisfacente risposta. Avrei potuto ripetergli la leggenda della terra, il solito mito della grande madre pietra da cui

erano nati i primi cactus e via via tutta quella complicatissima mitologia che in parte avevo ereditato dai miei predecessori e in parte avevo integrato con altre mie invenzioni. Ma no. Stavolta non gli risposi nel solito modo. Volevo vedere dove andava a parare lui, lasciato ai suoi puri ragionamenti.

Gli sorrisi.

Quel mio atteggiamento benevolo aprì una breccia nella sua ricerca, e subito Vla-at mi chiese: «E tu?»

A quella domanda mi sentii impacciato, e istintivamente ritornai serio. Mi rizzai con la schiena e risposi: «Io sono l'anima di Thule. Io sono "noi", tutti gli uomini di Thule!»

Il piccolo volse uno sguardo malinconico al fiume, e continuò: «E allora "noi"... da dove veniamo?»

Non risposi, ma pensai che un bimbo che si chiedeva da dove provenissimo noi, stirpe di Thule, non poteva che essere una creatura eletta, capace di percepire ed esprimere le sensazioni dell'intera umanità. Per quanto mi riguardava, bastava una domanda come questa ad indicarlo come il candidato a succedermi nella caverna sacra.

Dopo alcuni mesi, invece, era stata la volta di una giovane coppia che non poteva avere figli. Erano due bei giovani. La ragazza era dolcissima, e mi ricordava sotto qualche aspetto la mia perduta Loi-is...

Loi-is... il prato immenso e i suoi lunghissimi capelli neri, e il suo volto alla luce del fuoco, e il suo profumo, e il suo capo che si reclinava sul mio braccio... Ma no, no, adesso davanti a me ci sono due giovani, ed io che mi trovo bene con loro, che parlo con loro, e loro che mi raccontano dei loro dolori, delle loro difficoltà e dei loro sogni. Mi trattengo a lungo perché mi piacciono, e mi piace rivivere con loro la mia giovinezza leggera e piena di speranza. Come Vla-at, essi sono nativi dei territori Citsim, e stanno presso i confini del deserto di pietra. Mi chiedono cosa ci sia al di là di quel deserto, se ci siano altri uomini come noi, e chi siano, cosa pensino, se tentino di raggiungerci anche solo per parlarci, per conoscerci...

Poi, è il ragazzo a farmi la domanda: «Ma noi, uomini di Thule, da dove veniamo?»
E io lo guardo con amore.

Infine era venuto da me un uomo in pena, sempre alla ricerca di qualche cosa, senza sapere cosa. Gli avevo poggiato la mano sulla testa, e avevo sentito un grande calore passare dalla mia mano dentro di lui. L'uomo si era subito acquietato. Finché, forse cogliendo per la prima volta il dilemma che lo tormentava, anche lui, pacatamente, mi aveva chiesto: «Ma noi, da dove veniamo?». E poi aveva continuato: «Riesco a immaginare Thule che genera i monti, Thule che genera i fiumi, Thule che genera le piante... ma l'uomo, l'uomo che corre sopra Thule, che la abita... io non riesco a immaginare come possa esser nato da Thule. I vecchi delle nostre tribù non sanno risponderci sulle memorie passate, di quando l'uomo non conosceva ancora la parola capace di trasmettere la storia. E nessuno sa dirmi qual è il nostro passato. Ma noi chi siamo? Come siamo giunti a formare le mille tribù di Thule? Noi... da dove veniamo?»

Avevo congedato quell'uomo con un ingegnoso: «Verrà il tempo in cui potrai conoscere tutte queste cose. Ora va', torna al tuo villaggio, ed occupati della tua tribù». Non gli avevo dato altra spiegazione. In fondo mi bastava vederlo più sereno. Ma dentro me, come ogni altra volta che questa domanda mi veniva fatta, sentivo la delusione di non avere nessuna risposta,

Però c'era qualcosa, nel più profondo di me, che mi diceva che quella risposta c'era, e che avrei potuto trovarla, chissà, forse proprio oltre il varco accanto al mio giaciglio...

§ 4. MONTAGNE DEL CIELO, BAJAPUNDHA

Ixbel scioglie i capelli al vento e saluta con un ampio gesto del braccio i pastori nomadi che l'hanno condotta fino a quell'altura. Sono stati gentili con lei, gratuitamente, per pura generosità, senza nemmeno chiedersi chi lei fosse, nonostante la preziosità dell'abito che indossava. Si sono prestati ad accompagnarla solo perché sono gente semplice. E forse anche perché a una richiesta come quella, fatta da una ragazza bella come quella, nessuno avrebbe saputo dir di no.

Ora che l'hanno aiutata, ridiscendono lentamente verso la loro tribù, tra le mandrie di yak. Ogni tanto si rigirano per salutarla ancora una volta. E lei è lì, in piedi a muovere il braccio.

Quando i suoi amici sono ormai lontani, al punto da non poterli più distinguere tra le rocce della montagna, Ixbel si rigira, alza gli occhi e piange di gioia. Il monastero di Bajapundha è là ad attenderla. Le sue bianche case risaltano sul verde della cordigliera come cespugli di neve in un prato di primavera.

Sì, primavera, pensa la ragazza. Davvero ora sta cominciando per lei una nuova vita.

Respira profondamente l'aria fredda e purissima delle montagne, e si inebria.

Le sembra veramente che un nuovo spirito entri in lei. Lassù, tra quelle case, c'è il suo nuovo grande amore, e lei sta correndo per abbracciarlo con tutta l'anima.

§ 5. LIXU, SALA REALE

I due enormi bracieri che facevano luce nella sala reale non riuscivano a rendere meno oscura l'espressione del volto di Luth, il cadetto. Le colonne di cristallo che lo attorniavano, con i loro riflessi, moltiplicavano all'infinito la sua faccia, confondendola con i ghigni dei draghi e dei leoni cornuti scolpiti sulle pareti, in un turbinio di immagini spaventose.

Graaq, l'assassino, fu introdotto al suo cospetto.

Tutti furono mandati via, e Luth restò da solo con lui.

«Mio fratello Dork deve morire!» disse Luth con voce stridula in un indistinto farfugliamento pieno d'ira, mentre l'assassino lo fissava con lo sguardo attento e insidioso di un rapace. Poi, Luth spalancò sotto ai suoi occhi uno scrigno pieno di pietre preziose, e a quella vista l'assassino sguainò un lungo e lucente punteruolo, e lo tese in alto. Luth si alzò dalla sua sedia lasciando cadere i cuscini a terra, e andò verso la finestra. Si fermò a guardare fuori, tormentando con le dita nervose la riccioluta barba posticcia che gli pendeva sotto il mento. Poi si voltò verso Graaq l'assassino, e urlò. Quello si inchinò rispettosamente ed uscì senza mai voltargli le spalle. Nella mano stringeva sempre il suo punteruolo.

§ 6. HARUS

La giovane schiava che Dork mi aveva donato era bella e rotonda. Il suo aspetto fragile e ancor più i suoi grandi occhi invitavano alla protezione. Nei giorni che erano seguiti a questo inaspettato dono, non solo Palla e Muscolo, i miei due servitori, ma anche Vla-at si era avvicinato a lei guardandola con la bocca aperta. Compresi allora di essere di fronte a un problema che dovevo risolvere in modo drastico.

Così, incurante delle proteste dei servi e di Vla-at, spezzai il collare dorato che le cingeva il collo e le dissi che era libera. Non dimenticherò mai il suo sguardo grato e incredulo.

Ma mi accorsi subito che, con quel gesto, non avevo affatto risolto il problema. Perché lei, ora liberata, non sapeva cosa fare. Infatti, quando ancora bambina era stata

venduta schiava per i debiti di suo padre, e la famiglia si era dissolta. Oltretutto il suo villaggio d'origine era nelle remote campagne meridionali di Zarnak. Come avrebbe potuto raggiungerlo? Non intendevo certo farla accompagnare dai miei servitori! E poi, una volta arrivata, avrebbe ancora riconosciuto in quel villaggio la sua patria?

In attesa di capire cosa fare, la segregai nel mio giardino.

Ma mi sentivo confuso. Il fatto di avere là, proprio nel mio giardino, una creatura dolce, fragile e grata, e sempre, in un certo senso, nella posizione di schiava di fronte a me... qualche volta mi insinuava nella mente le più varie tentazioni, come quella di andare a vedere come stesse, di cosa abbisognasse, che non facesse qualcosa che potesse compromettere la vita della caverna... Insomma, fremevo per andare nel giardino.

Ma non mi concessi nulla! Ero avvezzo a vincere le tentazioni con violenza. Avevo deciso di lasciarla segregata lì, e lì doveva rimanere!

E poi io il mio cuore l'avevo già dato, tanto tempo fa a una sola creatura, Loi-is. La avevo amata quando eravamo ancora giovanissimi. Allora non pensavo ancora di diventare sciamano, ero solo un ragazzo pazzamente innamorato di una creatura che mi ricambiava. Poi per lei era sopraggiunta la malattia... ed io, che ora guarisco tutti, stavo lì vicino a lei, impotente, a portarle acqua, a detergerle il viso bellissimo, e a vederla spegnersi lentamente senza ancora sapere che in me la natura aveva posto la potenza che sana.

Nel bel mezzo delle mie riflessioni, come un lampo, mi apparve chiaro che avevamo tutti bisogno di qualcosa di forte, che ci distogliesse con violenza dal pericoloso rimuginare sulla attraente schiava liberata.

Pensai così che fosse venuto il tempo di affrontare e condividere con Vla-at e i miei due servitori il segreto della caverna.

§ 7. LIXU, STANZA DELLA PREDILETTA

Sehrl, la concubina prediletta del principe Dork, si rigirava in quel letto troppo grande per lei senza riuscire a prendere sonno. Si alzò e si mise di fronte al grande specchio d'argento, per scrutare nei minimi particolari il suo bel corpo. Nonostante tutta la severità con cui si esaminava, non riusciva a capire cosa di lei potesse non piacere più al suo bel principe. Tutto in lei era piacente. I suoi capelli, neri come la notte, le scendevano lisci e fluenti a coprire le spalle, i suoi occhi profondi e grigi, truccati con i cosmetici più pregiati della reggia, emanavano mistero e poesia, e il grazioso neo sopra il labbro superiore conferiva al suo volto una irresistibile attrattiva. Il suo collo era lungo e sottile, i suoi seni erano grandi e giovani, la vita sottile, i fianchi ben modellati, le cosce rotonde e armoniose, e i suoi piedi scalzi erano curati al punto da sembrare scolpiti nel marmo più liscio delle cave di Lixu.

Ma nonostante tutto questo, la sua alcova era là, tutta e solo per lei, come tante sere, da quando cioè Dork era tornato dalla Sacra Caverna con l'imperativo dello Sciamano di mantenersi casto.

Appena Sehrl aveva udito di una tale prescrizione, aveva sorriso, ben conoscendo la mollezza del suo amante, che di certo non sarebbe stato capace di sopportare alcuna rinuncia. Ma, con il passare del tempo aveva dovuto ricredersi. Perché da quel momento non era più entrato nella sua stanza.

Sehrl sentiva di odiare quel vecchio scorbutico, che si era permesso di infliggere al principe, e non solo a lui, una penitenza così gravosa... tanto più che tutta la sua fortuna consisteva nel piacere a Dork.

Aveva ben cercato di avvicinarlo per tentarlo come lei sapeva. Ma si era trovata sempre di fronte a guardie che, bene istruite, le avevano impedito di raggiungere il principe.

Sehrl sentì nel cuore una disperazione così forte che afferrò d'impeto una boccia di profumo e la scagliò contro lo specchio, gettandosi subito dopo sul letto a singhiozzare con la faccia sul cuscino.

Cosa sarebbe stato di lei, la concubina prediletta, se Dork non l'avesse voluta più?

Tanta era la sua angoscia e il suo dolore, che non si accorse nemmeno che intorno a lei l'aria si stava lievemente muovendo.

E sentì sulla sua nuca la carezza calda di una mano che ben conosceva. Si girò di scatto.

Dork era lì accanto a lei, seduto sul letto, che le sorrideva.

«Mio signore!» esclamò Sehrl con un tuffo al cuore.

Dork le fece cenno di tacere e le posò le dita sulle labbra.

Sehrl non capiva.

«Mio signore, non ti piaccio più?» chiese accorata

«Non è così, Sehrl. Se non vengo più da te non è certo perché tu non sia la più bella di tutte le mie concubine, ma perché dentro me c'è qualcosa che non comprendo... e che non so spiegare»

«Mi stai abbandonando, mio signore?»

«Non so cosa stia accadendo, Sehrl, è come se mi attendesse un lungo viaggio, che però non so capire né quando inizierà né dove mi porterà. Ma non temere, non ti getterò via come un oggetto che non serve più. Tu sarai sempre la mia Sehrl, anche se le cose non saranno più come prima. Non dovrai più vivere chiusa in questa stanza ad aspettarmi, perché ho disposto che tu sia nominata profumiera di corte, e così sono certo che, ovunque io sarò, nessuno potrà mai farti del male»

«Stai davvero andando via, mio signore?»

Dork le sorrise con una dolcezza tale che la ragazza rabbrivì.

Sehrl tese le sue braccia impotenti verso di lui,

Ma Dork si era già alzato e si dirigeva deciso verso la porta, senza più guardarla.

§ 8. HARUS, NEL VENTRE DELLA TERRA

Procedevamo nel buio più fitto. Le nostre voci e il rumore dei nostri passi si perdevano nella vastità di antri e volte di una profondità che non provavamo nemmeno ad immaginare. Nella mia mano ardeva una fiaccola, e Vla-at era al mio fianco. Ci seguiva il grasso Palla con le torce di scorta. Il viaggio nel ventre della terra era di una pericolosità estrema. L'ultimo flebile contatto con la superficie era costituito unicamente da un puntolino luminoso alto alto e ormai lontanissimo, che era l'apertura attraverso la quale ci eravamo calati.

Ma presto anche quell'ultimo bagliore del nostro mondo svanì del tutto, inghiottito dal buio. Eravamo ormai soli, avvolti dall'oscurità, e ogni tanto bagnati da gocce d'acqua che cadevano giù dalle volte di roccia. L'aria era piena di fragori di acque che da qualche parte si stavano scontrando con argini di pietra.

Mi aspettavo che Vla-at prima o poi si lamentasse per la stanchezza o che quanto meno si mettesse a piagnucolare. Ma ciò non accadeva. Forse in lui più forte di ogni cosa era la curiosità di conoscere il segreto della caverna, o forse si sentiva sicuro accanto a me, e soprattutto accanto al suo amico Palla, il servo che più gli stava appresso per educarlo e provvedere alle sue necessità.

In quell'umido mondo di roccia e stalattiti, nulla pareva essere mai stato toccato da mani umane, anche se... nel nostro cammino ci pareva di seguire qualcosa che sembrava quasi un sentiero, come l'indizio di una presenza.

Fino a che arrivammo in unantro dove rimanemmo paralizzati e con la bocca aperta!

Davanti a noi si stagliava un enorme graffito che abbracciava tutta una parete. Ed era di una grandiosità tale da incutere un forte senso di timore. Ci trovavamo di fronte a un'opera inimmaginabile, vestigia di un'intelligenza umana dimenticata tra le infinite e scabre rocce di quelle profondità. Chi poteva averla eseguita? Forse un dio?

Il mio cuore batteva all'impazzata.

Superato il primo attimo di sgomento, cercai di rendermi conto di cosa mai avessimo davanti.

L'ignoto autore dell'immenso graffito aveva disegnato, nella sua parte più alta, due ovali orizzontali, schiacciati alle estremità, come due occhi senza pupilla che parevano fissarci. Ma non potevano essere occhi, perché uno era più grande dell'altro ed era disposto in modo sfalsato rispetto al primo. Vicino ad essi c'era un segno dalla forma che tu che leggi chiami pi greco.

Tutti e tre ce ne stavamo imbambolati a faccia in su, a guardare quei disegni, senza riuscire nemmeno lontanamente ad immaginare cosa stessimo guardando.

Dagli ovali, come fiotti di lacrime, scendevano verso il basso miriadi di figurine di uomini - che rappresentassero uomini questo non c'era dubbio, perché avevano lance e pugnali, e lottavano fra di loro - che si spingevano in giù, e poi ancora in giù, fino a giungere a una fascia orizzontale che tagliava in due tutta la parete, e la divideva in due parti, una sopra, e una sotto. Come due cose distinte. Come due mondi.

Avvicinai la torcia per vedere meglio cosa fosse quella fascia orizzontale, e mi accorsi che era formata da un numero sterminato di cerchietti, fitti fitti. Tutto quello mi ricordava qualcosa... mi rimandava per associazione di idee a una realtà che ben conoscevo, ma che in quel momento non riuscivo a mettere a fuoco...

E quella fascia, gli uomini la attraversavano e, sempre lottando tra di loro, dilagavano nella parte bassa del graffito.

Sospirai.

Vla-at e Palla erano paralizzati dalla meraviglia.

Cosa poteva mai essere quel graffito? Un'iscrizione celebrativa di qualche vittoria? Non sembrava proprio. Una pura opera artistica? Nemmeno.

Finché non mi chiesi se tutto quel lavoro non volesse proporre uno schema, un'indicazione... una mappa!

Una mappa! Sì, forse sì!

In questo caso, allora...

E, improvviso, ecco un lampo nella mia mente! Con un tuffo al cuore compresi che, se di mappa si trattava, tutti quei cerchietti non potevano che essere...

«Questa» esclamai indicando la fascia «è la rappresentazione del deserto di pietra!»

«Ma come può essere? Il deserto è impercorribile!» obiettò d'impulso Palla «e quegli uomini lo attraversano...»

«Forse» risposi «nell'epoca remota a cui il disegno si riferisce, il deserto non era come oggi noi lo conosciamo»

Rimanemmo per un po' senza dire una parola. Nel buio umido del ventre della terra si udiva solo il crepitio delle nostre torce.

Continuavamo trasognati a scrutare quell'incredibile opera, avvolti in un'atmosfera sacra, di mistero.

Nella parte superiore, quella degli ovali, c'erano anche tanti segni, come delle "v" rovesciate, che ricordavano montagne, catene interminabili che si stendevano per massima parte parallelamente al deserto di pietra.

Eravamo di fronte a rivelazioni per noi inconcepibili, perché riguardavano cose che stavano oltre l'invalidabile barriera che ci chiudeva a nord!

«Allora...» riprese Palla «al di là di Thule, oltre il deserto, ci sono altre terre, un altro mondo, un'altra Thu...». Si interruppe bruscamente, temendo di bestemmiare in mia presenza.

Ma io lo incoraggiai: «Sì, Palla, sembra anche a me. Un'altra Thule»

§ 9. LIXU, SALA DEL BANCHETTO

Il satrapo guerriero di Lixu, seduto a mensa, è talmente intento a tagliare un grosso frutto con una lama, che non si accorge che Bult, il cancelliere, con altri dignitari, gli si è parato silenziosamente dinnanzi.

Finalmente lo nota, e gli chiede bruscamente: «Cosa c'è?»

Il cancelliere, tremando, gli tende una pergamena.

Con fastidio, il satrapo la afferra e la srotola.

Via via che legge, l'espressione del suo volto diviene prima incredula, poi sdegnata. Per un attimo volge lo sguardo al cancelliere quasi a volersi orientare. E subito, corrucciato, torna a leggere il messaggio.

Infine, lentamente, alza verso Bult uno sguardo terribile, socchiudendo gli occhi. Il cancelliere conosce bene quello sguardo, e comincia a sudare.

Il satrapo stringe nel pugno la pergamena accartocciandola, e batte quello stesso pugno sulla tavola facendo sobbalzare tutte stoviglie e cibi. «Siete degli incapaci!» urla «Come avete fatto a non prevedere una cosa simile?».

Il cancelliere cerca di scusarsi: «Come avremmo potuto conoscere i pensieri stessi del principe, signore?»

«Come avreste potuto, mi chiedi? Ma non siete voi, quelli che controllano tutto, che spiano le mosse di tutti, che da sempre annotano ogni singolo particolare della vita della reggia?»

«Ma come potevamo...?»

«Ve lo devo dire io, cosa avreste dovuto fare? Dork non può aver deciso di dileguarsi all'improvviso, così, da un momento all'altro, senza predisporre alcuna scorta, senza una provvista, senza nemmeno un cavallo! Eppure... non c'è stata una delle vostre pagatissime spie, dico una, che si sia accorta dei suoi preparativi...!»

«È possibile, signore, che il principe abbia fatto tutto di nascosto» si affretta a controbattere il cancelliere. Deglutisce. «A meno che...» tenta di soggiungere.

«A meno che... cosa?» ruggisce il satrapo. Io voglio sapere dov'è mio figlio!». Invaso dall'ira, digrigna i denti e rovescia il tavolo con tutte le suppellettili. Il cancelliere e i dignitari tremano terrorizzati.

Il satrapo grida: «Voi mi direte dove è! Non vi fermate di fronte a niente: torturate i palafrenieri, le sue concubine, i suoi amici, tutti... Che esca fuori cosa è successo, o ve ne pentirete amaramente. Voglio sapere!»

Poi si avvicina minaccioso al cancelliere, gli mette una mano sulla gola, e bisbiglia sinistramente, con una voce roca che fa accapponare la pelle: «Voglio la verità, e non delle scuse, o una delle tue solite fiabe che sai intessere quando temi per la tua pelle. Perché... chi mi dice che sotto a questa strana scomparsa di Dork non ci sia la mano dei miei nemici? Se emergerà una verità di questo genere, non si vedrà più il sole su Lixu, ma solo il fumo dei roghi dei traditori! E prega di non essere anche tu tra loro!»

§ 10. HARUS, L'ECLISSI

Altrove ci sono io che, all'ombra della mia caverna, sto seduto a riflettere. Nella mia mente, ormai, non c'è che il graffito, e il mistero che si cela dietro ad esso.

E' una mappa incredibile! Da quando l'ho scoperta, più volte sono tornato a calarmi nel ventre della terra per studiarla, e troppe notti ho passato insonne a scervellarmi per capire il significato di quegli ovali...

Dopo giorni e giorni di rimuginii, sono giunto alla conclusione che l'ignoto artista, in quella parete, ha voluto rappresentare la storia stessa dell'umanità! E di conseguenza, quegli ovali, con ogni probabilità devono essere navi, navi approdate sui lidi della terra, chissà quando e chissà da dove, per portare all'alba dei tempi i primi uomini, che poi popolarono il mondo spingendosi... fino alla nostra Thule... attraverso un varco sperduto in un'immensa catena di montagne distesa, quasi parallelamente al deserto di pietra, da un mare all'altro del continente. In quelle navi ci dev'essere dunque la riposta alla domanda che sempre più pressante sta emergendo tra la mia gente: "Noi, da dove veniamo?". Ed io, la Fiamma-che-illumina, devo conoscere quella risposta, perché devo poterla donare a quanti la invocano da me.

Ma non è solo per questo, che devo conoscere quella risposta. E' perché nel mio cuore...

Curvato come sono con la faccia a terra, mi rendo conto improvvisamente che ci sono due piedi accanto a me. Sollevo il volto. È Muscolo. Ha una pelliccia in mano.

«Sciamano, mi fa, si sta avvicinando l'eclisse di Luna Grande. Ti ho portato la tua pelliccia.»

Alzo di scatto gli occhi al cielo. Effettivamente il grande e scabro cerchio bianco-azzurro di Luna Grande che per tutto il giorno ha spadroneggiato nel cielo dietro a grumi di nuvole, ora si sta avvicinando al sole. Sento nelle orecchie il suono profondissimo e continuo che accompagna l'incedere del pianeta, e che mi prende allo stomaco. Lo so che non è possibile che un uomo percepisca il rumore di un astro, ma questa vibrazione c'è, io la sento: magari sarà lo spostamento d'aria di qualche evento lontano, ma per me è come se fosse la stessa voce di Luna Grande. Lungo il collo e le costole mi si insinua immediatamente un vento gelido che mi fa tremare, e rabbrivisco per la paura che come sempre attanaglia il cuore quando il buio e il silenzio si avvicinano.

Prendo la pelliccia che Muscolo mi sta porgendo e cerco caparbiamente di tornare almeno per un istante alla mia meditazione. Ma Muscolo non se ne va.

«Cosa vuoi?»

Con un certo imbarazzo nella voce, Muscolo mi chiede: «Posso portare una pelliccia anche alla schiava verde?»

«Va bene!» acconsento.

Muscolo sembra esultare, a quel permesso. Alzo un sopracciglio. E mi viene da ridacchiare tra me e me.

* * *

Poco dopo, Luna Grande copre lentamente il sole, e, come sempre, il gelo attanaglia la terra. Le cicale smettono di frinire e il silenzio diviene totale. La vibrazione profonda dell'astro si fa forte dentro me, come se la morte stessa stia passando sopra le nostre teste. Mi alzo e mi avvio verso la caverna. Palla ha acceso un fuoco e se ne sta immobile a guardarlo con gli occhi sbarrati, e così Vla-at accanto a lui. Mi siedo a fianco a loro, mortale fra i mortali, sotto il comune incubo di Luna Grande. Attesa. E solo attesa, senza storia e senza pensieri. Nel silenzio. Nella fiducia, voluta e conquistata istante per istante, che il sole alla fine ritornerà. Il fuoco che arde e scoppietta è il nostro unico appiglio, la nostra briciola contrabbandata di sole, la nostra sola fede. Fuori dalla caverna il vento ulula sempre più prepotente. E noi attendiamo.

Dall'altra parte della caverna, in un angolo del giardino, attende anche Muscolo, abbracciando la schiava che poco prima ha avuto cura di avvolgere in una calda pelliccia. La sente tremare sotto le sue braccia. In quel momento, dopo tanto tempo, Muscolo si sente importante. Anzi, gli sembra così piacevole stare lì a proteggere una ragazza così tenera e debole, che il fatto che l'eclisse, come ogni volta, durerà solo un'ora, gli sembra una sfortuna. In vita sua non ha mai visto una donna più dolce. Era un dono prelibato, quello, il dono di un Principe per uno sciamano onnisciente. È fuor di dubbio che quella splendida creatura non avrebbe mai può certo essere cosa per lui, ma lui sta lì semplicemente a prendersi cura di lei, e questo nessuno può negarglielo. Centellina ogni istante di quel contatto morbido. Sotto la pelliccia la ragazza trema e geme, e lui sta lì con l'unico nobile e puro scopo di rincuorarla. La culla come una bimba, le fa sentire la forza del suo braccio che la avvolge, e la sicurezza del suo petto dove batte un cuore intemerato.

Quando l'eclisse termina, il vento cessa improvvisamente, ed enormi abbaglianti raggi di sole spazzolano in un baleno la terra, dall'orizzonte fino alla caverna, riempiendo tutto di nuova luce, più splendente e calda di quella che c'era prima. La morte se n'è andata. Gli uccelli ricominciano a cantare e il mondo pare esplodere in un tripudio di gioia. Muscolo alza il cappuccio della pelliccia che avvolge la ragazza e vede un volto delicato e ancora spaventato. «È passato!» le dice, e le accarezza i capelli sentendo nella mano il brivido di sfiorare una notte bruna e misteriosa. La ragazza lo guarda in viso, come a voler riconoscere chi sia colui con il quale ha avuto in quell'ora una vicinanza così profonda. Vede un volto scavato, massiccio, con una cicatrice sullo zigomo. Il volto di uno schiavo gladiatore, che incute sgomento e paura. Ma la ragazza lo guarda con fiducia. E anche con attenzione, quasi a voler scoprire il bambino che si cela là dietro.

Muscolo ha la sensazione che il rapporto si stia ribaltando. Fino ad allora è stato lui a considerare lei una bambina. Ora gli sembra che stia accadendo il contrario. Si alza. La ragazza lo prende per un braccio dicendogli: «Non te ne andare». E per Muscolo è il paradiso.

Quando la vita torna a pulsare sotto un sole piacevolmente cocente, salgo in cima alla caverna, sulla roccia più alta, e spalanco le braccia in un gesto di ringraziamento al Grande Spirito della Luce. Da lassù posso vedere tutta la pianura, ed intravedere addirittura le costruzioni delle lontanissime città oltre il fiume Unnaj. Il vento lieve che mi avvolge su quel picco non ha niente a che vedere con le raffiche ululanti che poco fa hanno sconvolto la terra sotto l'eclissi. È caldo e amico. Mi compiaccio di contemplare la vastità del territorio lungo il quale si distende il fiume, anche se alla mia età ormai la vista non mi dà più una visione d'insieme e mi costringe a concentrare l'attenzione su un punto solo. Ma con l'intuizione ho ugualmente davanti a me l'intero panorama. Sono nella gioia, come le rondini che adesso gridano in questo tramonto di sangue.

* * *

Ma ora sono ad Harus! Sono nella gioia. E mi levo da terra. Non ho mai capito come e perché avvenga questa mia levitazione. È un fenomeno in qualche modo collegato con il passaggio di Luna Grande, ma perché e come succeda, questo proprio no lo so. Quando il disco immenso di Luna Grande mi sovrasta, ogni volta mi pare di essere più leggero e subito dopo, il più delle volte, senza un mio specifico intento, mi trovo a fluttuare nell'aria. È un volo che non riesco a governare a mio piacimento: è un po' come se venissi sollevato da una forza che posso certamente assecondare ma che non è la mia specifica volontà. Poi cerco di portarmi in questa o quella direzione, ma solo con molta fatica e

goffamente. E non sempre con buon successo. D'altra parte non corro alcun pericolo, perché non mi elevo mai oltre una certa quota.

Mi libro sopra il fiume, dunque, cantando come una rondine. Apro le braccia per godere del contatto con l'aria, come stessi veleggiando. Sotto di me ci sono un paio di navi mercantili che risalgono la corrente per portare nella lontana satrapia di Lixu ambra e spezie rare. Più oltre c'è anche una giunca, che però navigava in senso inverso. La guardo dall'alto e sorrido osservando i suoi contorni: la forma di quello scafo, vista da dove sto io, è proprio molto simile ai misteriosi ovali del graffito nascosto. Mi rendo conto che ormai il mio cuore è sempre più invaso dal grande progetto, e che tutti i pensieri mi riconducono comunque lì.

Il timoniere della giunca mi vede, e grida. Tutti gli uomini dell'equipaggio allora guardano in alto verso di me. Capiscono, e si inginocchiano. Il mio volo... non riesco più a tenerlo fisso sopra il fiume. Nonostante i miei sforzi, tende a deviare un po' verso i campi. Ma riesco ugualmente a vedere bene la giunca sotto di me, anche se sempre più mi risulta coperta dagli alberi delle rive.

Mi accorgo con stupore che non tutti gli uomini dell'imbarcazione sono proni in adorazione di me. Ce n'è uno che osa stare in piedi. Sta ritto, senza titubanza, altero. E guarda in su verso di me, con fiero sussiego. Non dubito un istante su chi possa essere quell'uomo. Un comportamento così odioso non può essere che del principe Dork.

Lo vedo poco curato, con i capelli lunghi e un tentativo di barba. Indossa una tunica grigia senza alcuna cintura, proprio come uno dei tanti cittadini di Lixu. Messo così nessuno immaginerebbe mai che possa essere il principe. Ma perché si è vestito in quel modo? Pare quasi che voglia confondersi tra la gente per nascondersi, per fuggire da qualcosa o da qualcuno... Ma no! Penso che Dork stia semplicemente sfoggiando uno dei suoi continui, imprevedibili travestimenti.

§ 11. LUNGO IL FIUME HUNNAJ

Dork guardava in alto quella figura di uomo nel cielo, che non poteva che essere lo sciamano di Harus. Non si erano lasciati certo con molta amicizia l'ultima volta! Ma perché mai quel vecchio presuntuoso, invece di rispondere alle sue domande, lo aveva praticamente cacciato via? Dork si rese conto che lo odiava. Anzi, che lo odiava da sempre, per quel suo atteggiamento perennemente scorbutico e spigoloso, per quella faccia sempre adombrata, per quella suscettibilità sempre all'erta che nessun sorriso o scherzo riusciva mai a raddolcire.

Purtroppo, però, era lui, la Fiamma-che-illumina, e i segreti della natura erano stati messi in mano a lui... e a nessun altro. Per questo Dork non aveva potuto che rivolgersi a lui, per capire cosa gli stesse succedendo.

E in effetti lo sciamano non aveva indugiato un attimo a individuare come stavano le cose: c'era una presenza, dentro lui. E Dork la avvertiva di giorno in giorno sempre più viva: ormai non si limitava più a suggerirgli delle immagini nel sonno, ma gli stava mettendo dentro delle intuizioni, lo stava invitando in mille modi verso qualcosa, nelle terre inarrivabili del nord, oltre Thule.

E non solo: Dork aveva la netta impressione che quella presenza stesse facendo dell'altro... Certo, le ultime cose che gli erano capitate potevano tutte benissimo ricondursi alla pura casualità. Ma Dork dubitava fortemente che fosse così. Infatti...

Come mai si era ritrovato fuori dal palazzo alle quattro di notte a girovagare da solo, alla ricerca di chissà cosa, e proprio dalle parti del porto fluviale?

E che straordinaria fatalità era stata poi incontrare i mercanti del delta del fiume..! Quelli, che per tutto il giorno avevano scambiato le loro merci nella capitale, proprio a

quell'ora di notte se ne stavano lì, ad armeggiare per ripartire, come non avessero per niente sonno.

E lui... si ritrovava ad indossare una semplice tunica, come fosse un ragazzo qualsiasi e non il Principe di Lixu... e come per incanto quella notte dietro di lui non c'era assolutamente nessuno: non un servo, non una guardia, non una spia. Ma quante strane combinazioni...!

E infine, che razza di ansia misteriosa e incontenibile lo aveva spinto a chiedere a quei mercanti di prenderlo con sé? Loro non lo avevano riconosciuto, e in un primo momento avevano rifiutato; ma appena si erano resi conto di quante monete quel giovane fosse disposto a pagare, avevano subito cambiato parere, accogliendolo e chiedendogli dove fosse diretto. Dork era salito sulla giunca senza rispondere. Perché realmente non sapeva che dire: lui si sentiva guidato, sentiva che c'era qualcosa di grande che lo aspettava oltre il deserto di pietra.

Il verificarsi di tutta quella serie di curiose coincidenze gli aveva messo in cuore la palpabile sensazione che una mano invisibile stesse manipolando e coordinando le cose intorno a lui.

Ora, ritto sulla giunca, Dork vedeva lo sciamano – che di certo dall'alto doveva averlo riconosciuto - deviare il suo volo a destra, perdere quota e scomparire poi tra le fronde di alberi lontani. Sì, Dork era sicuro di odiarlo. Ma era anche sicuro che quel vecchio pieno di astio e cattiveria non lo avrebbe tradito, per il semplice fatto che la sua prosopopea non gli avrebbe consentito di subire un interrogatorio da parte degli sgherri di Lixu.

E così il suo folle viaggio non sarebbe stato compromesso, ed avrebbe potuto continuare a seguire quella sua intima misteriosa spinta. Dopo pochi giorni di navigazione la giunca sarebbe arrivata ai dirupi del deserto di pietra, per costeggiarli in un breve tratto prima che il fiume curvasse verso le rade boscaglie del Delta. Dork sapeva che sarebbe sceso proprio lì, sulle rive del deserto. E quel deserto lo avrebbe attraversato!

§ 12. MONASTERO DI BAJAPUNDHA

Ixbel fu introdotta al cospetto della Badessa. Passò in mezzo a due file di monache cantilenanti che tenevano in mano dei ceri accesi, e incedette lenta e solenne verso l'anziana.

Le monache, tutte avvolte da grezzi sari che coprivano anche le loro teste, apparivano una uguale all'altra, ma non era così. Erano donne di tutte le età e condizioni. La giovanissima Nexaotl cercava di tenere gli occhi bassi, ma la curiosità di guardare la nuova venuta era troppo forte. Quell'abito così prezioso, quei capelli così ornati, e quei pendagli così raffinati fecero avvampare in lei un moto di invidia. Che ci faceva là, nella santa Bajapundha, una ragazza di così alto lignaggio? Non aveva forse avuto già tutte le fortune dalla vita? Non era sazia? Voleva ora anche impossessarsi dell'unica gioia concessa ai poveri, e cioè il Cammino della Luce?

Il coro delle monache tacque quando Ixbel si inginocchiò davanti alla badessa,.

«Cosa cerchi, qui a Bajapundha, nobile signora?» le chiese l'anziana.

«Una vita nuova!» rispose Ixbel.

«La vita nuova che tu cerchi in Bajapundha è l'ascesi verso il Mare Rilucente della Concordia. Per essa tu dovrai rinunciare a tutto ciò che impedisce il cammino, fossero anche tutte le tue ricchezze e tutti i tuoi vanti. Lo sai, questo?»

«Lo so»

«E sai anche che qui dovrai onorare Alka, la dea che vive nella perfetta intesa con Hon, il suo sposo? E che per questo dovrai abbandonare il culto dei sanguinosi dei dei Tenebrosi?»

«Lo so»

«Il tuo cuore è dunque libero da ogni timore?»

«Sì»

«In questo monastero vorrai tu dunque perseguire la concordia, che è la vera sorgente della gioia?»

«Sì, lo vorrò»

«Noi non possiamo che accoglierti, dunque» sentenziò allora la Badessa «E secondo la tua volontà, ora rinuncerai ai tuoi abiti, ai tuoi monili e ai tuoi vantì per indossare il sari bianco delle novizie, e sarai monaca tra le monache. Sarai sottomessa alla regola del monastero e agli insegnamenti dell'Antico Maestro. E così tu perverrai alla felicità!»

La Badessa tacque e sorrise, e poggiò la mano sulla spalla di Ixbel. Il canto delle monache riprese con timbro gioioso, invadendo con i suoi arcani richiami tutta la sacra aula.

§ 13. ATZLA-AN, CAPITALE DELL'IMPERO ORIENTALE

Atzla-an, la capitale dell'impero orientale, il più grande porto dei mari di Thule, mi apparve più bella che mai, con le sue torri e le sue spianate. Io ci ero nato, in quella caotica ma grande città. Cosa che mi guardavo sempre dal far sapere in giro, perché definire di dove ero, poteva compromettere tutto l'alone di mistero di cui volevo invece circondarmi.

E dei dintorni di Atzla-an era originario anche Muscolo.

Muscolo, Muscolo... Quando un mese prima stavo facendo i miei preparativi per andare ad Atzla-an, era venuto da me con una faccia molto afflitta supplicandomi di non comandargli di venire con me, ma di lasciarlo alla sacra caverna, perché, diceva, si era ferito a un piede. Ed effettivamente lo vedevo zoppicare. Ma sapevo benissimo che simulava. Comunque non lo avevo voluto smascherare e avevo finto di credergli.

Così, accompagnato solo da Palla e Vla-at, mi ero diretto verso Atzla-an, dove possedevo una casa segreta. Come d'altra parte ne avevo anche nel regno di Zarnak e nella satrapia di Lixu. Tengo comunque a precisare che questo di essermi assicurato dei ricoveri nelle maggiori città per potervi abitare ogni tanto, non era solo un lusso concessomi dalle mie ricchezze: era anche l'unico modo che avevo per tenere sempre viva la mia sapienza a contatto con uomini di tutte le razze.

Ma quella volta ero a Atzla-an per tutt'altro scopo, e Palla lo sapeva bene. Dovevo rintracciare un mio vecchio amico.

Le case di Atzla-an non erano costruite sulle spianate, ma agglomerate a formare delle torri, le famose torri di Atzla-an. Erano la caratteristica della città, che proprio per questo era chiamata "la città delle sette torri"... Ciascuna di esse era quasi una cittadella a sé, con abitazioni ad alveare una accanto all'altra, più o meno come voi oggi immaginate fossero le regge dei re Cretesi. Mentre salivo sulla mia torre, attraversando i vicoli, i portici dalle colonne rossastre e gli atrii affrescati di gigli e delfini... nascondevo a fatica il sorriso di contentezza che mi affiorava in viso per il fatto di ritrovarmi in un ambiente per me così familiare e accogliente.

Entrai nella mia casa, la più alta e più bella di tutte le case della torre, e subito andai nell'ampio terrazzo. Mi affacciai e mi misi a scrutare le altre torri, e le immense piazze che si stendevano fra torre e torre, piene di bazar brulicanti di gente. Lontano, all'orizzonte, una striscia di mare faceva da sfondo grigio azzurrino a una miriade di lapilli luminosi.

Quella sera volli cenare lì, all'aperto.

La brezza, con la sua frescura, alleviava finalmente il bruciore delle tempie e del petto sudati, mentre il sole, che tramontava dietro me, dipingeva d'oro, con gli ultimi fiochi raggi, le facce dei servi.

Il tramonto... tramonto di sangue... ora so tutto... ho fatto un lungo viaggio... no!

Ecco che nuovamente mi prende il sonno e le immagini si sovrappongono disordinate!

No, adesso io sto a Atzla-an!

§ 14. HARUS, NEL GIARDINO PROIBITO

Muscolo invece è nella mia caverna. Sul suo volto c'è un'espressione di incanto, che stride terribilmente con la sua figura rude. Sta lì a guardare... ma no, vedo meglio: Muscolo non è nella caverna, è nel giardino, nel mio giardino proibito.

La schiava ora veste di azzurro ed ha il capo coperto da un leggero fazzolettone scuro, che fa risaltare ancor più il bianco e il rosa della sua pelle. Anche lei ha un'espressione sognante, e sta contemplando Muscolo.

«Ma non hai un nome?» gli domanda.

Muscolo sembra cercare un ricordo sepolto nella sua mente sotto anni di dolori, in un'infanzia perduta. Sorride e dice: «Sì, avevo un nome, poi mi appiccicarono il nomignolo, come si fa per gli schiavi, per ricordare cosa fanno e a cosa servono... Ma quando ero bambino mio padre mi chiamava in un modo diverso, lo ricordo, sì...»

«E come ti chiamava?» incalza la ragazza.

Muscolo appare impacciato. Anzi, impacciatissimo.

Volta indietro la testa con fare timido, quasi a voler trovare qualche cosa che gli permetta di cambiare discorso. Ma la ragazza gli si fa ancora più appresso, i loro volti sono vicinissimi, e Muscolo può sentire sulle labbra il respiro di lei. Muscolo non capisce più niente: avverte delle sensazioni che non ha mai provato prima, nonostante tutte le sue esperienze.

Donne ne ha conosciute, certo, ma solo quelle che il preciso programma di addestramento dei suoi istruttori aveva stabilito per lui, perché potesse diventare un lottatore bestiale e duro, e considerare la femmina solo un gioco tra un'uccisione e un'altra. Ma mai gli è capitato di stare accanto a una creatura così, con il cuore che gli batte all'impazzata... e la paura folle di dire una parola o fare un gesto che possa incrinare il rapporto di fiducia che a poco a poco sta nascendo tra loro. È una paura che Muscolo il terribile non ha mai provato.

«Mio padre mi chiamava Mno-on, che nella lingua atzlan vuol dire "Cuore innocente"!» dice sottovoce e tutto d'un fiato, come se si vergognasse di mostrare qualcosa di tenero.

La ragazza si illumina e sorride, splendente: «Ma è bellissimo, non ho mai conosciuto una persona con un nome così bello!»

Se prima Muscolo non capiva più niente, adesso è completamente fuori di testa. Ma reagisce subito, chiedendo alla ragazza: «E tu... quale è il tuo nome?»

La ragazza diventa seria, e abbassa lo sguardo.

«Il nome che mi hanno messo i miei genitori non lo conosco: sono stata venduta che ero ancora troppo piccola, e non ricordo nulla di loro. Io sono subito divenuta un oggetto... Ma nella casa del re di Lixu mi hanno chiamata Nimork, "colomba triste"... Un po' buffo, vero?»

«E perché colomba triste?»

«Dicevano che i miei occhi erano sempre tristi, anche quando sorridevo per dovere!»

«Ma i tuoi occhi sono meravigliosi, e non li vedo per nulla tristi. E poi adesso stai sorridendo, e sembri contenta...»

«E lo sono davvero...»

«Non mi sono sbagliato, allora!»

«... è perché ci sei tu!»

Muscolo non è abituato ad incassare parole dolci come questa. Tenta di considerare la cosa con disinvoltura, come se non fosse poi tanto speciale, e sia sempre possibile continuare a conversare come prima... Ma la ragazza sa di aver detto qualcosa di grosso: l'ha detto d'impulso, con generosità, tutta protesa verso di lui. Ed ora tace, aspettando la sua reazione.

Muscolo si gira ancora una volta indietro, ma non trova appigli per distrarsi: né dietro di lui, né a fianco a lui, né in tutto ciò che gli sta attorno e che non è la ragazza. Inutile! C'è solo la ragazza. Non le può sfuggire. Anche perché non esiste altro, per Muscolo.

Le dice: «lo cambierò il tuo nome, allora. Non sarai più Nimork, colomba triste, ma Dli-il, colomba che ride!»

La ragazza scoppia in un riso argentino e purissimo, forse quale mai ha fatto. I suoi occhi brillano di gioia, e contemplano Muscolo, pieni di gratitudine. Beh, a questo punto forse non dovrei più dire Muscolo, ma Mno-on, cuore innocente. Ma continuerò a chiamarlo come l'ho sempre chiamato: Muscolo. Lei invece è Dli-il, colomba che ride.

§ 15. LIXU, PORTO FLUVIALE

Bult, il cancelliere, era allibito e spaventato. Non bastava che il principe Dork fosse sparito nel nulla, ora era sopraggiunto anche un altro gravissimo problema.

«Come sarebbe a dire: "Il governatore del porto fluviale... ucciso"?» chiese.

«È così!» si affrettò a confermare l'Indagatore, che era lì già da tempo e stava cercando di ricostruire cosa fosse successo. «L'abbiamo trovato nella sua stanza, con un buco nella gola!»

«Ma è una cosa gravissima! Un governatore di Lixu ucciso...! Il satrapo vorrà subito vendetta! Dobbiamo immediatamente trovare il colpevole!»

«Non abbiamo trovato nessuna traccia. Possiamo solo dire che il delitto è avvenuto all'alba»

«E i suoi militi dove erano, quando lui è stato ucciso?»

«È questo, che non riusciamo a capire», dovette riconoscere l'Indagatore. «Perché i militi sono sempre rimasti di guardia nel cortile, e chiunque si fosse avvicinato, sarebbe stato notato. Ma i militi dicono di non aver visto nessun estraneo per tutta la notte.»

Bult il cancelliere, si tirò nervosamente gli orecchini e si grattò la barba quadrata. Poi cominciò a torturare la collana di gocce di bronzo che gli ornava il collo. Era incredibile! Un delitto così immotivato e così strano! Poi un brivido lo percorse tutto, dall'inguine alla gola, quando si rese conto che il governatore del porto era una delle persone che lui intendeva interrogare per avere notizie del principe Dork; infatti era a lui che facevano capo tutti i movimenti in entrata e in uscita dalla città, e quindi anche quelli della la notte in cui il principe era scomparso.

«Chiunque sia l'assassino, non riuscirà a sfuggirmi!» mormorò Bult digrignando i denti «Le sue tracce... io le troverò lo stesso! Andiamo a vedere!»

Entrarono nella stanza.

Il cadavere del governatore del porto giaceva a terra in un lago di sangue.

Il cancelliere a quella vista deglutì e si fece coraggio. Nella stanza non c'era alcuna traccia di lotta, e il governatore non teneva nessun'arma nelle mani: dunque era stato aggredito senza potersene rendere conto, forse da una persona che conosceva.

Il cancelliere corse immediatamente con lo sguardo agli archivi dove si custodivano le scritture. C'erano segni di manomissione! Le pergamene e i papiri non erano in ordine. Si avvicinò e cominciò a scartabellare. Ecco! era quello che temeva! Mancavano delle

scritture, ed erano proprio quelle della notte prima, in cui era scomparso il principe Dork! Adesso, ricostruire quali navi fossero salpate, diventava un affare praticamente impossibile!

«Andiamo ai mercati! Lì qualcuno ricorderà qualcosa!» disse alla sua scorta.

«Ma cancelliere» cercò di fermarlo l'Indagatore «devi ancora sapere delle cose importanti, su questo delitto!»

«Devo andare!» gli rispose il cancelliere «Lo sbirro sei tu, e sei tu che devi risolvere questo problema, non io. Tu va' avanti con le indagini e tirami fuori il colpevole...». A queste parole tutti inevitabilmente andarono col pensiero al satrapo e alla sua collera. E Bult concluse: «Tirami fuori il colpevole, o... comunque... un qualsiasi colpevole!» e uscì facendo frusciare il suo largo mantello di lino ricamato d'oro.

Ma brutte sorprese lo attendevano ai mercati: guarda caso, proprio all'alba c'era stato un incendio in un magazzino di pelli, in cui erano periti una donna e un venditore. I loro cadaveri erano carbonizzati, e così non si poteva più capire se fossero o no stati uccisi come il governatore.

Il cancelliere si accorse che ogni piccola traccia che poteva gettare luce sulla scomparsa del principe Dork era stata cancellata nel modo più abietto.

§ 16. FIUME UNNAJ, I DIRUPI DELLA MORTE

Il nocchiero della giunca ripeté la domanda: «Ma davvero vuoi scendere qui, sui dirupi della morte?».

Quello strano passeggero di Lixu già gli era sembrato abbastanza folle quando aveva offerto loro tutti quei soldi per essere imbarcato su una nave vecchia e scomoda come la loro. Ma ora, con quella richiesta, aveva superato ogni limite.

I dirupi della morte! Di tutta la navigazione sopra il grande fiume, dal porto di Lixu al vasto delta, quello che costeggiava i dirupi della morte era il tratto più temuto in assoluto. Di solito, per tutto il tempo che un'imbarcazione passava sotto a quei dirupi - muraglie bianche che si innalzavano fino all'immenso altopiano del deserto di pietra - i naviganti sciorinavano preghiere e tremavano, aspettando come una liberazione il momento in cui il fiume avrebbe deviato verso sud per tornare a sponde più aperte e ospitali.

Ciò che si estendeva sopra i dirupi, il deserto di pietra, o "della morte" come era anche chiamato, era una singolare formazione geologica, una striscia di terra di immensa estensione che chiudeva Thule a ogni possibile comunicazione con ciò che vi poteva essere a nord. Nessuno lo aveva mai potuto attraversare. A renderne impossibile il passaggio non era tanto la mancanza assoluta del benché minimo alito di vento, e neanche il calore bruciante che esalava dalle sue sabbie, quanto uno sterminato deposito di pietroni e massi aguzzi, troppo grossi per poter procedere sulla sabbia senza venirne ostacolati, e troppo distanti tra loro per potervi camminare sopra. Nessun mulo e nessun animale si era mai fatto spingere là dentro, e gli uomini che caparbiamente vi si erano avventurati... beh, di loro non rimanevano che pochi scheletri friabili sparsi qui e là.

«Io scenderò qui. Accostate la giunca alla riva!» disse Dork col suo abituale tono autoritario indicando una minuscola spiaggia di sabbia bianca ai piedi del grande dirupo.

Ma quel tono regale non mise in soggezione né il nocchiero né gli altri che remavano. Erano uomini dalle facce torve, irritati da quel loro ospite che non aveva mai voluto dir niente di sé, durante tutti quei giorni di navigazione. Ad ogni domanda precisa su chi fosse e dove andasse, aveva risposto con la solita vaga frase: «Sto cercando qualcosa!»

Ma cosa stesse cercando non l'aveva mai detto. Erano così giunti alla conclusione che si trattasse di un giovane squilibrato, sicuramente fuggito di casa dopo aver rastrellato i soldi per il suo viaggio.

Soldi...! Questo era il pensiero che si faceva ogni giorno più nitido nella mente dei naviganti, ed era il punto più importante di tutta la faccenda: sulla loro barca c'era un giovane sconosciuto, apparentemente senza legami, senza obiettivi, disperso per il mondo, lontano migliaia di chilometri da qualsiasi punto abitato, solo... e con del denaro appresso. E con un discreto abito grigio addosso. Ci sarebbero stati anche da recuperare, volendo - e perché no? - un sottile anello d'oro che portava al pollice e i due lunghi e vistosi orecchini d'oro e cristallo che gli pendevano dai lobi.

La malefica intesa tra quei volti fu precisa e immediata. Pensieri che erano solo passati per la mente di qualcuno di loro nei giorni passati, ora si condensavano improvvisamente in un disegno chiarissimo e in un'intenzione precisa da parte di tutti. Di tutti meno che di uno, il giovane mozzo della giunca.

Costui intuì al volo i torvi pensieri della ciurma, e d'istinto urlò la prima cosa che gli venne in mente: «Accostate la giunca lì, lì è possibile!», e indicò un punto della riva.

Ma il suo tentativo non distrasse i marinai. Nessuno gli fece caso. Il nocchiero continuò immobile a fissare Dork come se nessuno avesse parlato. Silenzio. C'era solo lo sciabordio dei rematori che muovevano la giunca sul fiume senza vento e senza vita.

Dork si girò verso la sponda, ignorando quegli sguardi tesi, aspettando solo che la giunca si accostasse a riva. Fiutò l'aria calda che esalava dal dirupo. Di quel luogo lui aveva sempre solo sentito parlare, ma non vi si era mai avvicinato: perché mai ora si trovava lì, che ci stava a fare? Perché mai aveva abbandonato la sua vita comoda e brillante per avventurarsi in quel posto maledetto dagli uomini e dagli animali, alla ricerca... alla ricerca... di cosa, poi?

Preso dalle sue emozioni, non si accorgeva del pericoloso silenzio intorno a lui.

Anche il regolare sciacquio dei remi si era interrotto.

Il mozzo gridò ancora. E stavolta Dork si spaventò per la violenza di quell'urlo. Era minaccioso. Incredibile, e diretto proprio a lui: «Lascia tutto qui! Spogliati di tutto ciò che hai addosso, subito! O ti faremo a pezzi!» Dork si voltò e in un lampo capì di essere circondato da nemici.

Anche se... il fronte di facce fosche contro di lui non era un fronte compatto. Con quel suo grido intempestivo, il mozzo aveva ad arte creato sconcerto tra gli uomini dell'equipaggio, che si sentivano improvvisamente smascherati nei loro pensieri. Se da una parte avrebbero voluto zittire quel mozzo che non poteva certo arrogarsi il diritto di prendere iniziative al loro posto, era pur vero che non aveva detto nulla di contrario alle loro intenzioni, anzi, le aveva raccolte e convogliate in una richiesta ben precisa. E così, superato il primo momento di sorpresa, sospesero le loro occupazioni sul ponte della nave, e circondarono Dork. Tra quella folla opaca lampeggiò l'affilatura di una lama.

Ora che rivedo questa scena non posso non provare una grandissima simpatia per quel ragazzo, che d'istinto aveva percepito l'aggressione latente e, prima che sfociasse in un assassinio, l'aveva convogliata verso una semplice rapina. Gli aggressori, prima confusi da torbidi pensieri, ora sapevano esattamente cosa volevano.

Dork finalmente capì. Non si era mai trovato in una situazione pericolosa come quella, protetto come sempre era stato dai suoi paggi e dalle sue guardie. Stavolta però era solo, assolutamente solo e in balia degli umori di uomini tutt'altro che prevedibili. Si trovava a ridosso dei dirupi della morte, non a Lixu. Lixu in quel momento non era che un'idea astratta. Svanì di colpo ogni suo atteggiamento solenne e regale, ogni sua protervia e anche la dignità. Per il panico il cuore cominciò a battergli all'impazzata, mentre sentiva che gli si accapponava la pelle della nuca. Capì immediatamente che doveva cedere. Ostentò la sua buona volontà staccandosi, con ampi gesti, i preziosi orecchini e poi gettandoli sul ponte della giunca. Il nocchiero gracchiò, muovendo la mano: «Ancora!»

Dork prese il sacchetto delle monete che teneva sotto la tunica e lo gettò vicino agli orecchini.

«Ancora!» disse qualcun altro, impaziente. «Ancora!» fu il coro che lo seguì.

Dork si guardò intorno, smarrito, e allargò le braccia, come a dire che non aveva nient'altro con sé. Ma tutti avevano adocchiato l'anello. Il principe se ne rese conto e si affrettò a sfilarselo e a gettare anche quello tra le altre cose.

Ma i rapinatori non erano contenti, e Dork fu costretto a denudarsi. Quando anche la tunica grigia fu gettata insieme a tutte le sue cose, il ragazzo, che aveva dato il via all'operazione, con un impeto selvaggio gli si lanciò contro e lo spinse, facendolo cadere nel fiume. Dork precipitò giù dal ponte sbattendo su un remo. E finì in mezzo al fiume, ferito.

«Ora non ci servi più, raggiungi pure a nuoto il tuo tanto desiderato deserto della morte!» gridò il ragazzo contro Dork, guardandolo dimenarsi nell'acqua. E ostentò una risata sgangherata, imitato dal resto della ciurma. Ma appena si voltò verso il ponte, tutto gli si offuscò improvvisamente. Un formidabile manrovescio gli si era abbattuto sulla faccia. Si ritrovò a terra con la bocca insanguinata, mentre il nocchiero gridava: «Come hai osato gettarlo a fiume? Quello lì era mia proprietà, e dovevo essere io, a decidere! Tu hai toccato le mie cose!»

«Perdonami, padrone, ma pensavo che tu avresti fatto così, volevo servirti e farti trovare già tutto fatto! Sono sicuro che quelle quattro ossa e quel cervello bacato non ti sarebbero mai serviti... nemmeno al mercato degli schiavi!»

Era una scusa che non stava assolutamente in piedi: nelle città del Delta, quattro ossa un prezzo, pur basso, ce l'avevano sempre. Ma nella testa del feroce nocchiero, come per una misteriosa ispirazione proveniente da chissà dove e da chissà chi, passò come un velo di confusione, per cui le parole del ragazzo gli sembrarono quasi giuste. Così come gli sembrò giusto e comodo non occuparsi più di Dork.

Il ragazzo abbozzò un sorriso. Ma, violento e improvviso come il primo, per lui ci fu un altro ceffone. Stavolta però lo subì lucidamente e con una certa gioia dentro. Perché, comunque fosse, aveva salvato una vita.

§ 17. ATZLA-AN, TORRE DEI FALCONIERI

Palla stava trovando parecchie difficoltà nel compiere l'incarico che gli avevo assegnato. Sapevo che non era cosa da poco rintracciare, in una metropoli sovraffollata come Atzla-an, un anziano emarginato e dimenticato da tutti come era Fre-en, il mio vecchio amico. Ma sapevo anche che il mio servitore era tenace, e se una porta gli si chiudeva in faccia, lui era capace di fare il giro della casa e andare a bussare alle finestre.

Così, domandando qua e là, Palla alla fine mi disse trionfante di averlo trovato: Fre-en era vivo e abitava in una piccola casa della torre dei falconieri!

Esultai di gioia. Nell'infanzia Fre-en era stato un mio compagno di giochi, e mi era anche stato vicino nel breve periodo della giovinezza, quando mi ero innamorato. Conoscevo la sua più grande qualità: una spiccata attitudine per le cose pratiche. Aveva il dono della sintesi, era il solo che in una marea di situazioni confuse fosse capace di capire immediatamente le mosse giuste per raggiungere l'obiettivo. Ed era quindi l'unica persona capace di aiutarmi a concretizzare l'impresa che stavo per compiere.

Erano ormai trent'anni che non ci vedevamo. In sostanza da quando ero entrato nella caverna al seguito di Tre-ek, l'antico sciamano. I primi tempi lui veniva a trovarmi spesso, e si sedeva con piacere ad ascoltare gli insegnamenti di Tre-ek. Ma quando l'anziano sciamano era morto ed io ne avevo raccolto l'eredità, non lo avevo visto più. Non credo che fosse per invidia, quanto piuttosto perché le nostre vite avevano preso due diverse direzioni. Oltretutto nel frattempo Atzla-an, allora ancora una repubblica, stava per essere invasa a sud dal confinante bellicoso regno di Zarnak, e Fre-en, da buon guerriero, doveva occuparsi della difesa della sua patria.

Sull'uscio della casa di Fre-en venni accolto da uno schiavo con un nastro rosso sulla fronte, che mi indicò una stanza. Scostai la tenda di ruvido cotone, ed ecco là un vecchio, seduto su un giaciglio di lino ed oro, semplice ma decoroso. Fre-en... certo, non lo avrei riconosciuto se non fossi stato condotto lì. Forse il suo sguardo, pungente e profondo... forse quello sì, l'avrei riconosciuto: era sempre quello di una volta, anche se ora uno dei suoi occhi era coperto da una benda scura. Sulla testa spellacchiata ormai non gli erano rimasti che quattro capelli stopposi e bianchi, e sulla pelle aveva brutte chiazze marroni.

Appena mi vide entrare non si mostrò affatto emozionato. Alzò il viso verso di me e disse: «Ciao, Knu». Così, solo questo saluto elementare.

Risposi alla stessa maniera: «Ciao, Fre. Come va?»

«Non mi lamento!»

Afferrò una lampada che ardeva vicino a lui e mi illuminò. Mi guardò a lungo, come a riconoscere un passato lontanissimo. Il suo occhio castano scrutava lentamente tutto il mio viso, soffermandosi sulla mia fronte, e poi sulla bocca, senza mai fermarsi sui miei occhi. C'era un che di affettuoso, in quei gesti, e mi commossi.

«Ne è passato di tempo!» esclamai.

«Sì»

Fre-en si accorse che stavo in piedi e mi invitò a sedermi.

«Ti sei sposato?» ripresi.

«Ho avuto una moglie. Mi ha dato tre figli, ma di loro ora mi rimane solo una figlia». Si interruppe un attimo, poi, sorridendo, continuò: «... e tre nipotini!»

Finalmente mi guardò negli occhi. «Tu invece stai sempre nella caverna lontana, nell'area sacra di Harus» disse mostrando di conoscere la mia fama «e sei diventato ormai lo sciamano dell'intero continente di Thule, l'unico, quello che guarisce, che ammonisce, che consola...». E annuì ripetutamente ed oziosamente.

«Sì, le cose sono andate così» conclusi.

Fre-en mi sorrise e chiese: «Ma come stai, Knu?»

«Bene, anche se sento sulle mie spalle il peso degli anni, e l'imminente partenza per il regno dell'ignoto!»

«Questo lo sento anch'io»

«Certo che la tua vita, Fre, è stata piena di gloria... Contemplo sempre con piacere i bassorilievi dell'atrio della torre dei guerrieri, che raccontano le tue gesta, al tempo della guerra contro Zarnak!»

«Bah, non narrano le gesta mie, ma quelle di Cro-oa, il capo dell'esercito imperiale. Sì, nei bassorilievi ci sono anch'io, ma come una figura secondaria, sempre dietro a lui e confuso in mezzo agli altri luogotenenti...»

«Ma io lo so, che la strategia per distruggere le armate di Zarnak è stata tua, e soltanto tua.»

Fre-en si illuminò, erse il capo e dichiarò: «Certo che sono stato io a sconfiggere le armate di Zarnak! Le ho spezzate, isolate, frantumate una dopo l'altra...» e mentre parlava si animava sempre più. «Mi sono servito di tutto, del sole in faccia al nemico, del buio portato da Luna Grande, del vento contrario. Ho sparso tra di loro false notizie, ho seminato il panico tra le loro fila con le incursioni dei miei commando, ho tagliato i loro contatti con gli approvvigionamenti e li ho ridotti alla fame...»

Quello che stavo ascoltando era musica per le mie orecchie. Ero proprio davanti al vecchio Fre-en che ero venuto a cercare! Ma dovette interrompere il suo discorso per un colpo di tosse che lo scosse violentemente. Feci per soccorrerlo, ma mi scansò con un gesto imperioso della mano.

«Sì, hai condotto Atzla-an alla vittoria. Anche se poi il trionfo e la processione sotto i dodici archi di bronzo è stata per Cro-oa!» sussurrai amaramente.

«Non rimpiango nulla di come sono andate le cose» ribatté immediatamente il vecchio guerriero «perché alla fine Cro-oa è stato, pur senza volerlo, il mio parafulmine. Perché come sai si è preso per sé tutta la gloria della vittoria, e si è fatto acclamare imperatore. Io sono stato costretto a giurargli fedeltà, ma poi mi ha lentamente emarginato da tutto, comprandosi furbescamente il favore dei miei guerrieri uno per uno in vari modi, destituendomi alla fine anche dall'ultima insignificante carica di capo dei suoi pretoriani. Era ovvio, doveva farmi fuori perché ero stato io lo stratega, ero stato io il vero genio della guerra, ero stato io che avevo conquistato la vittoria e che avrei dovuto essere osannato al posto suo. Cro-oa lo sapeva bene. È vero, è riuscito ad annullarmi ma, paradossalmente, in questo modo mi ha salvato la vita. Perché lui è finito ucciso con tutti i suoi, come era logico. E chi gli è succeduto adesso sta perpetuando il bagno di sangue contro quelli della sua fazione... Ma non ci metteremo certo a fare discorsi sugli interminabili delitti della corte imperiale di Atzla-an, vero?»

Con questa battuta finale, ebbi la netta sensazione di aver ritrovato il mio vecchio compagno Fre-en, capace di prendere con filosofia qualunque sventura.

Sorridemmo entrambi. Poi venni al dunque.

«Fre, gli dissi, sono venuto a cercarti perché ho grande stima di te, e so che tu solo puoi aiutarmi»

Fre-en si fece serio. «Dimmi!» sussurrò.

«Devo oltrepassare il deserto di pietra»

Il vecchio guerriero sussultò a quella affermazione così inaspettata.

«Il deserto di pietra? Ma sei matto?» esclamò.

A Fre-en non potevo raccontare storie. «Devo trovare delle navi!» gli risposi.

«Che navi?»

«Le navi dalle quali provengono tutte le genti di Thule.»

Nello sguardo di Fre-en, un po' spento e disincantato, si accese uno sfavillio di giovane curiosità. Gli raccontai la cosa: «Nel cuore della mia caverna ho trovato un graffito occultato da secoli, dove è narrata la storia del popolamento di Thule. La storia inizia al di là del deserto di pietra, Fre, è là che sbarcarono i primi uomini!»

«Sbarcarono? E come è raffigurato, questo sbarco?» chiese Fre-en.

«Vi sono due ellissi orizzontali schiacciate alle estremità, come occhi senza pupilla, ma sfalsati tra di loro e di dimensioni diverse...»

«E cosa ti fa pensare che siano navi?»

«Cosa potrebbero essere altrimenti?»

«Mmh», mugugnò il vecchio guerriero poco convinto, strofinandosi il mento. «Navi, dici? E perché tu vorresti risalire ad esse?»

«Per conoscere le nostre origini.»

Fre-en ridacchiò. «Vedo con piacere che anche tu non ti sei arreso alla vecchiaia, dicendo che già sai tutto!»

«Fre, io non so niente!» esclamai d'impulso. E subito mi pentii di quella confidenza, anche se fatta a una persona che non l'avrebbe mai usata per screditarmi.

Il guerriero mi scrutò negli occhi, e disse: «Ti sei chiesto chi può aver disegnato quel graffito?»

«Non credo che potrò mai saperlo! Una cosa però è sicura: era uno che proveniva da lì, o che quanto meno sapeva cose che gli sciamani che mi hanno preceduto hanno dimenticato. E io voglio andare a verificare se quello che ha inciso sulla pietra è vero.»

«Allora: ammettiamo pure che quel graffito sia una mappa certa, ammettiamo pure che quelle siano navi, e ammettiamo addirittura che il tempo non le abbia distrutte e che ancora ne esista traccia... Quando ben bene le avrai raggiunte, che farai?»

Non riuscivo a rispondergli, perché dentro di me si agitava un mare in tempesta.

«Knu, dimmi, a cosa vuoi risalire?» insisté.

«A chi ci ha originato!» gli confessai, rantolando.

E Fre-en sbottò in una risata aperta e interminabile. «Certo, amico, certo, disse asciugandosi le lacrime, fai bene, hai ragione. Stai progettando un'impresa che di per sé è la contraddizione più stridente di tutte le leggende che tu e i tuoi amici sciamani siete andati insegnando in secoli di predicazione! Allora non sono più vere le certezze sulla grande madre di pietra che avrebbe generato i primi cactus?». E mi fissò con fare inquisitorio.

Continuai a tacere.

Non ancora soddisfatto, Fre-en incalzò: «E tu stai per sobbarcarti una tale improba fatica... solo per riuscire a vedere in volto chi ti ha originato? E quando incontrerai chi ti ha originato, che farai?»

Questa domanda mi colse alla sprovvista. Nelle mie elucubrazioni all'ombra della caverna e sotto la cappa soffocante della grande luna, non ero mai arrivato a scavare in fondo a me stesso fino a pormi quella domanda. Trasalii, cercando dentro me la risposta.

La trovai.

E non ebbi alcun pudore di dirla.

«Quando troverò chi mi ha originato, io lo guarderò in volto, e gli dirò... “grazie”!»

§ 18. LUNGO IL FIUME UNNAJ, OLTRE I DIRUPI

Proprio in quel momento, a ottomila chilometri a ovest da Atzla-an, nel punto in cui il corso dell'Unnaj si stacca dal deserto della morte per scendere un po' più a sud, vedo che tra le fronde della riva sinistra... si sta muovendo qualcosa.

Sono movimenti lenti, insidiosi. Vedo due occhi gialli di rapace sotto sopracciglia grigie ed ispide. Un fazzoletto scuro avvolge i capelli di Graaq, l'assassino. Si è sistemato in un punto strategico. Pare proprio che si sia organizzato per compiere un faticoso lavoro. Ma fa caldo. Si passa continuamente la mano sulla fronte per asciugare il sudore che continua a scendergli sul viso e che rischia di confondergli la vista. Davanti a lui, l'altra sponda è sabbia bianca dai riverberi accecanti. Certo, non si tratta più dei dirupi della morte, presso cui è stato gettato Dork. Quelli sono rimasti un bel po' a monte, ormai il fiume attraversa un territorio meno spaventoso. Ma quella sponda è ugualmente spoglia, di un color bianco monotono e disumano, senza alcun ciuffo di vegetazione. Graaq è calmo e aspetta. E scruta il fiume.

La giunca sta arrivando. Il nocchiero è l'unico in piedi. Hanno finalmente lasciato alle loro spalle l'area del deserto della morte. Dopo la fatica spesa per attraversare il più velocemente possibile una zona terribilmente inospitale come quella, ora sono esausti. I rematori hanno tirato i remi in barca e si sono radunati quasi tutti all'ombra di un telo, per sonnecchiare e lasciare che sia la corrente a spingere per un po' la giunca.

Il nocchiero ha l'aria corrucciata. Ce l'ha ancora contro il giovane mozzo e la terribile confusione che ha causato sulla giunca, tale che alla fine, il passeggero non è stato ucciso. Anche un brigante occasionale quale è lui, sa perfettamente che una rapina è bene sempre che si concluda con la morte del rapinato, per evitare il rischio di avere prima o poi un accusatore.

Tra gli sterpi, Graaq l'assassino arrota pazientemente le punte delle sue frecce. Pare quasi uno dei vostri giocatori di biliardo quando impasta la punta della stecca attendendo il momento di sferrare il colpo. Tutt'intorno a lui ha predisposto uno spazio ben pulito sul quale ha poi steso un panno, e sul panno vedo disposte in buon ordine delle frecce di vario tipo. Alcune hanno la punta arpionata, altre portano all'estremità un ciuffo di paglia, altre ancora hanno fissata, al posto della punta, una boccia colma di etere. Più in là c'è un fascio di sterpaglia secca accatastata a piramide, pronta per essere incendiata. Tutto è preparato con una precisione maniacale.

Ecco la giunca. Velocemente, ma senza precipitazione, Graaq si avvicina al fascio di sterpi e, sfregando due leggere pietre focaie, fa divampare una fiamma gagliarda.

Sogghigna soddisfatto, poi prende una delle frecce con la boccia di etere, la incocca sul grande arco, tende con calma e la lancia sul ponte della giunca.

Il rumore di vetri infranti fa rientrare in sé tutti gli uomini che sonnecchiano. Il nocchiero sorpreso guarda la macchia liquida che si espande sul ponte e che appare subito come una cosa strana. Subito dopo arriva una freccia infuocata e la nave si infiamma. Gli uomini gridano, e appena comprendono cosa stia accadendo, corrono con delle coperte sul fuoco nel disperato tentativo di soffocarlo. Ma nuove frecce con bocce di etere si schiantano sul ponte e il fuoco dilaga. Il nocchiero cerca di vedere da dove provenga l'attacco. Tra le fronde gli pare di vedere due occhi di rapace: il nemico è là. Il nocchiero allora corre sulla poppa della nave, apre con furia un baule e prende anche lui il suo arco, per tentare un contrattacco. Ma una freccia gli trapassa il collo e lo fa cadere a terra. Gli uomini gridano e corrono inutilmente qui e là completamente disorientati. Una gragnola di frecce di morte si avventa su di loro. Fiamme. Fiamme. E fumo. Un'altra freccia va a segno, e un altro uomo stramazza colpito a morte.

Graaq è nel vivo dell'attività. Ma nessuna sua mossa è febbrile. Sembra piuttosto che stia svolgendo alacremente un lavoro che non deve subire pause. Utilizza una freccia dopo l'altra con maestria. «Tre» bisbiglia quando si accorge di aver colpito il terzo uomo. La giunca è completamente in fiamme. I superstiti si gettano in acqua. Ma in quel tratto di fiume non c'è nulla e nessuno che possa farli scampare alla strage.

«Quattro!» dice Graaq, l'assassino, e un altro uomo viene colpito mentre nuota, e l'acqua si colora di rosso.

Ne rimangono solo due, che tentano disperatamente di raggiungere rive opposte, uno da una parte, l'altro dall'altra. Quello che tocca la riva dov'è Graaq commette un grande errore, perché appena arrivato, subito muore trafitto da una freccia

«Cinque!» dice Graaq. Ma nei suoi occhi inespressivi direi che sta passando l'ombra di un dubbio. Si alza ben ritto in piedi per guardare ciò che rimane della giunca. Il suo sguardo è penetrante.

La giunca con il suo carico di mercanzie è là, fumo e fuoco puzzolente. Quattro cadaveri galleggiano nel fiume portati via dalla corrente, un quinto è sulla sua sponda... e c'è ancora un ragazzo, che, sollevando una grande schiuma, sta nuotando disperatamente in direzione delle rocce bianche della riva opposta...

Sei.

Ne manca uno!

Con la rassegnazione di chi deve comunque terminare un lavoro iniziato, Graaq tende ancora una volta il suo arco assassino. Il mozzo arriva alla sponda bianca, si alza a fatica e barcollando tenta di fuggire. L'arco scocca. La freccia gli si conficca nel polpaccio. Il ragazzo grida dal dolore e cade a terra. Una voce che arriva dalla sponda opposta grida: «Dove è il settimo di voi, il passeggero?»

Il mozzo non sa cosa sia meglio fare per salvarsi la vita. Ma non c'è tempo per riflettere, meglio dire la verità. E risponde: «Sì, signore, c'era un viaggiatore con noi, ma è sceso due giorni fa, ai confini del deserto della morte, e non l'abbiamo più visto!»

Graaq digrigna i denti dalla rabbia e batte i piedi. Poi fa un profondo sospiro e si appresta a concludere il suo lavoro. Prende l'ultima freccia e tende per l'ultima volta l'arco.

Il caldo è soffocante e il sudore scende sui suoi occhi. Ora è proprio stanco. Ma deve finire la sua fatica. Il bersaglio gli appare quanto mai incerto e mobile. Il mozzo sta tentando con tutte le sue forze di rialzarsi e sottrarsi all'assassino.

Fa veramente caldo. Nella testa di Graaq stranissimi pensieri. Non gli aveva mai fatto quest'effetto, il caldo. E poi, perché dovrebbe lasciare un lavoro incompiuto? L'impugnatura dell'arco è proprio bollente. Come percepisce nitida la tensione dei suoi muscoli...! Ma che agilità avrà mai quel ragazzo, che non riesce a centrarlo? Non è assolutamente possibile che lui provi qualcosa che rassomigli a un sentimento. Anche

perché lui, quel ragazzo, non lo conosce affatto. Eppure, quello che sente è qualcosa come... gratitudine. Perché dovrebbe essere grato a quello lì di qualcosa? E di che?

Ecco, il ragazzo è riuscito ad arrivare a un pietrone vi si nasconde dietro...

E Graaq abbassa l'arco.

Rinuncia alla caccia.

Ma perché?

C'è qualcosa, o qualcuno, che dentro lui gli sta dicendo che quel ragazzo lui invece lo conosce, e che gli deve gratitudine.

Ma cosa c'è dentro Graaq? Ma... CHI c'è dentro Graaq?

Ed ecco delle grida che lo fanno distrarre. Provengono da una nave del Delta che sta risalendo il fiume. Hanno visto la giunca incendiata e i cadaveri che galleggiano nell'acqua...

Nascosto nel frascame della riva, Graaq l'assassino raccoglie le sue cose. Ha una smorfia sul volto. Dork gli è sfuggito, la sua ricerca deve continuare!

§ 19. HARUS, GIARDINO PROIBITO

Ancora violenza, ancora! La vedo addirittura nel luogo sacro della mia caverna, nella parte più intima, nel mio giardino! C'è un groviglio umano, muscoli su muscoli, pelle bruna e pelle chiara, mani che tirano capelli, ghigni e smorfie di dolore, un bastone che si agita.

Dli-il, in un angolo, morde un lembo della sua veste e geme, terrorizzata.

Muscolo, con uno sforzo possente, allarga le braccia e fa schizzare via da sé i due aggressori. Questi si rialzano e subito tentano di riavvicinarsi a lui, stavolta però guardinghi, studiando ogni sua probabile disattenzione per colpirlo. Ma Muscolo è ben abituato alla lotta. Finge di avventarsi verso uno, l'altro abbassa inavvertitamente la difesa... e Muscolo si rivolta improvvisamente verso di lui colpendolo con un calcio alla testa e facendolo stramazza a terra.

Poi torna sul primo e gli mette le mani sul collo. È un avversario grosso, che cerca di divincolarsi scalcando all'impazzata. Le mosse di questa lotta sono scomposte e rapide, non si tratta certo degli spettacoli ludici in cui ogni gesto è studiato per divertire il pubblico. Qui c'è Muscolo contro due nemici, che deve abbattere prima che si organizzino per difendersi. L'uomo che tiene per il collo. Gli infila i pollici negli occhi nel tentativo di accecarlo. Ma Muscolo gli tiene ben salda la gola, non si cura di niente, è come un mastino che può venir sbatacchiato a destra e a sinistra, che può anche morire... ma non molla la sua presa. Muscolo deve restare lucido, lo ha imparato nell'arena: mai lasciarsi andare al solo istinto. E sferra contro l'avversario una violenta ginocchiata in mezzo alle gambe, che lo sbalza indietro e lo fa tossire. La pressione sui suoi occhi si allenta un po'. Di scatto allora Muscolo lascia la gola dell'uomo e gli assesta un formidabile pugno sotto il mento. La testa dell'omone scricchiola e si piega. E resta ferma.

Intanto l'altro si è rialzato con la bocca sanguinante, ma non riesce a tenere bene l'equilibrio. Brandisce ugualmente il bastone, ma non ha più il piglio dell'aggressore. Ora è una creatura impaurita che rotea la sua arma per il terrore di venir ucciso. Muscolo si erge in tutta la sua statura e lo fissa. L'uomo rallenta il movimento del suo bastone, fino a fermarsi del tutto. Muscolo fa un passo verso di lui, e basta questo perché l'uomo abbandoni il bastone e si dia alla fuga. Corre lungo tutto il giardino, fino alla parete dalla quale si era calato, e si aggrappa affannosamente alle grosse edere che la ricoprono, cercando di risalire rapidamente. Muscolo lo lascia fare e lo sta a guardare. Dli-il non grida più: ha gli occhi sgranati e le mani sulla bocca. Il fuggitivo si tira su con tutte le forze che gli sono rimaste, riesce finalmente a raggiungere la sommità della parete, la scavalca e scompare via, incurante del suo compare steso a terra.

Muscolo prende un coltello e va verso l'uomo svenuto.

«Ma cosa vuoi fare?» grida Dli-il.

«Lo esporrò come un fantoccio davanti alla caverna, perché tutti vedano cosa succede ai ladri che tentano di profanare questo luogo santo!»

«No! Non lo puoi fare!»

Gli occhi di Muscolo che si girano verso Dli-il sono di ghiaccio, la ragazza non li ha mai visti così.

Ma in lei c'è qualcosa di più forte della paura. «Non puoi, Mno-on! Lo so che prima voleva ucciderci, ma ora è innocuo. Perdonalo, come hai fatto con quell'altro, e lascialo andare.»

«Donna!» le risponde Muscolo, e quella parola nel petto di Dli-il risuona come un giudizio, un distacco, come la perdita di un'amicizia. «Nessuno può profanare questo luogo sacro. Qui è custodita la pietra gialla. Qui, soprattutto, abita la Fiamma-che-illumina. Devo lasciare un segno che scoraggi chiunque dal desiderio di venire qui a rubare. Appenderò il cadavere di questo sciagurato all'ingresso della caverna, e ciò varrà più di ogni altro anatema o rito di purificazione. Uno l'ho lasciato andare, ma costui mi serve!» e porta la lama alla gola dell'uomo.

«Non lo fare!» insiste Dli-il, al di là di tutte quelle spiegazioni.

Muscolo tace. Si sente paralizzato.

«Baaahh!» esclama infine infastidito, gettando la lama lontano da sé. E va a sedersi su una pietra del giardino, con un bel muso piantato in faccia.

Dli-il ha vinto.

Muscolo si morde le labbra pensando: «Stavolta è andata così!»

E non immagina nemmeno che invece quella è appena la prima volta.

Dli-il gli si avvicina e gli infila le delicate dita fra i capelli, e il suo broncio si dissolve in un baleno.

Con un ampio sospiro Muscolo si alza, prende un otre che sta poggiato in un angolo del giardino e getta acqua sulla faccia del ladro. Quello torna in sé, si rende conto di avere davanti il suo nemico, e cerca di alzarsi. Ma le gambe non gli tengono e ricade giù. Senza capire cosa stia accadendo, si sente prendere per i vestiti. È Muscolo che lo tira a sé e gli alita in faccia: «Sei vinto! Non ti muovere!». L'uomo resta immobile con gli occhi sbarrati. Muscolo lo trascina fuori dal giardino fino all'ingresso della caverna, e con un calcio lo fa rotolare giù dalla scalinata di legno. Quando l'uomo tocca il fondo, sente Muscolo che grida: «Via! È solo la benevolenza della Fiamma-che-illumina che ti ha salvato dalla morte. Ma se tornerai nell'errore, verrai fatto a pezzi!»

Il ladro allora raccoglie tutte le forze che ancora gli rimangono e si allontana dalla caverna zoppicando lungo il grande prato. Sa bene che quelle parole sono vere!

Muscolo, ritto in tutta la sua superba figura, lo segue con lo sguardo. Poi avverte il tocco magnetico delle dita di Dli-il attorno alla sua vita, e il morbidissimo corpo di lei che gli si accosta.

Il cielo sopra il giardino si è riempito di stelle. Muscolo e Dli-il lo contemplano come fosse la prima volta, con lo stupore di bambini che stanno scoprendo che la vita è meravigliosa.

«Quella è la costellazione del Rinoceronte!» indica Muscolo.

«Come è bella!» esclama lei.

«E quell'altra manciata di stelle sono le Gocce del Cielo!»

«Ma cosa sono, le stelle?» chiede Dli-il, con l'abbandono e l'innocenza della ragazzina dell'età dei "perché".

«Lampade!»

«E chi le ha messe lassù?»

Muscolo a questa domanda tace. Nemmeno la sua Fiamma-che-illumina ha mai voluto rispondere a quella domanda. Preferisce passare a un altro argomento, quello che gli sta più a cuore.

«Raccontami qualcosa di te, Dli-il. Tu sei molto bella...»

La ragazza capisce al volo dove Muscolo vuole arrivare, e dentro sé si scatenano due tensioni opposte: quella di dire la verità, molto poco avventurosa e molto poco affascinante, e quella di presentarsi invece come una donna misteriosa e conturbante. Ma ciò che le esce dalla bocca è solo la trasparente, scarna verità: forse perché non si sente di mentire a quel ragazzone avvezzo sì alle lotte più selvagge e alle storie più turpi, ma nel fondo innocente e spontaneo.

«Sono cresciuta nell'harem del Satrapo, per essere data quale concubina al suo figliolo Dork! Per questo hanno usato ogni cura, con me.»

«Tu... per il Principe...»

«Sì. Ero destinata a Dork, e solo a lui. Non era possibile che io incontrassi nessun altro, prima di lui! Ma poi, Dork, invece di incontrarmi, ha deciso di fare di me un dono per la Fiamma-che-illumina»

Muscolo la fissa stupito; non crede alle sue orecchie. «Dunque... tu» farfuglia «... non hai mai avuto nessuno che ti dicesse quanto sei bella, nessuno che...» Muscolo si interrompe: si rende conto che sta per dire enormi scemenze. Lui, gladiatore e uccisore, ora sta quasi per diventare un poeta!

Sul viso di Dli-il si disegna un sorriso malizioso appena sfumato, che la tenue luce notturna nasconde perfettamente. «Beh» ribatte sottovoce a Muscolo «Non è proprio come stai dicendo...»

«Capisco» esclama lui, rassegnato «Non era possibile che la tua bellezza non venisse colta da qualcuno!»

Dli-il lo guarda per un po', poi scoppia in una risata acutissima e trascinate.

Muscolo si sente come un pesce fritto. Lei lentamente gli sussurra: «Lo sai benissimo cosa è successo in me dal primo momento che ti ho visto..!»

Muscolo rabbrivisce. E bisbiglia: «Tu sei veramente un fiore, il fiore curato per un principe. Tu sei troppo bella, per me. Io non sono niente, sono uno che sa solo uccidere e proteggere la Fiamma. Io non ho un futuro, tu invece hai per te il destino stesso della bellezza, che è la vita. Io sono solo capace di custodire ciò che è sacro... questo io posso donartelo, questo che è il mio bene! E d'ora in poi, così come custodisco la Fiamma, io custodirò te... perché questo sarà il mio modo di amarti!»

Dli-il lo accarezza a lungo, mentre lo contempla in viso. Le guance della ragazza sono solcate da lacrimoni che scendono giù senza controllo. Gli occhi di Muscolo riflettono le stelle, e dietro quelle stelle riflesse, Dli-il sa di aver trovato la cosa più bella.

§ 20. ATZLA-AN, TORRE DEI FALCONIERI

Fre-en batté le mani, e da dietro la tenda ricomparve lo schiavo con il nastro rosso sulla fronte. Mi chiesi se fosse stato ad origliare tutto quello che io e il vecchio generale ci eravamo detti. Cercai di guardarlo in viso ma non mi riuscì di incontrare i suoi occhi, perché il suo sguardo era stranamente sfuggente.

«Nettare!» ordinò Fre-en, e il servo scomparve per ritornare subito dopo con una bottiglia preziosamente intarsiata e due boccali. Tutti sapevano che io non bevevo nettare. Ma Fre-en sapeva anche che davanti a lui non avrei tirato in ballo sacri digiuni o diete. Così senza fare storie lasciai che lo schiavo mi riempisse il boccale e bevvi. Dopo tanti anni di astinenza, devo riconoscere che trovai quel nettare particolarmente inebriante!

«Fre-en, che devo fare per questo viaggio?»

«Beh, intanto... se devi lasciare Harus» rispose il vecchio «non puoi tu, proprio tu, lo sciamano cui tutte le nazioni fanno riferimento, permettere che si dica che te ne vai per andare a conoscere qualche cosa che non sai. Troppo sarebbe lo sgomento della gente che ha sempre accolto le tue parole come quelle dell'onnisciente. Scompari pure dalla

circolazione, ma lascia in piedi la tua religione, e non sconvolgere le coscienze dell'intera Thule!»

«D'accordo. Ma poi?»

«Poi... a quanto pare fra te e il tuo obiettivo si frappone l'invalidabile deserto di pietra!»

«Lo so bene. Io ho pensato che forse potrei raggiungere i territori della costa orientale, dove il deserto si inabissa nell'oceano, e da lì tentare di aggirarlo via mare. Le genti di quei luoghi sono tribù di pescatori, e potrebbero fornirmi una nave per navigare attraverso i faraglioni...»

«Attraverso i faraglioni? Ma devo ricordartelo io, che i faraglioni, sia del mare dell'est che di quello dell'ovest, altro non sono che una continuazione per mare della distesa di massi del deserto... e quante navi si siano schiantate su di essi? Troppi gorgi, troppi pericoli. Lo sai benissimo che anche via mare la barriera del nostro mondo non si può superare»

Tacqui. Tutto sembrava volermi scoraggiare. Ma non potevo rinunciare al mio viaggio. E così subito esclamai: «Fre-en, non ho scelta: o tenterò di aggirare la barriera via mare, o dovrò rinunciare all'impresa!»

«Baaaahh!» mugugnò Fre-en con un atteggiamento di resa. In quel momento era balzata in tutta la sua evidenza la mia folle determinazione, che non mi avrebbe fatto fermare di fronte a niente e nessuno, al di là di ogni logica e di ogni ragionamento. Le navi mi aspettavano!

Ma il vecchio amico volle darmi ancora un suggerimento: «Se davvero vuoi andare a giocarti la vita, almeno, non ti avventurare in mare nella stagione incerta! Affrettati, perché non sopraggiunga l'autunno!»

Mi sorrise, e io non seppi più trattenermi dal rivolgergli la proposta che sentivo ardere in me dal primo momento che ero entrato nella sua stanza.

«Fre, perché non vieni con me?»

Mi guardò stupito e disse: «Perché non sono pazzo come te!»

«Fre, questa è l'ultima possibilità che hai di far qualcosa di grande!»

«La mia vita è già andata, Knu.»

«Ma perché vuoi rinunciare all'estrema impresa? È per sentire sulla tua pelle l'alito dei tuoi nipoti?» Sapevo di essere cattivo, in quel momento, ma con Fre-en mi ero sempre sentito libero di dire tutto quello che pensavo.

«No, Knu. Il fatto è che tu sei veramente matto. Si vede proprio che anni ed anni di vita nella caverna ti hanno leso il cervello. Ammesso che quelle terre siano abitate, e non è certamente detto... non pensi che troverai tutto proprio come qui, identiche cose, identiche genti, identico odio, e per il resto un grande vuoto pauroso? Ancora sei un fanciullo, che spera di trovare qualcosa? Non c'è niente, al di là, Knu. La vita è quella che conosci qui, non ce n'è un'altra, le grandi scoperte lasciate ai bambini. Noi qui ormai sappiamo tutto quello che ci serve di sapere!»

«No!» mi ribellai «non puoi dire che della vita sai già tutto! Così tu sei morto prima del tempo!» Le ultime parole di Fre-en mi avevano ferito al cuore, perché quella piacevole e confortante emozione che avevo provato nell'essermi ritrovato dopo tanti anni di fronte una persona simile a me, con la quale mi stavo confrontando e con la quale potevo parlare alla pari - stesso rispetto, stessa lingua, stesso modo di pensare - era svanita di colpo. Si era delineata una distinzione fra noi, una frattura. Fre-en si era rivelato sì vicino a me in tante cose, ma non in tutte, e soprattutto non nella cosa a cui tenevo di più: in quella, a quanto pare, io ero solo. Solo. Tremendamente solo. Ma ormai, grazie proprio a Fre-en, avevo messo a fuoco quello che volevo, e con estrema chiarezza.

«Ti rendo atto però» mi disse ancora il vecchio guerriero «che per essere uno sciamano sei davvero singolare. Vedo che non hai ceduto all'ebbrezza che può dare il maneggiare i misteri della natura e non ti sei illuso, come tanti tuoi pari, di essere davvero

sovrumano. Continui ad essere razionale, non ti affidi ai miracoli, la tua vita te la costruisci come un operaio costruisce la sua casa. Ti stimo, Knu. Davvero!»

E mi sorrise allungando il braccio per appoggiare la mano sulla mia spalla. Per lui era un gesto molto affettuoso, e per un attimo mi chiesi se era proprio vero che era così diverso da me da non credere più a niente. No. Se lo conoscevo bene, quello che mi aveva detto lo aveva detto per freddare i miei entusiasmi, ma lui non lo pensava. Era stata tutta una posa, aveva voluto mostrarsi disincantato al solo scopo di scoraggiarmi. Era stata un'estrema verifica del mio progetto, la verifica più profonda: avevo io una determinazione ferrea, esistenziale, per quello che stavo per fare? Il vecchio amico mi aveva fatto capire che ce l'avevo.

Uscii da quella stanza sicuro che ce l'avrei fatta.

§ 21. SORVOLANDO IL FIUME UNNAJ

Se c'è una cosa che mi piace, in questa leggerezza che ora finalmente possiedo, è andare ad inabitare i gabbiani, quelli di adesso come quelli di un tempo. Temo che tu che leggi non possa capire cosa io stia dicendo, perché non sai ancora quale sorte sia toccata a me, l'ultimo sciamano di Thule. Ma ti prego di lasciarti guidare dalle mie parole e seguirmi nella storia che si sta dipanando nel tuo cuore. Perché nei gabbiani si può vedere il mondo dall'alto, ed è fantastico. Quello poi che ho scelto adesso è bello grosso e ha un'apertura alare veramente maestosa. Mi sono staccato dall'orda pennuta e schiamazzante della riva dell'Unnaj e mi sono innalzato. È bello veleggiare lungo il fiume. Quello che mi interessa è arrivare al punto in cui Dork, il mio insopportabile giovane sognatore, è stato gettato in acqua.

Certo, si tratta di sorvolare il più brutto tratto di fiume, quello che scorre in un profondissimo canyon dalle pareti di bianca roccia sopra le quali si estende il deserto della morte. Non è piacevole volarci sopra, perché anche se sto bene in alto, il calore che viene dal basso disturba il mio volo.

Ecco quello che cercavo! Chiazze di sangue sulla pietra bianca! Dork deve essersi arrampicato sugli spuntoni di quel dirupo! E le tracce continuano sulla sommità della parete. C'è arrivato, quindi, al suo tanto desiderato deserto della morte!

Salgo un po' di quota: voglio assolutamente riuscire a vederlo. Ma da quassù di tracce ne vedo tante... che in questo deserto senza un alito di vento sono rimaste fissate sulle sabbie immobili in chissà quali epoche e da chissà quali sfortunati viaggiatori. Sotto al mio sguardo, quelle impronte mostrano la disperazione di gente che cerca invano dei passaggi tra i pietroni, si sfibra nell'inutile impresa, poi si accorge di non avere più acqua, decide di tornare indietro, tenta di ripercorrere i propri passi ma si rende conto che non gli basterà il tempo, cerca follemente una nuova strada, una scorciatoia per il ritorno, infine contrasti, inimicizia, lotta, forse l'uccidersi l'un l'altro. Arrivo a vedere dove questi viaggi sono andati a parare: alcune ossa sono su una pietra, altre sono sulla sabbia.

Ma mi pare di intravedere qualcosa... che si sta muovendo all'ombra di un masso.

Dork!

Plano.

Lui sente il fruscio delle mie ali mentre scendo accanto a lui e mi guarda. Sorride, e per un attimo sembra quasi che mi riconosca... Ma questo non è assolutamente possibile!

Nonostante i suoi capelli lunghi e la corta barba, il suo volto, anche se provato dalla fatica, è sempre quello di un ragazzo. Sta seduto con le gambe incrociate e ha davanti a sé uno zaino di cuoio che deve aver trovato tra gli scheletri degli esploratori che lo hanno preceduto. Noto con sorpresa che Dork non è più nudo, ma indossa una tunica di lino, forse la prima cosa utile che ha trovato nello zaino. Ed ha accanto a sé anche altri oggetti che ormai non possono più servire agli sfortunati viaggiatori: un coltello e una coppia di pietre focaie...

Deve comunque essere affamato e assetato, e l'istinto mi fa riprendere prudentemente il volo: non vorrei essere io la sua colazione.

Riprendo allora il volo e torno sopra il fiume Hunnaj. E avverto uno strano fremito sotto le penne, molto diverso da quello inebriante dell'aria calda che mi sostiene. Sotto l'abisso della parete bianca del deserto, proprio sulla riva che Dork ha raggiunto a nuoto appena buttato giù dalla giunca, c'è attraccata una canoa. Un uomo sta cercando delle tracce. Non deve essere stato facile per lui arrivare fin lì, quell'uomo deve essere un segugio ed avere un fiuto diabolico. Lo vedo inerpinarsi sulla parete lungo la scia di sangue lasciata da Dork. Veleggio un po' sopra di lui, voglio capire cosa vuol fare. Arriva sulla sommità del dirupo, trova altre impronte di Dork e si gratta la testa, esitante, perché si tratta di avventurarsi nel deserto della morte.

Leggo nella sua mente che vuole ad ogni costo trovare Dork, e che quando lo avrà trovato lo ucciderà, e raccoglierà una prova della sua morte tagliandogli la testa, quale macabro trofeo da portare al cadetto Luth.

Adesso però le mie ali sono stanche e, se voglio sopravvivere, sono costretto a tornare nel gruppo dei miei fratelli che volano a valle del fiume.

A pieni polmoni strido nell'aria e scendo giù in picchiata, beandomi del sensuale senso di vuoto che mi solletica la pancia.

§ 22. THULE ORIENTALE, TRIBU' DEI CITSIM

Il bambino corre incontro alla mamma, che lo accoglie a braccia spalancate. Vla-at, colui nel quale sto per indicare il mio successore, in quel momento non è che un bambino come tutti gli altri. Lo osservo con commozione, mentre la donna lo abbraccia, lo bacia e lo accarezza.

«Quanto sei cresciuto!» esclama la donna guardandolo in volto. Poi, restringendolo a sé, mi guarda.

«A cosa devo che la Fiamma-che-illumina in persona sia qui?»

«Ti ho riportato Vla-at, donna. Ora potrai tenerlo con te fino al giorno in cui lui stesso prenderà possesso della sacra caverna!»

La donna rimane bocca aperta. Di fronte a una rivelazione come quella non sa se gioire o rattristarsi.

Vla-at, per nulla turbato, mi chiede: «Ma, Fiamma, vuoi dire che non tornerò più con te alla caverna?»

«Tu tornerai alla caverna, piccolo. Ma non con me.»

Vla-at si divincola dalle braccia della madre e viene a stringersi a una mia gamba. «Mi lasci?» piagnucola.

«Sì, ma ti lascio alla tua mamma» rispondo accarezzandogli la testa.

«E tu dove vai?»

«Piccolo» gli dico «per me giunge il tempo di essere raccolto dal dio del cielo. Ma tu non ti turberai. Nella caverna tu hai imparato molte cose. Così, quando tra qualche anno sentirai nel tuo cuore il richiamo della vita, tu saluterai per sempre la tua tribù e ti avvierai verso il sacro luogo. Troverai l'uscio della caverna chiuso con dieci sigilli. Allora ti siederai davanti ad essa e attenderai il passaggio di Luna Grande. Ma tutto ciò tu lo farai nella stagione delle rondini: quando le vedrai volare, ti librerai anche tu con esse nel canto di Luna Grande e ti innalzerai. Da questo tutte le genti sapranno che tu sei Vla-at, l'eletto.»

Taccio, compiaciuto per come mi sono uscite tutte quelle roboanti parole.

D'altra parte, lasciare alle genti un mio successore è una cosa necessaria, e spero di aver fatto la scelta giusta.

Torno alla caverna con il cuore leggero, perché con questa consegna sento di essermi liberato della più gravosa delle catene che mi tengono ancorato a Thule.

§ 23. HARUS, GIARDINO PROIBITO

Muscolo era proprio felice. Ed era felice anche Dli-il, la Colomba-che-ride: sentiva forte nel cuore, che batteva all'impazzata, una gioia come non aveva provato mai. Era come se davanti a lei si fosse spalancata una splendida primavera, piena di colori, di suoni, di scoperte, di richiami e di promesse. Si sentiva immersa in un mondo nuovo. Quando era partita da Lixu, incatenata al laccio dorato di schiava, non poteva immaginare cosa le sarebbe toccato. Sapeva solo che non avrebbe più rivisto la casa dove era cresciuta né le persone a cui si era affezionata. Piangeva e tremava.

Da Lixu fino alla sacra caverna, per tutto il viaggio a bordo della giunca reale, il principe Dork non le aveva rivolto una parola, né un cenno di conforto. Pareva assorto in pensieri troppo profondi per curarsi di ciò che gli stava accadendo intorno. Così, il primo gesto di umanità, Dli-il lo aveva ricevuto proprio da colui che invece passava per il personaggio più cupo di tutti, il sacro sciamano Knu-ut.

E ora non era più schiava! E si era innamorata di una persona che si presentava come un gigante feroce, ma che in realtà, lei sapeva, aveva un'anima innocente. Era la prima volta che il suo cuore batteva così forte per qualcuno. E sapeva con certezza che sarebbe stata l'unica.

Giocava con Muscolo nel giardino, e con lui rideva come una bambina, fingendo dispetti e lotte per avere un pretesto a rincorrersi.

Finché, affannati dalla contesa, si sedettero sulla panca di pietra. Lei ansimava e gemeva dalla felicità. Nell'ampio sorriso risaltava la sua fila di denti bianchissimi e regolari, dietro cui premeva una lingua di tenue color rosa.

Si avvicinarono l'uno all'altra, e le punte dei loro nasi si toccarono.

Il grido di Palla fu come un tuono che li scosse fin dentro al cervello. I due si voltarono spaventati. Palla era lì, sull'uscio, e li guardava inorridito. Poi comparvi anche io.

Muscolo si lanciò ai miei piedi gridando: «Perdonami, Fiamma! Non ho fatto niente di male, te lo giuro sulle ossa degli sciamani! Sono soltanto stato debole, e non ho resistito al desiderio di venire nel giardino proibito, perché Dli-il è qualcosa di più di una ragazza...! Ma tu sai che io sono sempre il tuo fedele servitore!»

«Dli-il?» ruggii sdegnato, non sapendo cosa significasse quel nome.

L'espressione della mia faccia dovette passare presto dallo stupore alla severità più fosca. Corsi ad afferrare una frusta e mi avventi contro i due amanti. Muscolo correva e saltava cercando di evitare le frustate sulle gambe, e così Dli-il. Io incalzavo sempre più feroce, rincorrendoli per tutto il giardino. Palla, attento come sempre, notava che le mie frustate erano dirette esclusivamente a Muscolo. Certo, non potevo deturpare Dli-il e le sue gambe così belle, sarebbe stato come schiacciare un fiore. Tutta la mia ira quindi ricadeva su Muscolo, che d'altra parte aveva tutta la capacità di assorbirla. Tanto, la punizione valeva anche per la ragazza.

«Come avete osato infangare questo mio sacro giardino?» andavo urlando.

Palla pensò che forse la mia reazione era un po' eccessiva. Ammesso però che fosse istintiva...

A forza di frustate cacciai i due via dal giardino, verso l'unica uscita che dava sulla caverna, e li sospinsi ancora via, giù giù fin sotto alla scalinata di tronchi. Non soddisfatto li inseguii ancora nella piana verde, continuando ancora per un po' la scenata, violenta come Palla non ricordava da anni. Muscolo cercava di dire: «Pietà, Fiamma, lo sai che io non ti tradirei mai!», e la ragazza semplicemente emetteva urla acutissime e strazianti.

Quando finalmente mi placai, risalii sulla scalinata. Sul prato sottostante, i due piangevano e singhiozzavano, e stavano in ginocchio rivolti verso la caverna. Io mi volsi verso loro con l'aria minacciosa, tesi il dito e gridai: «Via di qui, peccatori!».

«Eh sì, pensò Palla, è proprio tutto eccessivo. Qui sotto, gatta ci cova...»

I due poveretti erano ansimanti e disorientati, in preda allo sconforto più totale.

«Voi non metterete più piede in questo luogo santo fino a che non sia giunto il tempo della purificazione, quando l'eletto prenderà possesso della caverna!» decretai.

Parole durissime. Eppure Palla, che mi conosceva bene, percepiva che dietro a quelle urla di condanna c'era invece, ben mascherato, un preciso disegno.

«Pertanto da questo momento io vi esilio da qui. Vivrete in una nazione straniera! Perché da ora in poi io vi relego nella remota Atzla-an, città nella quale io non metterò mai più piede, nella casa che io non abiterò mai più. Andate via, ora! Non siete degni di vedermi mai più!»

Avevo gridato queste cose come fossero la più violenta maledizione, ma Palla notò subito che in pratica avevo consegnato loro una casa bellissima e piena di ricchezze.

Sempre in tono di disprezzo feci un cenno a Palla. «Ed ora dà a questi due profanatori un cavallo e del denaro, dissi, in modo che si allontanino subito da me e scompaiano definitivamente dal mio cospetto!» E mi eclissai dentro la caverna.

Palla capì che, dopo aver sistemato Vla-at, avevo ora anche sistemato Muscolo e la ragazza. Si chiese come sarebbe andata quando fosse arrivato il suo turno.

Ad ogni buon conto, nell'immediato una cosa era certa: al momento lui era rimasto il mio unico servitore, e quindi gli sarebbe toccato faticare il doppio. Quanto meno per un po' di tempo.

§ 24. HARUS, PIANA DELLE PROCESSIONI

Come mi aveva suggerito Fre-en, cominciai a dire che era venuto per me il tempo di lasciare questo mondo per andare là dove il dio del cielo mi avrebbe pescato tirandomi su con un amo di luce.

E architettai una grande cerimonia di commiato.

La volli fare in un pomeriggio in cui Luna Grande splendeva quasi per intero, illuminando l'area sacra di un'arcana e quasi palpabile luce bianca. Le rondini intessevano voli gagliardi su più strati del cielo. La suggestione era poi accresciuta dalle migliaia di fiaccole dei pellegrini che costellavano la piana e dal senso di attesa che pervadeva la folla.

Mi esibii in un mio ultimo voiletto pubblico, titubante come sempre perché non sapevo dove sarei andato a parare. Ma mi andò bene, perché fu breve e non caddi troppo lontano. Le persone accanto alle quali finii, si sentirono privilegiate e si inginocchiarono. Mi rialzai e tornai alla caverna, camminando in mezzo alla folla che si apriva al mio passare.

Poi, fu il momento dei miei ultimi plateali gesti. Lasciai che si compissero le ultime guarigioni, comandai alle genti di Thule che si mantenessero ripieni della benevolenza che avevo sempre insegnato, e chiusi la caverna con dieci sigilli.

E conclusi tutta quella cerimonia consegnando alla turba il vaticinio dell'eletto, colui che, quando il tempo sarebbe giunto, avrebbe restaurato la sacra caverna. Il segno dell'eletto sarebbe stato il suo volo tra le rondini. Io, invece, dopo quella sera, sarei andato incontro al mio misterioso destino.

Palla fece mostra di non credere alle sue orecchie, quando seppe che gli donavo il tesoro degli otto cofani che avevo accumulato e nascosto in fondo alle paludi di Gobjan.

Certamente fra sé e sé si dovette domandare cosa avrei fatto delle mie restanti proprietà, come quelle che tenevo in Zarnak e fra le stesse tribù dei Citsim. Chissà che faccia avrebbe fatto se avesse saputo che me ne ero semplicemente liberato distribuendole un po' per volta tra i pezzenti, tra gli esseri più abietti, senza curarmi minimamente dell'uso buono o cattivo che ne avrebbero fatto.

Anche se... una buona parte di sostanze l'avevo destinata necessariamente a me stesso: mi servivano per la mia impresa. Avrei portato appresso anche una certa quantità d'oro, in barrette sottili. Ormai in mente avevo solo il viaggio, non mi interessava altro. Attendevo il momento in cui avrei potuto considerare tutto finalmente sistemato, secondo il consiglio di Fre-en, ed avrei potuto una buona volta incamminarmi verso la costa orientale, con la stessa ebbrezza di un giovanetto che attende una gita. Solo che il mio viaggio non sarebbe stato propriamente una gita.

Quella notte però non dormii un sonno tranquillo. Mi tornò alla mente qualcosa a cui non avevo fatto troppo caso, preso come ero stato da tante emozioni, mentre dispiegavo le braccia nel mio ultimo volo sopra la folla dei fedeli... Non so spiegare bene, ma mentre sorvolavo quegli innumerevoli volti levati verso di me, ne avevo intravisto uno, uno fra mille, cosa cui non avevo dato importanza in quel momento. Ora però nel subconscio mi tornavano alla mente due occhi di rapace assassino che mi fissavano, mal celando un pensiero ben preciso. E quel pensiero, nel dormiveglia riuscivo a distinguerlo.

Era un pensiero gracchiante, unico e stupidamente rigido, che fremeva dietro quegli occhi senza anima. C'era una frase ripetitiva, in quella mente, che diceva: «Io lo so dove stai per andare, sciamano, e sarai tu a condurmi da colui che cerco!».

Balzai dal mio giaciglio, come in preda a un incubo, nel momento in cui mi accorsi a chi si riferiva quel pensiero.

«Dork!» gridai nel buio.

§ 25. DESERTO DI PIETRA

Devo ammettere che Dork, nel suo peregrinare tra i massi, con il viso crepato dall'aridità e senza più la sua solita spavalderia, sta acquistando una strana bellezza. Il suo sguardo è trasognato, quasi assorto nella contemplazione di qualcosa che è oltre le cose che lo circondano.

Si addentra sempre più in quell'area di morte, nell'alternanza di tratti in cui procede eretto ad altri in cui è costretto a strisciare tra masso e masso. I giorni passano tutti uguali. E Dork va avanti. Pare che percorra un cammino conosciuto, infatti non si trova mai di fronte a sbarramenti, il suo avanzare ha sempre successo, e prosegue lineare, lento e inesorabile.

Come se conoscesse alla perfezione tutto ciò che si nasconde dietro ad ogni singolo pietrone, ogni tanto va a scovare, negli anfratti tra sole e ombra, uno di quei rarissimi cactus dalle lunghe radici che ogni abitante di Thule vorrebbe trovare quando si inoltra per piste desertiche, quale presagio di fortuna. Ma Dork non è lì per collezionare. Lui recide la pianta con la sua lama per succhiare le poche gocce d'acqua che le radici hanno tirato su dalle profondità del terreno. Chissà perché, raccoglie sempre con cura le bucce delle piante, e le porta con sé, legandole all'esterno dello zaino in modo da farle seccare.

Poi comprendo, quando lo vedo inseguire il volo ronzante di un insetto che cerca di posarsi su qualche raro fiore dei cactus. È un'ape del deserto, di cui gli uomini del continente ignorano quasi del tutto l'esistenza. Il ronzio lo conduce là dove i ronzii si moltiplicano e dove c'è il favo, agganciato a un masso. È allora che Dork ammuccia gli sterpi che ha con sé, li incendia e ne soffia il fumo nel favo. Le api fuggono, e Dork può così afferrare il favo ed estrarne il miele, che adesso gli sembra il cibo più buono fra tutti quelli che, come principe, gli siano mai stati offerti.

Ma... chi ha mai addestrato il principe a simili tecniche di sopravvivenza[^]

Quando infine la notte accende su di lui il manto stellato, Dork si stende sulla sabbia.

«Ma dove sto andando, e perché?» si chiede. «Sono lontano mille miglia da ogni forma di vita umana, ho lasciato una vita fatta di piaceri, e tutto ciò... per una spinta in me che non comprendo nemmeno. E come sto mai riuscendo a sostentarmi in questo mare di morte?»

Poi arriva il sonno. C'è un uomo grosso e scuro, un vero gigante cattivo che gli è sopra. Occorre divincolarsi da quella presa, assolutamente, con tutte le forze. Le grosse mani sono sudate, bisogna scivolare via, non importa se ci si fa male e se ci sono urti e colpi dolorosi. Ed ora correre, correre su per la vetta. La boscaglia è fitta, ma abbassando la testa è possibile schivare i rami. Il gigante invece ha più difficoltà perché è grosso. Ecco sassi, tronchi. E una buca. Bisogna nascondersi e pregare di non esser scovati. I passi del gigante fanno rimbombare la terra. Paura e silenzio. Il cuore batte forte, che il gigante non lo senta! Viene da tossire per i polmoni che ansimano. Trattenere ad ogni costo.

Silenzio. Il gigante cerca altrove, si allontana. Attendere. Il gigante è stupido, non è uno capace di tendere agguati: se non si sentono i suoi rumori vuol dire che è sicuramente lontano. Correre ancora, correre su, verso la vetta. Ecco la cima. Qui la vegetazione non c'è più. Vedere distendersi davanti agli occhi un panorama incredibile, essere sul bordo di una conca, forse un antico vulcano. Ma la conca è molto frastagliata, vi sono montagne aspre e rocciose. Si levano verso l'alto. E... scendono rovesciate verso il basso.

«Chi sei?» domanda Dork

Ma la creatura ancora ansima, non ha la forza di rispondere.

«Chi sei?» ripete Dork

Ancora silenzio. Forse la creatura non si fida di Dork.

«Almeno dimmi dove mi stai portando!»

Ed ecco la voce. È dolcissima, più dolce non si può immaginare. Ha il suono di una cascata fresca di acqua sorgiva, dell'innocenza assoluta di una bimba immacolata. È la prima volta che Dork la ode, e il suo cuore si riempie di luce.

«Ti sto guidando da me!» risponde la creatura. È un'affermazione, ma contiene in sé una grande umiltà, come se chiedesse scusa, come se fosse un invito a cui Dork potesse anche rinunciare.

«Eccomi!» risponde Dork, col cuore gioioso.

§ 26. THULE, COSTA ORIENTALE

Sistemata per bene ogni cosa, e senza alcun rimpianto, lasciai la caverna e tutto il mio mondo per lanciarmi alla ricerca delle navi.

Mi avviai verso i confini nord-orientali di Thule, accompagnato da Palla. Ovviamente non gli avevo detto nulla del vero scopo del mio viaggio, anche se lui poteva avere intuito qualche cosa, perché a suo tempo aveva visto il graffito. La mia versione ufficiale, per Palla e per tutti, era che io mi stavo recando al luogo segreto, noto a me solo, dove sarei stato pescato verso il cielo.

Cavalcammo venti giorni in direzione del sole nascente, attraverso paesaggi quasi sempre piatti, aridi e brulli. Poche colline. E tanti sassi, come un anticipo di quelli enormi e letali che la natura aveva disseminato più a nord, nell'impercorribile deserto. Passammo per distese popolate unicamente da sparute mandrie di rinoceronti bianchi, e per terre chiazzate da piccoli laghi, in pieno territorio delle tribù Citsim più selvagge. Spesso quella gente mi chiedeva di fermarmi da loro, ma io avevo in mente solo la mia impresa e nella mia mente risuonava il consiglio di Fre-en: «Affrettati!».

Palla era un compagno di viaggio ideale, perché mi aiutava a dosare bene le forze, e tante volte avevo addirittura l'impressione che lui arrancasse, come quando, spesso, rimaneva dietro me scusandosi col dire che gli sembrava che qualcuno ci stesse seguendo.

E arrivammo all'ultimo avamposto del continente, Ludnus, un dimenticato villaggio di pescatori, arroccato caoticamente su clivi di pietra, a mala pena ricoperti da una bassa macchia di arbusti. Quattro capanne, quattro palme e un pugno di abitanti. L'unica cosa ridente di quel posto era la foce di un fiumiciattolo che, strisciando nascosto tra le rocce, sbucava alla fine allo scoperto dividendo in due una piccola spiaggia.

Mi alzai più che potei in sella al cavallo, e guardai tutt'intorno. Su un piccolo, scalcagnato molo, andavano via via attraccandosi piccole imbarcazioni che tornavano dal mare, e che scaricavano il loro povero pescato.

La sera stava avanzando, ma ancora c'era luce: in cielo brillava unicamente la falce di Luna Piccola. Il mare era calmo e lucente, e con lo sguardo lentamente lo scandagliai da destra a sinistra.

Ecco, i faraglioni della morte erano laggiù, tra quelle nebbie lontane.

Mentre io ero immerso nella contemplazione, il pratico Palla era subito andato alla ricerca di un ricovero per la notte. In quello sperduto villaggio non era certo possibile che esistesse una locanda. Ad ogni buon conto Palla era riuscito, chiedendo qui e là, ad arrivare all'anziana Adnu-ua, la matriarca del villaggio.

La vecchia ci accolse seduta su un tronetto di legno. Intorno a lei c'erano altre donne, tutte velate in volto, quasi un suo consiglio. A quanto pareva, a Ludnus imperava il matriarcato.

La conversazione non fu facile, perché parlava una lingua rozza e solo in parte rassomigliante ai dialetti di Atzla-an.

«Se siete mercanti, disse Adnu-ua, siete arrivati nel posto sbagliato, perché qui siamo ai confini del mondo, e noi non abbiamo nulla da poter scambiare con voi!»

«No, venerabile signora, io e il mio servo non siamo mercanti»

«Allora?»

Tacqui. Non mi sentivo, appena arrivato, di dire che ero lì per chiedere un'imbarcazione per spingermi in mezzo ai faraglioni proibiti. Mi sembrò che la cosa migliore fosse prendere tempo, e cercare di guadagnarli la loro amicizia.

«Venerabile signora, il viaggio mi ha molto provato!» dissi. «Anche se mi vedi come un semplice viaggiatore sfinito dal lungo cammino, rivelarti chi io sia non è cosa che io possa fare con poche parole, adesso. Ma ti assicuro che nulla intendo nasconderti. Permettimi, ti prego, che questa sera io taccia e mi riposi. Mi dichiarerò pienamente domani! Ora, nella tua benevolenza, da' a noi viaggiatori ospitalità per questa notte»

Forse per non compromettere la sacralità del suo ruolo di comando, la vecchia Adnu-ua rinunciò saggiamente ad assecondare la propria curiosità femminile, e accolse la mia richiesta.: «Sia pure come tu hai detto, sentenziò. Noi vi accogliamo in Ludnus. Questa notte tu, e indicò me, dormirai nella mia casa. Tu invece, e indicò Palla, nella casa di Konfre!»

Una donna del gruppo con il volto velato, alzò il capo.

Ma le disposizioni della matriarca non erano finite. «Nel frattempo i vostri cavalli con le loro some saranno custoditi da noi, fino a che non ripartirete. E anche voi sarete custoditi: sul vostro riposo veglierà sempre qualcuno!»

Era chiaro: eravamo prigionieri! E quell'accento alla custodia delle mie cose era una chiara dichiarazione del potere della vecchia di prendersi tutto, senza rendere conto ad alcuno.

Dal fondo oscuro della capanna, a un suo cenno, si avvicinarono due giovani servitori. Uno si piazzò alle mie calcagna. L'altro fece cenno a Palla di seguirlo verso la casa di Konfre: aveva una lucerna in mano che gli illuminò per un attimo il volto. Lo guardai meglio. Ero sicuro di averlo già visto, quel servo! Ma dove...? Ah, sì, ora ricordavo. Ma non era possibile! Pareva proprio il giovane servo che avevo visto nella torre

dei falconieri di Atzla-an, nella casa di Fre-en, e che poi mi aveva versato il nettare... Ma no, non era possibile che fosse lui: che ci stava a fare in quel posto dimenticato di Thule?

Si allontanò con Palla, e anche tutte le altre donne tornarono alle loro case.

Il guardiano assegnato a me, mi preparò un giaciglio in un angolo di quella stessa capanna, e mi invitò a riposare.

Cosa che, nonostante la fatica del viaggio, non mi fu facile.

§ 27. OLTRE IL DESERTO DI PIETRA

Dopo quaranta giorni di continuo camminare nel deserto, con le uniche brevi sospensioni del mangiare e del dormire, Dork era entrato in un bizzarro stato onirico, allucinato, in cui la realtà era qualcosa che non lo riguardava più tanto, e il suo andare pervicacemente avanti era come danzare, e il suo pensare era unicamente l'inutile tentativo di parlare con l'invisibile, dolcissimo ed evanescente personaggio che una notte aveva sognato.

Quel giorno però accadde qualcosa di diverso: in un momento in cui a Dork sembrò che finalmente per lui fosse svanita ogni fatica, ogni morso della fame e della sete... ecco, limpida e impalpabile come il fruscio di una farfalla, la voce di lei: «Coraggio, ritorna in te, perché il deserto della morte è ormai alle tue spalle!»

Dork sussultò di gioia, sforzandosi di rimanere bene ancorato a quello stato di totale insensibilità in cui era piombato, che costituiva ora l'unica possibilità di parlare con quella misteriosa presenza.

«Sono perfettamente cosciente di me, grazie» menti. «Ma tu chi sei?» domandò.

E la voce rispose: «Sono Athis, colei che ti ama!»

A una tale rivelazione, Dork non si turbò minimamente, perché in quel momento tutto sembrava scorrere con semplicità, naturalezza e luce.

«Athis... sei tu che mi hai fatto percorrere l'impercorribile?»

«No... no...» si scusò subito lei «lo non ti ho assolutamente costretto. Piuttosto, passo dopo passo, io ti sto aiutando a capire... e ad arrivare...»

«Ad arrivare... dove?»

«A trovare la risposta alla tua domanda di sempre.»

«Quale?»

«Se esiste qualcuno che ti ama per quello che sei, e non perché sei il principe!»

Dork non riuscì a continuare. Athis aveva colto nel segno, mettendo alla luce una cosa che lui teneva sepolta nel più profondo del cuore, e a cui non aveva mai pensato con chiarezza.

Ecco perché lui era sempre insoddisfatto, ecco cosa lo aveva sempre spinto a cercare chissà cosa!

«Athis, allora tu... esisti?»

«Dork, attento, ora tu devi tornare in te!»

«Athis... ma ora ti ho trovato! Dimmi qualcosa di te!»

«No... è troppo triste!»

«Nulla è troppo triste, io ti consolerò!»

«Dork, ti supplico, ritorna in te. Ora devi destarti, perché potresti morire!»

«Athis, della vita non mi importa nulla! Mostrati a me!»

«Dork, non devi morire! Ritorna in te!»

«Athis!»

«Lasciami, Dork, lasciami andare! Destati! Sei fermo di fronte a un muro di pietra e non te ne accorgi. Il sole sta picchiando sopra di te. Devi ripararti!»

«Ma se mi sveglierò non potrò più parlarti!»

«Ti cercherò io, Dork! Ma ora destati! Lasciami! Se anche tu mi ami, lasciami!»

«Sì, Athis, sì: io ti amo!»

E Dork cadde a terra.

Aprì lentamente gli occhi.

Era come gli aveva detto Athis. Davanti a lui c'era un muro di pietra. Le rocce, che per tutto il deserto erano sparpagliate e sbriciolate, qui invece andavano agglomerandosi in massi sempre più grandi. Andando avanti la morfologia cambiava, le pietre parevano fondersi le une alle altre per diventare un' unica, sconfinata piattaforma di roccia. Dork vi salì sopra.

E si spalancò davanti a lui un mondo nuovo, immenso, una pianura riverberante sotto al sole, che lontano, in fondo in fondo, pareva tingersi di verde, prima di perdersi nei pendii di montagne altissime, le cui vette si perdevano nelle nuvole. Dork era ubriaco dalla fatica e confuso dal sogno appena fatto. Ma ugualmente pianse. Era arrivato dall'altra parte del deserto di pietra!

§ 28. YAGHOORN, QUARTA COLONIA

Tre giorni dopo, i contadini della quarta colonia di Yaghoorn lo ritrovarono disteso ai margini delle loro coltivazioni. Non avevano mai visto prima di allora un uomo di Thule. Quando Trihon con il piede lo aveva rivoltato per vedere la sua faccia, si erano levate grandi esclamazioni di meraviglia: non solo la pelle di quella creatura era scura come nessuno avrebbe potuto immaginare, ma anche i lunghi capelli e la peluria che gli ricopriva il volto erano di un colore così nero che era difficile pensare che si trattasse proprio di un uomo.

Ma giacché indossava una veste, e aveva con sé un utensile che pareva un coltello, conclusero che doveva per forza trattarsi di un uomo. Ma che razza di uomo fosse, questo non si poteva dire.

Infatti le genti di Yaghoorn erano molto diverse da quella creatura: erano bionde e dalla pelle chiara, ed i loro lineamenti erano tutti delicati e armoniosi. E questo perché, come dicevano i loro druidi, essi erano stirpe di dei, quegli dei che avevano popolato la grande valle della vita.

Lo strano uomo respirava ancora.

Incuriositi, decisero di salvarlo.

Trihon, il fratello maggiore e il più coraggioso, si chinò su di lui e se lo caricò sulle spalle. Mentre lo portava nella sua casa scavata nel tufo, si domandava se stesse facendo bene o male a curarsi di lui. Chissà chi era, quello lì. Indubbiamente proveniva dalla zona della morte. Se era una creatura di quei luoghi infernali, la sua presenza tra i coloni non avrebbe portato nulla di buono.

Comunque fosse, quello era un corpo debole e stremato, che faceva sentire Trihon molto più grosso e più forte. E se mai quell'uomo avesse tentato di essere aggressivo, non avrebbe avuto alcuna difficoltà a tenerlo a bada.

Ci vollero dei giorni perché Dork riaprisse gli occhi. Quando Glidsar, la ragazzina, vide spalancarsi quelle pupille nere, esclamò: «Che bello!!» e le donne accorsero a vedere.

A Dork apparvero, sfocati, tanti bei volti femminili sorridenti, curiosi e scrutatori. Quegli esseri biondi erano così impensabili, per lui, che ritenne di essere di nuovo immerso in qualcuno dei suoi sogni, in un limbo dove presto avrebbe anche ritrovato Athis.

E si riabbandonò al torpore che lo pervadeva, dove non c'era né paura né angoscia, ma solo una tenue piacevole meraviglia.

§ 29. LUDNUS, THULE ORIENTALE

Ma non solo Dork, giunto nella striscia di Yaghoorn, si stupiva di vedere creature dai capelli gialli. Anche io ne avevo visto una, e in Ludnus. Era un bambino. Non era stato difficile notarlo, in mezzo alla gente del villaggio, scura come tutte le altre genti conosciute. Avevo subito chiesto al mio guardiano chi fosse quel bambino, ma lui non mi aveva voluto rispondere. Più tardi mi era sembrato di vederne addirittura un altro, con la stessa assurda colorazione. In quel paesotto c'era qualcosa di strano.

Adnu-ua, la matriarca, mi vece sapere che quel mattino non mi avrebbe incontrato. In un primo momento mi stupii. Come faceva una donna a non fremere di curiosità per sapere chi io fossi, dopo l'atmosfera di mistero di cui avevo cercato di circondarmi?

Eppure la comunicazione era precisa: niente udienza mattutina con la matriarca, ma tutto rimandato alla sera, in cui avrei dovuto presentarmi pubblicamente, in piazza, all'intero villaggio.

«Mah!» mi dissi «a quanto pare vuole mostrare alla comunità di non serbare segreti per sé... Dev'essere un suo originale modo di esercitare il potere!»

Ma non mi dispiacque che in quel modo mi fosse stato dato altro tempo per affinare meglio le favole che avrei raccontato sul mio conto.

Quando finalmente giunse la sera, percepivo nell'aria un'elettrizzazione diffusa. I pescatori avevano concluso velocemente i loro traffici sul molo per essere liberi di convenire nella piazza, che poi altro non era che la spiaggia, sulla quale, intorno al tronetto della matriarca, erano state disposte ad anfiteatro delle panche di legno. Un falò, acceso su altre ceneri precedenti, assicurava una certa illuminazione centrale, completata qui e là da sgangherati bracieri.

«Viaggiatore, siediti lì, al centro!» mi disse la matriarca. Mentre mi dirigevo verso la sedia sentivo che il vociare della gente andava pian piano spegnendosi. Mi sembrava di camminare verso un banco di imputato, ma mi consolavo pensando che era finalmente venuto il mio momento.

Dovetti purtroppo subito rendermi conto che non era propriamente così.

Infatti, con mia grande sorpresa, mi vidi pararsi davanti, con un balzo, un individuo veramente buffo. Era ricoperto di pelli, penne, pendagli di coralli e scheletrini di ogni tipo. La sua faccia era nascosta da una spropositata maschera, che voleva ricordare la testa di un rinoceronte. L'unico posto dove non era coperto era quello dove avrebbe invece dovuto esserlo, forse per conferire una nota bizzarra e procreativa a tutta la sua mascherata.

Si esibì in un lungo rituale di danza e canto. Non capii bene cosa facesse poi con la sabbia, e infine mi girò intorno. Mi sembrò di intravedere nei suoi gesti un certo disappunto per la mia incapacità di dissimulare la noia che tutte quelle pagliacciate mi stavano arrecando.

A un certo punto mi prese la testa fra le mani, e mi fissò negli occhi con attenzione, come a volermi guardare dentro. Anch'io lo fissai, e lo trovai molto brutto.

Poi indietreggiò un po' e gridò: «Io sono il grande Lgae-eb!». E andò a sedersi accanto alla matriarca.

Lgae-eb... mai sentito nominare! E sì che gli sciamani di Thule, io li conoscevo tutti. Ed ero io, il loro sommo riferimento. Ma questo Lgae-eb risultava per me un perfetto sconosciuto.

Nel silenzio della folla Adnu-ua mi fece cenno di parlare. Era finalmente arrivato il mio momento!

«Venerabile Adnu-ua e onorevoli abitanti di Ludnus» esordii «il mio nome è Inviato.»

A queste parole ci fu un diffuso brusio di sorpresa.

Tra la gente che mi circondava intravidi il volto di quel servitore della matriarca che la sera prima, al tremulo rossore del fuoco, tanto avevo trovato rassomigliante al coppiere di Fre-en. Ostentava una beffarda espressione di incredulità.

«Sono il servitore della divinità che tutti ci fa vivere, la Sacra Madre Terra» continuai «E la Sacra Madre Terra mi ha assegnato un compito che devo assolvere assolutamente.»

Il mio sguardo si incrociò per un attimo con quello di Palla, che, seduto vicino ad Adnu-ua mi guardava con gli occhi sgranati. Infatti anche per lui era la prima volta che sentiva nominare questa fantomatica Sacra Madre.

«Non conosciamo la divinità di cui parli, disse Adnu-ua, ma il nostro cuore è pieno di rispetto. Quale è il compito che ti ha assegnato colei che ti ha inviato?»

«Farla conoscere, e farla onorare... da tutti i popoli che esistono al mondo!»

«E' questa la ragione del tuo lungo viaggio?»

«E' questa!»

«Allora puoi finalmente riposarti e restare tra noi, Inviato, perché sei arrivato alla fine del mondo. Ludnus ospita l'ultimo popolo di Thule!»

«La Sacra Madre Terra, Venerabile signora, mi ha rivelato che non è qui che il mondo finisce, ma che ci sono altre terre. Al di là, attraverso quella via!» ed indicai in direzione dei faraglioni.

A questo gesto la gente si agitò.

Intervenire Adnu-ua. «Non sai, tu, che è proibito avvicinarsi ai faraglioni?» mi disse.

Mi finsi disorientato, e balbettai: «Ma...se i faraglioni sono proibiti, come potrò mai raggiungere le terre che si estendono oltre Thule?»

Silenzio.

Mi parve di intravedere uno strano luccichio negli occhi di Adnu-ua.

«Io supplico te, venerabile signora» continuai «e voi tutti, nobili abitanti dei confini di Thule, di aiutare in qualsiasi modo l'Inviato per fargli assolvere i mistici comandi che ha ricevuto, perché se è vero che i faraglioni sono proibiti, è anche vero che non si può ignorare la volontà della più grande divinità che esiste al mondo, ed attirare i suoi castighi!».

«Cosa possiamo dunque fare, per onorare la Sacra Madre Terra?» chiese la vecchia.

«Datemi la vostra sapienza, la conoscenza che avete di queste acque, le notizie di quali pericoli ci siano laggiù, la memoria di quali naufragi colpirono coloro che si avventurarono nella zona proibita. E io, da solo, certo della protezione della Sacra Madre, mi spingerò tra i flutti, per compiere la sua volontà!»

«E come ti spingerai fin là?»

Ero arrivato al dunque.

«Con un'imbarcazione che voi mi darete!»

«Nooooo!» L'urlo di Lgae-eb si levò stridulo facendo accapponare la pelle a tutti. Teneva le braccia istericamente in alto, tremanti, verso Luna Grande. E subito, rivolgendosi alla matriarca, gridò «Costui ci porterà alla rovina! Se gli daremo l'imbarcazione, costui si avventurerà là dove è proibito, e noi saremo responsabili della profanazione che lui compirà. E saremo puniti, inondati, assetati. I pescherecci non torneranno più, le reti saranno perennemente vuote, e Ludnus scomparirà.»

La folla sbottò in un'ovazione di assenso.

«Quest'uomo va ucciso! Ora, subito!» gracchiò Lgae-eb. E la folla si inebriò.

Palla si alzò di scatto in piedi, guardandosi intorno qua e là, disorientato, pronto a difendermi.

Con il brivido di chi si rende conto improvvisamente che sta per cadere in un precipizio, sentii le mie facultà amplificarsi. Un violento soffio di lucidità snebbiò in un attimo la mia mente da ogni pensiero inutile. Dovevo riprendere il controllo della situazione ad ogni costo.

Mi ero ripromesso che non avrei più usato i miei poteri di sciamano, ma di fronte al pericolo mi venne istintivo gridare a gran voce: «Lgae-eb, Lgae-eb, la tua destra, la tua mano destra, cosa ti sta succedendo?» Lo gridai insistentemente, fino a che quello finì per guardare cosa mai avesse la sua mano destra.

E cadde in mio potere. Rimase lì, ritto in piedi, a fissare la sua destra. Poi, sempre con gli occhi alla sua mano, tremando, si accasciò a terra.

La folla era impaurita e incredula. Dovevo sfruttare bene quel momento, perché attraverso Lgae-eb stavo riversando il mio potere su tutti i presenti.

«Quando io te lo dirò, tu ti alzerai e riconoscerai davanti a tutti la verità: e cioè che io sono l'inviato della Sacra Madre Terra e che tutti mi devono essere sottomessi! Perché non c'è divinità più potente della Sacra Madre Terra! E nessuno, neanche il popolo di Ludnus, può disattendere ai suoi comandi. Nessun tabù o proibizione al mondo può osare frapporti tra la Grande Madre e il compimento della sua volontà. L'Inviato deve continuare il suo viaggio, e Ludnus avrà il privilegio di servirlo.»

Mi accorsi che intorno a me la folla, volubile e influenzabile come ogni folla, si stava assoggettando e cominciava a inginocchiarsi. Purtroppo non avevo potuto fare a meno di tornare, almeno per quel momento, ad essere Knu-ut, il Grande Sciamano, il più potente, la Fiamma-che-illumina.

Per caso il mio sguardo si posò su Palla, che sorrideva soddisfatto.

La vecchia Adnu-ua si alzò in piedi dal suo tronetto e mi disse: «Ora che ti sei manifestato, o Inviato, noi ti crediamo. Le tue ricchezze ti saranno subito restituite.»

«Ti ringrazio, venerabile signora» risposi, mentre Lgae-eb continuava a fremere, ipnotizzato, con gli occhi fissi alla sua mano destra.

Percepì quasi epidermicamente, come mi era già successo altre volte, di essere al centro di un forte sentimento collettivo di sudditanza.

Mi rivolsi con autorità al corpo paralizzato di Lgae-eb, e ordinai: «Ora alzati, Lgae-eb, e proclama quello che senti nel tuo cuore!»

Il povero stregone smise di tremare, rilassò la mano, i suoi muscoli si sciolsero, e si volse lentamente verso di me. Lo guardai negli occhi con intensità, inoculandogli il mio pensiero. La sua mente era indebolita, e accoglieva passivamente i miei comandi mentali.

Così Lgae-eb si strappò di dosso le sue disgustose chincaglierie e coprì le sue indecenze tirandosi più giù la corta veste. Si voltò verso la vecchia e disse: «Signora, quest'uomo si è finalmente manifestato. Egli è davvero l'inviato della Sacra Madre Terra. Noi dobbiamo aiutarlo con tutte le nostre forze. E io sarò il suo primo servitore. Perché egli ci porta un dono grande: la devozione verso la più grande tra le divinità di Thule!»

E timidamente prese a intonare un canto che subito fu ripreso dalla folla. Sull'onda di quella nenia, braccia forzute di uomini di Ludnus mi sollevarono da terra e mi portarono in giro per la piazza, come in trionfo, tra mani che si tendevano a me da ogni punto della folla.

«Bene, mi dissi, un altro passo verso la mia mèta è stato compiuto».

§ 30. YAGHOORN, QUARTA COLONIA

Dork cercava di capire dove mai si trovasse. Una cosa era certa: non era più nel suo mondo, né in Lixu né tantomeno in qualche altra nazione conosciuta. Era completamente altrove, al di là del deserto della morte, dove nessun uomo di Thule era mai arrivato.

Ed ora si ritrovava steso su delle pelli, in un luogo in cui la luce arrivava solo da un'apertura in fondo. Ma pareti e soffitto avevano una forma regolare, troppo regolare per poter essere naturali. Dork capì che doveva trovarsi in una casa scavata dentro alla pietra.

Le singolari donne che stavano chinate su di lui, intente a spiarlo come fosse un animale raro, davano una palpabile sensazione di sabbia e paglia, per via della loro pelle

color ocra e dell'incredibile giallo dei loro capelli. E anche la casa aveva un colore simile, tra il giallo e il marrone, tanto che Dork pensò che i suoi occhi fossero stati danneggiati dal deserto e avessero perso la capacità di distinguere altri colori.

Quei visi amici, anche se gli si presentavano ancora un po' annebbiati, avevano tutti una nota comune: erano ben proporzionati, con nasi piccoli e sottili e occhi grandi e chiari. Una cascata di capelli dorati si riversava continuamente sul volto di Dork, e continuamente mani aggraziate li raccoglievano per gettarli dietro le spalle, prima che ricadessero di nuovo in avanti come una brezza soave. Una delle donne lo carezzò. Lui la fissò, e lei sembrò arrossire, mentre si ritraeva e scompariva in mezzo alle altre.

La piccola Glidsar si fece largo tra quelle angeliche comari tenendo tra le mani una ciotola d'acqua. La portava con attenzione e religiosità, come stesse svolgendo un incarico ben preciso. Si inginocchiò davanti al giaciglio, intinse le dita nell'acqua e le passò sulle labbra di Dork, che non poté che lasciarsi fare, non avendo ancora alcuna forza per reagire. Le piccole soavi dita sfiorarono le sue labbra lentamente, con cura, come in un dolce gioco con una bambola.

Qualcuna delle donne doveva comunque essere corsa ad avvertire gli altri che Dork si era risvegliato, perché tra quei dolci visi femminili comparì improvvisamente l'espressione corrucciata di Trihon. Poi arrivarono gli altri maschi.

Chissà che gente era, quella lì! Dork intuì subito che non doveva essere molto civilizzata, posto che quanto meno non conosceva né il gusto del vestire né la civetteria di ricoprirsì di alcun tipo di tessuto. Infatti tutti circolavano innocentemente e selvaggiamente seminudi. E gli unici indumenti che portavano addosso erano pelli sottili.

Fece per alzarsi, ma le forze non lo ressero e dovette riaccasciarsi giù. Le donne più vicine accorsero in suo aiuto e con grande attenzione lo sollevarono a mezzo busto, appoggiando la sua schiena su qualcosa di morbido, che stava in testa al giaciglio.

Dork strizzò più volte gli occhi, cercando di rientrare bene in sé. Glidsar, nonostante il giovane avesse cambiato posizione, non smetteva il suo gioco e continuava ad inseguire ostinatamente i movimenti del viso di Dork per inumidirgli le labbra.

Dork provava un leggero fastidio a questa inutile cura, ma la sopportava pazientemente per non dispiacere la sua piccola infermiera. Si rese conto che l'acqua sulle labbra non gli apportava granché sollievo, e scoprì che la sua pelle non era più né gonfia né inaridita: si vede che per tutto il tempo che era stato privo di sensi, quelle donne dovevano averlo accudito e alimentato proprio per bene. Ma ora c'era in lui un'infinita spossatezza che spingeva tutte le sue membra in giù. Certo, non era reduce da una semplice passeggiata, aveva attraversato il deserto della morte!

Trihon si sedette accanto a lui, guardandolo bene in faccia. Tese il suo braccio muscoloso tra le donne e gli fu subito data una coppa di legno. La porse a Dork. Ma Dork non riusciva a muoversi. Trihon però non accennava ad aiutarlo: stava sempre lì, fermo, a porgere la coppa. Quell'uomo voleva saggiare il suo orgoglio. Dork doveva afferrare quella coppa a tutti i costi. Raccolse tutte le forze che poteva e si costrinse violentemente ad alzare il braccio destro. Con mano tremante riuscì a prenderla, e, incerto, la portò alla bocca. Quanto tempo era passato, da che aveva bevuto a una coppa! Appena il sapore asprigno di quella spremuta di chissà cosa toccò la sua lingua, si innescò una serie di correnti elettriche per tutta la sua pelle. Avrebbe preferito l'acqua semplice della ciotola di Glidsar, ma quell'uomo lì davanti gli aveva offerto probabilmente una bevanda da uomini per vedere cosa Dork sarebbe riuscito a fare.

Dork cominciò lentamente a trangugiare quel liquido, non riuscendo ad impedire però che una parte gliene colasse dai lati della bocca. Quei rigagnoli freschi che scendevano sul suo collo e poi sul petto erano per lui come il meraviglioso richiamo alle sensazioni della vita, dopo l'anestesia mortifera del deserto.

Le donne e gli uomini seguivano in silenzio ogni momento di quella bevuta, ogni sua mossa, ogni sua minima espressione, ogni sua deglutizione, esattamente come

quando si guarda mangiare un animale. Quando Dork arrivò all'ultima goccia, comprese di aver superato la prova, perché Trihon emise un grugnito di approvazione, seguito da un diffuso vociare. Anche Dork era soddisfatto: il liquido gli stava scendendo giù, dentro le budella, e lo riempiva di ebbrezza.

Lì lui non era più né un principe né semplicemente un distinto cittadino di Thule. Era un perfetto sconosciuto, un curioso personaggio bruno sperduto fra slanciata ed atletica gente bionda, in mezzo a cui la sua nobiltà non significava nulla. E ne avrebbe presto avuto una dura conferma.

I primissimi giorni successivi al suo risveglio, però, furono decisamente piacevoli. Cocolato da quelle bellissime donne, nutrito di cibi energetici e dissetato da nettari dai sapori stimolanti, Dork pensò che la vita nelle terre di Yaghoorn era proprio fantastica.

Gli uomini, raramente venivano a vedere di persona come stava: a loro interessava solo sapere a che punto fosse la sua ripresa e non mostravano alcun interesse a trattenerci con lui. Non così le donne, che lo accudivano e lo accarezzavano con piacere attratte dalla novità del suo corpo, e comunicavano con lui pazientemente, insegnandogli le espressioni principali del loro linguaggio.

Una particolare reciproca simpatia si era incandescentemente accesa fra Dork e la piccola Glidsar. All'inizio sembrava che la ragazzina si occupasse di lui come se avesse davanti un giocattolo vivente, buffo e ricoperto di peluria nera. Ma più passava il tempo più le sue attenzioni verso Dork si moltiplicavano e indicavano che il suo interesse stava diventando più profondo. Gli portava sempre acqua e nettare, e inoltre - ma questo quasi di nascosto dalle altre donne - quelle che doveva considerare come le più prelibate leccornie che quella gente conoscesse: bacche mature e dolcissime, frutti, e barrette di un legno aromatico da succhiare.

Con le altre piacenti signore, Dork aveva subito capito di dover tenere distanze prudenziali, con Glidsar invece si fidava dell'innocenza infantile, e conversava e rideva liberamente. Qualche volta, però si domandava se le attenzioni di Glidsar nei suoi confronti non fossero un po' eccessive.

Glidsar, dal canto suo, non si poneva questa domanda. Lei sapeva perfettamente, e dal primo momento, perché stesse facendo tutto questo per quello sconosciuto uomo scuro: perché si era innamorata perdutamente di lui!

Ma quel piacevole periodo di cure non tardò a finire.

Dork infatti si era ripreso rapidamente, e appena aveva potuto alzarsi, era subito andato fuori a guardare il cielo. Dopo tutta la penombra d'argilla che lo aveva avvolto da che si era svegliato, l'azzurro intenso gli riempì gli occhi e l'anima.

Nonostante le proteste delle prudenti donne che lo avrebbero voluto sempre al sicuro, Dork cominciò a camminare ed aggirarsi nella colonia di Yaghoorn, osservando con calma dove fosse capitato. Era una colonia prevalentemente agricola, anche se non mancavano sortite di caccia degli uomini nei boschi limitrofi per catturare scimmie e altri strani animali che rassomigliavano a tapiri. Di animali domestici e da soma non ce ne era una gran varietà. Sembrava ci fossero solo gli uroni, grosse specie di tori senza corna, un po' più agili degli analoghi bovini di Thule, che venivano principalmente utilizzati come bestie da tiro. Le donne lavoravano nei campi al pari degli uomini, ma avevano in più il compito di preparare i cibi e curare il rifugio, o casa che dir si volesse.

Quando gli uomini ebbero notizia che Dork si era ripreso del tutto, non mostrarono alcun entusiasmo né gli fecero domande o discorsi. Sapere che veniva dall'altro lato del deserto, dove c'erano uomini come lui, era bastato. Ora, quello che occorreva, era che il nuovo venuto non si crogiolasse nel venir accudito dalle donne, e che non diventasse un

loro passatempo, o, peggio, un loro idolo. Così lo misero immediatamente a lavorare la terra, al pari di ogni altro abitante della quarta colonia.

Anche se Dork non aveva mai fatto una cosa simile, accolse la cosa di buon grado. Infatti, come galletto di turno nella casa delle donne, col passar del tempo aveva rischiato veramente di venir spennato. Erano sorte gelosie tra questa e quella, e c'erano stati diversi momenti in cui erano addirittura venute alle mani. La vita in mezzo a quegli angeli ocra, che in un primo momento gli si era presentata ovattata e rosea, era andata a poco a poco trasformandosi in qualcosa di insostenibile e pesante. Così il comando di Trihon che lo aveva trasferito nella grossa capanna dei contadini di basso rango addetti ai lavori più umili, gli aveva offerto la possibilità di fuggir via da quella insostenibile situazione.

§ 31. THULE ORIENTALE, LUDNUS

Il secondo giorno della mia permanenza a Ludnus fu il giorno in cui liberai Palla.

«Da questo momento non sei più schiavo, mio fedele servitore» gli dissi. «Ora sei libero. Prendi il tuo cavallo e anche il mio, e va' a Gobjan, dove ti attendono le ricchezze che ti ho lasciato».

Probabilmente l'intelligente Palla qualcosa del genere se lo aspettava. Ma non in quel momento.

Preso alla sprovvista, «No!» rispose d'impeto. «Non mi importa nulla delle ricchezze, Fiamma-che-illumina! La mia vita è accanto a te e io ti seguirò ovunque, dovessi anche perire schiantato sui faraglioni proibiti».

«Tu non puoi venire dove io sto andando. Tu sai bene che è venuto per me il tempo di raggiungere il luogo dove il dio del cielo mi pescherà a sé. Tu ora devi andare, e intraprendere una nuova vita. Questo è il mio ultimo comando per te».

Mi sembrò di capire che così come Palla sapeva bene che la storia dell'Inviato era stata tutta una fandonia, altrettanto pensava del mio ripescaggio da parte del dio del cielo.

Ma non osò ribattere, e, a malincuore, mi obbedì.

Non credevo che per me salutarlo sarebbe stato così triste.

Lo guardavo allontanarsi con i cavalli. Con lui, che aveva le guance rigate da lacrime incontenibili, se ne partiva definitivamente tutto ciò che avevo costruito nella mia vita fino ad allora.

Continuai a guardarlo mentre si allontanava sempre di più fino a girare e sparire dietro la collina. Mi sembrò come un sole che tramontasse portando irrevocabilmente via con sé un lungo giorno di luci ed ombre. Che ormai per me non esistevano più.

Per me, si preparava una nuova alba.

§ 32. LAHI, MONASTERO DELL'ANTICO MAESTRO

Caddero a terra prima i lunghi ciuffi castani, poi i capelli più corti. Infine non rimase più nulla della morbida chioma di Ixbel: il suo capo era ormai spoglio e glabro, così come d'altronde doveva essere il capo di una monaca che intendeva consumare la sua vita nel monastero di Bajapundha.

Incredibilmente la donna, pur così mortificata, non aveva perso nulla della sua naturale avvenenza. Senza più capelli ora il suo collo appariva quanto mai lungo e sottile, e la sua espressione compunta faceva ben risaltare gli occhi lievemente a mandorla, mentre gli zigomi appena pronunciati modulavano misteriosamente l'ovale delicato del suo viso.

Ixbel restava inginocchiata di fronte all'Antico Maestro e teneva gli occhi chiusi. Non aveva voluto vedere i suoi capelli cadere a terra.

Infine, a un cenno del vegliardo, si alzò, illuminata dal fuoco del sacro cero che stringeva in pugno. Si inchinò con deferenza, e si girò per lasciare la casa dell'Antico Maestro, e tornare a Bajapundha, dove si sarebbe finalmente ricongiunta e fusa nel coro delle monache. Ora era a pieno titolo una di loro, gli amori sbagliati di un tempo non esistevano più, perché ora Ixbel non aveva più passato. Per lei cominciava una vita essenziale fatta solo di contemplazione e di servizio, nell'imitazione della Famiglia degli unici dèi Hon e Alka, fino al giorno in cui si sarebbe persa con essi nella luce del Festoso Nirvana Millenario.

§ 33. THULE NORD-ORIENTALE, LUDNUS

Ben ripulito da tutte le sue maschere di cattivo gusto, e rinsavito come un ubriaco dopo una secchiata d'acqua fredda, Lgae-eb continuava ad apparirmi brutto, sì, ma non più tanto sciocco. Ora potevo contare sulla sua collaborazione. Doveva essersi ben spaventato, quando si era reso conto di esser caduto in balia della mia ipnosi.

«Qualcuno dei vostri pescatori ha mai tentato di avvicinarsi ai faraglioni proibiti?» gli chiesi.

«Chiunque ha osato farlo, è stato attratto dai gorgi e ci si è schiantato sopra. Nessuno, da che Ludnus esiste, è mai tornato indietro da quella zona»

«Allora non c'è alcuna speranza di poterli doppiare?»

«No!»

Tacqui, pensoso.

«Tutto questo vuol dire...» dissi tra me e me scuotendo il capo dalla delusione «che anche per la via del mare... non c'è alcuna possibilità di varcare questa dannata barriera di massi che ci chiude...!»

Lo stregone fece una smorfia strana, che però non era proprio un gesto di partecipazione al mio scoramento... Chissà cosa gli stava passando per la mente...

Sospirai alzando gli occhi al cielo e restai in silenzio.

Finché... quando meno me lo aspettavo, Lgae-eb mi si avvicinò, come a volermi confessare un segreto. «Ma un contatto con le terre al di là di Thule noi lo abbiamo avuto!» disse tutto d'un fiato.

«Cosa?» esclamai con un tuffo al cuore.

«So che hai chiesto notizie sui bambini dai capelli d'oro che hai notato nel villaggio!»

La speranza si riaccese in me.

«Sì..! Chi sono?» domandai eccitato.

«Non sono né mostri né dei, se è questo che vuoi sapere. Sono stirpe degli uomini che vivono al di là di Thule.»

"Uomini che vivono al di là di Thule"! Il mio cuore sobbalzò.

«E come sono venuti fin qui?» chiesi.

«Essi non sono venuti da nessun posto: sono nati a Ludnus, e anche la loro madre è nata a Ludnus.»

«Allora?»

«Tanti anni fa arrivò tra noi colei che credemmo una dea. Proveniva da lì» e indicò in direzione dei faraglioni. «Era la più bella e strana donna che nessuno avesse mai visto!»

Tagliai corto, impaziente: «C'è ancora?»

«È Konfre, la vedova che siede nella corona di madri della matriarca»

«Konfre, sì, ricordo che è stata nominata. Ma mi è sembrata una donna uguale alle altre...»

«Non è così. Certo, il velo che le copriva la testa te l'ha un po' nascosta, e forse le sue ciocche di capelli ti sono apparse, al lume del fuoco, semplici ciocche canute di

un'anziana. Ma quei capelli non sono solo bianchi. Per massima parte sono ancora biondi!»

«Portami da lei!»

«Non è prudente» consigliò Lgae-eb.

«Perché?»

«Nel suo cuore sono custoditi grandi misteri, che non ha mai voluto svelare a nessuno. Molti hanno cercato di conoscerli, ma lei ha sempre taciuto, fingendo di aver perso la memoria...»

«Dimmi quello che sai di lei!»

«Quando comparve per la prima volta tra di noi c'era chi voleva ucciderla perché diceva che la sua bellezza proveniva dal demonio...» E qui Lgae-eb abbassò lo sguardo con contrizione. Non mi fu difficile capire chi fosse stato a mettere in giro quella voce.

E continuò: «Così fu sottoposta al giudizio della piazza. Fu solo la misericordia di Adnu-ua che la salvò, con un'azione coraggiosa che lasciò tutti di stucco. La matriarca allora era un semplice membro della corona di madri, ma quando chiese di adottare Konfre, nessuno poté obiettare. Fu così che Konfre divenne una di noi, sposò un figlio di Adnu-ua, gran costruttore di navi, ed ebbe due figlie, una delle quali nacque bionda così come lei... e a sua volta generò...»

«Ecco dunque da dove proveniva il bambino biondo che ho visto!»

Lgae-eb annuì, e riprese: «Nonostante nessuno abbia mai potuto sapere nulla di lei, salvo forse il figlio di Adnu-ua nella loro intimità, tutti hanno ugualmente sempre continuato a insidiarla, con inganni o con minacce, per carpire i suoi segreti. Per questo lei diffida di chiunque.»

«Voglio parlare con questa donna!»

«L'unica possibilità che tu hai di avvicinarla, è lontano dai suoi figli, in presenza della sua madre adottiva, Adnu-ua. Chiederò io stesso alla matriarca che questo colloquio si possa svolgere.»

Il rinsavito stregone mi fece un cenno di intesa e si allontanò. In quel villaggio piccolo e compatto, non ci volle molto per prepararmi l'incontro, tant'è che Lgae-eb tornò dopo pochissimo tempo dicendomi semplicemente: «Puoi venire subito, Inviato. La matriarca e Konfre ti aspettano!»

Mi accompagnò fino alla capanna di Adnu-ua dove, poco dopo, giunse anche Konfre.

Quando la donna si tolse dal capo il cappuccio che le copriva la testa, vidi un viso che solo a poco a poco mi resi conto di quanto fosse bello. Poteva avere la mia età. Indubbiamente la giovinezza è una cosa, e la bellezza un'altra. Se la natura dona giustamente a tutte le giovani donne il fascino dei corpi appena sbocciati, essa dona anche a qualche rara creatura dei lineamenti presi dalle proprie recondite armonie. Il tempo può passare su quelle creature, ma il tratto profondo della bellezza stessa si scorge sempre, ed attira a sé come un incantesimo.

Ecco la sensazione che mi fece quella donna misteriosa.

Anche un cuore vecchio come il mio accelerò il battito per un'emozione da ragazzino, e mi passò per la mente che bella a tal punto sarebbe stata anche la mia perduta Loi-is... se il destino non me l'avesse strappata sedicenne e avessimo potuto divenire anziani insieme.

«Ti saluto, signora!» le dissi, cercando di padroneggiare i miei sentimenti.

«Ti saluto anche io, Inviato» rispose lei, con voce calma e profonda.

«Tu sai quale è la mia missione!» dissi, senza tanti preamboli.

«Lo so. Tu vuoi superare i confini di Thule!» rispose Konfre malcelando una lieve emozione.

«Forse tu... potresti aiutarmi?»

Konfre tacque a lungo. Io non osai riempire quel vuoto. E neanche gli altri due. Konfre guardò in alto, e mi accorsi che stava soffocando il pianto. Mi rispose soltanto: «Potrei»

Adnu-ua e Lgae-eb si guardarono, impressionati da quella risposta.

Ancora silenzio.

Sacro.

In me sentivo la paura che una parola sbagliata potesse spezzare l'incanto di quel momento, in cui forse la donna stava per scoperciare lo scrigno dei suoi segreti.

Konfre si volse ad Adnu-ua per avere un suo cenno. La matriarca mi fissò a lungo, come a volersi assicurare per l'ultima volta che io fossi davvero l'Inviato. Poi si girò verso Konfre con un sorriso dolce di incoraggiamento.

Konfre abbassò la testa e cominciò a scuoterla lievemente, come se stesse riesumando memorie ormai sepolte da millenni. Rimase così per alcuni minuti. Poi risolvò fiera e splendida il suo volto e mi guardò schiettamente negli occhi.

«Io provengo dalle terre al di là di Thule!»

Adnu-ua e Lgae-eb non batterono ciglio. Ma sentire chiaramente una simile rivelazione, fu qualcosa che mi fece accapponare la pelle.

«Qui ho trovato una madre amorosa, e un compagno generoso e fedele» disse. «Il popolo di Ludnus è buono, le mie due figlie hanno ciascuna una bella famiglia. E ogni volta che vedo l'oro nei capelli dei loro bambini, rivedo nella mia mente quello stesso oro che illumina le genti dell'infinita valle di Yaghoorn, oltre i confini di Thule.»

Queste parole furono per me un potente richiamo all'avventura. Anche se li sentivo per la prima volta, quelli erano nomi precisi, realtà tangibili, erano luoghi, erano popoli...

«Come hai potuto giungere fin qui, signora?» le chiesi.

Forse era una domanda brusca. Forse non lo aveva detto mai a nessuno. Fatto si è che abbassò lo sguardo e mi fece attendere parecchio, prima di rispondere.

«Ero molto giovane» riprese infine «ero una delle schiave di Sval, il conte. Piacqui a lui. E gli detti un figlio meraviglioso, che chiamammo di comune accordo Lalggaard, il falco che vola»

Adnu-ua tossì. Non c'era dubbio che fosse già al corrente che Konfre, nel suo perduto mondo, avesse già avuto un figlio, e per di più da una persona così importante! Ma a quanto pareva, sentirlo ripetere, non la lasciava del tutto indifferente.

«Ma io, riprese Konfre, non ero altro che una schiava, e il conte non pensò mai di lasciare per me la sua sterile moglie... che ovviamente, da quel momento, prese ad odiarmi. Quella donna, per staccarmi dal conte Sval, prese a gettarmi addosso calunnie di tutti i tipi. Il conte non le dava ascolto... ma quando il bambino compì quattro anni, la contessa ordì il più vile degli inganni: mi drogò e inviò da me uno sciagurato. Quando il conte Sval fu condotto nella mia stanza per vedere con i suoi occhi il mio tradimento, si trovò di fronte a un'evidenza che gridava vendetta. Così mi strappò Lalggaard dalle braccia e lo consegnò alla contessa, che mi guardò con diabolica soddisfazione: Lalggaard ora era il suo figlio! Il destino di Lalggaard sarebbe stato quello di diventare un giorno anche lui conte. Il mio destino, invece, sarebbe stato quello di subire la condanna delle donne infedeli. Così fui portata in catene fino alla costa della maledizione, dove fui costretta a salire con altre tre sventurate compagne su un'imbarcazione... che i navigatori del conte scortarono lontano dalla costa, là dove iniziano le correnti dei faraglioni del versante di Yaghoorn. Arcieri e frombolieri ci costrinsero ad allontanarci... fino a che ci videro scomparire tra le rocce e le nebbie. La corrente ci portava con una velocità sempre più grande ed eravamo in preda al terrore. Sforavamo i faraglioni ed era chiaro che da un momento all'altro ci saremmo sfracellate contro di essi. Ma non fu così. Nel cielo era scoppiata una tempesta con venti contrari alla corrente, e il governo della nostra barca era conteso da quelle forze avverse. Sballottate dalle onde sfilavamo incredibilmente illese tra roccia e roccia. La barca si addentrò nella barriera di faraglioni e, improvvisamente, come in un sogno, ci trovammo nella quiete di una immensa laguna. Scoprimmo così che la

muraglia di faraglioni non era uniforme: al suo interno c'era una frattura, una lunghissima striscia di acqua marina e una spiaggia coperta di vegetazione che si stendeva a perdita d'occhio...»

Mentre ascoltavo questa lunga e dettagliata storia, fremmevo, ma cercavo di non darlo a vedere per non interrompere Konfre.

«Su quella spiaggia, continuò, era possibile vivere! C'erano sorgenti di acqua dolce, uccelli e tartarughe. Avremmo potuto rimanere lì per sempre. Ma dopo pochi mesi una di quelle giovani donne si sentì spinta ad andare alla ricerca di uomini, ebbe dalla sua un'altra di noi e, insieme, si misero a cercare un passaggio tra le rocce per poter tornare indietro. Io certo non la imitai, dove mai avrei sarei potuta ritornare, io che ero la madre del figlio del conte? E che altro uomo avrei mai potuto cercare, se il mio cuore allora era solo per il conte Sval e per il mio piccolo Lalgard? Così io non lasciai la laguna. E come me rimase nella laguna l'ultima di loro. Non seppi mai se le donne partite alla ricerca del passaggio avessero trovato o no ciò che cercavano. So solo che passarono alcuni mesi, e infine anche a me e alla mia compagna apparve evidente che non valeva la pena condurre un'esistenza così inutile, segregate in quella laguna. Se non volevamo tornare indietro, avremmo potuto comunque andare avanti. E fu così che percorremmo tutta la spiaggia, fino a che non comparve nuovamente davanti a noi la barriera di faraglioni. Ma erano quelli della parte opposta, erano i faraglioni di questo versante: Thule. Non fu facile trovare un passaggio, ma avevamo tempo e volontà, e alla fine, dopo vari tentativi andati a vuoto, ci sembrò di scorgere, dall'alto di una roccia, un possibile percorso. Proprio mentre stavamo per arrivare a Ludnus, la mia compagna scivolò e fu inghiottita nei gorghi di questo mare maledetto.»

Konfre concluse dicendo: «Ecco come sono arrivata fin qui.»

Passò la sua aggraziata mano sulle guance e guardò nuovamente in alto, spalancando e sbattendo gli occhi come a voler asciugare un inizio di lacrime.

La vecchia Adnu-ua le rivolse la parola sottovoce: «L'Inviato è molto lieto del dono che gli hai fatto di rivelare a lui cose che in questo villaggio solo io e Lgae-eb sapevamo. Hai rivissuto per lui i tuoi dolori. Ma questi dolori sono ormai molto lontani, sono inghiottiti in un passato e in un luogo che non esistono più. Rasserenati, figlia. Ora hai figliole e nipoti a cui rivolgere il tuo pensiero.»

«È vero, madre. Ma tu sai che non c'è pace dentro di me.»

Assistevamo a questa conversazione come uno spettatore: infatti, contrariamente a come avrebbero dovuto andare le cose, io stavo lì quasi come una comparsa. I protagonisti erano altri. Le cose non erano nelle mie mani.

«E cosa vorresti fare, allora?» chiese a Konfre la matriarca, sconsolata.

«Non so.»

Mi sembrò il caso di intervenire, e mi rivolsi a Konfre.

«Se ho ben capito, ci sarebbe un modo per arrivare al di là di Thule senza ricorrere alla navigazione!»

Konfre si rivoltò di scatto verso di me, e quasi rabbiosamente, a ribadire qualcosa di molto ovvio, rispose: «Sì!»

«Sapresti indicarmi il passaggio che porta alla laguna?»

«Sì»

Adnu-ua fece un cenno a Lgae-eb. Lo stregone le si avvicinò e la aiutò ad alzarsi, pogendole un bastone istoriato di pietruzze colorate. L'anziana si fece accompagnare fino all'uscio e poi, delicatamente, lo congedò invitandolo ad allontanarsi. Rimase ferma sulla porta per un pò, mentre noi tutti la guardavamo senza capire. Forse voleva respirare l'aria dell'aperto, o forse stava riflettendo.

Alla fine si girò e ritornò verso di noi.

«Konfre, io ti amo come figlia, e non ti ho mai ordinato niente. Né mai te lo ordinerò. Sei stata una brava moglie per quel mio sfortunato figlio, e sei una brava madre per le mie nipoti. Ma io so cosa non ti dà pace. Io lo so, e ti sono grata di non averlo mai manifestato a mio figlio, che ti ha visto sempre lieta e attenta unicamente alla vostra famiglia. Io lo so. Perché sono madre anch'io.»

Detto questo, Adnu-ua fissò gli occhi su di me.

«È Lalgard, caro il mio Inviato, Lalgard!» disse. «Nel cuore di Konfre non si è mai potuto spegnere il ricordo di suo figlio. Non era possibile.»

A questa rivelazione Konfre si gettò ai piedi della matriarca singhiozzando.

«Madre, tu sai tutto, tu leggi nei cuori.»

«Sì, sì, figlia» continuò maternamente la vecchia «lo so cosa passa nel tuo cuore. Sei avanti negli anni ma sei sempre madre, madre di un piccolo bambino biondo di quattro anni che ha lasciato in un altro mondo... Quando l'Inviato si è manifestato a noi, tu hai capito che lui aveva bisogno di te... e che tu avevi bisogno di lui. Non è così?»

Konfre sbottò nel pianto più libero. Era un pianto trattenuto da ore, da giorni, da decenni. Era un pianto che adesso però si trasformava in gioia incontenibile.

§ 34. YAGHOORN, QUARTA COLONIA

Rivedere Dork in quelle condizioni stimola dentro me un senso di piacere. Eccolo lì, quello che era stato il molle principe di Lixu, mentre gronda sudore con la zappa in mano, e poi mentre appoggia una pesante cesta carica di ortaggi sulla sua regale schiena. Eccolo mentre a sera mangia in silenzio, distrutto dalla stanchezza, tra gli altri lavoratori di Yaghoorn. Serate molto diverse da quelle di Lixu in cui, alzatosi dal morbido letto, tutto truccato e lucente di monili, aveva davanti un unico problema: quale divertimento scegliere per passare il tempo!

Sembrava mettercela tutta, per vivere fino in fondo quella sua nuova esperienza. Quando all'alba si recava nei campi, gli capitava spesso di incontrare qualcuna delle donne che lo avevano curato, ma solo una o due lo salutavano con semplicità. Per il resto alcune ostentavano volubilità e non lo degnavano nemmeno di sguardo, come se tutta la loro attenzione per lui fosse cosa passata e dimenticata; altre invece gli lanciavano ammiccamenti adescanti, che però nulla dicevano a un principe avvezzo alle ben più raffinate voluttà di Lixu.

La sola nota poetica era e rimaneva Glidsar. La piccola gli era rimasta fedele, nulla era cambiato per lei, Dork era sempre il suo amato. Continuava a prendersi cura di lui come se fosse ancora convalescente. Quando gli portava dell'acqua fresca, in mezzo ai campi dove lui zappava, quelle pause erano momenti di silenziosa intesa tra i due. Non si dicevano molte parole, lei lo guardava con occhi adoranti, lui le sorrideva ringraziandola. E infine lei si allontanava. Tutto qui. Ma il contatto era stato denso, fortissimo. Dork sapeva che l'avrebbe rivista dopo poche ore, con in mano qualcos'altro di buono per lui. E senza volerlo riconoscere a se stesso, viveva attendendo quel momento. E Glisard arrivava, fedele. Un attimo. Lei e lui. E poi sgattaiolava via.

Poteva avere dodici anni. Il suo corpicino non del tutto ancora formato lasciava prevedere uno sviluppo molto armonioso. Aveva lunghissimi e folti capelli biondi ed assommava tutte le bellezze proprie di quella razza color oca: naso piccolo, un dolce ovale, occhi grandi e azzurri come il cielo di Yaghoorn, e un sorriso innocente, di paradiso. Ci fu un momento in cui Dork ebbe paura di se stesso, quando si rese conto che, mentre Glisard correva via da lui, era rimasto istintivamente a guardare, sotto la piccola gonna di pelle che le cingeva i fianchi, l'uniforme e tenera pelle delle sue gambette.

«Ma cosa sto facendo?» si era subito detto rientrando in sé, con una strana sensazione di protezione verso la piccola «Ma che guardo? Ho forse qualche intenzione

nei confronti di questa bambina? No, certo! E allora, Dork» continuava parlando a se stesso «che cosa stai considerando, che stai valutando?»

Si era guardato le mai piene di calli e, quasi per farsi del male, aveva concluso quel suo muto soliloquio dicendosi: «Sto in mezzo a questo campo perché devo zappare? Bene!» E aveva ripreso la sua occupazione con veemenza.

Ma Dork non era lì per lavorare la terra. Lo sapeva bene! Non aveva attraversato il deserto della morte per finire a fare il contadino ad Yaghoorn. E non era neanche lì per spiare giorno dopo giorno quando Glidsar sarebbe sbocciata nella incantevole giovinetta che prometteva di diventare.

Il suo cuore era per Athis.

«Athis. Ma dove sei? Perché non ti sento più?» gemeva.

Ma il misterioso contatto con la sua amata, che solo il delirio del deserto gli aveva permesso, era ormai solo un ricordo.

Il lavoro dei campi non fa solo bene al morale, ma anche al fisico. Dopo alcuni mesi di quella vita Dork era diventato asciutto, cotto dal sole, muscoloso. Il suo sguardo non era più astratto e sognatore. Si era fatto più concreto, più sicuro. Anche se dentro sé non aveva poi tante certezze.

Il suo platonico idillio con la ragazzina aveva subito un forte scossone il giorno che, nel bel mezzo di uno dei loro innocenti incontri nei campi, il padre di lei, istigato dalla moglie, l'aveva richiamata con un fischio e un imperioso cenno del braccio perché tornasse immediatamente a casa. La liscia fronte di Glidsar si era corrucciata e lei dapprima aveva fatto finta di non sentire. Ma poi non aveva potuto che obbedire. Quando la ragazzina lo aveva lasciato, Dork si era sentito un verme, non solo di fronte a lei ma anche di fronte ai suoi genitori, davanti ai quali gli era sembrato di aver fatto la parte del mostruoso profittatore di una sprovveduta minorenni.

In realtà questo divieto non aveva provocato, come i genitori di Glidsar desideravano, la fine dei loro incontri. Tutt'altro, perché aveva acceso tra loro la fiamma della cospirazione. Ora vedersi era più desiderato, e il piacere di stare vicini era più dichiarato. Si lanciavano dei segnali, facevano di tutto per sfiorarsi nel loro cammino e darsi appuntamento al pozzo di sera, o dietro le capanne nel momento del riposo pomeridiano. Dork si ritrovava completamente irretito in quel gioco infantile, e si domandava spesso se non avesse finito per rincitrullirsi del tutto.

Rincitrullito.

Lui, il diciottenne affascinante principe di Lixu, avvezzo ad essere attorniato da splendide ed esperte concubine.

Completamente rincitrullito.

Ciò nondimeno, per una specie di inerzia o forse per il piacere di portare avanti un insolito gioco, continuava a lasciare che a gestire quei loro furtivi rapporti fosse totalmente Glidsar. Assecondava tutte le sue trame, condividendo con lei il terrore di essere scoperti. Lei però, anche se adorante, aveva verso di lui sempre un certo timore: non aveva mai superato il senso di mistero che avvolgeva quell'uomo scuro arrivato dal deserto della morte.

Dork se ne era accorto, e non faceva nulla per risolvere la cosa, perché gli tornava utile. Solo così infatti non aveva nulla da rimproverarsi a portare avanti quel rapporto: il timore di Glidsar era una garanzia, una naturale barriera che aiutava entrambi ad allontanare il pericolo che quel gioco degenerasse. Tanto più che per lui la storia con la ragazzina non era assolutamente altro che un passatempo, del quale aveva bisogno per tenere il cuore distratto, quel cuore che sentiva come un grande recipiente che, nel silenzio di Athis, era dolorosamente vuoto.

E così, col passar del tempo, quella ragazzetta divenne veramente importante, per lui. Cominciarono a scambiarsi sempre più parole e a conoscersi sempre più in profondità.

Dork scoprì che la piccola aveva un'intelligenza vivace, attenta. Tant'è vero che fu lei la prima, tra tutti i coloni di Yaghoorn, a fargli delle domande sulla sua storia.

Perché stranamente, forse per un modo di ragionare primitivo o molto particolare, nessuno tra quella gente gli aveva mai chiesto chi realmente fosse, come fosse giunto lì o che luoghi fossero quelli da dove proveniva. Era come se per quelle menti semplici non esistesse che la loro terra e basta. In quella colonia di pochi individui, l'arrivo di Dork aveva costituito indiscutibilmente una grossa novità, ma solamente perché aveva un aspetto completamente diverso dai gagliardi e begli esemplari della razza color argilla. Ciò che contava per i coloni era solo quanto Dork fosse giovane, che forza avesse nelle braccia per poter lavorare, e se fosse in grado di contribuire alle fatiche dei braccianti senza famiglia. In Yaghoorn non si cercavano emozioni, non c'era alcun interesse per cose che potessero compromettere la stabilità e il trascorrere ripetitivo e sempre uguale dei loro giorni, i ritmi della semina e del raccolto. Con Dork risanato che ora lavorava, il pericolo di turbamenti era silenziosamente e fortunatamente rientrato.

Ma Glidsar certo non si conformava a tale disinteresse della sua gente per Dork. Per lei tutto ciò che lo riguardava era importantissimo.

«Vengo da molto, molto lontano!» le disse lui per rispondere alle sue insistenti domande. Erano all'ombra di un albero dalla chioma larga e bassa, un po' lontano dalle capanne.

«Sono tutti come te, laggiù?»

«Se vuoi sapere se sono di pelle più scura della vostra, sì. Sono tutti bruni. Però non sono tutti uguali.»

«E le donne, sono belle?»

Che domanda strana, pensò Dork. E rispose con dolcezza: «È come da voi, ci sono quelle belle e quelle brutte!»

Dork notò quanto erano affascinanti gli occhi azzurri della ragazzina. Spalancavano la freschezza dell'infinito nel biondo caldo della sua persona. Per Dork era rivivere la stessa sensazione di luce profonda che aveva provato quando aveva rivisto il cielo dopo tanta terrea ombra nella casa di tufo.

«Tu che facevi, laggiù?»

«Io ero un principe.»

«Che vuol dire, principe?»

«Vuol dire il figlio della persona più importante.»

Glidsar sembrò illuminarsi a una nuova comprensione.

«Cioè, è come se tu fossi il figlio di Trihon?» gli chiese.

«Più o meno così, anche se Trihon governa su cento o duecento quanti siete in questa colonia, mentre il satrapo di Lixu governa su un numero sterminato di persone.»

«Allora è come se tu fossi addirittura il figlio di Fooldhan.»

«E chi è Fooldhan?»

«Colui che vive nella città madre di Yaghoorn, il signore più potente di questa terra!»

«Allora sì. È come se io fossi il figlio di Fooldhan! Adesso però non sono più là. Sono qui, e qui sono solo un bracciantel!»

«Perché hai lasciato la tua casa?»

«Non lo so!» dovette ammettere Dork.

«Possibile che tu non lo sappia?»

«Sì, è possibile. È stato tutto così... è venuto tutto da sé, non sono capace di spiegarti. Mi sono sentito spinto ad andare verso... la conoscenza.»

«La conoscenza? Di cosa?»

Dork si chiese se fosse davvero il caso di rispondere a questa domanda e aprire a quella piccola la sua anima. Ma l'odore di bambina di lei, che stavolta si era addirittura

acconciata con delle treccine sparse qua e là nella soffice massa di capelli biondi, lo disarmò, e volle dirle tutto, per tributarle la massima considerazione.

«Sto cercando la conoscenza di qualcosa che è dentro me...» cominciò «ma che mi richiede di andare avanti, sempre avanti, verso nord...» Dork si interruppe. Pur con le migliori intenzioni nei confronti della ragazzina, non era in grado di spiegarle una cosa che lui stesso non sapeva che fosse.

Lei infatti non capì granché, e passò candidamente un'altra domanda.

«E sei venuto di là?» chiese puntando il dito in direzione del deserto della morte.

«Sì, ho attraversato un deserto che nessun uomo può attraversare.»

«E come hai fatto? Sei forse un dio?»

«No, mi ha guidato Athis»

Sulla fronte di Gildsard comparvero delle rughe di corrucio, cui Dork lì per lì non fece caso, anche se da tempo avrebbe dovuto imparare a riconoscerle.

«E chi è Athis?» gli chiese.

«Una donna... o forse qualcosa di più» rispose Dork.

Glidsar tirò su col naso, come a trattenere il pianto, e con la levità di una farfalla fuggì via.

«Glidsar! Che fai?» chiamò Dork tendendo invano la mano.

Non riusciva a capire cosa stesse succedendo.

E non sapeva che quello, per lui e per Glidsar, era stato l'ultimo incontro segreto, e anche l'ultimo momento di poesia. Nell'aria già si poteva udire il rombo dei manipoli di Fouldhan che si stavano avvicinando alla quarta colonia, calcando il terreno in formazione d'attacco.

§ 35. THULE, COSTA ORIENTALE

Con noi c'è Lgae-eb. Il povero stregone, che ora mi pento di avere strapazzato forse un po' troppo, ha voluto prendere al volo l'occasione di riqualificarsi, e ci ha chiesto di venire con noi.

Ci accompagna anche un servo di Adnu-ua, muscoloso e carico dei nostri bagagli. Siamo partiti in quattro, forse un po' troppi per un viaggio incerto e forse, per tante coscienze di Ludnus, anche un po' sacrilego. Ma così ha voluto la matriarca. Probabilmente le sembrava scandaloso o quanto meno sconveniente che sua nuora si avventurasse da sola con me.

Io mi sto portando appresso il mio oro, forgiato in bastoncini commerciabili. Konfre mi ha detto che è una cosa inutile, perché la sua gente è più selvaggia di quella di Thule e non conosce ancora l'oro. Ma Konfre non può sapere fin dove io voglio spingermi, e non è detto che nel mio cammino io trovi solo il popolo di Yaghoorn, nelle terre al di là. Può succedere che io debba andare ancora più lontano, forse tra genti di cui il popolo di Yaghoorn ignora perfino l'esistenza. Perché sto cercando le navi delle origini. E le troverò, dovessi arrivare fino agli estremi confini del mondo!

Volgo lo sguardo ai faraglioni proibiti. È uno spettacolo immenso e pauroso: tutti quei massi si spingono nudi ed aspri dalla riva verso il mare aperto, fino a sparire nell'infida foschia delle nebbie e delle schiume dell'orizzonte.

La prima notte arriva, e ci accampiamo in un anfratto di roccia. Dormire accanto a Konfre mi riempie di gioia. Ma anche tutta questa impresa mi riempie di gioia.

* * *

Dopo due giorni Konfre disse che dovevamo essere giunti nei pressi del luogo dove Konfre, tanti anni prima, aveva trovato il passaggio per entrare nel nostro continente.

Dovemmo però fare parecchi giri di perlustrazione, prima che Konfre riuscisse a ricordare qualcosa. Non fu per nulla immediato ritrovare il passaggio, e solo dopo una serie di tentativi falliti, fortuna volle che Konfre, esultante, confermasse che avevamo finalmente imboccato la strada giusta.

Il passaggio era in sostanza un solco abbastanza continuo in mezzo alle rocce, una frattura di roccia bagnata e viscida, e compresi come fosse stato facile, per la giovane compagna di Konfre di tanto tempo prima, scivolare e perdersi.

Quel pensiero fu una premonizione. Infatti fu proprio lì che accadde l'incidente di Lgae-eb. Cadde e si ruppe una gamba. Lo fasciammo come potemmo, ma era chiaro che non avrebbe potuto più seguirci. Fu pertanto gioco forza, nonostante tutte le sue proteste, rimandarlo indietro. Ovviamente, ad accompagnarlo indietro, non poteva essere che il muscoloso servo di Adnu-ua.

Tutti ci dicemmo che era un vero peccato che, a dispetto di tutte le pudiche precauzioni della matriarca, il gruppo finisse ora col ridursi a me e Konfre da soli. Lgae-eb provò a dire che si poteva sospendere tutto e riprendere il viaggio quando lui si fosse ristabilito. Ma né io né Konfre assecondammo la sua proposta, perché non volevamo perdere altro tempo. Per ciascuno di noi due, non più ragazzi, ogni istante perduto ci allontanava dalla meta, ed era una briciola di vita che non avremmo mai più recuperato.

Tutto vero.

Però, per me, era il fatto di poter rimanere solo con Konfre che mi attirava. Già in cuor mio, pur non volendo, avevo fatto degli apprezzamenti su di lei, che vedevo fiera, decisa e misteriosa. E mi stava portando dove nessun altro avrebbe mai potuto: al di là di Thule, nelle terre che per me non erano più, come avevo sempre recitato, l'inarrivabile Ade, ma erano la Nuova Thule, il nuovo continente dove si sarebbe svelato per me il segreto di quel graffito e dove io avrei potuto compiere il balzo conoscitivo più grande di ogni esistenza.

Non nascondo che rimasi molto imbarazzato quando Konfre, visti scomparire i due uomini dietro una roccia, si tolse di dosso, quasi a volersene liberare con rabbia, l'ampia rispettosa veste con cappuccio delle madri di Ludnus, per rimanere unicamente con ciò che indossava sotto: due fasce di pelli sottili, un abbigliamento strano e selvaggio che non avevo mai visto.

Non capivo il perché di quel gesto. E comunque non sapevo come interpretare il fatto che lo aveva fatto senza curarsi minimamente di me, quasi io non fossi la persona austera che sempre cercavo di sembrare per incutere un po' di soggezione.

Konfre accartocciò la veste, e rimase un po' in dubbio se gettarla o meno. Alla fine la piegò in malo modo e la ficcò dentro lo zaino. Pareva essersi scrollata di dosso qualcosa di opprimente.

Solo in quel momento parve accorgersi che io esistevo, e del mio sguardo sconcertato.

«A Yaghoorn le donne vestono così!» affermò senza guardarmi. Caricò lo zaino sulla spalla incurante dello sfregolio delle cinghie sulla sua pelle nuda, e riprese a camminare. In altra epoca avrei levato alte grida per decoro ferito. Però, chissà perché, in quella circostanza, un gesto come quello non mi era sembrato per nulla scandaloso. Mi giustificavo dicendo che stavo vivendo una pagina del tutto nuova della mia vita e che c'erano altri popoli ed altre usanze tra le quali avrei dovuto imparare a muovermi.

E la seguì. Con lo sguardo basso, sotto il peso del mio zaino.

Terra chiara. Ciottoli lisci e umidi.

Umidi come gli occhi di un rapace.

Come quelli di Graaq, insidiosi e senza anima.

Sono gli occhi che ora sono davanti a Palla sulla strada che lo riporta a Harus.

§ 36. COSTA ORIENTALE, STRADA DI RITORNO PER HARUS

Nel cuore di Palla una paura improvvisa.

Non è il semplice incrociarsi di due viaggiatori in senso opposto.

L'uomo che viene in senso contrario è un demone.

Palla solo adesso capisce da chi eravamo inseguiti.

Ma è troppo tardi.

Graaq gli è sopra. Gli affonda il punteruolo nel braccio. Ma Palla mi è fedele, non dice, non dirà mai. Gli affonda il punteruolo nel petto. Palla grida che sarò pescato dal dio del cielo. Il resto Palla davvero non lo sa.

Tutte le ricchezze che gli ho lasciato rimarranno in Gobjan senza padrone, perché ormai Palla sta lì, sulla strada, negli estremi guizzi di una breve agonia. Il suo cavallo guarda altrove, attendendo una guida che non ci sarà più.

Graaq si allontana. Sta per arrivare a Ludnus.

Io sono in subbuglio. Non resisto, a veder morire il mio caro, innocente servitore. Ma non riesco a smettere di riandare infinite volte a quei suoi ultimi spasimi di vita.

E pensare che tutto questo non potevo neanche immaginarlo, allora, tutto preso come ero a marciare in compagnia di Konfre verso Nuova Thule.

§ 37. COSTA ORIENTALE, LAGUNA

E arrivammo sopra un picco da cui si spalancava la vista su un'immensa laguna, quella che congiungeva il mondo di Konfre al mio. Non potemmo che fermarci, ansimanti, a contemplare quella meraviglia. Era un paesaggio incredibile: una spiaggia ricca di palme che si estendeva fino all'orizzonte, affacciata a un grande mare tranquillo e trasparente. Mi sembrò un giardino incantato. Poi, come se tra noi due ci fosse un'intesa, ci guardammo e scoppiammo in una risata di felicità. Io cominciai a cantare, lei a battere le mani come fosse una bambina. E infine si mise a danzare. Mi fu spontaneo imitarla per la grande emozione che provavo, e mi trovai a danzare anch'io, prendendola per un braccio ed infine stringendola a me nel vortice della danza. Quel corpo, che facevo roteare come in un gioco di ragazzi, lo sentii delicato e fragile.

* * *

Muoversi lungo una spiaggia come quella era piacevolissimo, con la sabbia bagnata di mare che pizzicava i piedi, e le schiume che accarezzavano i calcagni nel morbido andirivieni dell'acqua.

Il mare però aveva un orizzonte di roccia. Era una fila di faraglioni ben compatta che si srotolava parallela alla spiaggia, chiudendo e proteggendo quel paradiso terrestre.

Come nel più profondo di me speravo, io e Konfre divenimmo amici. Anche se non smisi mai di trattarla col dovuto rispetto, chiamandola sempre "signora".

Nel momento di prendere cibo, facevamo a chi era più esperto a preparare da mangiare, utilizzando le provviste che avevamo dietro o le piante raccolte nell'entroterra. Eravamo tutti e due persone mature, concrete e previdenti.

La notte dormivamo in bivacchi ben distanziati. Sopra di noi il cielo era sempre limpido e le stelle brillavano nitide e riconoscibili. Le guardavamo e attendevamo il sonno. E non osavamo farci domande. Ciascuno percepiva nell'altro un personaggio degno della massima stima.

Però durante il giorno, di cose futili... parlavamo tanto! Konfre aveva un carattere allegro. Rideva spesso, rivelando una dote particolare nel cogliere il lato comico del verso

di un uccello, la simpatia della movenza goffa di una tartaruga, il ridicolo di un suo o mio inciampare... Così che anch'io, musone per natura, finivo per essere ciarliero e fare discorsi frivoli, raccontare aneddoti buffi della mia vita, e sorridere, e ridere.

Credo che il fallimento definitivo delle distanze ufficiali nel nostro rapporto fu quando Konfre scoprì, nascosta tra la fitta vegetazione, una piantina bassa dalle larghe foglie.

«Oooh, esclamò, eccola! È qui! Questa è una pianta che noi di Yaghoorn chiamiamo rakdite. In Thule non l'ho mai vista! Tu la conosci, Inviato?»

«No, signora, non l'ho mai vista, è davvero nuova per me» risposi chinandomi a toccarla.

«Mia madre la usava per rimanere sempre giovane.»

«In che senso?»

«Da questa pianta lei estraeva una pomata capace di far ritornare biondi i suoi capelli bianchi!»

«Una tintura, dunque!»

«Sì, ma che oltre a restituire il colore dei capelli, rinvigorisce anche tutto il corpo. Ricordo che tutte le donne anziane di Yaghoorn la usavano!»

Detto questo mi fissò con aria birbona e riprese: «Penso che se non vorrai farti notare in Yaghoorn dovrai anche tu tingerti quei peli grigi che ti spuntano da tutte le parti!» e gettò indietro la testa ridendo.

Diceva così perché da quando ero partito per la mia nuova vita non mi ero più occupato della mia rasatura, e la mia faccia era ormai coperta da capelli e barba.

Poi la matura signora della misteriosa Yaghoorn divenne una ragazzina, strappò un mazzetto di foglie di rakdite, se lo passò tra le mani, e poi me lo strofinò sulla testa incurante delle mie proteste. Io fuggii, e lei, per continuare nell'ostinata operazione, fu costretta a inseguirmi. Lei mi assaliva e rideva, io continuavo a borbottare e a scappare, ma sempre meno convinto, e sempre più contagiato dal suo riso.

Dopo tanti travagli e dopo tanti eventi drammatici, quel momento fu per tutti e due come un canto di liberazione. E cercammo di farlo durare a lungo. Da quel giorno io la chiamai semplicemente Konfre, e lei mi chiamò "tu". Ma ciò che più conta è che, camminando a fianco l'uno dell'altra, cominciammo a parlarci di noi. Davvero.

La prima cosa che le chiesi fu: «Perché non hai tentato di tornare prima, tra la tua gente?»

«Perché nessuno mai, prima di te, si era opposto ai divieti dello stregone. Né io ho mai voluto fare del male alla mia famiglia. E così ho taciuto sempre, senza far pesare a nessuno la mia nostalgia. E poi avevo dei doveri da compiere, a Ludnus: le mie figlie, prima di avere le loro nuove famiglie, avevano bisogno di una madre che le facesse crescere, e mio marito aveva il diritto di avere accanto una donna fedele e grata del suo amore.»

“Fedele e grata”...! Feci caso al fatto che Konfre non aveva detto di avere amato il marito.

E non seppi trattenermi dal provocarla: «Ma che rapporto avevi, con tuo marito?»

Konfre non rispose.

«Sei una donna veramente impenetrabile!» esclamai.

Lei, di rimando, mi lanciò un'occhiataccia e mi disse senza tanti complimenti: «Tu che parli tanto, invece, credi di essere meno impenetrabile? Intanto non mi raccontare che "Inviato" è un nome! E poi, tu porti con te grandi ricchezze. Hai rimandato indietro il tuo servitore. Hai fatto cadere in tuo potere un intero villaggio. Stai compiendo un viaggio che nessuno al mondo oserebbe immaginare. Ma tu chi sei, veramente, cosa cerchi?»

Davanti a quella raffica di osservazioni pungenti, e davanti a una donna così meravigliosa mi parve di dover fare atto di sottomissione, come sempre davanti alla bellezza. Non so spiegare per quale sorta di follia, mi piacque spogliarmi di tutte le mie difese e di tutti i miei segreti per rimanere senza scudi di fronte a lei.

«Dici bene, Konfre. Io sto andando a Nuova Thule perché cerco qualcosa. E non si tratta dell'espansione e della gloria della Sacra Madre Terra, come vi ho raccontato a Ludnus.»

«Questo lo avevo capito fin dall'inizio. Tu devi essere un uomo sacro o qualcosa del genere, e ben più grande di qualsiasi altro sciamano: l'ho visto dai tuoi poteri. È per questo che ti rispetto.»

Ammirai il suo intuito, ma non mi beai della belle parole di stima che avevo ascoltato. Anzi, mi passò per l'anima un senso di rammarico per tutto il rispetto che mi tributava, rispetto che esigeva, reciprocamente, anche il mio.

Konfre continuò: «Quello che stai cercando deve essere qualcosa di molto più grande di ogni ricchezza.»

«Sì.» E le confessai la mia più recondita ambizione, quella che avevo svelato soltanto a Fre-en: «Cerco il segreto della vita!»

Konfre trasalì.

«E come puoi carpire un tale segreto?»

«Vi sono delle navi, nei territori di Nuova Thule. So che è da esse che proviene ogni stirpe umana. Devo assolutamente trovarle, e risalire a Colui che le inviò.»

«Saranno bene antiche!» esclamò.

«Di esse deve per forza essere rimasta una traccia.»

«Sì, mi pare di avere sentito parlare di navi, tanto tempo fa, nelle leggende di Yaghoorn... Ma non ricordo bene, forse era una canzone...»

Rabbrividii.

Ma fu inutile indagare oltre, perché Konfre non ricordava altro.

Ormai un'altra notte si avvicinava e dovevamo accamparci. Mi ero reso trasparente di fronte a lei. E anche lei. Ma non so come, mi pareva che vi fosse sempre qualche segreto, sepolto nella sua vita passata, di cui non ero stato messo a conoscenza.

§ 38. MONTAGNE DEL CIELO, MONASTERO MASCHILE DI LAHI

Completamente altrove, un anziano stava impassibile di fronte a un ragazzo. Attendeva una sua risposta. Il giovane si allargava nervosamente il collo della tunica, come se gli mancasse l'aria. Alla fine si decise a guardare in faccia l'anziano e, quasi a voler saggiare l'effetto della sua risposta, disse, con un filo di voce: «...tre...?»

«Già, Tenuaep» annuì quello «sono tre!»

Tenuaep, l'apprendista, trasse un profondo sospiro di scampato pericolo. E non disse una parola di più, come se con quel numero avesse risposto a tutto ciò che il Maestro voleva sentire.

Ma il sollecito del Maestro non tardò ad arrivare.

«Allora?»

«Allora cosa?» chiese Tenuaep con fare ingenuo.

«Mi hai appena risposto, giustamente, che le valli che il Viandante deve percorrere, se vuole arrivare alla meta, sono tre. Ebbene, ora dimmi quali sono queste valli...»

L'apprendista alzò le sopracciglia. «Dunque...» riprese girando lo sguardo in alto, come a trarre ispirazione dal soffitto per ricordare una cosa che comunque ben conosceva «la prima ...» e impugnò il pollice della sua mano destra «è "la valle... dell'eco"! quella in cui si sentono i santi richiami... La seconda, invece...»

«Non correre, Tenuaep, non correre. Hai nominato la valle dell'eco. Va bene. Allora soffermiamoci un po' su questa. Quali sono i richiami di questa valle?»

L'apprendista scosse il capo. Erano troppe le cose da ricordare. Lui poi era di origine contadina, di una dimenticata periferia rurale di Chol, e tutti quei concetti gli facevano solo venir mal di testa. A cosa serviva poi conoscere tante classificazioni, se

quello che veramente importava, tra gli uomini della fortezza del cielo, era riuscire a vivere nell'armonia reciproca? Se era vero, come ripetevano spesso, che realizzare quella, era realizzare l'unica cosa che aveva valore... allora, perché affaticarsi anche a studiare?

«Dovrai ripetere parecchie volte quello che ti spiego, ragazzo» gli disse il Maestro sorridendo. «Vedi che non ne sei ancora padrone?»

«Ma Maestro, perché devo conoscere tutte le singole tappe del Viandante? Io sono capace di medicare i feriti e i malati, cosa che qui io sto facendo con tutta la mia dedizione e con l'intento preciso di dare il mio contributo al raggiungimento della mèta. È così importante che io conosca anche tutta la dottrina?»

«È per te stesso, che devi conoscere la dottrina, Tenauep! Non potrai mai arrivare alla mèta se non sarai cosciente momento per momento di quale valle stai percorrendo, e di quale valle ti aspetta ancora!»

L'apprendista abbassò gli occhi.

Il Maestro gli diede un affettuoso buffetto sulla guancia, gli strizzò l'occhio e se ne andò via.

Fuori, nel cortile, si stavano già levando i canti della sera. La giornata finiva e il gelo stava arrivando. Tenauep restò pensieroso, seduto sul suo lettuccio, e si avvolse sulle spalle la coperta di lana e piume. «Le valli sono tre» provò a ripetere tra sé e sé «e ciascuna di esse ha delle caratteristiche particolari...»

E subito si chiese: «Ma io, in quale valle starò, adesso?»

Storse la bocca e si allisciò il mento che, come tutti quelli della sua razza, era completamente privo di peluria. Poi si disse: «Quello che so per certo, non è in quale valle io stia, ma dove io non sono ancora. Non sono ancora nella seconda valle, quella delle falci, dove si consuma la purificazione e si getta via tutto ciò che non è esclusivamente l'anelito alla mèta. Eh già, non ho ancora gettato via tutto... già, lì non ci sono ancora arrivato.»

E contemplò il suo rilucente e inquietante tesoro, quello che l'Antico Maestro gli aveva permesso di tenere appeso alla parete della sua cella fino al giorno in cui non avesse sentito il desiderio di disfarsene.

Lo contemplò con piacere.

Ancora con tanto, troppo piacere.

§ 39. COSTA ORIENTALE, LAGUNA

La piacevole abitudine di camminare a fianco a Konfre in quella laguna meravigliosa, finì bruscamente quando arrivammo a una strozzatura che cedeva il posto a massi sempre più grossi, massi che si stendevano anche alla nostra destra in mare aperto, a formare la barriera di faraglioni del versante di Nuova Thule.

L'ultima notte che passammo su quella spiaggia, Konfre non volle che dormissimo sui bivacchi, ma distesi sulla sabbia, l'uno accanto all'altra. Mi sembrò una proposta un po' folle, ma avevo cominciato ad apprezzare la follia. Così ci ritrovammo vicini, con gli occhi al cielo.

Lei prese a canticchiare una dolcissima nenia, che io ormai conoscevo perché l'aveva intonata parecchie volte durante il nostro viaggio. Era in lingua Yaghoorn. Ne avevo imparato le parole e ne conoscevo ormai il senso: erano parole semplici, tenerissime, confortanti, parole che Konfre aveva cantato, senza essere compresa dalle genti di Ludnus, quando, mamma, aveva allattato le sue figlie. Era la stessa nenia che aveva cantato tanto tempo prima al suo primogenito, Lalgaard, che ora non era più così lontano da lei.

Sospirando mi disse: «Siamo giunti a Yaghoorn. La laguna l'abbiamo percorsa tutta. Ludnus di Atzla-an, ormai, non è che un ricordo.»

«Come proseguiamo?»

«Quella roccia là in fondo ha una strana forma, vedi? Pare una proboscide che si protende verso il mare. La potrei riconoscere tra mille: questo è il luogo dove partirono quille mie compagne che volevano tornare a Yaghoorn. Da qui so dove andare.»

«Bene, ma questo domani. Ora è tempo di dormire» dissi dolcemente.

Konfre si avvicinò a me e si accucciò sfiorandomi con il lieve tocco dei suoi capelli.

Quella sensazione fece scatenare dentro di me una tempesta. Qualunque cosa avessi fatto o avessi detto in quel momento avrebbe potuto stravolgere la mia vita.

Fissai Luna Piccola, che brillava rotonda e bianca. Continuai a fissarla fino a sentirmi abbagliato dalla sua luce. E mi rivolsi a lei come non avevo fatto mai in vita mia.

«Dea delicata e nascosta» pensai intensamente «dea lontana ma amica, io non so se tu mi puoi ascoltare. Ma ti chiedo di aiutarmi a capire cosa devo fare di ciò che resta della mia vita!»

La tempesta in me si faceva sempre più forte, stava per sconvolgermi.

Ma nel fondo più remoto della mia anima, come brace che ancora arde sotto un manto di cenere ormai fredda, percepii l'incandescenza di Knu-ut, l'uomo, la Fiamma-che-illumina.

Knu-ut ancora esisteva, non si era dissolto in un vecchio senza nome, che veniva chiamato "tu".

E Knu-ut era colui che cercava le navi, la conoscenza, la vita!

Knu-ut si alzò di scatto e corse verso il mare, corse anche dentro l'acqua, ancora, ancora, e continuò a correre finché fu costretto a rallentare per cadere ad immergersi del tutto.

Konfre mi guardò senza capire. Poi mi raggiunse ridendo, pensando che fosse un mio nuovo, infantile gioco da sciamano rimbecillito. Ma io fuggii da lei, nuotando via. In cielo Luna Piccola mi pareva sorridere, amorosa e amica.

§ 40. YAHGOORN, QUARTA COLONIA

Gli uomini di Fooldan, vestiti con kilt neri ed armati di lance e mazze, penetrarono tra gli orti variopinti e le case di tufo senza trovare resistenza. Gli innocui agricoltori della quarta colonia non si aspettavano certo un'invasione.

Quando le prime grida si levarono nell'aria, Dork comprese immediatamente cosa stesse succedendo. Un trambusto di quel genere lui lo conosceva bene, perché altre volte suo padre, il re guerriero, lo aveva costretto a compiere sortite contro alcuni villaggi ribelli di Lixu. E se le cose si fossero svolte secondo il solito terribile copione, per una creatura graziosa e indifesa come Glidsar il pericolo era altissimo.

Si alzò di scatto e corse verso il cespuglio oltre il quale la piccola si era allontanata. Come temeva, la trovò che era già circondata da due invasori, che ostentavano un'espressione torva ed avida. Senza alcun indugio si scagliò contro di essi, con una determinazione tale che si stupì di se stesso. Si sentiva invasato da una missione protettiva nei confronti di Glidsar. Guai a chi avesse osato toccarla! Alla vista del suo fisico, sviluppatosi e corroboratosi a forza di lavorare nei campi, quegli uomini si spaventarono. Dork andò dritto contro uno di loro, gli strappò di mano la lancia e, prima che questo si riprendesse dalla sorpresa, gliela piantò nel petto. Poi si gettò a terra, rotolando per schivare i colpi di lancia con cui il secondo armato tentava disperatamente di colpirlo, e abbatté anche quello. Sopraggiunsero altri due soldati, e Dork si volse a loro digrignando i denti. Pareva un belva, nero come era in mezzo a quegli uomini biondi. Non aveva più necessità di armi. L'arma era lui stesso.

Gli ritornavano come in un lampo alla memoria tutti gli insegnamenti del combattimento corpo a corpo che lui svogliatamente aveva dovuto imparare nelle palestre maiolicate di Lixu. Ora, però, tutte quelle tecniche Dork le usava a modo suo, perché non

era più un uomo, ma un leone infuriato che ruggiva accecato dall'odio, e da cui ogni barlume di intelligenza pareva svanito. Con un balzo si scagliò sopra i due nuovi arrivati, e con violenti colpi di piedi e di braccia li abbatté. Si guardò intorno famelico, a scrutare se ci fossero altri armati da assalire.

No, non ce ne era nessun altro.

Nel frattempo Glidsar gemeva e piangeva.

Dork si rivoltò verso lei. La piccola istintivamente indietreggiò, impaurita da quel terribile Dork che non aveva mai conosciuto.

Ma Dork la prese delicatamente per mano e le disse: «Ora tu devi fidarti dime. Tu sei un fiore tenero e delicato che questi soldati vorranno schiacciare, io lo so! Dobbiamo riuscire in ogni modo a confonderli, vieni!»

Glidsar non comprendeva.

«Di qua!» disse, trascinandola di corsa verso la capanna dei braccianti. Vi entrarono ansimanti. Lì dentro c'erano alcuni compagni di Dork che se ne stavano accucciati e tremanti. Dork invero non era molto sicuro di quello che stava per fare, ma il pericolo era troppo grande per tralasciare ogni tentativo. Afferrò una falce e prese la testa di Glidsar tra le mani. La piccola si impaurì, ma poi, percependo la decisione del suo amato, si sottomise fiduciosa. Dork le tagliò i lunghi, dorati capelli, tutti pieni di treccine. Lei non riusciva a smettere di singhiozzare e non capiva cosa le stesse facendo Dork, ma si lasciava fare, totalmente consegnata al suo amato.

Per la prima volta tra loro due, Dork si rese conto che era lui a condurre i giochi. Prese del fango, e le imbrattò il visetto. Poi gliene mise un pugno in mano ordinandole: «Tienilo sopra un occhio, e fingiti orba!». Non ancora soddisfatto, le gettò addosso una larga pelle e la coprì tutta, testa compresa. Si rivolse ai suoi compagni con tono imperioso, come non usava ormai da tanto tempo: «Questo è un nostro compagno, disse deciso, chiaro?»

Si sentiva nuovamente il principe Dork.

Quelli annuirono tremando.

Ma la febbrile attività di Dork non era ancora finita. Sotto gli sguardi spaesati dei braccianti, corse fuori a prendere del letame e lo sparpagliò per tutta la capanna.

Infine si coprì anche lui con una pelle, e si sedette accanto a Glidsar.

Tutta quella sua disperata e impietosa tattica, alla fine però si mostrò utile, perché quando un manipolo di Fooldhan, che stava setacciando casa per casa, spalancò l'uscio di quella capanna, non sentì alcun desiderio di entrare. Lì dentro non c'era niente di appetibile: c'erano attrezzi da lavoro, pochi inutili braccianti rattrappiti e sudici, e un puzzo insostenibile.

I soldati si ritrassero pieni di ribrezzo, lasciando ad altri colleghi l'incombenza di andare a stanare quella gente.

Stanare. Perché il capo della spedizione aveva ordinato ai manipoli di radunare tutta la popolazione della quarta colonia in un unico punto, un campo sottostante a una collina di tufo, dove avrebbero dovuto ascoltare il suo proclama.

Questo capo spedizione era un omaccione alto e grasso che, per far bene distinguere il suo rango, portava in testa un vistoso copricapo con due lunghe penne ai lati.

Quando tutti gli abitanti della colonia, con Trihon in prima fila, legato e pieno di lividi in faccia, furono finalmente radunati nel campo, allora il capo spedizione salì su un pietrone e parlò alla gente.

«Noi siamo gli invincibili manipoli di Fooldhan, che dalle coste del mare dell'Est procedono vittoriosi fino a toccare il mare dell'Ovest. D'ora in poi su tutta Yaghoorn dovrà risuonare un solo nome: Fooldhan. Perché d'ora in poi voi avrete un solo signore: Fooldhan. A lui, attraverso me, invierete d'ora in avanti tutti i vostri tributi.»

Dork non poteva ascoltare quelle parole, perché era rimasto nella capanna. Grazie ai suoi accorgimenti, infatti, nessuno degli invasori era più entrato in quel fetido posto per tirare fuori lui e i suoi compagni. Ma non occorre un grande sforzo per immaginarne cosa stesse succedendo. Ne aveva sentiti tante, di parole gridate a gente appena soggiogata di un villaggio! E sapeva bene che segnavano sempre l'inizio di tutta una serie di soprusi e scempi senza più freni da parte degli invasori, nell'affannosa ricerca di bottini e piaceri.

E giacché la quarta colonia era un villaggio di povera gente, cosa poteva restare ai vincitori, quale perverso svago, se non la crudeltà verso gli indifesi?

Dork intuì che la capanna che lui aveva reso così ripugnante, proprio per questo, nell'incombente momento di anarchia della truppa occupante, avrebbe potuto essere distrutta o incendiata. Così disse ai suoi compagni di fuggire di lì e di mescolarsi agli altri del villaggio. Glidsar, invece, sarebbe stato meglio se si fosse potuta ricongiungere ai suoi, dove, confusa in un ambito familiare, deturpata come era, avrebbe anche potuto non destare interesse agli occhi avidi degli invasori.

Così la accompagnò furtivamente ai margini del campo dove erano radunati i coloni e, non appena Glidsar riconobbe la madre, si accertò che i soldati di Fouldhan fossero distratti, e le disse: «Vai!»

La piccola non voleva più lasciare la stretta della sua mano. Ma lui, determinato, ripeté: «Vai!». E Glidsar raggiunse i suoi.

§ 41. OLTRE LA LAGUNA, VERSO LA CONTEA DI SVAL

Sorse il sole dietro i faraglioni, e illuminò tutta la laguna. Quello era il momento, per me e Konfre, di salire sulle rocce. Ma lei non riusciva a muoversi, pareva che tutte le sue forze l'avessero abbandonata. Accusava un dolore lancinante dal ginocchio in su, ovvia conseguenza della follia della sera prima, di quel bagno assurdo, dopo il quale si era stesa a dormire sulla sabbia. Immobilizzata, rivolgeva a me due occhi che sfavillavano di una forza e una vitalità incredibili. La vedevo in una veste tutta nuova, che non avrei mai immaginato. Era l'imprigionata, l'indomita, la regina incatenata che non perde nulla della sua fierezza. Anche così era splendida e unica.

«Knu, io devo arrivare a Yaghoorn. Questo tu non me lo puoi negare!»

«Perché mi dici così? Dipende forse da me quello che tu vuoi fare?»

«Tu lo vedi che non mi posso muovere!»

«E... dunque?»

«In te c'è la forza che può togliermi questo dolore. Lo sai benissimo tu, e lo so benissimo anche io...»

Nulla si poteva nascondere a Konfre. Per lei il fatto che io fossi il grande sciamano non significava dovermi trattare con riverenza, ma potermi chiedere servigi. Non potevo negarle le mie cure, così la feci stendere sulla sua stuoia e, con la semplicità più schietta, rinunciando a proferire le oscure e inutili parole con cui sempre, in circostanze simili, gettavo mistero nei cuori dei miei devoti, le poggiai le mani sulla gamba.

La sua espressione di dolore pian piano si smorzò. I suoi begli occhi azzurri si schiusero, spalancando un cielo immenso. Poi sorrise lievemente, mentre mi diceva, tra lo stupito e il soddisfatto: «Sento un calore che mi entra dentro e brucia tutto!»

E pian piano quel cenno di sorriso divenne più sicuro, più marcato, e le illuminò tutto il viso.

«Grazie!» mi disse alla fine, si tirò su a mezzo busto e mi baciò sulla guancia. Sentii la fragranza delle sue labbra raggiungere la mia pelle sepolta sotto la barba. Mentre io restavo imbambolato, Konfre raccolse lo zaino che aveva posato a terra, se lo rimise sulle spalle e cominciò a salire decisa sugli spuntoni della roccia.

A sera, eravamo arrivati sulla sommità di una immensa scogliera, dalla quale si poteva contemplare il tormento dell'oceano. Le onde si spappolavano sulla pietra sotto di noi in miriadi di fiocchi di schiuma. Un vento incostante ma dalle raffiche violente e acquose schiaffeggiava senza pietà la nostra pelle. E all'orizzonte, confusa tra le nebbie, pareva di intravedere qualche tremula luce. Quella era Yaghoorn! Ero arrivato dall'altra parte del mondo! Ci ero riuscito. Fre-en chissà cosa avrebbe pensato! Ci ero riuscito!

Mi rivoltai verso la mia compagna con le braccia aperte, con la confidenza che ormai era naturale tra di noi.

Ma la vidi seduta a terra, muta, a contemplare con il volto serio quella faccia di mondo. Era il mondo che l'aveva voluta morta, che l'odiava e che forse l'avrebbe nuovamente voluta uccidere. Da quel mondo Konfre era fuggita lontano, lungo tutta la laguna, verso un'altra vita.

Ma era il suo mondo.

Mi sedetti accanto a lei lentamente, con rispetto. La spensieratezza era scomparsa come d'incanto dai nostri volti. Eravamo nuovamente persone mature con dei problemi da risolvere.

Lei prese tra le mani il suo zaino e cominciò a frugare. Trasse fuori un'ampolla che non mi aveva mai mostrato prima. Mi sembrava nettare, e subito pensai che volesse festeggiare. Ma non era così, non era quella l'atmosfera. Ancora, tirò fuori dal suo zaino delle foglie di rakdite, raccolte e ormai seccate. Le sbriciolò con le mani e ne fece cadere la polvere nell'ampolla. Stava preparando la sua tintura.

Konfre si orientò abbastanza bene lungo il percorso che portava alle case, nonostante fosse del tutto nuovo per lei. Il cammino alla fine non si rivelò né lungo né particolarmente avventuroso. Durò solo un paio di giorni, e ci portò nei pressi della città, o di quella che la gente di Yaghoorn aveva la presunzione di chiamare città: un agglomerato di grosse capanne collettive distribuite su una superficie neanche troppo vasta. Si trattava della contea di Sval, qualcosa a metà tra un villaggio e un feudo, una delle tante che, mi spiegò Konfre, componevano il disordinato mosaico di paesi della lunga regione di Yaghoorn. Non mancavano capannoni nobiliari e una specie di castellotto di pietroni e di tronchi dove a quanto pare abitava il feudatario con la sua corte.

Arrivati finalmente nei pressi del villaggio, notai che il viso di Konfre non tradiva più alcuna emozione. Appariva decisa e determinata, mostrando di sapere dove andare e di avere un'idea ben precisa di cosa fare. A fianco a lei io me ne stavo come uno sprovveduto completamente in balia di una donna.

Mi fece coprire la testa per nascondere i tratti della mia razza scura. La vidi prendere l'ampollina della tintura, ma non aveva alcuna intenzione di versarla sui di me. No, era per sé. Versò gocce di quel liquido sulla sua testa e strofinò i capelli. Poi li pettinò guardandosi a uno specchietto di metallo. Infine frugò per cercare un sacchettino, dal quale uscirono brillando due piccole perle di Ludnus, lavorate ad orecchini, che appese lentamente e con cura sui lobi. Ero molto stupito di tutta questa civetteria e non sapevo cosa pensare. Quando ritenne di essere pronta, mi fece cenno di seguirla verso un capannone.

Faccio un certo sforzo a rivedermi in quella situazione: lei che bussa a quella casa, un servo anziano che le apre, e che poi la guarda a lungo, restando a strizzare gli occhi più volte, fino a che lei le poggia delicatamente le dita sulle labbra come ad acquietarlo e a farlo tacere... lui che corre dentro la casa, nelle stanze interne, ad avvisare qualcuno, lei che lo segue senza remore come conoscesse bene quella casa, e io che seguo Konfre ...

E poi quella stanza piena di mobili e di pelli dipinte, quell'uomo senza il braccio destro lì, in piedi, come un bamboccio a fissare Konfre, lei bellissima che si toglie il

cappuccio e lo fissa a sua volta. Quel silenzio! Quel silenzio troppo lungo. Lui che sussurra qualcosa in una lingua che non capisco. Lei che fa cenno di sì. E infine lei che gli si getta ai piedi, lui che si china, e i due che si stringono e piangono.

Non comprendo quella lingua. Bisogna che la mia mente si rassereni. Chi è quell'uomo, e che strano rapporto c'è fra i due? Sarà forse il conte che lei amava? Ma quel poveraccio non mi sembra certo un conte. Calma, Knu-ut, la tua mente deve rasserenarsi. Le poche parole di questa lingua che Konfre mi ha insegnato durante il viaggio bisogna che divengano i punti fermi sui quali lasciare che si delinei liberamente il disegno della comprensione. Distendo le rughe della fronte e mi espando.

Finché le loro parole non mi giungono sempre più chiare e distinte.

Lei dice: «Sono proprio io!»

«Allora la morte non esiste più?»

«No. Non c'è. Non c'è più. Ora io sono qui!»

«Ma questo è un sogno!»

Poi il monco sembra improvvisamente scosso da un'improvvisa paura e riprende: «Ma non farti vedere! Io ti nasconderò. Vive ancora chi può riconoscerti e condannarti!»

«Non posso essere condannata una seconda volta! E poi non mi importa, perché ora ti ho rivisto!»

«Ma io sono stato mutilato, lo vedi? Questa è la punizione che mi è stata inflitta! Lo hanno fatto affinché nessuno mi possa più amare!»

«Io lo posso, tu sei stato sempre nel mio cuore! E sarò io che mi prenderò cura di te! Sono tornata per questo!»

«Come potrai? Mi resta poco da vivere ormai, e tu, invece, è come se il tempo per te non...»

«Non è così. Sono arrivata fino a te per rimanerti accanto fino alla fine!»

Queste ultime parole di Konfre mi turbarono al punto che la serenità così faticosamente trattenuta, svanì in un lampo, e non fui più in condizione di comprendere altro. Mi sentii pieno di vergogna. Vergogna per aver pensato a Konfre. Konfre che era la donna di un altro.

Se ne stava lì, con gli occhi adoranti rivolti verso di lui. Era sua, perché il suo cuore era suo. E io che c'entravo? Cosa pretendevo? Per un attimo la mia anima fu ottenebrata dall'odio verso Konfre, per i suoi ambigui adescamenti lungo tutto il cammino che avevamo fatto insieme. Ma... erano stati adescamenti, o era stata tutta una mia illusione, come se io fossi ancora in grado di piacere a una donna, io che ero venuto via da quel tipo di contese ancor giovane per rivolgere la mia mente a ben più alti pensieri? Mi rendevo conto che non avevo nessun diritto di odiare Konfre. E automaticamente il mio odio si rivolgeva all'uomo, un vecchio senza braccio destro con nulla di affascinante addosso, che costituiva per Konfre probabilmente soltanto un ricordo nostalgico di tempi andati...

Noooo! Dove era finito Knu-ut, dove era finita la saggia, serena, benevola fiamma-che-illumina? Disperatamente la ripescai da dentro me.

E Knu-ut lo sciamano spazzò via da sé con violenza tutti questi infantili pensieri di amante tradito. Davanti a sé aveva due creature che potevano insegnare al mondo un amore capace di vincere il tempo, lo spazio ed ogni crudeltà umana.

La Fiamma-che-illumina era al di sopra di loro e, come sempre, padrone e signore di ogni emozione. E poteva guardarli con serafica benevolenza, nella compostezza ed austerità che erano sue proprie.

Ma dentro me avevo perso Konfre!

In cielo si vedeva solo il sole, ma presto sarebbe tornata Luna Piccola, la mia dea amica. Mi avrebbe consigliato bene, come la notte prima. Ma il mio cuore era lacerato. E mi sentii solo come non mi ero sentito mai.

L'uomo mutilato alla fine si rese conto che c'ero anch'io, in quella stanza. Bontà sua. Si rivolse a me con un sorriso, anche se non credo ci fosse nulla di personale in quel sorriso: in quel momento avrebbe sorriso a chiunque al mondo. Konfre gli disse qualcosa al mio riguardo.

Io dissi a Konfre: «Vuoi spiegarmi qualcosa?»

«Lui è l'uomo che ho amato e che amo ancora!»

«Ma lui non è il conte Sval!»

«No!»

«Allora è per lui che sei tornata in Yaghoorn! Mi hai mentito, quando hai detto che volevi rivedere tuo figlio!»

«No, Knu, non ti ho mentito. Io voglio davvero rivedere mio figlio. Ma...»

«Ma Lalgaard è il figlio di quest'uomo, e non del conte Sval!» conclusi al suo posto.

Mi guardò ammutolita. Avevo colto nel segno, e non mi era stato per nulla difficile.

Continuai: «Ma allora la tresca c'era! Era dunque vero che avevi tradito l'amore del conte!»

«Io non ho tradito l'amore di nessuno. Il conte non mi ha mai amata. È stato sempre e solo un animale, nei miei confronti. Mi ha trattato sempre e soltanto da schiava. Non ha mai avuto il mio cuore, perché il mio cuore è stato sempre per quest'uomo.»

«E Lalgaard?»

Il monco comprese quel nome, e prese a dire nella sua lingua un fiume di parole, che però istintivamente volli ignorare. Non avevo voglia di sforzarmi, il mio sguardo era fisso su Konfre.

Ma lei, che aveva ascoltato quelle parole, restò dapprima a bocca aperta, poi scoppiò a piangere..

Mi guardò in viso e mi disse: «Il vecchio Sval è morto, e Lalgaard gli è succeduto. Ed ora è lui il conte. Questo mi dà una grande consolazione. Ma mi dà anche il dolore di sapere che così io non potrò mai più riaccarezzarlo...».

Il suo atteggiamento era quello di una fanciulla che si confida con un anziano, sicura che questo la può comprendere... e aiutare.

Il suo amato monco le si avvicinò affettuosamente e io dovetti ritrarmi. Non avevo più neanche il diritto di consolare Konfre.

Ma una cosa potevo fare, come ultimo atto di amore per una creatura che mi aveva pur sempre donato giorni di gioia quali non avevo mai provato dal tempo della mia adolescenza.

E decisi di farla.

«Io vado, Konfre, le dissi. Ora Knu-ut ti lascia e ti benedice. Ma questo, ti dice: "Rallegrati, donna, perché presto tu... potrai riaccarezzare tuo figlio!"»

E mi eclissai fuori da quella porta, lasciandoli a bocca aperta.

§ 42. YAGHOORN, QUARTA COLONIA

Sotto la frusta dei soldati, i tori senza corna trainavano lentamente carri pieni di prigionieri destinati a diventare schiavi. Trattenuta dalle lance dei soldati, una piccola folla di coloni lanciava gli ultimi disperati saluti ai deportati.

Tra questa folla c'era anche Glidsar, e anche lei tendeva inutilmente le sue mani.

Schiacciato in mezzo a giovani robusti e donne piacenti, in una promiscuità che li faceva apparire come animali, Dork spiccava per la sua carnagione scura.

Pur con un lancinante dolore alla nuca per la ferita che gli era stata inferta alle spalle, vigliaccamente, da uno degli invasori, Dork cercava di scorgere, tra la folla, il visetto di Glidsar.

Con un tuffo al cuore la riconobbe! Era proprio lei, quella faccetta straziata dal pianto e ancora lurida di terra, con i capelli imbrattati e tagliati malamente! Sotto tutta quella sporcizia il suo viso era contratto e congestionato dalla disperazione, e le sue lacrime che scendevano senza sosta si impastavano con il fango appiccicato sulle guance.

«L'ho deturpata con le mie stesse mani!» pianse Dork, e il suo cuore si strinse nel rimorso di aver insozzato una bellezza in primo sboccio come quella. Ma in fondo le aveva messo addosso solo una maschera. Glidsar era lì, sfigurata ma illesa!

In mezzo a tutte le grida confuse che arrivavano alle sue orecchie, per lui c'era solo la vocina acutissima della piccola. La sentiva urlare disperatamente, e nonostante il terribile marasma, riusciva a distinguere chiaramente ogni sua parola. Per Glidsar non c'era ormai più ritegno, ma solo lo slancio istintivo di chi ha toccato il fondo della propria anima e la manifesta senza più paure: «Ti amo, Dork, ti amo e ti amerò sempre. Io ti aspetterò sempre!» .

Tra gli scossoni e la calca di carni umane, Dork tentava di raggiungere il bordo del carro per protendersi verso Glidsar. Le mani di lei erano tese. Anche quelle di Dork. Tentavano di toccarsi. Ma c'erano altre mani, c'erano corpi dovunque.

Fu un attimo, sfuggente come un baleno. Fu più una percezione dei loro cuori che del loro tatto, ma ambedue furono sicuri di essersi sfiorati. In quel contatto i loro cuori per un momento si erano uniti. Il carro si allontanava, ma tutto sembrava lento, lentissimo, ogni istante pareva durare un'eternità, mentre i loro sguardi annegavano l'uno nell'altro. E Glidsar ripeteva caparbiamente: «Ti amo, ti amo! Ti aspetterò sempre!»

Dork capì che non l'avrebbe rivista mai più, e che con lei stava perdendo una parte di sé. Una potente ribellione lo scosse nel profondo. Raccogliendo tutte le forze che gli rimanevano gridò: «Sì, Glidsar, aspettami, perché io ritornerò da te. Ritornerò da te. Te lo giuro!»

Gli parve che la bambina avesse inteso e che si fosse quasi rasserenata. Ma in un attimo scomparve dalla sua vista, inghiottita dalle polveri e dalla calca..

Fooldhan aspettava nuovi schiavi.

§ 43. YAGHOORN, CONTEA DI SVAL

Il conte Sval II passeggiava nel suo giardino, meditando. Aveva voluto restare solo per poter riflettere. In quel momento ne aveva proprio bisogno. Ognuno dei suoi consiglieri gli aveva detto la sua, anche se Sval sapeva bene che nessuno di quei pareri era completamente disinteressato, anche su un argomento importante come quello di mandare al servizio di Fooldhan duecento dei suoi uomini.

D'altra parte, come avrebbe potuto lui, capo di una piccola contea, rifiutare l'alleanza con il più ambizioso dei conti di Yaghoorn, che aveva persino dato il proprio nome a una città e ora voleva un regno? La potenza di Fooldhan aumentava di giorno in giorno, e ormai non esistevano più nemici così forti da poterlo contrastare. Cosa avrebbero potuto fare contro di lui le piccole contee dell'estremo est, come Roodtok e la stessa sua contea? Ma mandare a militare sotto Fooldhan dei suoi sudditi per quelle che laggiù chiamavano "conquiste", ma che per lui erano molto più semplicemente delle vili rapine... beh, questo Sval II non lo sopportava.

«Signore, c'è un uomo qui fuori. È bene che tu lo veda!» la voce dell'ancella lo distolse da quei tristi rimuginii.

«Deve trattarsi di qualcosa di ben importante, perché tu me lo venga a dire fuori dal momento delle udienze!»

«Signore, sì...: e quell'uomo è davvero insolito!»

«Cioé?»

L'ancella parve impacciata, come non sapesse spiegare.

«È un uomo come non ne ho visti mai. È scuro di pelle e ricoperto di peli neri su tutta la faccia!»

«È una mascherata?»

«No, Signore. Poco fa le guardie lo hanno visto avvicinarsi a loro, e subito lo hanno preso e gettato in acqua per vedere se fosse tinto. Ma non è tinto, è proprio la sua natura! Ha cominciato a gridare, con parole stentate, che doveva assolutamente parlare con un conte dal nome mai sentito prima: un certo conte... Lalgaard!»

«Cosa? Quale conte?... Che nome?». Le sopracciglia di Sval II si arcuarono dalla meraviglia. Quel nome non lo aveva sentito più pronunciare da tanto tempo, un tempo che gli sembrava infinito. C'era stata una donna in bocca alla quale quel nome era risuonato come la cosa più dolce del mondo. Sì, era così che quella donna lo chiamava quando lui era piccolo, anzi piccolissimo, una donna che lui chiamava "mamma". Poi quella donna era scomparsa, e il termine "mamma" lui aveva dovuto rivolgerlo a un'altra donna, a quella che era la più potente della contea. Da allora nessuno più lo aveva chiamato Lalgaard, perché il suo nome era stato cambiato in Sval, il nome stesso del conte padre, che ora lui sostituiva.

«Sì, mio Signore, il nome è Lalgaard!»

«Fai portare qui quest'uomo!» disse il giovane all'ancella, con il cuore che gli batteva forte.

Quando Sval II mi vide pensò che effettivamente ero un uomo strano. Lui invece era un bel ragazzone, e devo riconoscere che rassomigliava un po' all'uomo monco di Konfre, anche se tutto ciò che aveva di bello lo doveva senza ombra di dubbio alla madre.

«Chi sei?» mi chiese il giovane.

«Sono l'Inviato della Sacra Madre Terra» risposi rispiattellando la storia che avevo inventato quando ancora stavo a Ludnus. «Percorro tutti i continenti affinché essa, la più grande e benevola divinità della terra, sia onorata ovunque».

«E da dove vieni?»

«Sono arrivato fin qui dalle terre al di là delle scogliere proibite!»

Sval rimase a bocca aperta. «Ci sono dunque altri uomini, di là?» mi chiese «... un mondo che Yahooorn non conosce?»

«È così!»

Un guazzabuglio di sentimenti invase Sval. Curiosità per questa rivelazione, ma anche curiosità di sapere cosa io stessi cercando.

«Mi hanno detto che vuoi parlare con qualcuno.»

«Io sto cercando il conte Lalgaard!»

Mi accorsi che il giovane ce la stava mettendo tutta, per dissimulare l'emozione. E, ostentando disinvoltura, mi chiese: «Perché cerchi qui questo conte? Nessuno ti ha detto che qui c'è un solo conte, e che sono io, il conte Sval II?»

«Non è dunque Lalgaard il tuo nome?» ribattei con finto stupore.

Il ragazzone tacque. Si stava chiedendo se fidarsi o meno di me. Ma una ventata di dolcezza gli stava invadendo l'anima e gli impediva di assumere toni autoritari. E confessò: «Sì. Un tempo qualcuno mi chiamava così. Ma è un tempo molto, molto remoto. Chi ti ha insegnato questo nome?»

Era sempre più evidente come nel cuore di chi mi parlava si stava accendendo la nostalgia per una madre perduta e per le tenerezze che solo lei aveva potuto dargli.

Gli risposi dolcemente: «Questo nome me lo ha insegnato una persona che cantava sempre una nenia che faceva pressappoco così...» e intonai il canto che la voce soave di Konfre aveva ripetuto tante volte nei giorni della lunga traversata della laguna, e che io avevo finito per imparare.

Gli occhi del conte si sgranarono. Ricordi e sensazioni ineffabili gli esplosero in cuore. Mi mise le mani sulle spalle come in una supplica e disse: «Cosa ne è stato di quella persona?»

«Essa vive!»

«E dove é?»

«Non lontano da qui»

«Allora portala subito da me!»

«Questo non è possibile» risposi.

Lalgaard fece una smorfia di contrarietà, ma mi affrettai a continuare dolcemente: «Posso però io, portare te da lei!». E aggiunsi: «Ma vorrei che prima tu ascoltassi le mie condizioni»

«E quali sarebbero? Parla!»

«Tu vedrai questa donna. Ma lo farai in segreto, senza che lo sappia la contessa madre, che potrebbe insidiare la vita di questa donna. E dopo l'incontro, tu dovrai tornare alla tua vita di sempre, come nulla fosse accaduto.»

«Straniero, come puoi chiedermi una cosa simile?»

«Cerca nel fondo del tuo cuore, conte, e troverai la risposta: riabbraccia pure la tua vera madre, è giusto, ma poi lasciale il diritto di vivere nascostamente! È l'unica cosa da fare, se vuoi permetterle di concludere serenamente i suoi giorni su questa terra. O vuoi metterla in pericolo?»

«Tu parli saggiamente, straniero!» mi concesse Lalgaard. Si alzò e si allontanò un po' da me per riflettere, dandomi le spalle.

Sempre di spalle, concluse: «D'accordo, farò come tu dici, straniero. Sì, non è bene che lei venga qui... Sarò io a visitarla...»

D'improvviso si girò verso di me e mi piantò due fermi occhi azzurri addosso.

«Ma tu che fai tutto questo» disse a denti stretti «non lo farai certo gratuitamente! Nessun uomo fa alcunché per pura benevolenza! Qual è il tuo prezzo, straniero?»

Il ragazzone non poteva sapere che la vera mia ricompensa già l'avevo avuta. Era il mio amore per Konfre, amore perduto, l'amore di chi è ormai solo e agisce per il puro bene dell'amata, e in questo si sente per un attimo meno solo.

Ma mi balenò nel cervello che se mi trovavo lì, davanti a lui, in Yaghoorn, non era per Konfre, ma perché avevo una missione da compiere, quella per la quale avevo lasciato tutte le mie cose dietro di me. E così risposi: «Cosa voglio per me puoi immaginarlo, giovane conte. Io sono l'Inviato della Sacra Madre Terra, e per questo voglio potere attraversare tutta la striscia di Yaghoorn.»

«Vuoi dunque aiuto? Ti darò cavalcature, servi, monete, e un mio sigillo lasciarti passare che ti servirà anche fuori dai miei territori. È tutto qui?»

«Sì»

«Non chiederai altri compensi?»

«No, va bene così.»

«E sia. Ed ora portami da questa donna! Se riconoscerò in lei mia madre, ti darò la ricompensa che ti ho promesso. Se invece è un inganno, morirete tu e lei!»

Per quanto il ragazzo cercasse di fare il minaccioso, avvertivo chiaramente come in lui, il richiamo potente a quell'affetto grande ed antico fosse più forte di ogni prudenza.,

Mi sentivo molto soddisfatto. Avevo sfruttato nel migliore dei modi la sorpresa che una persona scura di pelle come me poteva suscitare tra quei biondoni, per preparare davvero un bel regalino alla mia amica. E anche a quel monco. Beh, povero monco, anche lui sarebbe stato contento di ritrovarsi davanti il figlio.

Così sarei uscito dalla vita di Konfre lasciandole qualcosa di bello.

Mi avrebbe ricordato....

Ma basta con questi rimuginii, Knu-ut! Le navi ti aspettano.

§ 44. COSTA ORIENTALE, LAGUNA

Knu-ut, le navi ti aspettano...

Rivivere queste cose, e soprattutto vedere me stesso dal di fuori, mi fa sempre una certa impressione, nonostante ormai non sia più la prima volta che mi capita. Ma il fatto è... che no, non è come nello specchio, dove in fondo so che quello è un riflesso di me, una sola stessa persona. No, là ci sono proprio io che mi muovo, che penso e che respiro... ma io sono anche qui nell'aria, con tutt'altri pensieri in testa, fuori da quella persona e fuori dal tempo e dallo spazio. Sono sdoppiato. È un brivido che non so spiegare.

Meglio per me assecondare un desiderio che ho in cuore. E così fuggo nella placida laguna dei bei ricordi con Konfre, per riposarmi un po' e riempirmi il cuore con la bellezza di quel paesaggio.

Ma c'è qualcosa di buio, lì, di inquietante.

C'è Graaq.

Calpesta quelle splendide sabbie.

Graaq.

È una figura fosca, con uno zaino addosso, avvolto in un mantello dal quale ogni tanto sfugge uno sfavillio di metallo.

Procede con determinazione, completamente disinteressato di tutta quella natura incontaminata e rigogliosa. Il suo modo di muoversi non ha nulla di umano. Ha in mente solo Dork, che deve assolutamente uccidere.

Ho una certa paura ad entrare nella sua mente...

Tento.

E sprofondo in un abisso di orrore! È demenza, è crudeltà, è l'ignoranza più totale del miracolo che è la vita.

Nei suoi ricordi senza emozione c'è il povero Lgae-eb, lo stregone di Ludnus che ho tanto bistrattato e che poi era pronto addirittura a venire con me e Konfre fino a Nuova Thule. Lo vedo torturato, quel poveraccio, e spinto zoppicante a mostrargli l'imbocco della laguna. E vedo l'affondo del punteruolo nel suo cuore.

No, basta, voglio guardare altrove. Non voglio che ciò che resta di me si colori ancora di sangue. Già è troppo il sangue che colora questo tramonto, e io ho sonno, tanto sonno.

§ 45. CITTA' DI FOOLDHAN, ARENA DEGLI SCHIAVI

Dork invece, lui sì, adesso mi piace di seguirlo! Perché con tutte le tribolazioni che gli stanno cascando addosso, sta diventando finalmente un uomo. La sua mente, anche se un po' disorientata per il prolungato silenzio di Athis, è però... come dire... pulita. È un luogo dove mi trovo a mio agio. In lui certamente c'è tensione, paura, dolore, ma non ci sono doppezze, non c'è nulla di quei risvolti di bestialità, odio e vergogna che invece trovo sempre nel profondo di tante menti.

Sono passati mesi dalla sua cattura nella quarta colonia, e ogni giorno Dork si domanda cosa ci stia a fare, lì in Yaghoorn, lui che è il principe di Lixu. Ma in questo momento questa domanda non ha più il minimo significato, il pericolo lo sta chiamando alla realtà, ora è nella città di Fooldhan, e sta per entrare nell'arena, costretto a dare sfoggio della sua combattività di fronte a chi vuole comprare uno schiavo.

Quando entra in campo, con tutti i suoi bruni muscoli, il pubblico di clienti assiepati sulle gradinate non può trattenere un'ovazione e si protende istintivamente in avanti quasi

a volerlo vedere più da vicino. Devo riconoscere che la sua immagine è davvero singolare. Non indossa nulla se non un perizoma, il suo aspetto è asciutto e potente, e i capelli neri legati spavalidamente in una coda sulla nuca gli conferiscono un'aria maschia e sicura.

Il suo primo avversario dicono che proviene dalle periferie di Roodtok, nella regione orientale. È molto alto ed ha un vistoso tatuaggio sul petto che rappresenta la testa di un serpente. I due lottatori si studiano per un momento, si muovono prima guardinghi, poi a scatti per scoprire le reazioni l'uno dell'altro, tentano degli affondi, e infine si trovano avviluppati.

Dork è potente come un leone di Lixu, ma non ha crudeltà in sé. Non odia quell'uomo e non ha alcuna intenzione di fargli del male. E questo lo mette irrimediabilmente in uno stato di inferiorità. L'avversario percepisce qualcosa di tutto questo e si insinua nella sua difesa capovolgendolo ed afferrandolo per la nuca. Dork capisce che deve tirar fuori tutte le sue energie, ora o mai più, non c'è un istante da perdere. Deve fare qualcosa o soccomberà.

Nelle sue orecchie risuonano confuse le grida degli spettatori. Ora o mai più. O non rivedrà più il sole. O non rivedrà più ciò che di più bello c'è al mondo... o non rivedrà più Glidsar!

In un lampo gli passa per la mente la promessa fatta alla bambina di tornare a riprendersela. Non può tradirla! Ed ecco che quel solo pensiero lo riempie di tenerezza, di passione, di ardore. Glidsar per lui adesso è una presenza, e non sta più lottando per sé, nell'arena, ma per difendere l'indifesa, il pulcino che pigola. E si sente scoppiare dentro una forza sovrumana. Con il pensiero fisso alla piccola, per lei si libera della stretta dell'avversario e lo rovescia a terra. In un baleno gli è sopra e lo colpisce più volte, con furia. Quello strabuzza gli occhi e si accascia, esanime, mentre la folla starnazza, animalescamente eccitata.

Dork si rialza, stordito, e volge lo sguardo agli spettatori, che gridano sempre più forte. Dork passa lentamente in rassegna tutta quella massa di volti ocra che si congestionano e che si contorciono per la sua vittoria, tutti marchiati da un identico stampo di stupidità. E tutti uguali, tutti biondi come bestie feroci e tutti con gli occhi azzurri come vetro tagliente... tutti... ma c'è qualcosa di strano...

Ma ecco che un altro avversario è arrivato per sfidarlo.

Questo è un lottatore lungo lungo, rugoso e con pochi capelli ricci in testa. Gli si lancia subito addosso, nel tentativo di coglierlo di sorpresa. Ma la sua mossa Dork l'ha già intuita. Si scansa agile, e gli è sopra. Unisce le mani a formare come una mazza lo colpisce sulla nuca. E il combattimento è già finito.

Il pubblico ormai è preso da Dork. Il venditore di schiavi, per alzare il prezzo, fa entrare due altri uomini, la lotta è ora due contro uno.

I due avversari hanno dei ceffi terribili. Il cuore di Dork batte forte. Sa di essere stato vittorioso fino a quel momento, sente che può abbattere chiunque, anche questi due. Ma nel fondo della mente, la lucidità gli ripete che la sua vera forza è il pensiero di Glidsar, deve rimettersi nella sensazione di proteggerla, o perirà. Glidsar deve tornare ad essere presente nel suo cuore. Deve! Dork grida il suo nome. Ma non basta. Lo grida ancora. I due avversari rabbriviscono. E Dork grida ancora: «Glidsar, Glidsar!!» E' un ruggito, un tremendo grido di battaglia. Uno dei lottatori cerca di afferrare Dork per un braccio, e questo è il suo fatale errore. Dork infatti ruota attorno alla morsa e lo colpisce violentemente in faccia.

Ancora una volta gli spettatori balzano in piedi urlando, e ancora una volta Dork li guarda. E ancora una volta nota che c'è qualcosa di strano in quella folla, di disomogeneo. E' più una sensazione che un'immagine precisa. Rivà automaticamente indietro con lo sguardo, tornando sulla parte di folla che aveva già scrutato prima. Ecco! Anche se pare impossibile che si possa distinguere qualcosa fra tutta quella confusione, pure c'è qualcosa di caldo, di più umano, di meno graffiante in mezzo a tutti quei gelidi occhi

azzurri. Sono due occhi neri, scrutatori, calmi, due punti scuri persi fra tutta quella razza, che infondono nel cuore di Dork un richiamo di pace. Come provengano da un mondo dimenticato...

Un sobbalzo interrompe bruscamente ogni pensiero. La luce del giorno si spegne d'improvviso, la folla viene inghiottita in una nebbia buia e la percezione delle gambe svanisce. Prima di cadere a terra Dork comprende l'enorme sbaglio che ha fatto, ha abbassato la guardia per un attimo, e l'ultimo nemico lo ha colpito alle spalle.

Ma lo svenimento stranamente non significa totale perdita di coscienza. Cosa stia avvenendo del suo corpo, questo Dork non lo sa né è in condizioni di saperlo.

Però lui c'è.

C'è, da qualche parte.

E con lui c'è qualcuno.

Athis.

«Sei tu?» ansima Dork con un tuffo al cuore.

«Sì, sono sempre io, Dork! Sono qui.»

«Oh, Athis, quanto mi sei mancata!»

«Ma è passato appena un attimo, da che ti ho lasciato!»

«Non vale per me... io ho vissuto mesi di terribile vuoto, senza te!»

Silenzio.

Athis riprende, in tono dispiaciuto: «Sto perdendo la cognizione del tempo!»

«Cosa vuoi dire?»

Di nuovo silenzio.

«Nella lotta, tu hai gridato un nome», dice Athis. Nelle sue parole c'è qualcosa che può rassomigliare alla gelosia...

«... Era un grido di battaglia!»

«No, non era solo un grido di battaglia!»

«Ma non sarai accorsa per questo...»

«... Forse...»

«Ma chi sei, Athis?»

«Vorrei potertelo dire, ma non so se tu sei pronto.»

«Sono pronto! Io non posso fare a meno di te»

«Anch'io... Come vedi sono venuta a visitarti!»

«A visitarmi?»

«Sì, sono venuta nella tua anima, per vivere in colui che è stato plasmato per me.»

«Io... plasmato per te?»

«Dire che ti amo è ben poca cosa rispetto al mistero della natura che ci avvolge. Perché tu sei unico, al di là del tempo e dello spazio. Come nessun fiore nella storia del mondo è uguale a un altro fiore, così nessuno è come te... E nessuno è per me, se non tu.»

«Allora è questo, che succede anche a me... e che mi spinge a cercarti!»

«È questo.»

«Ora capisco!»

«Ecco chi sono, Dork!»

«Ma perché tu hai potuto trovarmi ed abitare in me, e io no? E perché tu sai tutte queste cose, e io no?»

«Perché io ho la conoscenza!»

«E dove l'hai trovata?»

Athis tace.

E Dork avverte fatica, la fatica della corsa su per la montagna, quella dei suoi incubi. Deve sfuggire al gigante nero.

E' tornato nel pieno del suo sogno!

E' arrivato alla sommità del monte, e da lassù contempla la solita immagine enigmatica, assurda e priva di ogni spiegazione: maestose cime innevate... alla rovescia. Non sono nitide, la loro figura è mossa, increspata. Infatti c'è un vento leggero che muove le acque.

Nota che ci sono delle sponde tutt'intorno a quelle cime. Allora alza lo sguardo. Sulla verticale c'è il sole che illumina le cime innevate vere, non quelle riflesse. Sono bellissime, abbracciano e circondano tutta la conca vulcanica. E, proprio al centro di essa, si stendono due placidi, lunghi e azzurrissimi laghi.

Il senso di pace che riempie il cuore di Dork viene però presto schiacciato da un brivido. Gli corre lungo tutta la pelle, insinuandosi in tutte le pieghe del suo corpo. E' gelido, sporco, richiede una sua reazione. Deve vedere cosa sta succedendo! Deve tornare in sé.

Acqua. E' una secchiata che gli è stata rovesciata in faccia senza tanti complimenti dal venditore di schiavi. Dork si impaurisce e si alza di scatto a mezzo busto, asciugandosi gli occhi con le mani. E' tornato nel difficile mondo di Yaghoorn.

La voce gracitante del venditore di schiavi dice: «Bravo, Dork, hai mostrato di essere un ottimo schiavo da difesa. Mi hai fatto guadagnare un bel gruzzolo. Erano in tanti, quelli che ti volevano comprare, e così ho potuto venderti all'asta. Quando poi mi sembrava di aver trovato un compratore, è arrivato uno strano uomo che mi ha offerto il doppio! Finirai da lui, Dork! Non so chi sia, ma mi importa solo che le barre d'oro che mi ha consegnato siano belle pesanti!»

Poi con un calcio fa alzare Dork, gli mette una cinghia al collo e lo porta dal suo nuovo padrone.

§ 46. MONTAGNE DEL CIELO, MONASTERO DI BAJAPUNDHA

Il tatuaggio sul collo, proprio sotto all'orecchio sinistro, non era stato molto doloroso, anche se, quando la monaca marchiatrice le si era avvicinata con la punta di ossidiana incandescente, Ixbel in un primo momento aveva avuto paura.

Ma il pensiero di essersi consegnata definitivamente al Cammino della Luce, una volta per tutte e per sempre, come un'innamorata, le aveva fatto superare lo sbandamento iniziale e le aveva dato il coraggio di sottoporsi con slancio all'operazione.

Quelle volute che via via venivano impresse indelebilmente sulla sua pelle era come se le venissero anche disegnate nella mente. Sentiva infatti con nitidezza sul collo la punta che girava per incidere la spirale superiore e poi scendere ad arrotolarsi nella spirale inferiore, componendo quella "esse" riccioluta che era il simbolo di Hon e Alka, dell'una e dell'altro, del monastero maschile e di quello femminile, dei due distinti ma uniti nella Perfetta Intesa.

Quello era il marchio con cui una monaca sarebbe stata riconosciuta ovunque, e non avrebbe più potuto far ritorno alla vita di prima. Era il marchio esteriore che significava la vita intima di Bajapundha.

§ 47. YAGHOORN, CITTA' DI FOOLDHAN

«Inchìnati di fronte al tuo padrone!» gracchiò il mercante di schiavi frustando Dork e spingendolo dentro la tenda. Poi gli mise un piede sulla nuca e lo tenne con il naso schiacciato a terra.

Per Dork tutte quelle brutalità ormai non erano più una cosa nuova. Da quando aveva lasciato la sua dorata Lixu gliene erano toccate talmente tante che nulla poteva più turbarlo. Addirittura non provava nemmeno dispiacere a venir trattato così: era infatti in

uno stato in cui non avvertiva più alcuna disperazione, ma solo la curiosità di vedere come sarebbe andata a finire quella sua storia della quale si sentiva più che altro uno spettatore. Perché c'era la realtà e c'era il sogno dove poteva parlare con Athis, ma le due cose non gli erano molto ben distinte.

Dork sentì il rumore delle barrette d'oro che venivano versate nelle mani del mercante di schiavi. Era la sua vita che veniva venduta. Rimase prostrato con la faccia a terra, mentre alle sue orecchie arrivava la sgradevole voce del mercante, che si profondeva in mille garanzie verso il compratore per assicurargli che quello schiavo si sarebbe dimostrato un ottimo affare.

Poi il mercante e i suoi servi andarono via. E ci fu silenzio. Rotto solo dal rumore delle tele della tenda, sbattute per tutta la loro estensione dalle incostanti raffiche del vento. Capì che era rimasto solo con il suo nuovo padrone. Alzò lentamente gli occhi per guardarlo in faccia. Ma quello era di spalle. Era alto e corpulento, coperto dalla testa in giù da un mantello nero.

«Non credevo ai miei occhi, quando ti ho visto lottare nell'arena!» disse il suo nuovo padrone. Dork sussultò. Perché, anche se quelle parole erano state proferite in lingua Yaghoorn, quella voce...

Il suo nuovo padrone si rivoltò, e Dork ebbe la certezza di esser nuovamente piombato in un sogno. Perché vide me, Knu-ut, la Fiamma-che-illumina, l'uomo della lontana Thule, lo sciamano della perduta caverna di Harus, il personaggio più remoto dell'abisso dei suoi ricordi.

Dovetti apparirgli molto strano, sicuramente molto diverso da come lui avrebbe mai potuto immaginarmi. Abituato come era a vedermi ostentare la sacra rasatura, ora vedeva invece che dal mantello che mi copriva la testa spuntavano dei bizzarri ciuffi di capelli, che oltretutto erano anche colorati di biondo, grazie alla tintura che Konfre mi aveva insegnato a preparare.

Dork mi fissò negli occhi, quasi a voler riconoscere nel colore nero delle mie pupille qualcosa che lo convincesse che ero proprio io. Ma il suo sguardo, più che stupito, era trasognato, come se io fossi un'immagine di quelle che popolano gli incubi.

Tant'è che mi chiese: «Perché mi appari anche tu, Fiamma?»

Una domanda di tal fatta mi colpì, e anche un po' mi addolorò. Mi sarei aspettato quanto meno un gesto di sorpresa, un sorriso. Non riuscivo a capire cosa passasse in quel momento per il suo cervello.

Gli dissi dolcemente: «Siediti vicino a me!» e gli indicai i cuscini. Lui obbedì come un automa.

In realtà ero io, che ero emozionatissimo. Dopo mesi e mesi trascorsi in un mondo di gente color argilla, vedere un mio simile nel bel mezzo dell'arena era stato un tuffo al cuore. Ma poi accorgermi addirittura che era Dork...! Quel lottatore furibondo era proprio lui, il principe molle e odioso di Lixu, quello che non potevo sopportare perché sempre irriverente nei miei confronti...! Come era cambiato! Ma era lui! D'improvviso tutte le mie antipatie erano sfumate nel nulla, sopraffatte da un affetto che non avrei mai immaginato di poter provare.

Ecco perché, quando lo ebbi accanto a me, nell'intimità della tenda, mi trovai a comportarmi in modo assurdo, direi quasi folle per il grande sciamano di Thule. Allargai le mie braccia in un tenero, paterno invito. E lui poggiò il capo sul mio petto come a cercare riposo. Lo tenni come fosse un figliolo ritrovato e gli carezzai i capelli. Non avrei mai pensato di arrivare a fare simili gesti, non solo nei confronti di Dork ma di chiunque. Si vede che i mesi che avevo trascorso via da Harus varcando territori impossibili, e soprattutto il contatto con una creatura come Konfre, mi avevano rammollito irreversibilmente.

Anche Dork però era un altro. Se ne stava lì sul mio petto buono buono come un bambino. Si sentiva a casa.

Ma c'era qualcosa che non andava. Lo percepivo. Era il fatto che Dork era certo di essere in un sogno.

Infatti sapeva bene che, nella realtà, non era possibile che la Fiamma-che-illumina stesse in quella terra così lontana. Ma quello che soprattutto non era possibile era che quel vecchio sempre altero e riottoso ora fosse capace di affetto. Per Dork era chiaro, perciò, che quanto stava accadendo era solo la rappresentazione del suo desiderio più intimo, che era quello di essere capito ed amato.

«So che sei un fantasma» disse infine «ma sono contento di questo incontro. Dimmi, Fiamma, cosa vuoi da me?»

«Non sono un fantasma!» risposi smettendo di carezzargli i capelli.

«Perché menti?»

«Non mento»

«Dimostramelo!»

Capii che lo dovevo aiutare a distinguere la realtà dal sogno. Gli afferrai con fermezza le spalle e lo guardai fisso in faccia. Lui alzò verso di me due occhi arrossati e imbambolati.

«Devi smettere di pensare ai fantasmi, Dork, gli dissi con foga. È questo che non ho mai sopportato di te! È venuto il tempo in cui devi essere adulto, concreto, distinguere bene cosa sia la realtà!»

Dork sbatté più volte le ciglia. Piano piano si stava rendendo conto che ero reale. Infatti ero tornato lo sciamano severo che conosceva.

Incalzai: «Ora basta, Dork! Basta con le scemenze. Io non so come hai fatto ad arrivare fin qui. Credevo che io solo sarei stato capace di una cosa simile, ma a quanto pare lo sei stato anche tu, un ingenuo ragazzo di Lixu! Ma come hai potuto?»

Mi accorsi che la coscienza stava ritornando in Dork, quando lo vidi strizzare gli occhi e stringere le mascelle. Mi mise le mani sulle guance toccandomi come avrebbe fatto un cieco. Poi, quasi allontanandosi da me per la paura di una realtà così incredibile, mormorò rauco: «Ma allora è vero? Tu sei Fiamma? E sei veramente qui in Yaghoorn vicino a me?»

«Sì, principe!» risposi con tono rassicurante, come se si trattasse della cosa più semplice del mondo.

Restò fermo e muto a guardarmi, mentre il suo mento si contraeva in un inizio di pianto. Si gettò nuovamente fra le mie braccia appiccicando la faccia alla mia spalla, ovattando così i singhiozzi che fluivano liberi dal suo cuore. E in quel pianto si scioglievano tutte le tensioni le paure e i dolori che quel ragazzo, divenuto uomo, aveva accumulati uno sopra l'altro in quei mesi di vita d'inferno.

Per quanto riguarda me, io davvero non mi riconoscevo più. Stavo lì come un padre, e gli dicevo: «Ora riposati, Dork. Qui ho dei servitori che provvederanno a farti mangiare e a vestirti. Non ti preoccupare di niente, ora. Riposati. E quando vorrai, ci racconteremo... Oh, ne abbiamo, di cose da raccontarci!»

§ 48. MONTAGNE DEL CIELO, MONASTERO DI BAJAPUNDHA

Ixbel aveva le ciglia lunghe, una caratteristica che nonostante tutte le mortificazioni cui si era sottoposta, come il taglio dei capelli e l'abbandono di ogni monile e frivolezza, stava lì a testimoniare la grazia che la natura le aveva donato.

Il collo ora pareva uno stelo che sorreggesse un fiore senza petali, ma anche così spoglio il suo capo richiamava una profonda, intima bellezza. Qualcuno, in passato, molto tempo prima, doveva averle fatto qualche complimento del genere. Ma adesso di tutto ciò a Ixbel non importava nulla. Era monaca, una monaca del Cammino della Luce, tra le sue compagne.

Il tempio era denso di fumi di jowab, il legno aromatico capace di rivolgere la mente alla meditazione e di non far sentire la stanchezza del lavoro. Ixbel era in terza fila, nel dispiegamento ordinato di monache che, inginocchiate sul lucido pavimento, producevano fili per i tessuti che avrebbero coperto gli ignudi.

Ogni monaca aveva accanto a sé la sua cesta con i fiocchi di lana, dove continuamente affondava le dita per prelevare il materiale con cui far nascere il filo. E il filo, teso in giù dal peso di un fuso pendolante, si estendeva sempre più via via che le dita lo generavano, finché, divenuto troppo lungo, veniva arrotolato sul fuso stesso in un movimento sacro. E il rito ricominciava.

I delicati canti delle monache riempivano il tempio. Erano canti di lode agli dei della Perfetta Intesa e del sorriso.

Ixbel era contenta. Aveva finalmente la possibilità di afferrare la felicità. Sapeva che il cammino sarebbe stato lungo, ma lei intanto era già sulla strada, e già stava vivendo, insieme alle sue compagne, qualche briciola di anticipo del Festoso Nirvana Millenario.

Quando la badessa si alzò, le monache tacquero improvvisamente, anche se l'eco del canto continuò a volteggiare nel tempio per un bel po'.

«Andrò dal Maestro!» disse

«Noi saremo in te!» risposero all'unisono le monache.

«Gli porterò coperte ed aromi!» continuò la badessa

«E lui ti illuminerà ancora!» ribatterono le altre, nella composta liturgia del monastero.

La badessa si avviò verso la porta e la spalancò. Là fuori la attendevano due monache già pronte, accanto a degli yak dal pelo lungo e rosso, carichi di voluminose some. Lo yak preparato per la badessa era molto grande, di comoda cavalcatura, e addobbato con un drappo ricamato.

Ixbel avvoltole lesta il suo filo sul fuso, e lo posò nel cesto, per correre, insieme alle altre compagne, a salutare la partenza della badessa.

Il mattino era già avanzato e non c'era una nuvola, in cielo. Ma a quelle altitudini l'aria era sempre fredda e rarefatta, per cui le monache istintivamente si stropicciarono le braccia per riscaldarsi. Le viaggiatrici partirono, e Ixbel e le altre ritornarono nel tempio.

§ 49. YAGHOORN, CITTA' DI FOOLDHAN

«Non è possibile, Fiamma, che tu sia qui!» ripeteva Dork scuotendo la testa. Sul suo viso c'era un sorriso di gioia incontenibile.

«E non è possibile che tu, Dork, sia davanti a me!» risposi.

«Io ho attraversato il deserto della morte, per arrivare qui!» ribatté Dork.

«E io ho aggirato i faraglioni proibiti!» gli risposi, per non essere da meno.

Tacemmo. Poi Dork mi aprì il suo cuore.

«Io non so cosa mi succede, Fiamma» confessò. «C'è qualcosa che mi spinge ad andare avanti, ma non so dove mi stia portando.»

«Io invece lo so perfettamente, dove sto andando.» Mi interruppi. Stavamo parlando tutti e due insieme, nessuno dei due ascoltava l'altro, pieni come eravamo delle nostre storie. D'altra parte ne avevamo ben d'onde. Ma occorreva che uno di noi due tacesse per primo. Lo feci io.

E Dork mi spiegò tutto ciò che gli era capitato, accennandomi solo di sfuggita a Glidsar. Poi fu la volta mia, e gli confessai tutto, meno quanto riguardava i miei sentimenti nei confronti di Konfre. Fu una conversazione molto serena, perché lontano da Thule, sia lui che io, ci sentivamo liberi di essere finalmente noi stessi e di dire le cose come stavano

realmente. Io non mi preoccupavo più di fare la solita parte di quello che non cede e che non sbaglia mai, e gli rivelavo umilmente la mia insoddisfazione ad Harus per una vita ammirata e venerata da superuomo, quale sapevo benissimo di non essere, e la mia ansia invece di andare al sodo e di trovare le navi.

Dork mi raccontò della presenza misteriosa di Athis. E mi fece rabbrivire quando mi ringraziò perché, ancora nella caverna di Harus, gli avevo subito dato i consigli giusti, quali quello di non dilettersi più con le concubine dell'harem reale. Athis era l'unica sua meta, e nulla doveva allontanarlo da lei.

Io mi sentii un verme, perché quando gli avevo fatto quel divieto non ero stato certo animato né da benevolenza né da sincerità: la mia era stata solo cattiveria. Ma le mie parole lui le aveva accolte come parole di verità, e la sua fede innocente aveva trasformato quella che altro non era che una mia pusillanime vendetta in un viatico sapiente e purificante.

«Raccontami ancora del tuo sogno» gli chiesi «Sei dunque riuscito ad andare avanti e a vedere cosa c'è oltre la vetta?»

«Sì, Fiamma, e ho visto! Ho visto un'immensa conca attorniata da cime!»

«E hai potuto capire cosa erano quei monti che dicevi di vedere capovolti?»

«Erano un riflesso sull'acqua.»

«Acqua?»

«Sì, l'acqua azzurra di due laghi. Perché al centro della conca ci sono due grandi e lunghi laghi azzurri. E questi laghi hanno certamente qualcosa a che vedere con Athis e con il fatto che lei ha potuto trovarmi»

«... trovarti?»

«È che per lei non esistono i limiti che abbiamo noi con i nostri corpi, questo mi è chiaro. Lei può vedere tutto, ed abitare in tutte le persone...»

Dork tacque improvvisamente, accorgendosi che mi stava rivelando cose che Athis non gli aveva detto. Ma erano cose che lui ritrovava dentro di sé come certezze. Capì che Athis aveva comunicato con lui in una dimensione che andava oltre le parole.

E continuò, meravigliandosi di quanto stava dicendo: «Ma lo spaziare di Athis non è mai stato un semplice gioco, lei cercava me, in tutto l'universo. Così, quando mi ha trovato...»

«... ebbene?»

«... ha sentito che era finalmente giunta alla fine della sua ricerca. Perché ero io, la creatura che, al di là di tutti gli abissi del tempo e dello spazio, la natura aveva plasmato proprio adatta, fatta apposta per lei. E anche io ora so per certo che è Athis la creatura cui il mio essere tende con tutte le forze.»

«Se non ti vedessi qui, concreto e solido al punto di aver vinto il deserto della morte, non crederei a una sola cosa, di quello che stai dicendo!»

Dork non si risentì minimamente del mio atteggiamento disincantato, e riprese, dietro ai suoi pensieri: «Ora so che è stata lei che ha guidato i miei passi e che ha mosso intorno a me uomini e cose. E ancora lo farà, fino a che io non la raggiungerò!»

Guardai quel ragazzone sognatore con uno sguardo di vero affetto.

«Ma dimmi, Dork...» volli chiedergli mostrando curiosità, ma con il preciso intento di richiamarlo alla realtà.

«Sì?»

«È... bella?»

«Non può che essere la creatura più bella!»

«Questa non è una risposta, Dork» obiettai spietato «Athis ti ha mai mostrato il suo volto?»

Dork si morse le labbra. «No!» ammise sommessamente.

Scossi la testa. «Allora, Dork» dissi lentamente «tu devi chiederle di mostrarti il suo volto, o vivrai nel dubbio che tutta questa storia sia solo il frutto della tua fantasia!»

Dork annuì senza ribattere.

Se era vero che Athis era sempre con lui e lo seguiva momento per momento, anche in quel frangente doveva sapere cosa lui stesse pensando...

Così Dork chiuse gli occhi.

Per poco tempo.

Il tempo di esprimere ad Athis il suo desiderio.

§ 50. MONTAGNE DEL CIELO, MONASTERO DI LAHI

I monaci corsero al margine del dirupo della fortezza, per guardare, come bambini curiosi, se la minuscola carovana che procedeva lentamente laggiù in fondo era davvero quella della badessa di Bajapundha.

«Sì, sono proprio loro!» gridarono esultanti, e corsero a portare la buona notizia all'Antico Maestro.

Quando gli yak arrivarono ai piedi del monastero, i monaci calarono giù le ceste. Le visitatrici, con compostezza e solennità, prima vi caricarono sopra i doni destinati all'Antico Maestro e le stie dei piccioni saetta. E infine vi montarono su anche loro, afferrando con forza le funi.

I monaci le issarono su cantando di gioia, e quando esse misero piede sul suolo di Lahi, furono accolte da ovazioni di benvenuto.

L'Antico Maestro era ad accoglierle con le braccia aperte. Il viso rugoso della badessa si accartocciò in un ampio sorriso, sereno e luminoso nonostante i denti non ci fossero più tutti. La sua testa rasata era imperlata di sudore per l'emozione. Mentre una sua giovane compagna consegnava le stie di piccioni saetta a un monaco, lei si inchinò davanti all'Antico Maestro e gli porse i doni che aveva preparato per lui, resine profumate e coperte. L'Antico annusò le resine e dispiegò le coperte contemplandone i garbati disegni geometrici.

«Vieni e siediti accanto a me» le disse poi, indicandole una stuoia. «Come stai tu, e come stanno le monache di Bajapundha, venerabile signora?»

«La gioia è sempre viva nei nostri petti.»

«E la Perfetta Intesa, alberga sempre in mezzo a voi?»

«Ogni giorno si riconquista ed ogni giorno è unanimità nuova, così come ogni battito del cuore è nuovo e dona nuova vita.»

«E il desiderio di sopraffazione, che sempre spira con il suo fetido alito di morte in ogni essere vivente?»

«Nel momento stesso in cui spunta, esso subito muore, annullato ogni volta dalla luce che promana dal coro.»

«Mi rechi dunque buone notizie?»

«Buone notizie sì, per quanto riguarda Bajapundha e la vita che si rinnova ogni istante nel seguire il Cammino della Luce. Ma notizie non buone per quanto riguarda la lontana città di Ramaya. Ricordi Ixbel, la nuova monaca alla quale, dopo il prescritto periodo di preparazione, tu stesso, o Antico, hai tagliato i capelli perché entrasse definitivamente nel nostro coro? Come sai, lei proviene da Ramaya. E in un colloquio personale mi ha rivelato di aver udito i Sacerdoti Tenebrosi scagliare violente maledizioni contro il Cammino della Luce.»

«Sapevo che ci avversavano, ma speravo che essendoci noi ritirati così lontano, in montagne così elevate e inospitali, ci avrebbero dimenticati, e avremmo potuto percorrere il nostro cammino in santa pace. Ciò che mi dici mi addolora molto.»

«Quei Sacerdoti Tenebrosi sono il demonio stesso fatto persona...» A queste parole il maestro fece un cenno di delicatissima disapprovazione, per le parole troppo forti e il tono animoso con cui la badessa si stava esprimendo. Lei si adeguò subito, e, serafica, e riprese: «La brama di potere che alberga nei loro cuori li induce ad attizzare la

paura in ogni essere vivente. Continuano incessantemente a onorare divinità sanguinarie e nemiche dell'uomo, perché tutti le invochino e il loro potere cresca.»

Il maestro annuiva lentamente e sconsolatamente.

Ma ecco, un pensiero illuminò la mente della badessa, che sorrise e continuò: «Quanto invece è puro e appagante per l'anima il Cammino della Luce, attraverso le mistiche valli dove si accende sempre più la Perfetta Intesa, ad imitazione della Famiglia degli unici dèi Hon e Alka. E come è sapiente una vita spesa nella disciplina di non sopraffare l'altro, per intuire già lungo il cammino quale sarà la gioia dell'infinita luce che ci attende alla meta...!»

«Sì» confermò il Maestro «questa è la via!»

«Nulla» riprese la badessa «e nessuna paura ci distoglierà mai dalla gioia della nostra vita silenziosa e nascosta tra questi monti inaccessibili!»

«Inaccessibili? Preghiamo che rimangano tali...»

Tacquero entrambi. Pensavano le stesse cose. Nella remota era della sua illuminazione, l'Antico Maestro aveva proclamato che la fonte di tutti i dolori dell'umanità era la sopraffazione. Ma una tale rivelazione non era una cosa da poco, perché nella sua semplicità era capace di scardinare tutto l'ordinamento sociale di una città come Ramaya, che proprio sulla sopraffazione fondava il suo potere.

Il fatto poi che l'Antico Maestro avesse addirittura rispolverato la dimenticata religione di Hon e Alka, unici dèi del mondo superno, dèi amici, vicini all'uomo e portatori di gioia... aveva significato gettare il seme di una profonda rivoluzione religiosa, che svincolava gli animi da ogni sorta di paura, prima fra tutte quella verso gli dei animaleschi e sanguinari con cui i Sacerdoti Tenebrosi tenevano in pugno Ramaya.

Spinto dall'illuminazione, l'Antico Maestro prima, e la Badessa subito dopo, si erano allontanati dalle città e dai loro giochi di potere per ritirarsi sulle inaccessibili cime di quella complessa catena di montagne che segnava il confine meridionale di Ramaya, e lì avevano fatto nascere i loro monasteri, quello maschile di Lahi e quello femminile di Bajapundha, dove monaci e monache si applicavano, nell'ascesi quotidiana, a realizzare tangibilmente la Perfetta Intesa, per poterla poi mostrare e donare al mondo.

Ma una tale nuova esperienza, anche se arroccata tra quelle che tutti chiamavano "le montagne del cielo", non aveva potuto, per sua natura, restare segreta e circoscritta. Così la voce della liberazione da paure e schiavitù era passata di bocca in bocca, dai cenobiti ai montanari solitari, dalle tribù nomadi dei ghiacci ai villaggi più bassi, fino a giungere là dove era meglio non fosse mai giunta: fin dentro le viscere di Ramaya, dentro le sue piramidi maledette, tra gli operatori di sacrifici umani, fino alle orecchie stesse dei Sacerdoti Tenebrosi.

§ 51. YAGHOORN, CITTA' DI FOOLDHAN

Srotolai davanti a Dork la pergamena che portavo sempre con me. Era una copia del graffito di Harus, che previdentemente avevo fatto prima di partire. Gli feci notare in alto i due ovali molto schiacciati, dai quali scendevano uomini che andavano giù giù, attraversando montagne e deserti. Gli spiegai che stavo percorrendo il cammino inverso, perché volevo risalire a quegli ovali, che secondo me erano navi.

Mentre gli parlavo, Dork mi guardava e pensava che ero davvero molto cambiato. Dalla persona acida e insondabile che ero sempre stato nella Sacra Caverna, qui in Yaghoorn gli apparivo finalmente uomo, che non aveva timore a svelare i suoi progetti e le sue difficoltà a un giovane come lui. Dork era più stupito e attratto da questo nuovo amico ritrovato, che dal mistero che si celava dietro la mappa di cui stavo parlando.

Contemplava i miei occhi che brillavano di una luce di incanto e di meraviglia come fossero occhi di un adolescente tutto preso da una nuova scoperta.

«E in questa zona» dissi premendo il dito su un punto della mappa «ci deve essere per forza un valico!»

Dork si avvicinò per vedere meglio. Effettivamente in quel punto, gli uomini del disegno, che dilagavano verso il basso, sembravano convergere in un preciso punto della catena montuosa.

A sentir parlare di un valico tra le montagne, che presto anche noi avremmo imparato a chiamare “le montagne del cielo”, Dork trasalì. Era la possibilità concreta di potersi spingere al di là di ogni frontiera, nei misteriosi estremi territori dove Athis lo chiamava. Se voleva rispondere alla chiamata, anche lui doveva attraversare quel valico! Comprese in un lampo che le nostre strade, almeno per un tratto, avrebbero potuto coincidere.

«Verrò con te, Fiamma, se me lo permetti» disse.

Mi voltai verso di lui con aria sorpresa. Fino ad allora la mia attenzione era stata tutta tesa a riscattare quel giovane dalla schiavitù e a rifocillarlo, e avevo trovato piacevole anche svelargli i miei progetti. Ma non avevo ancora avuto occasione di pensare al dopo. Non era per nulla scontato che io desiderassi avere un compagno nella mia ricerca delle navi.

Ma la mia titubanza durò solo un attimo.

«Se verrai con me, ne sarò contento, Dork» gli risposi sorridendo.

Dork pensò che nonostante fossi un vecchio incartapecorito, con il sorriso in faccia, come lui non mi aveva mai visto, gli apparivo più giovane, più sano, addirittura più bello. Beata Yaghoorn, se aveva avuto tale potere!

«Quando riprenderai il viaggio, Fiamma?» chiese.

Alzai le sopracciglia. «Non subito, risposi, deve prima avvenire un fenomeno.»

Il cuore di Dork sussultò proprio come gli succedeva al tempo in cui si accostava alla caverna di Harus, da dove io lanciavo i miei oscuri oracoli.

«Puoi rivelarmi qualcosa di ciò che attendi, Fiamma?»

«Sì, Dork. Ma prima c'è una cosa che devi sapere.»

«Dimmi, Fiamma!»

«Forse su di te incombe un pericolo.»

«Quale?»

«Un uomo. Chi sia, non lo so. So solo che è un uomo di Thule, dal viso sfregiato e dagli occhi gialli di rapace.»

Dork sgranò gli occhi. Possibile che in quel luogo inarrivabile fosse giunto ancora un altro uomo di Thule? Era diventato così facile ora attraversare le distese della morte che da sempre avevano tenuto separato un mondo dall'altro?

E gli raccontai.

«Proprio mentre mi apprestavo a lasciare la contea di Sval, per continuare il mio viaggio, giungeva la notizia che nella contea si aggirava un uomo, bruno come me, che stava cercando un suo simile... Il conte Sval, per farmi cosa gradita, subito lo aveva fatto condurre da me, pensando che fossi io, quello che lui cercava...»

«E chi era quell'uomo?»

«Appena l'ho visto, Dork, mi sono sentito di fronte a un demone! I suoi occhi di rapace infatti mi hanno guardato come se fossi una vittima, e in un attimo mi è balzato addosso, mettendomi le mani sulla gola... e chiedendomi dove fossi tu, principe Dork. Mi sembrava una follia, in questo mondo alieno, che uno della mia razza chiedesse del principe di Lixu. Io allora non capivo. Ora invece, che ti ho trovato qui a Fooldhan, capisco tutto...»

«Cosa, Fiamma?»

«Non ci vuole molto per capire che quell'uomo ti sta cercando per ucciderti!»

A queste parole Dork si spaventò, cosa che non gli succedeva più nemmeno nell'arena.

«E perché mai mi vuole uccidere?» chiese, stringendo i pugni.

«Questo non sono riuscito a saperlo.»

«Come ha fatto quest'uomo ad arrivare fin qui?»

«Deve aver provato a seguire te, attraverso il deserto» continuai «ma non essendoci riuscito, pur di arrivare su questa faccia della terra, quell'uomo ha pensato di seguire me, che ho attraversato la laguna. A quanto pare da tempo mi stava spiando grazie a qualche sua perversa rete di informatori!»

Dork non sapeva cosa pensare.

«Quell'uomo ti ha messo le mai addosso...» disse «Ti ha fatto del male, Fiamma?»

«So bene difendermi, caro ragazzo» gli risposi «Quell'uomo l'ho paralizzato, e sono sgusciato via senza problemi dalla sua morsa. E i paggi di Sval lo hanno immediatamente arrestato, e l'hanno rinchiuso in una prigione.»

«E poi?»

«E poi sono subito ripartito. Ho voluto coscientemente ignorare tutti i problemi che poteva rappresentare quell'uomo, perché non so quanto mi rimane da vivere, e io non posso permettermi di perdere tempo. Non voglio ritardare il mio viaggio!»

«E che ne è stato di lui?»

«Non lo so. A quest'ora potrebbero anche averlo giustiziato»

«E se ciò non fosse? Se fosse invece riuscito a fuggire?»

Mi grattai il mento. «È quello che ti stavo dicendo. C'è una possibilità che tu sia in pericolo. Quell'uomo aveva visto giusto, seguendo me. Ora potrebbe pensare che se trova me, può trovare anche te.»

«Allora, con questo pericolo che incombe su di me, non potrò venire con te, Fiamma, altrimenti tu rischierai di non portare a termine il tuo viaggio...» concluse mogio mogio Dork.

«No, Dork, non è così. Penso invece che tu sarai più al sicuro accanto a me. Anche perché io ho un piano ben preciso»

«Quale piano?»

«Ti ho già detto che mi spaccio per l'Inviato della Sacra Madre Terra. Da mesi sto ripetendo, ai servitori biondi che mi accompagnano, che devo andare a far conoscere e venerare la Sacra Madre Terra in tutta la fascia di Yaghoorn, verso le colonie occidentali»

«Le colonie occidentali?» chiese Dork «Là dove c'è la quarta colonia... Glidsar...»

«Sì, proprio là, ad ovest. Ho detto loro che partirò verso quelle terre fra sette giorni...»

Dork notò che nella mia faccia si delineava una specie di ghigno furbesco. «Certo» continuai «che se nel frattempo io sparissi dalla circolazione, e tutti mi cercassero invano... dove mi potrebbero immaginare?»

«Ovviamente sulle piste dell'ovest!»

«Già, questa sarebbe l'ultima informazione sulle mie intenzioni. E così io avrò fatto perdere le mie tracce, perché io sarò invece su tutt'altra pista: il valico infatti non è ad ovest, ma qui vicino!»

«Qui vicino?» esclamò Dork.

«Proprio così, è come ti ho detto!» confermai indicando la mappa.

«Già... il valico non è dalla parte delle colonie...» sussurrò Dork strofinandosi le mani sugli occhi.

Strofinò a lungo.

Glidsar!

Glidsar...o Athis?

Il richiamo che aveva sentito in cuore nelle notti insonni di Lixu, la sua folle traversata del deserto della morte, i suoi sogni... sembravano dargli una chiara risposta.

Dork alzò la testa e disse con voce grave: «Io verrò con te verso il valico, Fiamma. Perché è là che devo andare!»

§ 52. RAMAYA, PIRAMIDE CENTRALE

Il Primo Sacerdote fa fatica ad infilarsi sulla faccia la pelle della vittima, una giovane donna che rantola scorticata in un angolo, augurandosi di morire presto. Ecco! Lo vedi? Ci casco sempre, quando mi metto a guardare cosa prepara questa gentaglia. E così mi riempio di orrore ed anche di nera avversione per ciascuno di questi criminali. Basta, non mi voglio interessare più delle brutture che riescono ad inventare questi Sacerdoti Tenebrosi di Ramaya, nelle loro piramidi di morte, tra le mille sculture e sculturine che riempiono ogni anfratto, una più lugubre dell'altra.

Giocano con le loro vittime come fossero oggetti da poter manipolare, e non persone. E così staccano pezzi di corpi umani e li mescolano con gli addobbi, con i monili e i pennacchi, con i tessuti variopinti sui quali camminano e con le vettovaglie con le quali mangiano. Non chiedetemi altri particolari, perché non ve li dirò.

Ovviamente l'orrore che essi suscitano in me, lo suscitano, molto coscientemente e molto di più, nella popolazione che soggiogano. Perché loro soltanto, dicono, sono gli intermediari fra gli uomini e gli dei, e loro soltanto potrebbero fermare la mano di queste divinità avide di sangue e sacrifici. E così il loro potere si estende su tutto lo sconfinato territorio di Ramaya, nella Nuova Thule. Neanche il Lupo Alato, il sovrano metà lupo e metà condor, può sottrarsi al loro potere, perché non è certo la forza della sua spada a poter far piovere sul raccolto o a far germogliare il mais, ma quello dei Tenebrosi.

Grazie al cielo tutte le cerimonie hanno un termine, ed anche il Primo Sacerdote, con gli altri Tenebrosi, dopo orge di cibo, allucinogeni, sesso e sangue, finisce per crollare a terra sopraffatto dal sonno.

Non ho nessuna intenzione di vedere cosa stanno sognando. Penso che non andrò più a vedere come vivono fino a quando non potrò farne a meno.

§ 53. MONTAGNE DEL CIELO, MONASTERO DI BAJAPUNDHA

Davvero è tutt'altra l'aria che si respira nel monastero maschile di Lahi, dove i monaci lavorano i loro orti nella gioia, accudiscono gli animali cantando, e si riuniscono poi per pregare, confidarsi reciprocamente, e ritirarsi a dormire stanchi ma felici.

Per non parlare poi delle monache di Bajapundha, dove mi piace rivedere infinite volte Ixbel nei suoi gesti abituali, quotidiani, sempre ispirati alla sobrietà, alla contemplazione e al sorriso. Eccola lì che sta mescolando i colori per dipingere sempre più nei particolari l'icona che ha davanti. È l'immagine di Alka, la dea sposa e madre. Ixbel l'ha raffigurata con un grande e maestoso turbante sul capo, tempestato di gemme di giada e di ambra. La sua espressione è rassicurante, il suo sorriso largo e misericordioso.

Tre profondi colpi di tamburo indicano che un'altra fase della giornata sta per iniziare: ora occorre sospendere qualunque cosa si stia facendo e voltare pagina. Ora è il momento del ritrovo serale.

Ixbel, lieta come fosse stata richiamata da una compagna di giochi, si alza, così come si alzano le altre monache. Nexaotl la urta. Lo ha fatto di proposito. E così le cadono di mano i colori, che si versano a terra. Nexaotl è più giovane di lei e troppo spesso ha malagrazia nei suoi confronti. Perché Nexaotl mal sopporta che Ixbel sia sempre invitata a parlare dalla badessa, e oltretutto che la badessa la ascolti sempre con tanta attenzione ed amore. Non che la badessa non inviti a parlare anche Nexaotl e non la ascolti, ma Nexaotl è invidiosa della bellezza, della dolcezza e dell'intelligenza della sua compagna.

Ixbel percepisce che il demone della sopraffazione sta scuotendo il cuore di Nexaotl. E, come è naturale, altrettanta sopraffazione sente riflettersi nel proprio cuore. Ma Ixbel ormai, nella lunga disciplina per diventare monaca, sta imparando che non può certo essere un'altra sopraffazione a vincere il male. Spegne allora dentro di sé l'istintivo desiderio di graffiare la compagna e si inchina dolcemente per raccogliere i colori e

detergere il pavimento. E placa la sua ansia ripetendo più volte dentro sé l'antica giaculatoria:

*"Il viandante della luce non è roccia morta
che ogni grido di sopraffazione
respinge e moltiplica
in echi senza fine.*

*Il viandante della luce è invece un albero di fronde vive
che ogni rumore ed ogni vento
accoglie e smorza
nel fruscio della pace."*

§ 54. YAGHOORN, CITTA' DI FOOLDHAN

La tenda che Lalgard mi aveva donato, per i miei viaggi apostolici che gli avevo detto di dover compere per mandato della Sacra Madre Terra, era ampia e lussuosa, e addirittura vi era una divisione in più locali. Per i due servitori bondi che avevo al mio seguito, invece, c'era una tenda distinta, molto più piccola, però sufficiente, giacché in pratica vi doveva dormire e mangiare una sola persona per volta. Infatti, mentre uno dei due stava dentro la tenda, l'altro a turno doveva star fuori a montare la guardia, vigilando su me e anche sui quattro uroni che ci portavamo appresso.

Così quella notte Dork, ospitato da me, dopo tanto tempo poté riposare in un ambiente riparato. Il suo giaciglio non era certo pieno dei morbidi cuscini di Lixu, ma doveva riconoscere che anche i miei non erano niente male.

Eppure il sonno non arrivava. Dork provò a rilassare la mente. E se ne andò col pensiero ai due lunghi laghi, quelli che chissà perché gli veniva di chiamare "laghi della conoscenza", quelli che Athis gli aveva fatto vedere dall'alto della vetta, dove era giunta fuggendo via dal gigante nero.

I laghi erano azzurri e grandi, e con le loro sagome lucenti tagliavano la fitta e uniforme boscaglia rossastra che rivestiva la conca.

Dork non comprese quale fosse il momento in cui quel pensiero cessò di essere cosciente e divenne invece un'immagine del sogno. Fatto si è che Athis era di nuovo con lui.

«Sono felice che tu sia qui!»

«Anche io»

«Credo di sapere perché mi sei venuta subito a trovare!» le disse Dork scherzosamente.

«Perché?»

«Perché ho pensato a Glidsar!»

«Potrebbe essere...» confessò trasparentemente lei.

«Athis, mostrati a me!»

«Ho paura!»

«Perché hai paura?»

Athis non rispose. Tacque a lungo. Troppo a lungo.

«Athis, di cosa hai paura?»

«Non so come spiegartelo, anche se so che tu mi ami...»

«Ma...?»

«Non chiedermelo!»

E Dork sentì che Athis gli stava sfuggendo.

«No, Athis, non svanire! Dimmi, perché hai paura di mostrarti a me?»

«Perché io...»

«Tu..?»

«Io... io... io sono deforme!»

Questa rivelazione avrebbe gettato Dork nella confusione più totale se non si fosse trovato tutto immerso in quel limbo senza peso e senza emozioni. Ma era lì, annegato in un grandioso oceano di pace, e riusciva a parlare come niente fosse stato.

«È dunque possibile che la creatura fatta per me, a cui io anelo al di là del tempo e dello spazio, sia deforme?»

«È così, Dork!»

«Dunque è solo la tua anima, che mi chiama a sé?»

Athis tacque. Dork capì che lei si era sbilanciata anche troppo, arrivando a confidargli una tale verità, ed ora non sapeva più cosa fare.

«Ti prego, Athis, mostrati a me ugualmente. Non temere. Io non ho paura di nulla, perché io devo assolutamente vederti. Tu non sei solo anima, tu esisti anche col corpo, lo so bene, e io voglio conoscerlo, perché la natura non può avermi ingannato.»

«Questo lo penso anch'io. D'accordo, Dork, mi mostrerò a te.»

E l'affanno dentro al petto si quietò un po'.

Lassù, sul bordo della conca vulcanica, l'aria è pulita. E così, la discesa verso i laghi, è come un volo di libertà. Frenare i passi che vogliono scivolare giù per il ripido clivo è come planare in un grande giardino. Ed ecco che il cammino si inoltra dentro alla boscaglia rossastra. Non è difficile muoversi là sotto, perché gli alberi sono radi. Le loro chiome sono molto larghe e coprono il cielo. E finalmente... arrivare sulla riva del lago azzurro. Lì le piante cessano per far posto a una piccola spiaggia. Il mantello è ormai lacerato, e solo d'impaccio. Meglio gettarlo via e restare solamente con la corta tunica. Il lago è azzurro e invitante.

Perché mai invitante... invitante a cosa? Dalle acque si leva un intenso profumo di humus, quasi di funghi. Ora quello che occorre è chinarsi e bere. Sì, chinarsi su quelle acque azzurre e profumate. E specchiarsi per un attimo.

«Quella... quella sei tu?» sussurrò stordito Dork.

«Sì»

Il volto che le tremule acque dipingono è perfetto, pensa Dork. I lineamenti di quel viso penetrano nella sua anima con la forza e la sicurezza di qualcosa di conosciuto, di intimo, di sempre agognato. È come se l'indistinto anelito di tutte le sue emozioni e di tutto il suo peregrinare trovi ora, in quella visione, il senso e l'esistenza reale. È come alito che sul vetro diventa finalmente liquido, è come vento che in una fessura diventa finalmente suono, è come il ritorno a casa, alla casa dove si appaga ogni desiderio.

«Ma... sei bellissima...!»

«Sono lieta di piacerti.»

Dork contempla quei tratti minuti, quella bocca bellissima, quegli occhi soavi che rivelano le armonie più profonde dell'anima fatta apposta per lui... e quella massa di capelli riccioluti.

«Athis, io ti troverò!»

Ma Athis tace. Ancora. Un'altra volta.

Poi, quasi sconsolata, risponde: «No, Dork, non è me che troverai... Perché è un altro, il tuo destino!»

«Cosa?» grida Dork

Un vortice di luci pazze rapisce Dork risucchiandolo lontano da Athis. «Noooo!» grida a pieni polmoni «Athis, è te che io voglio raggiungere..! E quei laghi, io li troverò, e troverò te..!»

Ma si sta risvegliando, e non può farci nulla. La coscienza e la sensibilità del mondo ritornano di colpo come qualcosa di molto volgare. La dolce presenza di Athis è scomparsa.

Si trova sollevato a mezzo busto, con gli occhi spalancati, le braccia tremanti e il sudore che gli cola giù per tutta la faccia. È sempre lì, nella mia tenda. I teli sopra di lui sono illuminati dal chiarore dell'enorme falce di Luna Grande. Dork richiude gli occhi e si rimette giù nell'inutile tentativo di tornare al sogno che ha appena lasciato, ma alle orecchie gli giungono suoni di uccelli notturni e ululati lontani. Se ne rende conto, cerca di distinguerli, e così il resto di quella notte lo passa sveglio.

I sette giorni che io avevo voluto che restassimo fermi a Fooldhan, passarono velocemente. Nel frattempo continuavo nel mio ruolo di Inviato della Sacra Madre Terra tenendo ovunque sermoni e prediche. Ma non risultavo troppo convincente, per il semplice fatto che non credevo a una sola parola di quello che andavo dicendo. In passato, in circostanze simili, sarei riuscito a ostentare ugualmente foga e passione nella mia oratoria, ma stavolta facevo fatica a raccontare baggianate alla gente.

Finché giunse il giorno del fenomeno che avevo previsto. I due servitori biondi non avevano ben capito perché io avessi comandato loro di lasciare due dei quattro uroni proprio sull'uscio della mia tenda... né avevano fatto tanto caso ai miei furtivi preparativi.

Ma io e Dork attendevamo.

Nella tenda.

Seduti sui cuscini.

«Tra poco riprenderemo il viaggio!» dissi sorridendo.

«Sono fiducioso!»

«Fiducioso in cosa, Dork? Nell'aiuto di Athis?»

«Forse!»

«Non so proprio come sia possibile» confessai «ma nessuno della gente di Yaghoorn sembra conoscere l'esistenza del valico, quindi ci aspetta l'ignoto più totale. Sarà un viaggio completamente alla cieca. Potremo trovarci di fronte a qualsiasi cosa. Forse il nulla, o forse anche la morte!»

«Se dici questo per saggiare il mio coraggio, ti ricordo che io sono stato capace di attraversare il deserto della morte»

«Lo so.»

«E poi, in questa circostanza... sono con te, la Fiamma-che-illumina!»

Rivolsi al ragazzo uno sguardo affettuoso.

Quand'ecco un fragore sommesso di tuoni lontani, nel bel mezzo del giorno assolato. Esattamente come avevo previsto! Ci scambiammo uno sguardo di intesa. La grande nera ruota di Luna Grande stava arrivando e aveva già iniziato, con la sua enorme cappa, a coprire il sole.

Grida.

L'eclisse.

Puntuale,

Il vento gelido arrivò subito, e il freddo penetrò fin dentro le midolla.

Dalle informazioni che avevo raccolto, sapevo che, per tutto il tempo del passaggio della ruota nera davanti al sole, nessuno della gente di Yaghoorn avrebbe mosso un dito. Era stato così da sempre, chissà perché. Religiosità? Paura?

Ad ogni modo chiunque si fosse trovato in mezzo ai campi, o nelle larghe piazze delle città, o dentro case, tende o capannoni, al passare di Luna Grande davanti al sole, si sarebbe gettato rannicchiato con la faccia a terra, in adorazione del dio del buio, rimanendo immobile fino a che il sole non fosse tornato a splendere. Quando, mesi prima, avevo appreso questa loro usanza, mi era sembrato di aver raccolto una notizia utilissima, e ne avevo fatto il punto di partenza di tutto il mio piano.

«Svelto, Dork, muoviti!» gridai.

Il ragazzo era pronto. In un attimo balzammo in groppa agli uroni, e li spronammo ad avanzare. Le bestie muggivano, impaurite dal buio che sopraggiungeva. Ma erano

animali domati, e con il calore di un corpo sulla groppa e comandi precisi e sicuri, alla fine si mossero nell'oscurità.

Anche se poi non si trattava di un'oscurità assoluta, perché in cielo splendeva un semicerchio di Luna Piccola. La indicai a Dork come si indica una vecchia conoscenza. Quella minuta, ma bianca luce, ci avrebbe permesso di muoverci in direzione delle montagne del cielo.

* * *

Dork cavalcava accanto a me fiducioso, e pensava che era proprio contento di condividere con me quest'avventura. Sotto il mio mantello sbattuto dal vento, gli apparivo sorridente e vigoroso. E anche lui si sentiva pieno di energie e padrone assoluto di ogni mossa dell'urone che stava cavalcando.

Se avesse potuto specchiarsi probabilmente si sarebbe stupito di avere un'immagine così diversa da quella del molle principe di Lixu che conosceva. Alla luce suggestiva di Luna Piccola, che con un pugno di stelle brillava in una piccola porzione di un cielo quasi tutto occupato da Luna Grande, la sua figura ardita e ritta sul dorso di quella bestia massiccia emanava un senso di potenza e di mistero. I suoi lunghi capelli neri erano scompigliati dal vento gelido, ma sul suo viso maschio si leggeva una inscalfibile determinazione.

* * *

Passammo velocemente tra sentieri e piazzuole dove ogni cosa era ferma, facendo attenzione a schivare banchi, carri e soprattutto gli uomini che ovunque erano prostrati faccia a terra a tremare e attendere. Era tutto irrealmente immobile, e se fossimo stati dei ladri avremmo sicuramente potuto rubare quello che avremmo voluto.

Lasciammo alle nostre spalle Fooldhan e passammo sopra un ponte di legno che risuonò sinistramente sotto gli zoccoli delle nostre cavalcature. Dall'altra sponda del fiume, pochi chilometri più in là, saremmo giunti proprio sotto all'enorme muraglia naturale delle montagne del cielo, che avremmo costeggiato fino a trovare il valico.

Ma proprio sul ponte, incrociammo due uomini che correvano con le mani piene di refurtiva. A quanto pare non tutta la gente di Yaghoorn se ne stava devota e adorante mentre Luna Grande passava. Qualcuno, come si poteva immaginare, aveva pensato di approfittare dell'occasione. Per un attimo i loro sguardi e i nostri si incontrarono, ma nessuno di noi aveva interesse a parlare. Così ci ignorammo reciprocamente e continuammo ciascuno il proprio cammino.

Sicuramente quei due credettero di aver incrociato altri ladri. Io invece pensai che loro ci avevano visti, e questo costituiva certamente un pericolo per noi. Non certo per le ricerche dei miei due servitori biondi, che non avrebbero certo speso troppo a cercare di rintracciarmi, quanto per Graaq. Quel bieco assassino lo avevo lasciato bene imprigionato a Sval, ma da uno come lui c'era da aspettarsi di tutto. Con Dork non ne avevamo più parlato, ma dentro noi ne sentivamo, pesante, l'incubo.

Spronavamo le nostre cavalcature incuranti del vento impetuoso e scatenato che si abbatteva su noi col rumore di una cascata d'acqua. Era sporco e gravido di infiniti grani di terriccio e di sabbia. E noi continuavamo nella nostra fuga senza nemmeno guardarci indietro, per non perdere neanche un istante.

L'eclissi infine terminò, e i raggi del sole furono lame taglienti che trafissero i nostri occhi. Quando potemmo riadattarci alla luce, fummo colti da un forte senso di oppressione vedendo, alla nostra destra, lo sbarramento di una successione senza fine di immense e cupe pareti, che si innalzavano in verticale perdendosi fino al cielo. Intravedemmo molto lontano, quasi all'orizzonte... come delle colline. Dovevano essere ammassi di pietre crollate giù dalle montagne. Un segno! Sentimmo nei nostri cuori che prima o poi lo avremmo trovato, il valico della mappa! Non importava quanti giorni avremmo ancora dovuto camminare, eravamo certi di essere nella giusta direzione!

E giungemmo finalmente alle colline.

Lì non c'erano più né sentieri né traccia alcuna di insediamenti umani.

L'intera zona era così aspra e sassosa che le bestie facevano fatica a camminare. Al punto che molto presto la cavalcatura di Dork si azzoppò e non poté più proseguire. Fummo costretti ad ucciderla, e cavalcammo in due sopra l'altro urone. Ma anche per l'unica bestia rimastaci il percorso era troppo accidentato, e capimmo che avremmo dovuto alleggerirla, lasciandole in groppa solo il nostro equipaggiamento. E così facemmo, continuando a piedi.

Ci volle tutta la nostra disperata tenacia, per procedere in quelle condizioni. Salimmo su ammassi e ammassi di pietre, accumulati a ridosso dell'infinita parete delle montagne del cielo, alla ricerca di ogni possibile crepa, fessura, rientranza...

Passarono giorni. Ma con la spinta che sentivamo dentro, continuavamo inesorabili la nostra ricerca, incuranti della fatica, degli ostacoli, e dei riverberi accecanti di quel mondo ostile sul quale non spuntava nemmeno un filo di vegetazione.

Finché un giorno, che eravamo sulla sommità di una di quelle colline...

«Eccolo!» gridò Knu-ut. E indicò, sulla parete, una profonda spaccatura che da terra andava aprendosi sempre di più verso l'alto.

Da quella spaccatura si intravedeva una salita, così aspra e difficile da scoraggiare chiunque dall'idea di potersivi inerpicare.

Ma non noi. Senza nemmeno chiederci se quello fosse davvero il valico che cercavamo, o fosse soltanto una fenditura senza sbocco, prendemmo dalla soma dell'urone le nostre provviste, ce le caricammo in spalla, e ci inoltrammo in mezzo alle pareti di roccia, con folle determinazione.

Ci arrampicammo su per gli spuntoni finché fummo costretti a fermarci per riprendere fiato. Ansimanti guardammo dietro di noi, e scorgemmo, piccolissimo e lontano, l'urone che avevamo lasciato. Eravamo indubbiamente saliti di molto! Fu una sensazione indicibile: libertà, avventura, paura, solitudine. Riprendemmo il cammino, inoltrandoci per sentieri appena abbozzati dalla natura e mai calpestati da piedi umani. Tanti si interrompevano improvvisamente nei punti più impensati, costringendoci a tornare indietro a ritentare percorsi più fortunati. Comprendemmo perché mai nessun uomo di Yaghoorn si fosse mai addentrato in quella fessura. Ma ci dicevamo, un po' per rincuorarci e un po' per ridere insieme, che noi ormai eravamo esperti di imprese impossibili e di balzi in nuovi mondi.

Dopo tre giorni ci trovammo su una larga pista di calcare grigio. Procedevamo l'uno a fianco all'altro, bene affiatati.

E su quella spianata ci rendemmo conto che ci stavamo raccontando le cose più intime.

Dork mi parlava di Athis, e del mistero che la avvolgeva.

«Cosa avrà mai voluto dire, quando mi ha confessato di essere deforme?» chiese.

«Non so...»

«Ma io ho visto il suo viso. È di una bellezza indicibile. Ha lineamenti tali che io non posso non sentirmi invaso dalla vita e dal desiderio di stare con lei. Come può, una creatura così, essere deforme?»

«Hai visto il suo corpo?»

«L'ho intuito!»

«Devi chiederle di mostrarsi tutta a te.»

«Non accetterà!»

Continuammo il nostro cammino in silenzio per un bel po', fino a che... «Se dice di essere deforme» riprese Dork «deve soffrire molto!»

«Questo sì, certo, come ogni donna che si sente brutta.»

«Oh, Athis...»

«Eh, sì, Dork. La natura dispone che la donna attiri a sé, e per questo le dona fattezze armoniose e la capacità di metterle in evidenza. Tutto ciò che al mondo è bellezza e accarezza i sensi, come i colori, la soavità, i profumi, la voce, le parole, il comportamento... la donna li cattura e se ne riveste, perché ci si volga a lei. Ma se tutto ciò le viene negato, per lei è come essere respinta dalla festa della vita.»

«È dunque così che sta soffrendo Athis?»

«È così!»

«Allora forse... è per questo che ha sviluppato un'anima così profonda!»

«È possibile.»

«Forse è la sua anima, che io amo così intensamente?»

Non risposi.

Dork riprese con voce ferma: «A me non importa nulla! Io sto andando da lei!»

Guardai Dork in faccia e gli sorrisi. In quel ragazzo sognatore, che un tempo non potevo sopportare perché troppo distante dal mio modo di pensare, ora vedevo una bellezza particolare... proprio per la sua diversità. Ogni uomo mi sembrava ora degno di considerazione... per quello che è! Con un brivido capii che stavo cambiando, perché grazie a quel giovane stavo cominciando a rispettare anche chi non rientrava nei miei schemi.

Passarono altri giorni ancora.

Eravamo decisamente ad alta quota, eravamo sulle montagne del cielo! Quello che avevamo attraversato, era davvero il valico segnato nella mappa!

Tra le nevi e i ghiacciai mi gustai un momento di orgoglio per la mia accortezza quando chiesi a Dork di tirar fuori dallo zaino gli indumenti che avevo predisposto per ognuno di noi: si trattava di tuniche di pelliccia e di fasce per avvolgere i piedi.

Per quanto riguardava invece il cibo, avevo preparato scorte salate ed essiccate utili per un certo tempo, ma non certo per un viaggio che non potevo immaginare quanto sarebbe stato lungo. Prima o poi avremmo dovuto per forza trovare in loco di cosa nutrirci. Ma purtroppo, fino a quel momento, di piante commestibili e bestie da catturare non ne avevamo ancora viste neanche una. Tutto era solo roccia senza vegetazione.

Ero afflitto da questi pensieri, quando Dork gridò: «Là, dietro quell'altura!»

Mi girai di scatto e sembrò anche a me di veder muoversi una figura scura, che però subito scomparve nel bianco. La speranza si accese in noi. Una possibile preda!

Quando, a sera, riapparve la falce amica di Luna Piccola, la ringraziai per quella visione.

Nei giorni immediatamente successivi, però, non si ripresentò più alcuna ombra. Tanto che cominciammo a pensare che ciò che ci era sembrato di vedere era stata solo un'allucinazione per la fatica del viaggio.

Ma ecco che poi, ancora una volta, ci sembrò di vedere qualcosa di vivo che si muoveva tra la neve e i ghiacci!

E poi ancora.

E infine un giorno ci apparve per un attimo, ma stavolta ben distinta, una sagoma. Che non era però quella di un quadrupede... avremmo giurato che avesse fattezze umane!

Continuammo a camminare con un tumulto di sentimenti, speranza e paura insieme.

Finché un mattino, svegliandoci, ci trovammo circondati dalle lance degli Yeti.

§ 55. MONTAGNE DEL CIELO, MONASTERLO DI LAHI

L'Antico Maestro saluta la partenza della badessa.

Il suo cuore è triste.

Volge lo sguardo in alto.

Un condor vola, un condor dalla lunga coda. È un volo maestoso, che domina le vette innevate. Ma il condor è un rapace. Lui vede da lassù i ghiacci, i tappeti di chiome degli alberi, i fiumi, le nebbie e i villaggi, ma lui non vede i confini, non gli importa certo quale sia il territorio di Ramaya e quale quello libero dei monasteri, perché... ovunque una preda si muova, il condor si lancia in picchiata e l'afferra.

«È così anche dei Sacerdoti Tenebrosi» sussurra tra sé e sé l'Antico Maestro.

E si ritira lentamente nella sua cella, scansando dolcemente l'aiuto che gli offre un discepolo, e se ne va da solo, appoggiandosi sul suo bastone.

§ 56. MONTAGNE DEL CIELO

Dork non sa se reagire contro quei bestioni, oppure prendere tempo e vedere cosa succede

«Aspettiamo!» gli dico sforzandomi di mantenere la calma.

Gli Yeti sembrano omaccioni incappucciati sotto grandi pellicce, con la pelle mummificata dal gelo e gli occhi leggermente a mandorla. Sono titubanti. Non hanno mai visto uomini come quelli, così scuri e così diversi da loro.

Ma una cosa è certa, vogliono un bottino. Cominciano ad emettere grida stridule e incomprensibili, tutti insieme, facendo a chi urla più forte. Alcuni di loro si rivolgono a noi con tono imperativo, ma poi strillano anche tra di loro e con lo stesso tono. Ce n'è uno, che si agita più di tutti e si batte i pugni sul petto. Sembra vantarsi di qualcosa, probabilmente del fatto che viaggiatori come noi sono caduti nelle loro mani per merito suo. Così la confusione è totale.

Io non so, in quel frangente, cosa sia meglio fare.

Dork invece vola istintivamente con il pensiero ad Athis. E intuisce con chiarezza la mossa giusta. Si alza, raccoglie gli zaini e li getta verso gli Yeti.

I bestioni si avventano sulle nostre cose come belve sulla preda, squarciano gli zaini e fanno cadere a terra tutto il loro contenuto, cibi, indumenti, punteruoli di ossidiana e il coltello di metallo di Dork.

Infine cadono anche le mie barrette d'oro. Queste sono la cosa che più di tutte fa sgranare di meraviglia gli occhi degli Yeti. A quanto pare gli Yeti conoscono quel metallo. Strano.

§ 57. YAGHOORN, CONTEA DI SVAL

Graaq stringe le sbarre della prigione, con la testa abbassata.

Davanti a lui, bella e maestosa, c'è Konfre.

A debita distanza, grazie al cielo.

Konfre infatti non sa che pericolo corre a star così vicina a quel demonio. Ma doveva vederlo, perché in lui c'è qualcosa che ancora la lega al perduto amico, lo sciamano di Thule.

Gli occhi d'aquila di Graaq si posano su di lei. Rabbrivisco. Konfre, non ti avvicinare troppo!

A fianco a Konfre c'è l'uomo senza un braccio. È avvolto in un mantello e tiene una fiaccola nella mano. Si avvicina a Graaq per illuminargli la faccia, e quel volto appare in tutta la sua ferocia. Sulle sue guance e sulla fronte ci sono ampie cicatrici, vestigia di vittime che hanno tentato di difendersi.

Ma tutto questo Konfre non lo sa. È invece ansiosa di conoscere perché mai quell'uomo abbia tentato di aggredirmi.

«Chi sei?» gli domanda in lingua Atzla-an.

Graaq sembra stupito di sentirsi rivolgere la parola in quel linguaggio. Ma non risponde.

«Lo so che vieni dall'altra faccia del continente, insiste la donna. Ma che razza di ostinazione ti ha portato addirittura fino a qui? E perché hai cercato di uccidere Knu-ut?»

Un lapillo d'odio brilla nei gelidi occhi di Graaq, che le sussurra: «Avvicinati a me, signora, e ti risponderò.»

Konfre, non lo fare, non cadere nel suo tranello!

«È cosa segreta?» chiede Konfre.

«Sì»

Konfre, per carità, non abboccare!

La donna si rivolge all'uomo senza braccio mormorandogli qualcosa. Ma questo si sdegna e dice delle parole che non capisco.

Konfre allora si rivolge a Graaq. «Non occorre che tu mi sussurri cose segrete» gli dice indicandogli il monco «qui nessuno, a parte me, comprende la tua lingua!»

Traggo un respiro di sollievo.

Ma Graaq ha ordito un terribile tranello.

«Sto inseguendo Knu-ut perché devo vendicare la morte di mio padre!», dice.

Konfre si turba.

«Come è possibile che Knu-ut abbia fatto del male a qualcuno?»

«Eppure è stato così. Per questo l'ho inseguito fin qui. Voglio fare giustizia. Fammi liberare, signora, e permettimi di portare a termine la mia missione!»

«Ma cosa ha mai fatto Knu-ut a tuo padre?»

Ora voglio proprio vedere cosa tira fuori Graaq.

«Mio padre era ricco, ma tossiva sempre e sputava sangue. Per questo, nella speranza di farsi curare, andò alla sacra caverna di Harus, da Knu-ut. Ma quello sciacallo gli portò via tutte le sue ricchezze promettendogli la guarigione, e poi lo lasciò morire senza alcuno scrupolo. Io così mi sono ritrovato povero e senza mio padre.»

Una storia così infamante mi fa ribollire il sangue! Io non ho mai chiesto nulla per le mie guarigioni! I doni mi sono arrivati sempre e solo dopo. Mi viene una gran voglia di intervenire, ma non ho la facoltà di mutare il corso degli eventi.

Konfre comunque sta cadendo nella trappola. E ciò che più mi addolora è che il bel ricordo di me, che tanto romanticamente ci tenevo a lasciare dentro di lei, si sta coprendo di fango.

«Non mi sembra possibile quello che tu dici!»

«E perché altrimenti avrei varcato la soglia del mondo?»

«Ma come hai fatto?»

«Ho trovato la comprensione di Lgae-eb, lo stregone, e lui mi ha indicato la via!»

Konfre abbassa il capo, meditabonda. Poi esclama: «Non riesco a capire come abbia potuto svelarti il segreto del passaggio!»

«Perché lui, il saggio» risponde Graaq «ha creduto in me e alla mia giusta sete di vendetta. Ti prego, signora, credi anche tu in me come lui, e fammi liberare, sicché io concluda la mia opera!»

«No. Non posso credere che Knu-ut abbia commesso del male. E comunque stiano le cose, non voglio che tu lo uccida!». Konfre si rivolge secca all'uomo senza braccio e gli dice: «Andiamocene via!»

«Non te ne andare, signora» grida Graaq «tu che capisci le mie parole, fammi liberare! Io non sono un assassino, sono solo un figlio addolorato. Se mi lascerai andare, ti prometto che non ucciderò Knu-ut. Lo catturerò solamente, e lo riporterò qui da te, e sarete voi di Sval a sottoporlo a giudizio!»

Graaq ha colpito nel segno!

Konfre si rigira verso di lui. Nel suo bel volto si legge chiaramente un dubbio, un desiderio, una speranza. Perché da quando Knu-ut è scomparso dalla sua vita, lei ha scoperto di essere in pena per lui, per colui che l'ha beneficata e che non potrà mai più rivedere.

Ora, se dentro Graaq resta la determinazione di vendicare suo padre, Knu-ut è sempre in pericolo, ovunque sia in giro per il mondo alla ricerca delle sue navi. Ma adesso, con questa promessa da parte di Graaq di non ucciderlo più, forse tutto si potrebbe sistemare. Graaq ha addirittura proposto di riportarlo nella contea di Sval, e lei potrebbe rivederlo...

Qual è dunque adesso la miglior cosa da farsi?

§ 58. MONTAGNE DEL CIELO, GROTTA YETI

Nel grande pentolone fumante, Mammayeti rimescolava il brodo di capra. Era un grosso pentolone di rame, la suppellettile più rara e preziosa di tutti gli oggetti della famiglia, proveniva dalle lontanissime terre della pianura, ed era un po' il segno del suo comando. Sì, perché Mammayeti era la padrona di tutta la casa.

Per casa gli Yeti intendevano un'immensa grotta di cui la montagna sovrastante era il tetto, e l'interminabile fenditura orizzontale l'uscio. Lì trovavano riparo uomini e bestie, e crescevano muffe e muschi commestibili.

Mammayeti vide arrivare, nell'accecante luminosità dell'apertura di casa, le sagome di alcuni suoi ragazzi che si tiravano dietro, legati, dei prigionieri. Grida di sorpresa riecheggiarono nelle volte della caverna. Tutti lasciarono le loro occupazioni per correre a vedere. Non era certo frequente che degli uomini si spingessero fino a lì, e quando ciò accadeva, fossero gli abitanti biondi del sud o quelli olivastri del nord, finivano sapientemente cucinati e mangiati. Solo le loro teste venivano salvate, perché in esse risiedeva lo spirito che altrimenti sarebbe uscito a disturbare la famiglia; e queste teste, mummificate costituivano poi l'ornamento raffinato della nicchia di Mammayeti. Ce ne erano una ventina, fissate su lunghi pali.

Mammayeti vide che però i due visitatori erano molto diversi da tutte le genti che aveva conosciuto nella sua non breve vita, perché avevano la pelle decisamente scura. I loro nasi erano arricciati, ma quella doveva essere solo un'espressione momentanea, forse per l'intenso odore della casa, dove i fumi si mescolavano alle varie esalazioni delle muffe, degli escrementi, dei sudori e delle carni marce.

Erano due, un vecchio con un anello al naso e un giovane muscoloso. Quando vennero portati alla nicchia di Mammayeti e videro i trofei sui pali, compresero subito quale sarebbe stata la loro fine. Il vecchio storse la bocca e il giovane prese a guardarsi attorno affannosamente.

Il giovane piacque a Mammayeti, che pensò subito che lo voleva per sé come giocattolo. Infatti, anche se era avanti negli anni, le voglie animalesche non l'avevano ancora lasciata, tanto più che si sentiva ancora piacente, vista la sua non comune grassezza, i suoi peli lunghi e l'ineguagliabile sviluppo delle sue carni dal bacino in giù. Così fece cenno ai suoi ragazzi che fosse portato più vicino a lei.

I ragazzi punzecchiarono il giovane con le loro lance per farlo andare avanti. Ma questo, anche se con le mani legate, con due calci a sorpresa bene assestati fece improvvisamente schizzare via le armi dalle loro mani, e prima che gli yeti si rendessero conto di cosa stesse succedendo, si gettò sulla punta di una lancia e tagliò i suoi legacci. Mammayeti sentì che il vecchio gridava: «Dork, è lei che comanda!»

La gente della casa urlò, mentre il giovane, con le mani ormai libere, afferrava la lancia e con un balzo si piazzava davanti a Mammayeti.

Tutti temettero il peggio, ma quel giovane, anziché minacciare o colpire Mammayeti, le si inginocchiò davanti e le porse la lancia dalla parte dell'impugnatura. Una

mossa molto furba, con la quale riconosceva la sovranità del donnone. Mammayeti vide che i ragazzi accorrevano e colpivano il giovane alla nuca. Se ne dispiacque, perché aveva capito che quello strano viaggiatore le piaceva proprio tanto.

Così ordinò che si uccidesse solamente il vecchio, il giovane invece sarebbe divenuto il suo giocattolo.

I ragazzi circondarono dunque il vecchio e presero a tirarlo verso una nicchia pitturata di bianco, in fondo alla caverna.

* * *

Ai piedi di Mammayeti intanto Dork stava rientrando in sé. Lei lo strinse tra le sue possenti braccia e cercò di baciarlo, ma lui prese a dimenarsi. Mammayeti grugnì. Così ostile non le piaceva più, e oltretutto gridava parole per lei incomprensibili a cui io, che venivo spinto verso la nicchia della decapitazione, rispondevo con parole altrettanto incomprensibili.

«Non ti ribellare, Dork!» gridavo. «Fa' quello che lei vuole, se vuoi salvarti la pelle!»

«E tu?»

«E' inutile che moriamo in due. Tu stai con lei e salvati!»

I bestioni mi diedero uno strattone, impedendomi di continuare a comunicare con Dork.

Mammayeti intanto afferrava Dork per un braccio e lo tirava a sé con una forza inaudita, tentando in ogni modo di farlo partecipare alle sue voglie. Ma Dork si divincolava violentemente, con un'espressione di disgusto.

Alla fine Mammayeti capì che Dork non l'avrebbe mai assecondata. E come a un giocattolo che non si vuole più, e con la stizza di chi è stato respinto, Mammayeti sferrò un terribile calcio al giovane, che rotolò lontano da lei.

Dork si alzò e la fissò.

E si morse le labbra, mentre sul suo volto si delineava un impercettibile sorriso. Aveva avuto un'idea!

Ed ecco che, con grande meraviglia di tutti, in un'atmosfera drammatica come quella, Dork cominciò... a cantare. Perché nell'ormai remota Lixu, i suoi vari precettori non avevano trascurato alcuna arte per lui, nemmeno quella del canto. E il canto di Lixu, che imitava gli uccelli e il verso degli animali, era veramente originale. Mammayeti non aveva mai ascoltato nulla di simile. Guardava Dork e piegava la testa a destra e a sinistra, come ad accomodare le orecchie a quei suoni così curiosi e piacevoli.

E capì che non poteva rinunciare a Dork, che si stava rivelando un giocattolo dalle mille sfaccettature. Se non le era stato possibile trarne diletto in un modo, ecco che Dork gliene offriva un altro. E poi chissà che col passare del tempo, Dork non avrebbe cambiato idea anche sul lato affettivo...?

Il giovane percepì di aver fatto breccia sul donnone e ne approfittò immediatamente. Ancora una volta le si inginocchiò davanti, e stavolta indicò me. Mammayeti capì al volo quello che Dork voleva. Ormai tra lei e lui si era creata un'intesa. Così emise un grido verso i ragazzi che mi circondavano, e sospese il decreto di morte nei miei confronti. Sospirai profondamente. Per il momento le teste impalate della sua nicchia non sarebbero aumentate di numero. E il pranzo sarebbe stato ancora una volta brodo e carne di capra.

§ 59. LAHI, MONASTERO DELL'ANTICO MAESTRO

La notte era scesa sulle alture di Lahi. Tenauep si sentiva avvolto in uno strano fumo. E non era più un esperto di erbe mediche e bendaggi, e nemmeno più un apprendista del Cammino della Luce. Era un superbo guerriero dall'elmo piumato e

dall'armatura scintillante, che correva con i suoi lancieri nei campi di Tlaloc alla ricerca di vittime sacrificali.

Travolse l'ultima resistenza dei nemici che proteggevano l'antico portale e passò oltre, incurante dei glifi e dei cartigli incisi su di esso, che minacciavano morte e dolori senza fine contro chi ne avesse varcato la soglia.

E si trovò davanti a una vasta piscina dalla quale spuntavano nove colonne di diversa altezza. L'Uomo Giaguaro era sulla sommità di quella più alta. «Sono arrivato per prenderti!» gridò il guerriero.

L'Uomo Giaguaro ruggì mostrando le sue terribili fauci. Ma la rutilante spada ramaya del guerriero colpì la colonna e la spezzò, e l'Uomo Giaguaro cadde nella piscina. Il guerriero gli fu sopra e gli poggiò il piede sulla testa, tenendola immersa sott'acqua fino a che gli ultimi sussulti di vita non si smorzarono.

I lancieri inneggiarono al loro capo dall'elmo piumato, e lui si sentì percorrere da un brivido di trionfo e onnipotenza.

I vinti si prostrarono ai suoi piedi e gli portarono cofani traboccanti di ambra, giada e ogni tipo di gemme. Proprio come quelle della terza valle.

Invero quelle della terza valle erano altra cosa. Non erano il premio di chi aveva raggiunto la gloria, ma le gemme della sapienza, della pace da ogni ansia, della verità, proprie di chi sta raggiungendo il Festoso Nirvana Millenario...

Un senso di colpa invase l'anima del guerriero. Si era beato di un'ebbrezza peccaminosa, quella della superbia. E si svegliò di soprassalto.

Il cuore gli batteva forte nel petto. E si ritrovò nella sua cella, vestito della sua solita e umile tunica di iuta. Il sogno gli aveva fatto vivere emozioni che ancora vibravano in lui dense di piaceri proibiti. Fu lieto di essersi risvegliato, perché ora finalmente era di nuovo se stesso, colui che era entrato nella fortezza del cielo per fuggire dal mondo delle sopraffazioni.

Si alzò tutto sudato e sbirciò fuori dalla feritoia della sua cella, dove lo splendore di Luna Grande illuminava il cortile e le case del monastero.

Si ridistese sul lettuccio e cercò di riprendere sonno. Forzò il suo pensiero ad immaginarsi viandante in una valle, la terza, l'ultima valle del Cammino della Luce, laddove nel verde dei prati e dei boschi brillano miriadi di gemme impalpabili.

E pian piano si rasserenò, e così riuscì a riaddormentarsi.

§ 60. MONTAGNE DEL CIELO, GROTTA YETI

Nessuno poteva togliere dalla mente di Dork la consapevolezza che se tutte quelle vicende si erano concluse fortunatamente era stato per la delicata e misteriosa ispirazione di Athis.

Tanto più che si stava avvicinando l'inverno, e chissà cosa ne sarebbe stato di noi, dispersi tra quelle gelide e sconosciute alture, se non ci fossimo imbattuti, pur con tutti i rischi, nella famiglia di Mammayeti. Fuori imperversavano venti e tempeste di neve, ma dentro la casa, pure soffocante di fetore, c'era calore e vita.

Svernammo così insieme agli Yeti, e per noi fu quasi un letargo.

Dork aveva trovato il modo giusto di rapportarsi con Mammayeti. Si era creata tra loro una tale corrente di simpatia che appena Dork apriva la bocca per qualsiasi cosa, il donnone cominciava a ridere, divertita.

A Mammayeti piaceva la sua forza. E così ogni tanto lo faceva lottare contro uno dei suoi ragazzi. Per Dork quelli erano momenti difficili, perché non poteva seguire gli insegnamenti dei suoi precettori di Lixu, che lo avevano addestrato ad abbattere l'avversario violentemente e subito. Qui non poteva fare del male ai suoi antagonisti, che erano ragazzi di Mammayeti, e anche se doveva vincere per far contenta Mammayeti, non era prudente per lui che vicesse sempre, per non farsi troppi nemici dentro la casa.

Quando però si lasciava sopraffare, poi, si mostrava afflitto e dolorante per suscitare ad arte la pena e il senso materno di Mammayeti.

Io, dal canto mio, mi ero da subito dedicato ad apprendere il linguaggio degli Yeti soprattutto per poter comunicare con gli anziani della famiglia e raccogliere tutte le informazioni possibili su quelle regioni. Ovviamente per prima cosa avevo cominciato a chiedere se fosse a loro nota qualche leggenda che narrasse di navi o qualcosa del genere. Ma tutto quello che ero riuscito a raccogliere era stata solo qualche storia sul loro remoto insediamento nella grotta, legata esclusivamente al culto del loro totem, l'orso delle vette, di cui un rozzo tentativo di rappresentazione troneggiava su una parete in fondo alla caverna. Quando l'avevo visto per la prima volta, avevo scosso la testa, ripensando alla perfezione delle pitture parietali di ben altra caverna, quella della mia Harus.

Per farmi amici quegli scimmioni avevo insegnato loro come estrarre nettare alcolico dalle muffe. Con questa trovata, la loro considerazione nei miei confronti aveva toccato l'apice, in un inverno che era trascorso così tra frequenti e solenni sbronze collettive.

Per dormire nella caverna, sia a me che a Dork era stato assegnato, come ad ogni altro Yeti, uno spazio rettangolare circondato da un filo di budello di capra, che aveva, a loro dire, la proprietà di tenere lontani gli spiriti maligni.

Una notte Dork mi confidò di essere in angoscia. «Se Graaq riuscirà a fuggire da Sval» disse «arriverà certamente a Fooldhan».

«Se mai vi arrivasse, non c'è nulla da temere, Dork» risposi «perché come ricorderai, prima che scomparissimo insieme nell'eclissi, ho fatto credere ai miei servi di avere intenzione di andare a ovest, nelle colonie di Yaghoorn! Per cui Graaq, come chiunque, verrà depistato laggiù...»

«È proprio questo, il punto, Se Graaq dovesse mai giungere alle colonie...»

Compresi al volo il perché dell'angoscia di Dork. E rabbrivii. «Le colonie...» sussurrai.

«Gia, nella quarta colonia c'è Glidsar...»

Tacemmo a lungo. Era chiaro che il mio piano, che avevo organizzato con una cura puntigliosa, non aveva previsto tutto. Così non potei che sospirare profondamente, dicendo: «Non ci resta che augurarci che Graaq non venga mai liberato, o che si perda per strada...»

«Oppure...»

«Cosa?»

Dork mi guardò fisso negli occhi. «Fiamma, disse, ho visto che tu preghi spesso la tua amica Luna Piccola, e che lei sempre ti ascolta. Prega ora che Graaq sia così astuto da non cadere nel tuo depistaggio. Sarebbe meglio se seguisse la pista che lo porta a me, perché io saprei come difendermi... ma che non raggiunga mai, mai, la quarta colonia di Yaghoorn!»

Il giovane aveva ragione. E così mi trovai per la prima volta a desiderare che un mio piano fallisse.

«D'accordo, Dork» gli risposi «Pregherò così.»

* * *

Quando le prime gocce del disgelo cominciarono a stillare nella larga apertura della grotta, ci fu chiaro che per noi era giunto il momento di trovare a tutti i costi il modo di liberarci dagli Yeti e riprendere il viaggio. Ma Mammayeti si sarebbe lasciata sfuggire il suo giocattolo preferito?

Con Dork cercammo di elaborare un piano che ci permettesse di allontanarci senza il pericolo di essere prima o poi inseguiti. E così, un bel mattino, ci piazzammo davanti a Mammayeti e, con la scusa che dei due ero io, ad avere appreso meglio il linguaggio Yeti, parlai al donnone con voce suadente e fissandola negli occhi: «Abbiamo appreso dai

vecchi, dissi, che il totem della vostra famiglia è l'orso delle vette. Ora che l'inverno finisce, lascia che Dork vada a catturare un cucciolo di orso. Tu sai che lui è capace di riuscire in una tale impresa, dove tanti dei tuoi ragazzi hanno fallito. E quando il cucciolo sarà nelle tue mani, la tua casa prospererà sicura da ogni disgrazia. Muffe e muschi cresceranno copiosi, non avrete più malattie e le bestie si moltiplicheranno a non finire...»

Mamayeti ricambiava il mio sguardo ipnotico con gli occhi sbarrati e la bocca aperta. Così, appena mi sembrò nel massimo della ricettività, conclusi: «Quando il cucciolo di orso sarà nelle tue mani... tu lascerai andare me e Dork. Perché è impensabile che un vecchio e un giullare possano mai sostituire la gioia che può invece recare alla tua casa la custodia di un totem vivo!»

Nella piccola mente di Mamayeti queste parole risuonarono come dettate da una saggezza così profonda e veritiera, che nessun parere contrario, né il tempo, né alcun tardivo rigurgito di concupiscenza avrebbero mai comunque potuto confutare.

Si rivolse a Dork con voce spenta. «Parti pure per catturare il totem. Ma sappi che l'orso è un totem infinitamente più forte di te, e se partirai per questa caccia è possibile che tu non faccia mai più ritorno.»

Dork le rispose: «Non temere, Mamayeti. Perché io costruirò un'arma terribile, che mi darà la supremazia sull'orso.»

Gli Yeti che ascoltavano si guardarono tra di loro, sorpresi e incuriositi. Un'arma terribile? Cosa poteva essere?

Mamayeti sorrise, pronta a un'ennesima sorpresa da parte di quel suo amato giocattolo.

«E allora va bene, così sia!» assentì, imbambolata e obbediente alla solare convinzione che avevo inoculato nel suo intimo.

§ 61. MONTAGNE DEL CIELO, BAJAPUNDHA

Una monaca faceva vibrare i cembali e un'altra soffiava in un flauto d'osso. Quell'accompagnamento faceva da sfondo al canto muto che si innalzava nell'aula dell'arte, dove le monache erano intente a dipingere tessuti e tele.

Ixbel stava ormai terminando il suo lavoro, la rappresentazione di Alka.

Accanto a lei, Nexaotl stava invece dipingendo il profilo di Hon, ma era insofferente e scontenta di come le stava venendo. Fece un gesto di stizza, e le cadde il pennello dalle mani.

Ixbel comprese che quella era un'occasione da non perdere. Si inchinò rapidamente per raccogliere l'oggetto della compagna, e glielo porse. Nexaotl la guardò stupita. Era questo il modo con cui Ixbel la ripagava per tutte le sue stilette?

Ma Ixbel non si limitò a questo gesto. Decisa a percorrere fino in fondo la via dell'ascesi, si fece completamente smemorata, e cancellò dalla sua mente il ricordo di ogni momento in cui Nexaotl aveva mostrato spirito di sopraffazione, e di ogni momento in cui lei stessa aveva desiderato di risponderle con pari inimicizia. E così le rivolse un sereno, spensierato, innocente sorriso.

Nexaotl abbozzò un sorriso di ringraziamento, e riprese a dipingere guardandola di sottocchi.

Ixbel sentì gioia e libertà nel suo cuore. Per quanto la riguardava, lei ora non aveva più una nemica.

Quand'ecco un vociare annunciò che la badessa era ritornata. L'anziana donna entrò nell'aula dell'arte e tutte si alzarono in piedi.

«Ho portato i vostri saluti all'Antico Maestro» disse.

Mille domande echeggiarono nell'aula. La badessa rispose: «Lui sta bene, ed anche i monaci. Hanno accolto con gratitudine i nostri doni, e ci hanno a loro volta dato

delle ceste che, nel raduno di questa sera, apriremo insieme. E vi racconterò dettagliatamente come si è svolto il nostro colloquio.»

Le monache esultarono, curiose delle novità che le attendevano. Lo sguardo lieto di Nexaotl si incrociò con quello di Ixbel, e le due monache si trovarono a guardarsi con il sorriso sulle labbra e la fronte spianata. Nexaotl si avvicinò a Ixbel e scosse la testa, come stesse facendo la sconsolata valutazione di qualcosa di misero, che però ora non c'era più.

E le sussurrò: «Grazie, Ixbel»

Nient'altro.

Pareva un ringraziamento fuori tempo per il piccolo gesto gentile di Ixbel. Ma era ben altro. Il cuore di Ixbel cantò, perché conosceva il significato profondo di quelle parole. La frattura si era ricomposta, l'ostacolo era stato rimosso, un altro lapillo del Festoso Nirvana Millenario si era acceso in Bajapundha.

§ 62. MONTAGNE DEL CIELO, GROTTA YETI

Dork si era messo a lavorare fuori dalla casa, in piena luce, per costruire la sua arma. Gli Yeti si erano affrettati a procurargli tutti i materiali che aveva richiesto, diversi tipi di rami, pietre aguzze, una corda di budello, due strisce di pelle e sassi appuntiti e il suo coltello, quello che gli avevano richiesto.

Accanto a lui io sorridevo, osservando l'agitazione dei "ragazzi". Era chiaro che non immaginavano lontanamente cosa fosse un arco, ma erano ansiosi e curiosi di vedere cosa mai sarebbe uscito fuori dalle mani di Dork.

Quando il lavoro fu terminato, Dork provò a lanciare una freccia fuori dall'uscio. Tutti seguirono muti la parabola dell'eietto nell'aria, fino a che si conficcò nella neve. Gridarono emozionatissimi. Ma Dork disse che il suo manufatto richiedeva ancora dei perfezionamenti.

Passò ancora un intero giorno ad affinare l'arma, e quando finalmente ritenne il lavoro finito, depose con deferenza l'arco e le frecce ai piedi di Mammayeti.

Il donnone raccolse l'arco sotto lo sguardo eccitato degli scimmioni, lo alzò titubante, e poi lo tese quanto poté. Dork le riprese con garbo l'arma dalle mani per mostrarle come andava usata. Fece mettere una pelle a una certa distanza dalla caverna. Poi incoccò una freccia e tese l'arma al massimo. I suoi muscoli si gonfiarono e si venarono. Scoccò. La freccia centrò in pieno la pelle. Mammayeti strillò. E con lei tutti i ragazzi.

«Ora andrò a catturare il totem. Ma voglio con me anche Knu-ut!» le disse il giovane, approfittando di quel momento di euforia.

«Che il vecchio venga pure con te» gli rispose il donnone. «Ma con voi verranno anche sette dei miei ragazzi, e tutti armati come te. Voglio che tu costruisca per ciascuno di loro un'arma come la tua!»

Un clamore di approvazione si levò fra gli Yeti. Era chiaro che tutti desideravano un'arma come quella.

Dopo pochi giorni il gruppo, armato di tutto punto, era pronto per la partenza. Mammayeti volle benedire l'impresa appiccicando sulle labbra di Dork un umido bacio.

Per parte mia, pronto come ero a tessere sempre piani, avevo fatto buon calcolo delle provviste che ci portavamo appresso per i giorni della caccia... mentre per quanto riguardava il mio oro, l'avevo pacificamente dato per perso.

Ci avviammo così verso le radure degli orsi, e dopo due giorni giungemmo dove le nevi si stavano squagliando per lasciare il posto a un prato di erba rossiccia che vibrava al vento della primavera. Quel segnale di vita per me e Dork fu come una boccata d'aria pura nei polmoni di chi è stato chiuso per mesi in una stanza senza finestre.

L'ebbrezza e l'esaltazione di quella caccia non fu tanto la ricerca degli animali e nemmeno lo spirito di corpo che ci invase tutti quando sferrammo l'attacco contro mamma orsa. Fu invece la semplicità e l'immediatezza con cui l'animale venne abbattuto da un nugolo di frecce prima, e dalle lance poi. Gli Yeti non potevano credere di aver avuto il sopravvento su quell'invincibile mostro in così breve tempo e senza alcuna perdita. Dork corse ad afferrare uno degli orsacchiotti che stavano scappando e lo sollevò come un trofeo. Gli Yeti acclamarono alla vittoria. Con quella creaturina pelosa e spaventata in mano, Dork si diresse verso il più anziano dei ragazzi di Mammayeti. Nessuno avrebbe saputo sfoggiare meglio di lui, il principe di Lixu, un incedere così regale. Gli consegnò il cucciolo come fosse la cosa più preziosa del mondo, e mi fece cenno di avvicinarmi perché fossi io a parlare.

Mi rivolsi così allo Yeti anziano con il solito accento cantilenante e ipnotico, fissandolo negli occhi, ma ciò che dicevo era ovviamente diretto a tutti i ragazzi.

«Ora voi prenderete il totem con voi e lo porterete a Mammayeti. Porterete con voi anche le carni della preda che abbiamo ucciso, e le darete a tutti quelli della famiglia. In questo modo il grande spirito dell'orso delle vette sarà sempre con voi e non vi lascerà mai. Ecco, il compito di Dork ora è assolto, la vostra casa è più sicura. Tenete le armi della vittoria che ho costruito per voi e fatene buon uso. Noi invece non torneremo più nella casa, perché dobbiamo continuare il viaggio. Addio!»

Con questo discorsetto ci accomiatammo dagli Yeti, che restarono a lungo incantati a guardarci mentre ci allontanavamo.

Appena fummo un po' fuori dalla loro vista, io e Dork ci guardammo in faccia sbottando a ridere per la gioia di esserci finalmente scossi di dosso il giogo di quegli scimmioni e di avere riacquistato la nostra libertà.

E giungemmo così dove la regione non era più un deserto di neve e di roccia. La primavera stava arrivando ovunque, e il paesaggio diveniva sempre più ospitale. Vedevamo sempre più arbusti e sempre più animali selvaggi, ed infine si aprirono davanti ai nostri occhi vere e proprie distese erbose. Spesso ci sembrò addirittura di vedere nel cielo delle nebulosità scure che potevano benissimo essere fumi. Potevano esserci dei villaggi, laggiù!

Mentre camminavamo lungo un prato rossiccio, su cui spuntavano numerosi piccoli fiori bianchi, Dork mi confidò di aver visto per intero le sembianze di Athis.

«Quando?» gli domandai.

«Tre mesi fa, mentre dormivo nel nostro recinto tra gli Yeti»

«Perché me lo dici solo adesso?»

«Aspettavo un momento come questo, via dallo stato di perenne allerta in cui stavamo, per parlarne con calma»

«E dove ti è apparsa?»

«Sempre nel riflesso dell'azzurro lago della conoscenza.»

«E dunque... la deformità che lei dice... qual è?»

Dork sorrise. E anche sospirò. Pareva che si fosse levato un grosso peso dallo stomaco.

«È piccola» disse «semplicemente piccola»

«In che senso?»

«Dice che tutti sono più corpulenti ed alti di lei. Ma io ho trovato le sue forme proporzionatissime ed armoniose. E il suo viso... e il suo cuore... già ti ho detto: è bellissima!»

Fui molto lieto di sapere che l'essere che la natura aveva creato per Dork non fosse deforme, almeno per quello che si intende comunemente. Purtroppo, dentro di lei era stato posto il dolore di chi, non essendo del tutto identica alla gente tra cui vive, crede di

avere qualcosa che non va... dolore che l'aveva plasmata e le aveva fatto allargare il cuore rendendola sicuramente ancora più bella. Mi dissi, tra me e me, che anch'io sarei stato contento di conoscerla, questa Athis dei laghi della conoscenza. Non fosse altro per ringraziarla delle buone ispirazioni che insufflava di continuo dentro alle menti di uomini ed animali intorno a noi.

Ma in tutto questo sentii che c'era qualcosa che non andava. Prima di tutto io avevo lasciato Harus e Thule non certo per andare a conoscere un'ennesima persona, ma per trovare le navi e il suo Costruttore. E poi Athis aveva sempre protetto solo Dork e non certamente me.

Tant'è vero che, al di là di qualsiasi buona ispirazione, una gigantesca bestia dal pelo bianco già mi stava per azzannare.

§ 63. RAMAYA, CASA DEL LUPO ALATO

Il Lupo Alato doveva ricevere i sacerdoti. E questo, come sempre, gli causava un certo batticuore. Proprio lui, il signore assoluto di Ramaya, la città più potente di tutti i territori che si stendevano dalle montagne del cielo fino all'oceano del nord, colui che poteva disporre dei destini di migliaia e migliaia di uomini... quando si trovava di fronte ai sacerdoti, non era più sicuro di se stesso.

Il bastone piumato, simbolo del comando, era saldamente stretto nelle mani sue, e non di altri. Ma non erano nelle sue mani il cielo, gli imperscrutabili esiti dei raccolti, la siccità e la carestia. Quelle cose erano in mano ai Sacerdoti.

Lui aveva potere sugli eserciti, ma loro lo avevano sulla vita stessa, sia su quella degli eserciti che su quella di ogni altra creatura. Ecco perché si permettevano di venire da lui quando volevano. Bastava che inviassero uno dei loro eunuchi ad annunciare il loro arrivo, e il Lupo Alato, il re metà lupo e metà condor, era costretto a riceverli immediatamente, con tutte le sue guardie, la corte e la servitù schierata in parata d'accoglienza.

Il Lupo Alato si sistemò ben bene in testa la corona di vimini e ambra bianca e si fece posare sulle spalle il mantello di piume, si ornò con la collana di denti di giaguaro cesellati e colorati, e si coprì il viso con la maschera sacra. Infine si fece accompagnare fin sul trono di giada, mentre i cerimonieri riempivano l'aria di vibrazioni solenni e stridule.

E i sacerdoti entrarono, come padroni.

Il Primo Sacerdote abbozzò un saluto, e venne subito al sodo.

«Lupo Alato, gli dèi del vento hanno il cuore in tempesta, gli dèi della pioggia sono come una diga che non può più trattenere la devastazione, il crudele dio del sole si sente avvampare di collera!»

«Perché?» domandò il re.

«Perché la bestemmia degli esiliati giunge ad essi come un tanfo insopportabile.»

«Quali esiliati?»

«Coloro che abitano oltre i confini di Ramaya, sulle montagne del cielo. Hanno avuto l'ardire di istituire due case, dove i nostri dèi vengono completamente ignorati. E al loro posto gli esiliati adorano due falsi dèi, vecchi di millenni, deboli e misericordiosi! In queste case si compiono riti osceni: ti basti sapere che una è vergognosamente abitata da sole donne, l'altra da soli uomini.»

«Ho sentito parlare di queste case, ma sono così lontane, e relegate in territori così inospitali, che le ho sempre ignorate...»

«Grande errore! Perché esse fanno adirare i nostri dèi!. Ed ora Ramaya, che tu governi, o sopprimerà le loro blasfeme brutture, o perirà.»

Il Lupo Alato trasse un profondo sospiro e chiese: «Cosa fare, dunque, per placare i nostri dei?»

«Non lo sappiamo di preciso» mentì il Primo Sacerdote. «Possiamo dirti solo che non bastano più i sacrifici di bestie, e non bastano più nemmeno i sacrifici umani. Nessun rito purificatore, nessuna crudeltà e nessuna tortura pare più saziarli. È certo che, per una bestemmia così grande, occorre un sacrificio più grande.»

«Quale?»

«Occorre il sacrificio del più nobile degli abitanti di Ramaya... del Lupo Alato in persona!»

Il Lupo Alato si offuscò in volto. Non poteva permettere al Primo Sacerdote di alzare la cresta oltre ogni limite.

«E cosa vorresti da me?» chiese, pronto allo scontro.

«Il tuo sangue.»

«Il mio sangue?»

«Sì!» si affrettò a spiegare il sacerdote. «Perché il tuo non è sangue qualsiasi, ma il sangue del re. Bastano anche solo pochi vasi di questo sangue, da gettare nel fuoco votivo, perché gli dèi si placino. Ma se non vorrai rischiare...»

«Se non vorrò...?»

«Allora ci vorrà un altro più cruento sacrificio, il più accetto e il più puro, quello che assicurerebbe la prosperità su tutta Ramaya. Questo sacrificio tu potresti offrirlo con una sola parola: ordinando la strage delle due case eretiche!»

Il Lupo Alato si ritrasse, turbato.

Ma il Primo Sacerdote incalzò: «Queste case sono un male che andava estirpato già sul nascere, e che ora non è più possibile tollerare. Ma» aggiunse con un sorriso sinistro «possiamo sempre tentare con il tuo sangue!»

Il Lupo Alato restò a lungo a grattarsi il mento sotto la maschera. Gli occhi a mandorla del Primo Sacerdote erano socchiusi e impenetrabili come quelli di un gatto. La fine dei due monasteri era stata decretata.

§ 64. MONTAGNE DEL CIELO

Calpestavamo terre ricoperte di una vegetazione rada ma viva, e abitate da animali che si muovevano furtivi nell'eterna lotta per la ricerca del cibo.

Ma anche noi dovevamo sostentarci. Si erano così delineate spontaneamente due attitudini: io ero diventato esperto a raccogliere erbe, bacche e frutti, mentre Dork, con il suo arco, partiva per piccole battute di caccia.

Era un giorno di sole, e io guardavo sopra di noi distendersi le ali maestose di sconosciuti uccelli rapaci che veleggiavano solitari, pronti a discendere in picchiata per afferrare le prede.

E la bestia mi aggredì proprio in quel momento. Ricordo solo il sicuro affondare nel mio collo di denti lunghissimi, che cessò solo quando subentrò il morbido contatto bavoso della bocca della bestia sulla mia pelle. Dapprima neanche mi resi conto di cosa stava accadendo, era come se qualcuno stesse intervenendo sul mio corpo con sicura esperienza, così come faceva mia madre nel tempo dell'infanzia. Ma stavolta era un nemico che voleva la mia morte!.

Dal dolore non riuscii nemmeno a rivoltarmi. Qualche movimento istintivo dovetti farlo per forza, ma ciò che ricordo è solo che un sipario buio calò sui miei occhi, e non fui più presente a me stesso. Percepìi vagamente il grido di Dork e la sua lotta contro la belva. Me la strappò di dosso a fatica, dovette colpirla con il pugnale più volte. Ma la bestia non mi mollò con facilità. Sentivo che, mentre veniva tirata via da Dork, mi dilaniava ancora di più.

La lotta poi infuriò fuori di me. Io stavo con la faccia sui sassi e non potevo muovermi. Il tempo non aveva più senso per me.

Quando sentii Dork che mi sollevava, intravidi sui sassi un fagotto bianco macchiato di rosso, e compresi la gravità del mio stato dallo sguardo terrorizzato del mio giovane amico. Dovevo apparire davvero orribile. Cercai di rincuorarlo con un sorriso, e riuscii a dirgli: «Fascia come puoi le mie carni, rimettile insieme come puoi, altrimenti morirò.» Poi venni meno.

Fin qui i miei ricordi. Ma adesso che posso vedere ogni cosa, posso vedere anche Dork in quei momenti.

È ferito a una gamba, ma non profondamente. Ha avuto la meglio sulla bestia, ma è stata una lotta corpo a corpo in cui il pugnale gli è servito ben poco. Dork ha dovuto far ricorso alla nuda forza delle sue mani, per spaccare la bocca al mostro. Solo alla fine ha potuto rialzarsi e finirlo a pugnate.

Ed ecco Dork di fronte a un moribondo. Ecco che riaffiora in lui la fragilità del ragazzo che non sa cosa fare. Il suo sciamano giace in un lago di sangue che si ingrossa sempre più.

«Fascia come puoi le mie carni, rimettile insieme come puoi, altrimenti morirò!» gli ha sussurrato il vecchio prima di svenire. Ora Dork sa cosa deve fare. Ci sono vesti, le può stracciare e farne bende. Rigira quel corpo massacrato con delicatezza ma con forza, e fa quello che gli è stato detto. Poi si guarda intorno. Ha bisogno di aiuto. Ci vorrebbero altri uomini!

Gli pare di vedere del fumo in lontananza. Capisce che deve issarsi addosso il corpo del vecchio e mettersi in cammino in quella direzione. È l'unica possibilità.

Cammina per ore lungo un percorso che pare quasi un sentiero battuto. La sua forza è straordinaria. Ma al tramonto è sfinite. È giunto a ridosso di una parete di roccia, Poggia delicatamente il mio corpo a terra e si siede. È disperato, non ce la fa più. Quel fumo è stato forse solo frutto della sua fantasia? O un'illusione, scaturita solo dal suo bisogno di trovare aiuto? Sul suo volto, maschio e vigoroso, compaiono dei lucenti lacrimoni.

Nel cielo è già spuntata Luna Piccola. Si volge a quell'astro, così caro al suo sciamano, e prega.

* * *

Dork non può sapere che a incommensurabile distanza da lui, Luna piccola è guardata anche da altri occhi.

In un terrazzo di Atzla-an, Muscolo e Dli-il hanno lo sguardo puntato lassù e ricordano il loro sciamano. «O Luna Piccola, sussurrano al cielo, custodisci tu quell'uomo!»

Sempre ad Atzla-an, affacciato alla finestra di una torre minoica un altro occhio, uno solo, si leva in alto. Fre-en, l'austero generale, fissa quella falce lucente e invoca mentalmente: «Che il mio amico trovi quello che cerca!»

E anche fra le tribù di Citsim c'è chi pensa a Knu-ut. Vla-at e sua madre stanno contemplando Luna Piccola e levano anch'essi a lei la loro preghiera.

E in Sval c'è Konfre, la bella Konfre, che guarda in su e ricorda quel singolare amico che le ha permesso di vivere una nuova vita. «O Luna Piccola, così cara al mio compagno di viaggio, proteggilo ovunque sia!»

Ma sulle alture del valico, già presso alla casa degli Yeti, ci sono altri due occhi che guardano Luna Piccola. Non sembrano occhi umani, ma di aquila. Le tracce hanno portato Graaq fino alle montagne del cielo. Forse non ci vorrà molto perché possa raggiungere la sua vittima.

* * *

C'è ancora una fioca luminosità nel cielo. Dork gira la testa verso la parete di roccia che gli sta davanti. Le lacrime gli offuscano i contorni delle cose. Purtroppo nota qualcosa di strano, su quella parete, qualcosa di regolare, di molto poco naturale. È come una linea a zig zag che parte da terra per innalzarsi su, e ancora più su. Dork strizza gli occhi e cerca di distinguere meglio. Sembra quasi un percorso, come uno stretto sentiero di gradini scavati nella roccia! Dork alza la faccia per vedere dove vanno a finire quei gradini, e la parete gli appare alta a dismisura. Finché, in alto in alto, a Dork pare di scorgere delle mura. C'è come una fortezza lassù. Uomini?

Dork non pensa più. Con il viso alzato alla parete si mette ad urlare. Nel silenzio delle montagne il suo grido rimbalza qua e là, e pare moltiplicarsi. O forse è la sua disperazione che dà a quel grido una potenza sovrumana. Dork grida, e grida, e grida.

Ed ecco che lassù spunta una testolina scura.

Dork non crede ai suoi occhi...

Il monaco guardiano di Lahi si è accorto di lui.

§ 65. YAGHOORN, QUARTA COLONIA

«Non ditemi sempre di tacere! Potete anche picchiarmi, ma io ho visto con i miei occhi cosa vuol dire combattere!»

La voce di Glidsar era acuta, e la fermezza con cui si rivolgeva ai giovani rintanati nella casa d'argilla faceva di quella adolescente la condanna vivente della loro vigliaccheria. Non erano passati che pochi mesi, dall'invasione, e i manipoli di Fooldhan erano ritornati nella colonia per raccogliere altri tributi. Terrorizzati dalla loro superiorità, i coloni, dopo aver obbedientemente consegnato tutti i tributi, si erano subito andati a nascondere nelle loro case.

Lì da Trihon, di uomini, ce ne erano parecchi, uno accanto all'altro, muti e disorientati.

Glidsar era forse la persona più fragile di tutti, ma in quel momento sembrava animata da un vigore che nessuno aveva mai conosciuto. Era come se per un anno intero avesse covato dentro una passione che solo in quel momento esplodeva in tutta la sua veemenza.

Gli uomini la guardavano stupiti. E un po' anche indignati. Ma chi si credeva di essere quella ragazzina, il cui compito doveva essere solo quello di cucinare e raccogliere frutti, che parlava in questo modo ai nerboruti uomini della colonia? Dimenticava forse di essere donna? Non c'era più in lei alcun senso di rispetto? Probabilmente la paura le aveva giocato un brutto scherzo, facendole andare di volta il cervello.

Glidsar corse in un angolo ad afferrare un forcione. Lo brandì e lo ostentò davanti a tutti.

«Perché abbiamo tanta paura?» gridò. «Questa non è forse un'arma? I manipoli di Fooldhan non sono forse fatti da uomini come voi? Cosa avete meno di loro che non vi

permette di opporvi alle loro prepotenze? Ve lo dico io, non sono le armi, che vi mancano, ma il coraggio!»

Gli occhi di Glidsar non erano più quelli di una ragazzina. Incredibilmente da essi emanava una luce ed un'autorità che affascinava e trascinava. Pareva una regina.

«Lo straniero che ha vissuto con noi, riprese, io l'ho visto atterrare ed uccidere diversi soldati di Fooldhan, e vi posso assicurare che non sono soldati imbattibili! Sono caduti come uomini qualsiasi. Dork aveva dalla sua solo il coraggio. È questo, che voi non avete. Perché state fermi ad attendere che l'invasore faccia di voi quello che vuole, invece di organizzare una difesa e cacciarlo via dalla nostra terra? Perché non cercate di imitare Dork almeno un po'?»

Ci fu un momento in cui gli uomini sentirono che nei loro cuori si stava accendendo un insolito ardimento. Ma il fatto che fosse una ragazzina a rimproverarli e a spronarli era una cosa troppo nuova per loro.

Improvvisamente Glidsar si sentì prendere con violenza per un braccio. Era suo padre, che abbatté sulla sua guancia un sonoro scapaccione. Le sfuggì dalla mano il forcione, ma il suo sguardo, a differenza delle altre volte, non si sciolse nel pianto. Glidsar invece fissò con fiera fierezza il padre anche se gli occhi gli si arrossavano. E per quell'aria di sfida prese un secondo ceffone. Ma neanche questa volta si piegò.

Il padre le strillò: «Adesso basta, Glidsar, Torna a sederti accanto a tua madre e non fare più l'isterica. Non sai quello che dici! Qui stiamo vivendo un momento terribilmente difficile, e non abbiamo certo bisogno delle tue grida. Cosa vuoi, che andiamo tutti a farci ammazzare?»

«La nostra gente non ha coraggio, questo è il fatto. Forse sono io sola che ho visto cosa sia il coraggio. E allora andrò io sola!» Si divincolò dalla stretta al braccio, riprese il forcione e fece per correre verso l'uscio. Ma il padre fu lesto a riafferrarla e prese a batterla ripetutamente finché Glidsar fu costretta a cedere, e si ridusse a un fagotto singhiozzante in un angolo della casa.

«Non fate caso a quanto è successo!» disse l'uomo rivolgendosi agli altri «Glidsar purtroppo, da quando c'è stata l'invasione, è ogni giorno più strana! Spero solo che col tempo ritorni normale!»

Nella casa tornò il silenzio. Ma nel cuore di quegli uomini era sceso un profondo turbamento. A dispetto delle parole del padre di Glidsar, quella ragazzina non era apparsa a nessuno né strana, né anormale. Sì, era vero, non sarebbe stato prudente uscire dalla casa così, senza un piano, unicamente armati di forconi e pali, e non era così che la colonia avrebbe dovuto difendersi... forse quello della ragazzina era stato solo un guizzo di passione irrazionale. Ma per tutti era certo che lei aveva detto la pura verità, e che in definitiva si era mostrata l'unica ad avere quel coraggio e quella determinazione che nessuno di loro riusciva a trovare in sé.

Trihon, il fratello maggiore, si alzò e andò a poggiare la sua grande mano sulla spalla di Glidsar, che sobbalzava scossa dai singhiozzi.

Quel contatto parve placarla un po'. La ragazzina si voltò verso di lui con il volto arrossato sotto una gran massa di capelli biondi. Con la vocetta rotta dal pianto, Glidsar gli sussurrò: «Fratello, ti prego, aiutami. Io devo ritrovare Dork!»

«È per questo, allora, che non accetti mai le gentilezze dei ragazzi...»

«Non mi avrà nessuno, perché il mio cuore è di Dork. Per sempre! Aiutami ad andare a Fooldhan, perché io possa trovare le sue tracce, ti prego!»

Trihon fissò la sorellina. Quella dolce, piccola peste, aveva sempre ottenuto qualsiasi cosa da lui. Sentiva che anche stavolta le cose non sarebbero andate diversamente. Trihon si morse un labbro e pensò che ormai la quarta colonia non era che uno dei tanti villaggi di uno stesso unico e grande territorio in mano a Fooldhan... per cui, in linea teorica, non sarebbe stato del tutto impossibile arrivare fino alla capitale.

Rivolse un sorriso rassicurante alla sua piccola imperatrice e le disse all'orecchio: «Va bene, ti aiuterò! Ma ora calmati: va tutto bene!»

§ 66. MONTAGNE DEL CIELO, MONASTERO DI LAHI

Tenauep, il monaco curatore, giocherellava con i tuberi e il riso che galleggiavano nella sua ciotola. Una cena parca, come tutto era parco ed essenziale nel monastero di Lahi.

Ma fu proprio la consistenza e l'odore di quella broda a scatenare in lui la tentazione.

Improvvisamente gli sembrò che tutta quella vita era sbagliata. Si era ritirato dal mondo delle sopraffazioni come apprendista dell'ascesi di Lahi sulle orme dell'Antico Maestro, e il lontano giorno che aveva messo piede in quell'affascinante fortezza si era sentito invadere da una gioia indicibile, come se si fosse avventurato per un viaggio dalle tappe ancora ignote ma comunque splendide.

Poi la buia cappa della quotidianità era scesa nel suo cuore, oscurando e inghiottendo inesorabilmente tutte le sue indefinite illusioni.

Mentre cercava oziosamente di infilzare il tubero con una bacchetta puntuta, il pensiero gli andava a suo fratello, che abitava in un casolare della periferia rurale di Chol. In quell'ora attorno al suo focolare doveva essere riunita tutta la famiglia, e la cena che sua moglie aveva preparato doveva essere ben altra cosa della brodaglia liquida che lui invece aveva davanti. Il mondo delle sopraffazioni poteva avere anche i suoi lati positivi.

Di colpo tutti i suoi compagni monaci, sempre così pronti alla meraviglia come degli eterni fanciulli, sempre così attenti ad ascoltarsi reciprocamente e sempre così spensieratamente sorridenti... gli apparvero come un gruppo di stupidi, tra i quali una persona seria come lui non poteva più trovarsi a proprio agio.

Sapeva benissimo che l'immagine del monaco era una precisa reazione al mondo delle sopraffazioni. Però quel vestire di sacco, quelle gambe scoperte e saltellanti, e quel calzare sandali di corda... tutto, in quel momento di sconforto, gli sembrava roba da gente dimessa e sciocca.

Chissà per quale sorta di intimo contrasto, proprio in mezzo a questi pensieri gli affioravano alla mente figure del tutto diverse, quelle dei guerrieri, austeri e superbi, e delle loro scintillanti armature. Aveva passato anni, nel Cammino della Luce, a cercare di contestare tali personaggi fuori, ma soprattutto dentro di sé, per la sopraffazione di cui erano portatori. Ma ora, chissà perché, sentiva riavvampare il fascino e l'attrazione che costoro avevano sempre esercitato su di lui fin da quando era bambino.

Non poteva comunque negare che a Lahi aveva vissuto dei momenti veramente felici, specie quelli nei quali si era sentito nella Perfetta Intesa con i suoi compagni. Ma per ciascuno di quei momenti aveva dovuto pagare un prezzo, soffocando e schiacciando ogni volta il suo istinto di prevaricazione sull'altro, e aveva dovuto così annullare un pezzo di se stesso.

Davanti a quel cibo acquoso, Tenauep pensava che ormai era ora di riaffermare se stesso! D'altra parte, chi gli avrebbe impedito di fuggire da Lahi e tornare nel tanto bistrattato mondo delle sopraffazioni? Forse l'Antico Maestro? No di certo! Tenauep pensò che il momento di compiere quel passo era arrivato.

Un grido interruppe i suoi foschi pensieri.

«Corri, Tenauep, c'è bisogno di te!»

Fece un ghigno di fastidio e finse di non aver sentito, continuando a sorbire il suo brodo. Ma la richiesta si ripeté: «C'è un'emergenza, c'è un uomo che è stato aggredito da una belva. È ancora vivo. Corri, Tenauep, corri!»

«Alle solite! pensò. Non posso stare tranquillo nemmeno in questo momento in cui mi sono messo finalmente seduto dopo una giornata di lavoro. Tutti danno per scontato

che tanto io sono quello che si dimentica sempre di se stesso perché deve andare a curare gli altri!»

Tutti gli altri monaci che cenavano accanto a lui, lasciarono le loro ciotole sul tavolo e corsero a vedere. Tenauep no. Rimase solo.

Ma poi la coscienza cominciò a rodergli dentro. Il monaco curatore era pur sempre lui, e con che cuore poteva sottrarsi a una chiamata di aiuto? Era chiaro che doveva alzarsi. Imprecò e sbatté un pugno sul tavolo facendo sobbalzare tutte le ciotole lasciate lì dai suoi compagni. Ma prima di andare, trangugiò il suo brodo, arrogandosi il diritto almeno di completare in quel modo la cena, visto che, se c'era un'emergenza come quella che aveva sentito dire, sicuramente non avrebbe più toccato cibo per diverse ore.

Era una di quelle sere in cui l'immensa falce di Luna Grande rischiarava ogni cosa. Nel vasto spiazzo del monastero si poteva vedere tutto come se fosse giorno. Dalla cesta issata su dai monaci guardiani scese sul suolo del monastero un giovane dall'aspetto molto provato, che portava sulle braccia un vecchio, avvolto in bende di fortuna come fosse una mummia.

Tenauep corse nella stanza delle cure e lo fece adagiare su una specie di lettino. Sciolse le bende, e istintivamente si ritrasse per l'impressione di quelle orrende ferite. Il vecchio non era altro che un corpo accasciato e privo di sensi. Meglio così, pensò Tenauep. Lo fece sollevare e girare per poterlo esaminare meglio. Quando si rese conto di quante le lacerazioni ci fossero sul collo, scosse la testa e chiese ai monaci aiutanti di portargli urgentemente fili e unguenti.

Dork, pur stremato, non lasciava un istante il vecchio.

Le cure per ricucire e medicare quel corpo durarono parecchie ore, proprio come Tenauep aveva previsto. Infatti era notte fonda quando poté finalmente andare a dormire. Ma, come ogni volta dopo fatiche di quel genere, andò a letto contento. E sul suo volto c'era un serafico sorriso, quasi che tutti i suoi pensieri foschi dell'ora di cena si fossero, almeno in quel momento, dissolti.

Dork volle rimanere per forza nella stanza dove giaceva il suo sciamano. Gli ospitali monaci gli portarono una stuoia dove stendersi per la notte, e Dork rivolse loro un largo sorriso di gratitudine. Knu-ut respirava a fatica. Dork temeva seriamente per la vita del vecchio. Le sue ferite erano terribili, e, in ogni caso, era evidente che non sarebbe mai potuto tornare come era prima.

Fu solo la terribile stanchezza che, quando già spuntavano le prime luci dell'alba, fece crollare Dork in un sonno senza sogni.

§ 67. MONTAGNE DEL CIELO, MONASTERO DI BAJAPUNDA

Nexaotl accolse tra le sue mani il corpo morbido del piccione saetta. Il volatile però cominciò a sbattere le ali così forte che fu costretta ad allungare più che poteva le braccia per non farsi schiaffeggiare. Con gli occhi chiusi gridò sorridendo: «Ci sono notizie da Lahi!»

A fatica riuscì a sciogliere il nodo che legava la striscia di pergamena alla zampetta della bestiola. E corse dalla badessa. L'anziana srotolò con cura il messaggio e lesse. A Lahi erano giunti due uomini dalle fattezze molto strane, con la pelle scura e i capelli neri. Si trattava di un vecchio ferito a morte da una bestia delle montagne, e di un giovane. Non parlavano nessuna delle lingue conosciute e dovevano provenire da molto, molto lontano. Cosa cercavano? Forse anche loro il Cammino della Luce? Forse anche nei loro cuori si era acceso l'arcano anelito alla mistica famiglia di Hon e Alka? Il messaggio terminava con i saluti e con la promessa di tenere informate le monache di Bajapunda di ogni successivo evento.

Ixbel sentì un tuffo al cuore, e inspiegabilmente fu invasa da un forte desiderio di conoscere quelle strane creature. Per lei era ormai chiaro che nulla succede a caso, e l'arrivo a Lahi di due viaggiatori era certamente opera di Hon e Alka, che avevano rivolto sopra di loro un caldo sguardo compassionevole.

§ 68. MONTAGNE DEL CIELO, MONASTERO DI LAHI

Non ci volle molto perché Dork facesse amicizia con Tenauep. Avevano un argomento in comune: la vita di quel vecchio. Ma la cordialità di Tenauep era una cosa sconosciuta e nuovissima, per Dork. Come principe di Lixu, lui era abituato a comandare, a godersi lo spettacolo dei paggi che si scannavano tra di loro pur di riuscire a compiacerlo, a disprezzare le amicizie untuose dei cortigiani e ad annoiarsi dei viscidi sorrisi dei diplomatici, e aveva maturato la convinzione che nessuno poteva essere ben disposto verso di lui, se non per un preciso tornaconto personale.

Eppure Tenauep pareva che agisse proprio gratuitamente, nei suoi confronti. E non solo lui. Erano così anche tutti quegli altri suoi buffi compagni, che malgrado le diverse età si comportavano come fossero dei fanciulli leggeri e senza problemi. Erano tutti partecipi delle sue difficoltà, e tutti ansiosi di salvare la vita al suo amico.

Knu-ut non dava segni di vita, eccetto per il respiro, che oltretutto era irregolare. Tenauep aveva fatto capire a Dork che non si poteva fare altro che attendere pazientemente che il ferito si risvegliasse. Nel frattempo ogni tanto gli cambiava le bende e gli avvicinava alle labbra con delicatezza una bevanda nutriente per provocarne l'istintiva deglutizione.

Dork non si allontanava mai da quel lettuccio. Solo un paio di volte era stato costretto ad alzarsi, per non rimanere intorpidito, ed era uscito nel cortile, stiracchiandosi le gambe ed osservando incuriosito la bizzarra costruzione dentro cui era finito: un monastero accroccato su un picco, che in passato doveva essere stato una fortezza o qualcosa di simile, ove potevano accedere solo coloro che si fossero avventurati dal basso, su per una serie di impossibili scalini scolpiti nel dirupo... oppure che, più dolcemente, fossero stati issati su dalle ceste dei monaci. La fortezza era recintata da un muro di mattoni crudi, e al suo interno c'erano orti e allevamenti, tante piccole abitazioni, dei laboratori e una sala per la preghiera. Lassù ai monaci era possibile vivere autonomamente senza l'aiuto di nessuno dal di fuori, nel silenzio e nella Perfetta Intesa.

In definitiva, pensò Dork, era un luogo affascinante.

Erano trascorsi parecchi giorni, e il vecchio ancora versava nelle stesse condizioni. Dork continuava a stargli vicino, e aveva cominciato a rivolgergli parole dolci come se lui potesse ascoltarlo. Gli raccontava, con un soffio di voce, quanto di più bello riusciva a farsi venire in mente, della vecchia Harus, della tenerezza del piccolo Vla-at, di Konfre.

Parlava e parlava. Parlava a qualcuno che non gli rispondeva. Ma lui sapeva che il suo sciamano lo sentiva ugualmente.

Il monaco curatore, Tenauep, era sempre molto attento e delicato con il giovane straniero, e rispettoso del suo dolore. Grazie alle molte occasioni che aveva di rivolgersi a lui, un po' per volta aveva imparato a capirlo e a farsi capire. Dork aveva notato che il monaco non aveva preteso che fosse Dork a imparare qualcosa del suo linguaggio, ma lui stesso si era ingegnato di parlare la lingua thule. E nell'apprendimento si era rivelato molto intelligente e veloce.

Così, un po' con le parole, ma ancor più con i gesti e l'aiuto di una tavoletta di cera su cui potevano disegnare schemi e figure, quella sera i due ragazzi tennero una vera e propria conversazione.

«Da dove venite?» chiese Tenauep

«Da molto, molto lontano. Da una terra al di là delle montagne e dei deserti, che si chiama Thule!»

«E perché siete arrivati fin qui?»

«Stiamo cercando qualcosa»

Tenauep, ligio al cammino ascetico di Lahi, più per abitudine che per convinzione, smorzò in sé da bravo monaco la curiosità di conoscere quale fosse la cosa che stavano cercando, e non chiese nulla di più. Infatti se Dork avesse voluto dirglielo, nulla glielo avrebbe impedito.

Cambiò pertanto argomento e chiese: «Quest'uomo è tuo padre?»

Dork ci pensò un po', prima di rispondere. Poi disse: «No»

«Tu tieni molto a lui, non è vero?»

«Lui è...» Dork voleva dire "uomo sacro", ma non fu facile comunicare al monaco questo doppio concetto. "Uomo" fu un termine facile ad esprimersi. Ma per spiegare a un amico di lingua sconosciuta il termine "sacro", Dork dovette far ricorso a tutto un giro di immagini e di parole, che passò tortuosamente attraverso il cielo, le stelle, la natura nel suo insieme e gli uomini intesi come popolo.

Tenauep ascoltava interessatissimo, e alla fine gli disse: «Ma allora quest'uomo per te è come per me l'Antico Maestro!»

«Chi è l'Antico Maestro?»

«Colui che ha iniziato il cammino di luce che qui stiamo percorrendo...» rispose Tenauep, ma subito si interruppe, perché non era possibile addentrarsi nella spiegazione di una cosa così elevata e unica come la loro ascetica senza avere la capacità di intendersi agevolmente con l'interlocutore.

«L'Antico Maestro abita qui?»

«Sì.»

«È dunque lui che comanda?»

«Qui non comanda nessuno, anche se ciascuno ha un suo ruolo. L'Antico Maestro è semplicemente colui che ha individuato il cammino.»

«Il nome del mio uomo sacro è "Fiamma-che-illumina". Lui è colui che rappresenta come uomo la natura intera. Lui conosce tutte le cose della vita e della morte e ha il potere di guarire gli uomini dalle infermità. Lui vola nel cielo, quando il disco di Luna Grande è vicino.»

A queste parole, Tenauep fissò con curiosità e venerazione il moribondo che ansimava nel lettuccio. Poi si volse a Dork e gli ribatté dolcemente: «Il mio Antico Maestro invece non ha poteri soprannaturali così esteriori, i suoi sono tutti interiori. Lui ci ha fatti partecipi della più grande scoperta, e cioè che il mondo non è governato da dèi crudeli e sanguinari, ma dalla mistica famiglia di Hon e Alka, traboccante di misericordia e di compassione.»

«Prima mi chiedevi se Fiamma-che-illumina fosse mio padre. Lui...è colui che mi sta aiutando a raggiungere la mia mèta. Sì, lui mi è padre!»

«Anche l'Antico Maestro per noi è padre. Ma lui ci è non solo padre, lui ci è padre e madre, perché in lui parlano Hon e Alka insieme, invitandoci a vivere come loro, nella Perfetta Intesa.»

Dork si rese conto che in quel momento c'erano due mondi a confronto. Thule e Nuova Thule. E forse anche due mondi in impercettibile competizione. «Sarebbe bello se Fiamma-che-illumina e l'Antico Maestro potessero incontrarsi!» disse infine a Tenauep.

«In realtà si sono già incontrati, perché l'Antico Maestro è già stato qui, confuso in mezzo ai monaci che sono venuti in questa stanza a vedere Fiamma» rivelò Tenauep.

Dork sorrise, colpito dall'umiltà di quel vecchio così importante. E incalzò: «Intendevo dire che sarebbe bello se si parlassero»

«Questo lo penso anch'io» disse Tenauep. E auspicò dolcemente: «Vedrai che la tua Fiamma non si spegnerà!» Si avvicinò all'infermo osservandolo con trepidante attenzione. Era un controllo medico, ma anche un gesto affettuoso. Dork comunque

avvertì che Tenauep in quel momento aveva una ragione in più, oltre la benevolenza, per augurarsi che Knu-ut si salvasse... desiderava che si potesse realizzare l'incontro tra i due vegliardi. Lo desiderava, così come Dork.

E questo perché il loro inconfessato desiderio era che si potesse manifestare quale dei due fosse il più grande.

Giorni e giorni. E Dork continuava a proteggere il corpo esanime del suo sciamano. Non sapeva più cosa inventare, che cosa raccontargli.

Chinò il capo sul capezzale. Ma che ci stavano a fare, lassù? Ma che situazione assurda era mai quella?

Poi, nella mente, improvvisa un'immagine prepotente: Thule! Come gli sembrava lontana, Thule! E che ricordo meraviglioso, Thule! Come era rigogliosa e festosa, Thule, rispetto al paesaggio aspro delle bianche vette che circondavano il monastero.

Dork sentì il cuore invaso dalla nostalgia, e gli tornò alla mente una nenia che aveva imparato da bambino, frase dopo frase: si avvicinò all'orecchio di Knu-ut e intonò l'antichissimo canto thule.

*"Io ti narro di una terra
le cui linfe scorrono senza sosta,
e tumultuano nelle limpide acque dell'Unnaj,
nelle fragorose cascate di Zarnak
e nei rutilanti rivoli che scorrono sotto le torri di Atzla-an.*

*Io ti narro di una terra
il cui respiro palpita leggero e possente
volteggiando nei caldi pollini di Lixu,
nella brezza che piega le messi delle sconfinite pianure oltre il Lago Salato,
e nell'aria
che sostiene il volo di colui
che s'innalza in Luna Grande.*

*Io ti narro di una terra
dal cuore che batte forte nella caverna di Harus.
È là, nella sua oscurità,
che arde la Fiamma-che-illumina.
È là, nelle sue profondità,
che si cela il segreto della vita!"*

Il segreto della vita!

Dork non poté più continuare il canto. La commozione prese il sopravvento. Pianse e implorò: «Fiamma, non mi abbandonare. Tu non puoi morire. Devi vivere, devi trovare le navi, le tue navi, Fiamma! Le tue navi ti attendono!»

Nascese la faccia tra le mani.

E alle sue orecchie giunse il suono di una voce roca e flebile, che pareva emergere da profondità sconosciute, e che parlava nel familiare linguaggio di Thule: «Sì, sì, le navi...»

Dork alzò di scatto il viso verso Knu-ut. Era lui che aveva parlato! Il suo respiro era più forte, ora.

«Fiamma! Sei ritornato...?»

La bocca del vecchio si muoveva con indicibile fatica, con le labbra ancora incollate dal lungo silenzio. «Le navi, Dork, sì, le navi...»

Dork gridò dalla gioia e corse a chiamare Tenauep.

L'antico Maestro entrò nella sala delle cure attorniato da una schiera di monaci compunti e silenziosi, vestiti di lunghe tuniche di sacco.

Ma... ora che sono nell'aria, e ho il potere di penetrare ogni cuore umano, mi piace continuare a rivedere questa scena con gli occhi di Dork e Tenauep, l'uno di Thule e l'altro di Nuova Thule, mondi diversi, mondi a confronto.

Il principe di Lixu sta in piedi accanto al suo sciamano, guardingo come un amoroso custode. Anche se il vecchio è rientrato in sé, le sue condizioni sono sempre gravi. Con pazienza e dolcezza, e attento a che non si sforzi a parlare, gli ha spiegato dove sono, e come quei monaci li abbiano aiutati.

Ed ora, nella cella delle cure, sta scendendo l'Antico Maestro in persona, per salutare quell'uomo sacro appena ridestato, e dargli il benvenuto.

I due giovani si scambiano un'occhiata. Il momento che hanno tanto desiderato è giunto! Due continenti, due universi sono finalmente l'uno davanti all'altro. La sfida è iniziata!

Dal suo lettuccio, con gli occhi socchiusi, lo sciamano guarda l'Antico Maestro sforzandosi di individuarne i particolari del viso. Ma la sua vista è confusa e annebbiata.

L'Antico Maestro si china su di lui con atteggiamento affettuoso, prendendogli una mano. Knu-ut, senza più forze, riesce solo a fissarlo, così come un bambino indifeso fissa un adulto che non conosce, con abbandono e innocenza.

Ecco i due vegliardi l'uno di fronte all'altro. Due anime.

Nell'atmosfera densa di attenzione, e anche di curiosità, che è creata in quella sala, si ode l'Antico Maestro che dice semplicemente, ma con una solennità profonda: «Knu-ut!».

Lo sciamano di Thule gli stringe tremante la mano, sgranando gli occhi.

Il contatto è avvenuto.

E un improvviso strano rossore compare sul volto di Fiamma-che-illumina, mentre le sue facoltà, che debolmente si ridestano, gli fanno esclamare, con difficoltà, ma in perfetta lingua lahi, la lingua dei monasteri che nessuno può avergli insegnato prima: «Antico Maestro!»

E basta.

I due vecchi restano muti, fissandosi a lungo.

E i giovani restano a bocca aperta, e delusi per non aver potuto assistere a una contesa che in cuor loro tanto aspettavano.

Quando infine l'Antico Maestro lascia la mano di Knu-ut e lo carezza, invitandolo a riposare, il monaco curatore comincia a mordersi febbrilmente il labbro inferiore. Ha capito di colpo di aver fatto un grandissimo errore, un vero capitombolo, nel Cammino della Luce. L'Antico Maestro, col suo silenzio di fronte al ferito, pur senza intenzione gli ha impartito una grande lezione. Come ha potuto, Tenauep, desiderare una contesa, quasi un gioco del circo, tra due anime? Che malvagio spirito di sopraffazione lo ha infidamente invaso perché desiderasse mettersi, lui e la sua fazione, al di sopra di Dork e del suo mondo?

Scuote la testa, provando la bruciante conferma di non essere all'altezza dell'ascesi che ha intrapreso.

Ma questo scoraggiamento, lo capirà dopo, è un secondo errore, e molto peggiore del primo.

Dork, dal canto suo, si domanda cosa mai si siano comunicati i due vegliardi nel momento in cui si sono reciprocamente chiamati per nome. È indubbio che tra le loro anime c'era stato un contatto misterioso ma reale, potente. Ma in cosa sia consistito, nessuno lo potrà mai sapere.

Dopo la delicata carezza sul volto di Knu-ut, l'Antico Maestro si allontanò in punta di piedi, e dietro di lui lo stuolo di monaci dalle lunghe tuniche. Knu-ut, affaticato per lo sforzo dell'incontro, reclinò il capo e si addormentò. Dork lo guardò e sorrise.

Dalla finestra splendeva, alta nel cielo azzurro, la faccia bianca di Luna Piccola. Dork le lanciò un muto ringraziamento e un'ennesima, insistente preghiera.

Sentì accanto a lui un respiro.

Qualcuno gli si era seduto accanto.

Era Tenauep, che non era uscito insieme agli altri monaci, ma, approfittando del suo ruolo di monaco curatore, era restato nella sala.

Sembrava avere una gran voglia di parlargli.

Dork gli rivolse un sorriso.

«Ti piace questo monastero?» chiese il giovane monaco.

«Sì» rispose Dork. Avvertiva però che quella domanda era formale, e solo per iniziare a parlare.

«Non pensi che noi monaci siamo persone un po' strane?»

«No, mi sembrate invece molto interessanti.»

«Ti sei accorto che qui...non ci sono donne?»

Dork aspettava il momento in cui il giovane monaco avrebbe smesso di girare intorno a ciò che gli stava a cuore...

«Certo che me ne sono accorto! E come mai?»

«Gli anziani dicono che questa è una buona regola, per non essere distratti dall'ascesi con desideri e contese...» rispose Tenauep con una lieve smorfia di sufficienza.

«Capisco....»

«Tu capisci? Me ne rallegro. Perché io, invece, non capisco più niente. Cinque anni fa, quando salivo quassù con il cuore pieno di speranza era diverso, allora sì, credevo di capire tante cose. Ma ora, dopo aver visto come viviamo, qui a Lahi...»

«Perché, come vivete?»

«Qui noi diciamo di volere realizzare la Perfetta Intesa, quella stessa che vive tra Hon e Alka ... ma poi, a fronte di un proposito così grande, siamo tutti persone fragili, turbate, malate, ritardate, qualcuno addirittura effeminato... Mi viene da pensare che siamo il ricettacolo di tutti quelli che non hanno avuto né la forza di affrontare la vita, né la fiducia in se stessi, né il coraggio di conquistarsi una donna... e sono corsi a nascondersi tra le montagne con il pretesto di intraprendere una via grande come il Cammino della Luce...»

«Sei impietoso, nei confronti dei tuoi amici monaci!»

Tenauep tacque. Certo, con quella esternazione, non aveva mostrato di aver fatto molta strada, nel cammino per la Perfetta Intesa! Si rese conto che stava sbagliando, a non porre a Dork la domanda diretta che aveva in cuore. Con tutti quei preamboli rischiava di imbarcarsi in discorsi complicati senza alcuna utilità.

Con uno sguardo che esprimeva forte imbarazzo il giovane monaco si decise una buona volta a venire al dunque. «Dork, disse, c'è una cosa che io voglio sapere da te.»

Erano due mondi così distanti, quelli dei due giovani, e così tante le cose che Tenauep avrebbe potuto chiedergli, che Dork non riusciva proprio a intuire cosa volesse sapere.

«Dimmi»

Tenauep deglutì ed arrossì.

«Io non ho mai conosciuto una donna, Dork» disse tutto d'un fiato «E mi rivolgo a te, principe di Lixu, perché qui nessuno mi potrebbe mai rispondere...»

Ecco il punto. Finalmente c'era arrivato! Dork stava per sorridere, ma sentì di dover rispettare il suo amico, e aspettò che precisasse la domanda.

Tenauep titubò un attimo, poi parve trovare di colpo tutto il coraggio di venire finalmente al dunque. «Com'è una donna?» chiese, usando le parole della lingua thule con tale precisione che Dork ebbe la netta sensazione che se le fosse preparate prima.

Una simile domanda Dork l'aveva già sentita, ma era stato in contesti molto diversi da quello, tra soldati o tra gaudenti cortigiani che cercavano solo pretesti per inventare battute grasse e intraprendere discorsi da caserma. Ma lì, davanti a un ragazzone come quello, sicuro del fatto suo quando si trattava di salvare una vita, ma tremendamente incerto e fragile sul piano dell'affettività, Dork sentiva di dover rispondere senza turbarlo più di quanto già non lo fosse.

Il tempo però passava e la risposta giusta Dork ancora non la trovava. Tenauep allora incalzò: «Cosa si prova quando si sta con una donna?»

«Attrazione, batticuore... qualcosa di misterioso che è più grande di te e di lei, e che non ti dà pace... finché non la possiedi»

«E la pace... alla fine si raggiunge... la pace?»

«È una pace effimera. La pace io non l'ho mai raggiunta. Ho invece sempre trovato, alla fine, un grande vuoto, e un senso di solitudine.»

«Ma come, solitudine? Una donna non è una compagna?»

«Per me... non lo è stata mai... io finora ho cercato solo il piacere.»

«Ma non io!» reagì scandalizzato Tenauep «Io non voglio solo il piacere, io voglio una compagna che mi doni dei figli, una persona che mi ascolti, che per me curi una casa, e che mi accolga la sera con una buona cena...»

Dork pensò alla prima coppia che gli venne in mente, il re guerriero di Lixu suo padre e la regina sua madre. Non aveva mai visto sua madre in posizione servile come Tenauep immaginava che fossero le mogli.

«Potrebbe non essere proprio come tu pensi» mugugnò.

Sul viso di Tenauep prese forma un'espressione in parte rattristata e in parte di sfida. Dork gli stava insinuando il dubbio che tutte le fantasie che si era andato costruendo sull'universo femminile potevano essere solo illusione. La cosa lo dispiaceva, un po' addirittura lo offendeva, e comunque non si sentiva di accettarla. Era inutile continuare su quell'argomento con Dork. Su quell'argomento non gli rimaneva che fare, un giorno forse non lontano, l'esperienza diretta.

Ma per quanto di Cammino della Luce era entrato in lui in quegli anni, non volle che il suo amico avvertisse che le sue risposte non lo avevano soddisfatto, e si sforzò di rimanere fermo e seduto accanto a lui, come nulla fosse. E si ingegnò di continuare a fargli domande più semplici, sul viaggio che lui e lo sciamano avevano intrapreso da Thule fin lì, domande a cui però Dork non si sentiva di dare risposte precise. E rispiattellò così ancora una volta la storiella dell'Inviato della Sacra Madre Terra... fandonia a cui Tenauep non credette nemmeno un istante, ma che con semplicità e umiltà diede mostra di accogliere per non dispiacerlo.

Nell'atmosfera di amicizia che si stava creando, fu poi Dork che a sua volta prese a fargli domande. Sui monaci e su quel luogo. Tenauep allora lo invitò ad uscire nel grande cortile di Lahi, dove gli raccontò di quanto il monastero fosse antico, e di come secoli addietro fosse stato la fortezza di un re sapiente che aveva passato tutta la sua vita a raccogliere, nelle biblioteche sotterranee, ogni possibile traccia della storia dell'umanità.

Dork era interessatissimo a quel discorso, ma il sole tramontava e lui sentiva che non poteva trattenersi troppo tempo via dal capezzale del suo sciamano. Così i due giovani, con un grande sorriso sul volto, e con il pensiero già rivolto altrove, si salutarono.

* * *

Ciò che i ragazzi non potevano sapere, né mai avrebbero saputo, era che il mio contatto con l'Antico mi aveva fatto trovare per la prima volta, e impietosamente, di fronte alla mia verità.

Perché l'Antico mi aveva aperto la sua mente e, di fronte a lui, avevo avvertito tutta mia piccolezza, la mia presunzione e la mia incapacità. Tutto il resto, da quello che avevo pontificato ad Harus negli anni della mia vita da sciamano, a quello che mi illudevo di essere, era crollato davanti a me in un solo momento.

E tutto questo solo perché nei suoi occhi appannati avevo letto la sua storia, che lui mi aveva mostrato con grande umiltà, come si trattasse di una cosa semplicissima. Ma non era stato così per me.

Nel suo passato di ragazzo, era stato dapprima risucchiato nel gorgo delle avventure amorose, ove aveva cercato di attingere ogni piacere possibile. Nulla gli bastava, e sentiva di volere sempre di più. Fino a che la sua smania aveva finito per fiaccare il corpo al tal punto che non aveva più risposto alle sollecitazioni del piacere. Disperato, si era allora allontanato per meditare da solo, tra le montagne del cielo. E proprio tra quelle montagne aveva incontrato Hoomixlan, colei che sarebbe divenuta la badessa di Bajapundha. Per lei aveva provato un amore così nuovo, in una dimensione così oltre ogni attrazione fisica, che si era ritrovato proiettato in una sfera che non avrebbe mai immaginato potesse esistere. Era la spiritualità, ma una spiritualità così forte e travolgente che, al confronto, i piaceri della carne della sua vita passata, che tanto lo avevano preso, gli sembravano ora delle cose annacquate, senza colore e senza vita.

Quando dopo un po', il suo corpo era tornato sano, si era ben guardato dal riprendere la vita di prima, per non lasciare le vertiginose altezze d'anima raggiunte con Hoomixlan. E così, chi guardava l'abnegazione con cui l'Antico e Hoomixlan si rapportavano tra di loro, ne restava incantato, e riandava con la memoria alle antiche divinità Hon e Alka che un tempo venivano adorate in Ramaya come simbolo stesso dell'amore. E sempre più persone, attratte da quel puro infinito affetto, decidevano di lasciare ogni loro cosa per poter vivere accanto a loro e come loro... e poter entrare anch'esse negli immensi e inenarrabili abissi dello spirito.

Ecco come erano nati i monasteri.

Dinnanzi a una storia del genere, e al fascino di vivere rapiti in gioie irraggiungibili per i più, tutto il mio arrabattarmi per darmi importanza e apparire sovrumano grazie a fenomeni che sapevo bene che non dipendevano da me, anche se erano in me, mi era apparso di una meschinità senza pari.

Ma l'Antico aveva percepito questa mia umiliazione, e aveva voluto soccorrermi.

«Tu sei grande, Knu-ut» mi aveva detto continuando a guardarmi «perché hai avuto l'ardire di lasciare tutto il tuo mondo e tutte le tue ricchezze per andare alla ricerca delle navi...»

«La mia grandezza è cosa da poco, o Antico, perché quelle navi... non so se le troverò mai!»

«Ma è la ricerca che ti fa grande, perché tu non inseguì ricchezze o piaceri umani ma... con la fatica di tutto il tuo essere, quello cui tendi realmente è arrivare al sommo Costruttore!»

L'Antico aveva colto nel segno. Anche se il mio passato poteva benissimo essere tutto solo illusione e vacuità, con questo mio ultimo viaggio stavo riscattando la mia vita stessa.

«Antico» gli avevo chiesto «... Non sarà tutta una follia, la mia?»

«Se questa è una follia» mi aveva risposto l'Antico «cosa è mai, allora, la saggezza?»

* * *

Dopo un mese di permanenza in quella fortezza, eccolo lì, Dork, alla mensa di Lahi, vestito anche lui con una lunga tunica, monaco tra i monaci, davanti a una ciotola di tuberi e grani di riso che gli facevano comprendere più di ogni altra cosa le ragioni del disagio del suo amico Tenauep. Ma in Dork era più forte la precisa percezione di quale gioia portasse seguire il Cammino della Luce. Si era subito abituato alla compagnia di quella gente olivastra dagli occhi a mandorla, tanto più che era facilissimo entrare in cordiale rapporto con loro. Con ciascuno era scattata subito una confidenza tale che pareva di essersi conosciuti da sempre. Possibile che fossero tutti simpatici, lì a Lahi? Era un posto del mondo, quello lì, o era un altro mondo?

A mensa adesso chiacchierava sorridente davanti a visi ormai noti. Oltre al fedele amico curatore, c'era anche il calvo Kyoclan il monaco pulitore, c'era il magro Latcoatli il monaco guardiano, c'era il rude Quelpaca l'allevatore... e soprattutto c'era il grinzoso Xalalpa, il monaco bibliotecario. L'amicizia che Dork intratteneva con quest'ultimo era certamente calda come con tutti gli altri monaci, però aveva anche una componente aggiuntiva, e questa non del tutto disinteressata. Xalalpa infatti era l'unico ad avere accesso alle biblioteche sepolte del re sapiente, e Dork si riprometteva, prima o poi, di porgli alcune importanti domande, per le quali aspettava il momento opportuno.

Ma in un'altra ala del monastero, nella grande cella delle cure, c'era ben altra atmosfera che il cordiale chiacchierio della mensa. Lì, accudita da monaci che si alternavano a turno, c'era gente che soffriva. Nonostante fosse passato più di un mese da che aveva ripreso i sensi, Fiamma-che-illumina non era granché migliorato, anzi, gli era subentrata una febbricciola che ancora non lo aveva lasciato. Così, anche se ormai fuori dal coma, continuava a dormire molto, in un sonno che sembrava più uno svenimento che altro e, quando era sveglio, teneva gli occhi sbarrati e fissi su un punto imprecisato del soffitto senza dire una parola. Dork, nel tentativo di rianimarlo un po', aveva provato più volte a fargli delle domande e a rammentargli la ricerca delle navi. Ma era stato tutto inutile: ogni volta il vecchio aveva risposto a monosillabi ed era ripiombato nella sua inerte passività.

Tenauep continuava a ripetere ad oltranza che non si poteva far altro che pazientare, continuare ad alimentarlo e aspettare. Intanto aveva consigliato che, nonostante la febbre, non stesse sempre a letto a indebolirsi e basta. Così un paio di volte al giorno Dork lo copriva bene e lo costringeva ad alzarsi per fare una passeggiata.

Per tutto quel tempo, però, l'Antico Maestro non si era fatto più vivo. Proprio dopo il suo incontro con Fiamma, anche lui, inspiegabilmente, era stato colto da una febbricciola tale e quale a quella dello sciamano di Thule, e non si era più potuto muovere dalla sua cella.

Queste due malattie così simili e contemporanee avevano molto incuriosito sia Dork che i monaci.

Dopo pranzo - pranzo, si fa per dire - Dork prese sotto braccio Xalalpa, il bibliotecario, e passeggiando cordialmente per il cortile, pensò che fosse giunto il momento propizio per porgli le domande che gli interessavano.

«Caro amico Xalalpa, so che nella biblioteca, oltre a raccogliere i detti dell'Antico Maestro, stai facendo tutto un lavoro di recupero del prezioso materiale che si trova nei cunicoli sotterranei...!»

«Sì. Nei cunicoli ci sono tanti di quei documenti che certo non basterà la mia vita, per catalogarli...»

«Io vorrei che tu mi dicessi una cosa. Hai mai avuto notizia di due lunghi laghi azzurri in una conca piena di vegetazione rossastra?»

Il volto di Xalalpa, prima accartocciato in un simpatico sorriso, diventò subito serio. Ammutolì e guardò altrove, come a voler cancellare dalle sue orecchie quello che aveva udito.

Dork ebbe la netta sensazione di aver toccato un argomento tabù. D'altra parte l'atteggiamento di Xalalpa sembrava confermare che quei laghi esistevano per davvero..! La curiosità fu più forte di ogni delicatezza, e Dork incalzò: «Tra i documenti dei cunicoli si fa menzione di laghi di questo genere?»

«Perché lo vuoi sapere?» esclamò Xalalpa sospettoso.

Dork mentì sfoggiando un'aria innocente: «Te lo chiedo unicamente perché vorrei conoscere qualcosa del vostro mondo!»

Ma la giustificazione non convinse Xalalpa. «Dove hai sentito parlare di questi laghi?» ribatté.

«In un villaggio non lontano da qui.»

«Non sono cose di cui sia bene parlare!»

«Perché?»

Ancora una volta Xalalpa tacque. Solo dopo un po', guardando bene in faccia Dork, disse lentamente: «C'è un solo posto dove ci sono laghi come quelli, ed è in una terra proibita, oltre il confine occidentale di Ramaya, nel bel mezzo della giungla dei veleni!»

«E come ci si arriva?»

Il monaco bibliotecario parve sdegnato: «Non ci si arriva! Nessuno può andarci!» esclamò.

«Perché?»

«Perché i laghi che tu dici sono gli stagni dei defunti, dove albergano le anime di coloro che non sono su questa terra!»

«Cosa?» balbettò Dork. In un primo momento gli sembrò semplicemente una brutta notizia, che suonava come un'ennesima difficoltà sulla sua strada. Poi pian piano si rese conto di cosa potesse significare realmente quella risposta.

Si sentì svenire. Non voleva capire. Come se avesse ricevuto una pugnalata, salutò Xalalpa e corse nella cella delle cure dove giaceva Knu-ut. Scansò la tenda e sorrise meccanicamente ai due monaci che accudivano il malato. Li invitò ad andarsi a riposare, avrebbe continuato lui a vegliare. Quelli obbedirono, stupiti dall'insolito, deciso comportamento di Dork.

Ma ciò che voleva Dork, era semplicemente rimanere solo. Al chiuso. Nascosto. In penombra. Solo con i suoi pensieri e con Fiamma. Ma non riusciva a scacciare o vanificare l'evidenza che si affacciava prepotente nella mente e che lo scuoteva fin nelle midolla.

Athis! Allora cos'era stato tutto quel viaggio che aveva fatto, quel suo peregrinare alla ricerca di un sogno, la vita che si era giocata per correre dietro alla sua Athis, sua e di nessun altro? Chi è che aveva inseguito, fino in Nuova Thule? Chi era Athis? Era... era... Non aveva il coraggio di trarre la conclusione. Ma se Athis era una creatura dei laghi della conoscenza, e se quei laghi erano il luogo dei defunti... Athis, il suo inafferrabile, meraviglioso amore... Athis era dunque uno... spettro? Una ventata di orrore gli squassò il petto. Si costrinse a non pensare ad altro. Appoggiò il capo sul capezzale di Fiamma e pianse, con la mente ottenebrata e terribilmente confusa.

Il tumulto del suo cuore si placò solo quando sentì la tremante mano di Knu-ut sui suoi capelli.

§ 69. MONTAGNE DEL CIELO, MONTE LAHIDAN

Lupo Alato si fermò al limite dell'abisso e guardò giù. Era sulla più alta vetta delle montagne che circondavano Lahi. Da lassù si poteva vedere un'infinità di cime più basse, ed anche quella sulla quale era stato costruito il monastero. La cinta di mura, la fortezza e

le case gli apparivano piccole ma nitide, mentre nel cortile poteva addirittura scorgere dei puntolini che si muovevano. Incrociò le braccia sul petto e godette del soffio di vento freddo che gli scuoteva il grande mantello piumato a forma di ali. Restò in piedi maestoso e spavaldo a scrutare Lahi, circondato da paggi seminudi chini in segno di rispetto, mentre sul suo capo un grande e decoratissimo elmo di metallo che ricordava il muso di un lupo rifletteva i raggi del sole.

Gli sembrò che dal cortile del monastero qualcuno lo stesse guardando. Era impossibile, la distanza non lo poteva permettere. Eppure, percepiva come una sorta di ammirazione verso di lui, il Lupo Alato, provenire da quelle lontane costruzioni... Comunque, ammirazione o no, il destino del monastero era segnato. Certo, una fortezza come quella era stata eretta proprio in maniera da essere inespugnabile. Non sarebbe stato facile irrompere nel monastero quando l'unico modo di accedervi era salire in fila indiana sull'unica stretta scalinata zigzagante che si inerpicava nella parete rocciosa.

Ma di questo Lupo Alato non si preoccupava più, da quando la fortuna gli aveva offerto le sue grazie. Ora, un sistema, lui ce l'aveva.

§ 70. MONTAGNE DEL CIELO, MONASTERO DI LAHI

Tenauep lo aveva visto. Era una figura lontanissima, ma era certo che sulla cresta più alta del monte Lahidan quello che era apparso non era un animale, era un uomo, che stava in piedi, a scrutare le cime inferiori.

Per vedere meglio Tenauep puntò lo sguardo lassù, ma il sole stava sorgendo proprio in quella direzione, e così finì per abbagliarsi, e non poté più distinguere altro.

Comunque la prima impressione era stata di un uomo con un grandioso e lucente elmo in testa.

La pelle di Tenauep si accapponò leggermente, non tanto per un refolo di vento freddo che gli si era insinuato dentro la tunica, quanto per un'ebbrezza di sensazioni che gli erano violentemente tornate in mente, del tempo in cui il senso di forza e di splendore che emanava dai guerrieri esaltava il suo cuore di adolescente, e gli faceva desiderare di essere anche lui così bello e così temuto.

Ma chissà cosa era in realtà, quel puntolino lassù. Certo, niente di così romantico, perché la realtà era sempre puntualmente ben altra e sempre arida. Forse aveva avuto un'allucinazione. E se l'aveva avuta, era certamente perché il suo momento era arrivato. Non poteva più rimandare. Perché continuare a vivere come monaco del Cammino della Luce, se ormai dentro di sé monaco non era più?

Andò a cercare Dork. Gli interessava accomiarsi da lui, e non certo dai suoi compagni. Gli era stato più facile capirsi con Dork che non con gli altri monaci, e sì che Dork proveniva da un altro mondo. Ma forse era stato proprio per questo.

Lo trovò nel cortile, lo prese per un braccio e lo portò nella sua cella. C'era una specie di armadio, dove Tenauep custodiva tutte le sue cose. L'Antico Maestro infatti tollerava che i giovani monaci tenessero degli oggetti di proprietà, perché il Cammino della Luce era costituito da passi, da tappe, da "valli" che ogni monaco, avviato a divenire persona perfetta e libera, doveva attraversare. E solo quando fosse giunto nella valle delle falci, la valle in cui appare chiaro cosa conta davvero e cosa no, avrebbe sentito in sé la spinta di tagliare via dal suo cuore le sue cose, portandole nel centro del cortile, per farne un falò. Prima, tutto era attesa di quel giorno benedetto, grande festa per Lahi, edificante esempio per tutti coloro che ancora possedevano qualcosa.

Tenauep spalancò l'armadio e mostrò a Dork il suo tesoro, custodito dalla sua famiglia per generazioni e generazioni. Dork rimase strabiliato: non avrebbe mai pensato di vedere una cosa come quella.

«Prendila, è tua!» gli disse Tenauep «Compio con te il mio ultimo atto nel Cammino della Luce. Ora non ho più pesi. Tra un'ora sarò lontano da qui, a camminare tra le rocce del fondo. E sarai tu a possederla, amico di terre lontane, e non il falò del cortile.»

Dork non poteva distogliere lo sguardo da quelle preziose e superbe armi. Lo scudo era di bronzo, con riporti in oro che rappresentavano orribili ma possenti dèi di guerra. La spada era della stessa fattezza, e l'elsa era foderata in un cuoio leggermente consunto, come se generazioni di guerrieri l'avessero impugnata mille e mille volte con salda e vigorosa combattività. C'era un elmo molto grande, con facciali di forma allungata, e un pennacchio di piume ancora morbide e colorate. Ma la cosa più splendente era un pettorale tempestato di giada, sotto cui una cintura finemente lavorata agganciava un kilt di maglia metallica. Più giù splendevano due gambali, anch'essi completamente ornati in oro.

«Ma come è possibile?» disse Dork a bocca aperta.

«È possibile!» ripose Tenauep con un sorriso sibillino «Vuoi indossarla, per prova?»

§ 71. MONTAGNE DEL CIELO, STRADA DI ROCCIA

Quando Tenauep scese l'ultimo gradino della rupe e toccò il fondo, ebbe una strana sensazione. Gli sembrò che in un attimo fosse scomparso, inghiottito nel passato, tutto un pezzo, e il più grande, della sua vita. Lassù rimanevano attimi lieti, attimi oscuri, speranze infrante. Laggiù, invece, ora, lo aspettava il vasto mondo di incertezze e di sopraffazioni. Ma chissà quanti altri pezzi di vita avrebbe potuto vivere, e chissà in quanti altri nuovi posti!

Era sicuro di ciò che stava facendo.

Ma non era felice.

Si avviò verso il sentiero che portava a Ramaya. E rimase stupito quando vide che, a ridosso delle rocce in mezzo a cui il sentiero si apriva, c'era un albero. Che strano, un albero su una terra così sassosa! Non lo ricordava. Probabilmente l'albero era nato e cresciuto nel tempo in cui lui era rimasto lassù.

Quanto tempo! pensò Tenauep. E andò via.

L'albero.

Dove c'è l'albero ora arriva anche un raggio di sole. Ma il tempo passa e questo raggio scorre oltre, e va ad illuminare il dirupo. L'albero è rimasto senza sole. Poi ecco un rumore di passi. Un altro sguardo d'uomo si posa su quell'albero, ma distratto. I suoi occhi rapaci stanno cercando la preda. L'uomo si dirige verso il monastero. Dietro di lui camminano dei soldati di Ramaya.

Ecco Lahi. L'uomo guarda in alto l'inespugnabile fortezza, e sul suo viso compare un ghigno. I soldati restano nascosti dietro le rocce. Il momento della rappresentazione è arrivato.

L'uomo comincia a gridare, in perfetta lingua ramaya: «Aiuto, aiuto, sono inseguito, aiutatemi!» e ripete quel grido senza sosta, finché non vede affacciarsi lassù una testolina. È Latcoatli, il monaco guardiano, che cerca di capire cosa stia succedendo.

L'uomo riprende più forte di prima: «Mi stanno inseguendo, aiuto! Sono soldati di Ramaya!»

E ripete più volte: «Sono arrivati i soldati di Ramaya!» per essere sicuro che quelle parole vengano ben comprese dal monaco.

Infatti la testa di Latcoatli scompare per un istante, e poi eccone spuntare altre quattro su quegli spalti altissimi. L'uomo dallo sguardo di rapace è soddisfatto, lassù deve essere esploso il terrore.

Continua nella sua appassionata recita: «Presto, aiutatemi. Io non sono della razza Ramaya, io vengo da molto lontano. È per questo che mi vogliono uccidere!»

Poi si volta e tenta di fuggire prima a destra, poi a sinistra, mostrandosi disorientato. Ma se qualcuno lo potesse vedere da vicino si accorgerebbe che non è affatto disorientato. Anzi, sta facendo un segnale a qualcuno che è nascosto dietro le rocce.

«Ecco, aiuto, stanno per arrivare!» grida ancora.

E l'inganno entra nel vivo. I monaci vedono sbucare fuori dalle rocce tre soldati che corrono verso l'uomo. Tanta è l'angoscia che non fanno caso al fatto che i movimenti degli assalitori sono un po' lenti... Tentano di catturare l'uomo, ma devono essere soldati poco allenati, perché questo ha la meglio su di loro con una facilità estrema. Gli basta infatti un pugno neanche tanto forte per abbattere il primo soldato e un semplice ceffone perché il secondo cada a terra svenuto. Il terzo, infine, tenta invano e goffamente un affondo con una spada, ma l'uomo gliela strappa di mano e lui si dà alla fuga.

L'uomo aggredito, però, anche se per il momento si è salvato, sa di non avere scampo. Allora si volge di nuovo alla fortezza, e urla a squarciagola: «Per l'amore del cielo, non indugiate ancora. Salvatemi, perché ci sono altri soldati di Ramaya che stanno arrivando! Io non sono dei loro, io vengo da molto lontano!»

Sì, che lo guardino bene, quei monaci. Che lo scrutino pure, che lo esaminino, che si accorgano che non è un uomo di Ramaya. Perché è vero. Lui è di una razza diversa, è di razza thule, proprio come la razza a cui appartiene Dork, colui che si nasconde tra di loro! E che Graaq sta andando a prendere!

«In nome della vostro santo Cammino, non permettete che mi si uccida. Io non ho fatto niente di male!» piange l'uomo.

Le testoline in alto si ritirano tutte all'interno. Gli occhi gialli di Graaq ardono di malvagità.

Cosa stia succedendo lassù è molto evidente. Per i monaci è tutto così improvviso che una cosa sola è loro chiara, che non possono perdere tempo a pensare. Laggiù c'è un uomo in pericolo! Ritardare la decisione anche di un solo istante può significare perdere una vita innocente.

Nelle orecchie dei monaci ecco ancora grida che provengono dal basso. Si sporgono per vedere. Altri soldati stanno sopraggiungendo da dietro le rocce. Tra poco la sorte di quell'uomo sarà segnata! I soldati ramaya corrono, anche se non sembrano molto veloci. Il poveretto continua a guardare lassù l'unica sua speranza.

E Graaq vede discendere verso di lui la cesta. I monaci hanno preso la loro decisione. L'assassino sorride. Sale sulla cesta e viene issato in fretta, salvo appena per un soffio. Altri soldati arrivano da lui, ma la cesta ha cominciato ormai ad innalzarsi, e non resta loro che guardare desolati, in su, la loro vittima ormai sfuggita.

§ 72. MONTAGNE DEL CIELO, LAHI

Dork mi ha portato nella cella di Tenuaup. Stiamo contemplando in silenzio quella splendida armatura. Non posso non convenire sul fatto che si tratti proprio di un bel manufatto, nonostante sia uno strumento di morte.

«Ma potrebbe intendersi anche come uno strumento di difesa!» mi fa notare Dork, tentando di prevenire la mia disapprovazione.

«Ci sarebbero molte cose da dire, sulla difesa» obietto «e su ciò che si compie in suo nome». Mentre parlo, mi accorgo di quanto la mia voce sia tremolante.

Dork è contento. Perché con la scusa dell'armatura, ha trovato un modo di interessarmi a qualcosa... Non gli è stato per nulla facile riuscire a convincermi a uscire dalla cella delle cure, e condurmi fino a quella di Tenuaup, perché non avevo alcuna curiosità di andare a vedere la grande sorpresa che lui tanto strombazzava.

Ma ora che sono arrivato davanti all'oggetto, non posso fare a meno di apprezzarlo...

Quand'ecco, udiamo un vociare che viene dal cortile. Dork corre a sbirciare dalla feritoia della cella cosa stia accadendo. Vede un grande tumulto, accorrere di monaci, sconcerto nei loro volti.

Mi accosto anche io alla feritoia. Vedo che dalla cesta appena issata su, scende sul suolo sacro di Lahi un uomo dai capelli e dalla pelle scura, con i tratti marcatamente thule. Non l'ho mai visto prima, ma in me si accende la certezza. «Graaq!» esclamo con un filo di voce.

Dork sente che tutto il corpo gli si bagna di un sudore freddo.

«Quel demonio ci ha raggiunti!» rantola.

Graaq si sta mostrando spaurito. Comprendiamo immediatamente che si tratta di una finzione! Ma i monaci sono ingenui! Gli si avvicinano premurosi, lui fa domande, e pare proprio che si stia facendo intendere bene... ma chi ha messo sulla bocca di Graaq tutte quelle parole del linguaggio ramaya?

I monaci fanno evidenti cenni di assenso, indicandogli le case. Graaq ostenta ringraziamenti e inchini e si fa accompagnare verso le case.

Non ci vuole molto per capire. Il mio sguardo si incontra con quello di Dork. «Quel demonio» dice «deve aver chiesto se qui ci sono altri della sua razza, e i monaci ingenui lo stanno portando nella cella delle cure, dove noi stavamo fino a poco fa...»

«... se tu... o chi ti ispira sempre, non mi avessi portato qui, nella cella di Tenauep!» concludo.

* * *

Per Graaq, ovviamente, l'irruzione nella cella delle cure è una delusione. Trova solo due anziani monaci che giacciono malati, e un lettuccio vuoto. Di Knu-ut e di Dork nemmeno l'ombra! Si rivolta verso i suoi accompagnatori con un'espressione di disprezzo, cessa ogni finto ritegno e, incurante delle loro proteste, comincia a cercare dappertutto, rivoltando lettucci, spostando armadi e girandosi di qua e di là con la mano minacciosamente appoggiata sul manico del suo punteruolo. I monaci gli corrono dietro gridando, ma lui non fa alcun caso a loro, e non si ferma. Corre per i corridoi dove si affacciano le celle e le scruta una per una, spalancando con una pedata quelle che non trova aperte.

Ma le celle sono troppe, e la furia di Graaq non basta per fargli trovare la sua vittima. I monaci tentano di fermarlo, ma ogni volta che in due o tre gli afferrano le braccia, Graaq approfitta della loro mancanza di odio per liberarsi con semplici e violenti strattoni. Sa di poter disporre di ancora un po' di vantaggio su di loro, grazie alle sue mosse decise ed inaspettate. Quei poveretti, pieni di confusione come sono, non riescono a organizzarsi.

Intanto dal cortile arrivano urla disperate. Latcoatli non ha più voce per gridare. Un folto gruppo di soldati di Ramaya ha cominciato a salire gli irti gradini di roccia e sta per arrivare alla botola di accesso al monastero.

Graaq guarda il sole, come a voler valutare il tempo. Sembra accorgersi di essere in ritardo rispetto a un programma prestabilito. Digrigna i denti ed emette un grido soffocato denso di un'ira animalesca, battendo un formidabile pugno sull'ultima porta del corridoio, che si spalanca mostrando unicamente un terrorizzato monaco dagli occhi a mandorla. Poi corre via, deve andare.

Sfodera il suo micidiale punteruolo e si avvia velocemente verso la botola. È chiaro cosa deve fare. Aprirla, per consentire ai soldati di Lupo Alato di invadere il monastero.

Adesso è finalmente se stesso, non più semplicemente una furia, ma Graaq, l'assassino. I monaci comprendono e cercano in ogni modo di fermarlo, ma il suo punteruolo lacera gole e perfora corpi. Graaq avanza lesto e inesorabile verso la sua

meta. I monaci sono come agnelli indifesi, alla mercè di un lupo che approfitta della loro mitezza.

Dork, dalla fessura della cella, assiste allibito alla scena. Mi accorgo che sta per correre a lottare contro Graaq. Stringo il suo braccio. Non occorrono parole tra noi, è tutto chiaro. Ormai è troppo tardi, e scoprirsi sarebbe perfettamente inutile, perché, l'assassino ha già divelto la botola. E dalla botola già spunta la prima spada ramaya, e un soldato balza su nel cortile. Poi un'altra spada, e un altro soldato. E un terzo. I soldati però non si curano affatto dei monaci, non li ritengono nemmeno degni di uno scontro. Circondano invece la botola, quasi a formare un picchetto di onore. E dalla botola si innalza un elmo grandioso e scintillante a forma di testa di lupo. Sale in quel cortile la figura possente e spaventosa del re di Ramaya. Lahi non vivrà ancora per molto.

§ 73. MONTAGNE DEL CIELO, STRADA PER RAMAYA

Tenauep era giunto fin sopra a una delle alte creste del monte Lahidan. Non che quello fosse il cammino più breve per Ramaya, ma aveva voluto passare lassù per poter dare un'ultima occhiata nostalgica a quel monastero, che rappresentava ormai il simbolo dei suoi sogni di un tempo.

Ma guardando dall'alto, Tenauep notò una strana confusione nel monastero, e non capì di primo acchito cosa stesse succedendo. Non ci volle molto, comunque, perché si rendesse conto che l'ordinato svolgersi della vita di Lahi era stato sconvolto da un'irruzione di gente armata.

«Oh, sacri Hon e Alka!» esclamò! E capì con un brivido che il monastero era stato invaso dai soldati di Ramaya! Il paventato odio dei Sacerdoti Tenebrosi verso l'esperienza gioiosa e liberatoria dell'Antico Maestro, aveva finito per concretizzarsi in una precisa azione punitiva!

Tenauep aguzzò la vista e assistette ad una scena solenne. Vide i suoi compagni monaci ritti in piedi nel cortile, posti ad egual distanza l'uno dall'altro, come alberi piantati in uno spiazzo sacro. Dalle celle arrivavano pian piano anche tutti gli altri, che venivano disposti pure essi nel cortile. Quelli giovani accompagnavano gli anziani, e quelli più saldi incoraggiavano i più timorosi.

Dalla botola invece continuavano ad uscire soldati che andavano man mano a schierarsi di fronte ai monaci. Un sinistro barbaglio attirò l'attenzione di Tenauep. Riconobbe, senza ombra di dubbio stavolta, il grandioso elmo di Lupo Alato. Ecco chi era colui che aveva intravisto sulla cresta del monte Lahidan, quando ancora era nel monastero! Era il signore di Ramaya che si preparava alla distruzione di Lahi

A un cenno del superbo capo, la strage cominciò. Come mietitori intenti a falciare spighe, così i soldati si misero ad abbattere uno per uno i monaci. Non tutti riuscirono a rimanere coraggiosamente fermi. Qualcuno di essi tentò la fuga, o ancor peggio la difesa, ma venne ugualmente abbattuto.

Per tutto il tempo che si svolgeva il massacro, Tenauep si sforzava di non perdere nulla di quella scena sanguinosa, quasi ad offrire il terrore che penetrava in lui come espiazione per non essere a fianco dei suoi compagni. Ma i suoi occhi erano gonfi di pianto, ed era costretto a passarci spesso sopra il dorso della mano per tirar via le lacrime e poter continuare a guardare. Il suo corpo era lassù, ma non aveva dubbi su dove fosse la sua anima. Era nel cortile di Lahi, in mezzo ai monaci, a morire con loro.

La strage fu consumata. Ma uno dei monaci venne stranamente lasciato ancora in piedi. Lupo Alato si avvicinò a lui, e gli puntò contro la spada. Ma non lo trafisse. Tenauep capì che quello era l'Antico Maestro, e che Lupo Alato lo aveva lasciato volutamente per ultimo. Forse il dio metà lupo e metà condor di Ramaya stava esaltandosi nella crudeltà di mostrare a quel vecchio come fosse finito Lahi e come presto sarebbe finita anche

Bajapundha... ecco dove era andata a parare tutta la sua illuminazione! Come aveva osato mettersi contro i Tenebrosi?

Lupo Alato ancora indugiava. Forse non aveva il coraggio di ucciderlo?

Ma dopo il suo faccia a faccia con l'Antico Maestro, Lupo Alato si girò e si allontanò, lasciandolo ai suoi soldati.

Un grosso guerriero prese in mano la testa del vegliardo e lo decapitò.

Tenauep sentì mancargli il fiato nei polmoni e tossì convulsamente, tra le lacrime che gli scendevano irrefrenabili dagli occhi doloranti e rossi. L'Antico Maestro ucciso! Per Tenauep era come se fosse stata uccisa la sua anima stessa. Era stata uccisa la vita! Quel cortile pieno di corpi e rosso di sangue innocente gli si stampò nella mente come un'immagine che nulla avrebbe più potuto fargli dimenticare. Tenauep restò immobile con gli occhi fissi laggiù, e non si mosse neanche quando sopraggiunse la sera e i soldati presero a dar fuoco ai corpi dei monaci e dei loro animali, agli strumenti di preghiera di Lahi e a quelli di lavoro, ai libri, ai letti e al mobilio. Cercavano di distruggere ogni cosa, e parevano divertirsi.

Improvvisamente tutte le splendenti armi e i pennacchi dei guerrieri, che tanto aveva ammirato da ragazzo, apparvero a Tenauep come la miserabile schiuma della stupidità umana. Sentì nel profondo, con solare evidenza, che era stato da sempre abbagliato da strumenti di sopraffazione. Da ammirare era esattamente il contrario.

E una paradossale, quasi irriverente gioia gli sembrò zampillare proprio in quel momento dal cuore pieno di dolore e di morte. Perché ora in lui non c'erano più nebbie. Ora, proprio ora, che era fuggito da Lahi e che aveva assistito alla sua distruzione, si accorgeva quanto il Cammino della Luce splendesse chiaro e prepotente dentro di lui.

Nel fuoco, Lupo Alato si illudeva di aver bruciato per sempre Lahi e la sua eresia. Dopo poco tempo avrebbe concluso la sua opera facendo perire allo stesso modo Bajapundha, e sarebbe così tornato trionfante in Ramaya, portando ai Tenebrosi la buona notizia che il Cammino della Luce era stato definitivamente estirpato...

Ma non sapeva Lupo Alato, e non sapevano i Tenebrosi, che il Cammino della Luce non poteva finire così. Per il semplice fatto che l'Antico Maestro non era morto. L'Antico Maestro, ora, riviveva in Tenauep.

§ 74. MONTAGNE DEL CIELO, LAHI

Me ne sto riverso sul lettuccio della cella di Tenauep, con gli occhi sbarrati sul soffitto e il batticuore in petto. Mi rendo conto di non avere più forze, e nemmeno più difese emotive. Ma solo tanta paura.

Anche se... accanto a me c'è chi mi protegge. Dork, tutto rivestito della splendida armatura donatagli da Tenauep, è pronto all'estrema difesa.

È rivolto verso la porta. Quando questa si aprirà, chiunque tenterà di entrare dovrà vedersela con lui, il mio guardiano, colui - e qui mi verrebbe da sorridere - che io ho comprato sulla piazza di Fooldhan come schiavo da difesa.

La luce dei fuochi che ardono là fuori, nel cortile dove si è perpetrato il massacro, pulsa sinistra e, filtrando attraverso la feritoia, va a colorare di bagliori rossi la regale figura del principe Dork. È strano, non riusciamo a capire come mai nessuno si sia ancora accorto di questa cella. Ma da quando siamo coscienti dell'impalpabile presenza di Athis intorno a noi, non ci stupiamo più di niente.

Graaq non ha pace. Con il suo sguardo bieco e indagatore, sta esaminando i cadaveri dei monaci uno per uno, via via che vengono gettati nel rogo. Ma finora nessuno rassomiglia neppure lontanamente a Dork. Come può quello stupido principe essergli sfuggito? La notte avanza, ma l'assassino non si arrende. La sua partita non può considerarsi chiusa se non trova almeno una traccia della sua vittima!

Quegli sciocchi monaci, appena lo avevano tirato su con la cesta, gli avevano confermato che nel loro monastero c'erano uomini della sua razza, e lo avevano addirittura accompagnato nella cella della cura perché potesse incontrarli. Ma a quanto pare quegli uomini hanno fatto in tempo a sfuggirgli. Forse lo sciamano ha fatto ricorso a qualche suo trucchetto per potersi salvare la pelle!

Alle orecchie di Graaq arrivano rumori di porte che si schiantano, di vasi che si rompono e di panni che vengono lacerati. Ma non tutti i soldati sono impegnati a distruggere ogni cosa. Altri stanno passando al setaccio, con sistematicità, ogni angolo nascosto di quel monastero, per avere la certezza che non ci siano sopravvissuti. È Lupo Alato in persona che conduce l'operazione. Ha formato due gruppi di soldati: a uno ha affidato la perlustrazione del lato est del monastero, l'altro, guidato da lui stesso, si occupa del lato opposto. Ma a quanto pare non c'è proprio più nessuno da uccidere. I monaci erano davvero tutti radunati nel cortile. Tutti, nessuno escluso, con la generosità di discepoli che non si sono curati di salvarsi la vita ad ogni costo, ma che hanno voluto essere accanto al loro Maestro nel momento dell'estremo sacrificio.

Quando l'ultimo cadavere viene messo sul rogo, e ancora una volta non si tratta di Dork, l'assassino leva un pugno al cielo e grida una maledizione. Poi, in sfida al lavoro che stanno già effettuando i soldati, corre verso le celle per continuare ostinatamente la sua ricerca da sé.

Al Lupo Alato, che guida il gruppo che esamina il lato ovest, sta succedendo qualcosa di singolare. Ad ogni passo che fa in quei bui corridoi, ha la sensazione di calpestare un luogo sacro, reso ancora più sacro dal martirio appena consumato. In ogni cella che apre, gli pare di sentire palpitare l'anima del monaco che l'abitava, con tutta la sua vita fatta di dedizione alla tanto agognata Perfetta Intesa.

Quell'operazione di setacciamento comincia ad essergli gravosa. Non è tanto la stanchezza ad affaticarlo nell'impresa, quanto qualcos'altro... di più profondo.

Comincia ad esser convinto, fermamente convinto, che di sopravvissuti non ce ne possono più essere. Nel modo più assoluto. Infatti il curioso spirito di corpo che ha invasato i monaci nel momento del massacro, non può averli risparmiati dal condividere tutti, nessuno escluso, la stessa sorte del loro Antico Mastro. Altrimenti, che ci erano andati a fare, in quel monastero? Che scelta di vita avevano mai fatto se poi, nel momento della verifica, tutta la loro asceti era venuta meno? No, non è proprio pensabile che qualcuno di loro si sia andato a nascondere!

Ed ecco che, chissà per quale motivo, qualcosa che rassomiglia a un pensiero che proviene dall'esterno si insinua in lui, e, con delicata voce di donna, gli sussurra: «E se mai, poi, qualcuno dovesse proprio esser scampato alla morte decretata dai Tenebrosi... ma che gran male sarebbe?»

I soldati che dovevano esaminare l'ala est del monastero hanno terminato il loro lavoro. Non hanno trovato niente, né un monaco, né oggetti o cose che possano rassomigliare a un bottino, ma solo libri e oggetti di nessun valore.

Lupo Alato invece non ha ancora finito. Non che voglia sospendere il suo lavoro, ma lo continua di malavoglia. Si è stancato di sfondare sistematicamente una porta dopo l'altra, e così, non dovendo rendere conto a nessuno del suo operato se non a lui stesso, comincia a verificare una cella sì e una no.

Noi attendiamo.

Dietro la porta della cella di Tenauep noi attendiamo.

Io mi sono sollevato dal lettuccio e sto pregando la mia amica Luna Piccola. Mi sento come un vecchio rattappito che non ha più risorse.

E infine il momento arriva. Eccoli, sono qui! Sono proprio qui, fuori dalla nostra porta e sentiamo le loro voci. Dork è pronto. Attende. Strofinava nervosamente le mani sull'impugnatura della spada e pare un toro pronto all'attacco.

Sentiamo un tramestio.

Le operazioni di setacciamento si sono fermate... C'è una discussione.

«Cosa fai qui, straniero? Il tuo compito è finito! Non ti mescolare a ciò che fanno i miei soldati!» dice Lupo Alato.

«I nostri patti erano chiari, signore. Io vi ho fatti entrare in Lahi, ma voglio la mia preda.»

«Se non l'hai trovata, vuol dire che non è qui!»

«Non è possibile, signore. La mia preda è qui, ne sono sicuro, me l'hanno confermato i monaci, e non è possibile che mi abbiano mentito.»

«Allora vuol dire che te la sei fatta sfuggire!» ironizza Lupo Alato.

«No, signore. La mia preda deve essere ancora qui, nascosta in una di queste celle.»

«Queste celle le sto esaminando io personalmente! Se non trovo ancora nessuno, vuol dire che non c'è nessuno. Tu ora va' via. Il compito che ti avevo assegnato è finito.»

«Signore, ti prego, permettimi di vedere con te queste celle!» insiste Graaq avvicinandosi alla nostra porta.

In Lupo Alato si accende un'inspiegabile ira. Ogni parola di quello straniero incontrato sotto al monastero, che gli ha offerto la sua astuzia per penetrare facilmente in Lahi, adesso per lui è come una stiletta sgradevole che va contrastata e rigettata quale che sia. Ora Graaq gli appare un nemico.

Lupo Alato non riesce a capire come mai i suoi sentimenti stiano cambiando così repentinamente. È come se dentro alla sua mente ci sia qualcosa, o qualcuno, che stia amplificando e renda ingovernabile tutta la sua avversione nei confronti di quell'uomo di razza aliena. Ora, pur di contraddirlo ed affermare la sua supremazia, Lupo Alato si rende conto di essere disposto a fare qualsiasi cosa, anche sostenere l'assurdo.

«Questa cella è disabitata, come le altre cento che abbiamo setacciato!» risponde con fermezza.

Graaq ribatte: «Ma ancora non l'hai aperta, signore! Come fai a dirlo?»

Lupo Alato, in un'esplosione di rabbia, gli sferra un calcio, mandandolo a terra. Non bastano i Tenebrosi, c'è ancora qualcun altro che osa contrapporsi a lui e dirgli cosa deve fare?

«Chi sei, tu, verme, per opposti a me?»

Graaq lo fissa con odio impotente.

«Allontanati subito dal mio cospetto e ringrazia la dea succube Otlisan se non ti ho ancora fatto fare la fine degli abitanti di Lahi! Via!» urla Lupo Alato prendendolo ripetutamente a calci. Graaq rotola per terra e alla fine è costretto ad allontanarsi.

I soldati di Lupo Alato sono rimasti paralizzati di fronte a questo inspiegabile comportamento del loro signore. Un brivido di paura li scuote perché sanno bene che, quando il Lupo si adira, chiunque gli sia vicino è in pericolo.

«Le celle sono vuote, ho detto! Ora basta!» conclude, e si allontana, seguito con pronta e muta obbedienza dai suoi soldati. Anche la perlustrazione del lato ovest di Lahi è conclusa!

§ 75. MONTAGNE DEL CIELO, BAJAPUNDHA

Nove piccioni saetta arrivarono alla colombaia di Nexaotl uno dopo l'altro e vi entrarono come una nuvola fruscante. Il viaggio era stato lungo, ma la capacità di sfrecciare veloci in volo aveva permesso loro, come sempre, di sfuggire alle insidie dei grandi uccelli rapaci delle montagne. Ma... come era possibile che quei piccioni saetta -

collegamento tra Lahi e Bajapundha - fossero stati liberati tutti insieme? La monaca gridò, e le sue compagne accorsero incuriosite.

Nessuna delle bestiole aveva un messaggio legato alla zampetta. Forse in questo c'era qualche insegnamento occulto da parte dell'Antico Maestro? D'altra parte non si trattava di una liberazione totale, perché, come ben contavano le monache, i piccioni ingabbiati a Lahi dovevano essere dodici e non nove. Ne mancavano dunque tre... Non sapevano proprio che pensare.

Non così Ixbel. Una vamapta di rossore le colorò improvvisamente il viso. Ma non disse una parola, e chiese alla badessa di poterle parlare da sola, e subito. La badessa accolse la richiesta e la portò nel parlatoio sigillato.

«Gli assassini dei Sacerdoti Tenebrosi hanno distrutto Lahi!» sussurrò immediata e tremante Ixbel.

«Non è possibile!» si sdegnò la badessa «La tua fantasia e i tuoi incubi corrono senza freno. Lahi è protetta dalla benevolenza di Hon e Alka!»

«Ma tu ci hai sempre insegnato che noi non possiamo prevedere in che modo si manifesti, questa benevolenza... perché a volte essa attraversa il percorso della tribolazione!»

«Hon e Alka non possono permettere che il Cammino della Luce si interrompa!»

«Ma Lahi non è il Cammino della Luce. Lahi è pur sempre e solo un monastero, e come tale potrebbe anche venir distrutto!»

«Insomma, basta!» tagliò corto la badessa «Lahi e il Cammino della Luce sono la stessa cosa! Oltretutto quel monastero non è un semplice villaggio sull'altopiano, come la nostra Bajapundha, ma sorge su una vecchia fortezza, sicura e piena di difese...»

Ma lo sdegno ostentato dalla badessa era frammischiato a un'evidente spavento, che piano piano si stava impadronendo di lei.

«Ti prego, signora, fammi andare là!» implorò improvvisamente Ixbel.

«Cosa? E perché mai?»

«Perché nel momento stesso in cui, tanti giorni fa, ci è giunto il messaggio che degli stranieri hanno calpestato il sacro suolo di Lahi... nel mio cuore s'è accesa un'angoscia infinita! Ti prego, io devo andare a Lahi!»

«Non posso permettere che per assecondare le tue vaghe sensazioni... un gruppo di monache vada a cacciarsi nel pericolo!»

«Ma andrei io da sola, non ti chiedo compagne!»

«Ma anche tu non devi correre pericolo, figliola. E poi... tu... tu mi stai facendo delle pressioni, Ixbel. Che la sopraffazione non ti possieda, o ti ritroverai indietreggiata di anni ed anni, nel tuo cammino ascetico!»

Ixbel tacque e tirò un lungo sospiro. La badessa aveva ragione. Quello che importava sopra ogni cosa era il distacco da ogni aggressività. Il resto veniva dopo. Rivolse alla badessa uno sguardo puro, senza più corruccio. Qualunque sarebbe stata la sua risposta, lei ora l'avrebbe accettata con gioia.

La badessa si compiacque di quel mistico silenzio, che le confermò la buona disposizione della monaca. Dopo una riprova come quella, poteva anche dare libertà a quel giovane cuore.

E le disse: «Nei decenni di vita qui a Bajapundha ho imparato che le sensazioni delle monache sono sane, perché possono esprimere un lapillo della luce della Perfetta Intesa di Hon e Alka...».

Gli occhi di Ixbel brillarono.

«E poi» continuò «è necessario che noi sappiamo che cosa sta succedendo a Lahi...». Ixbel abbassò lo sguardo.

«E dunque» sentenziò infine la anziana «sia come tu desideri, Ixbel! Ma andrai da sola, come hai richiesto. Ti verrà dato uno yak e del cibo. E quando sarai fuori da

Bajapundha, manterrai il tuo voto di taciturnità, quello che contraddistingue una monaca da una pettegola qualsiasi. E io pregherò affinché tu ritorni presto, e riferisca a tutte le monache cosa avrai trovato a Lahi.»

Approfittando del fatto di trovarsi nel parlatorio sigillato, da sola con la badessa, Ixbel diede libero sfogo alla sua gratitudine abbracciando e baciando la vecchia, che, colta alla sprovvista, non sapeva se ritrarsi o meno a quelle effusioni. Alla fine si rassegnò a subirle con un'espressione mista tra la solita indignazione e la tolleranza.

§ 76. STRADA PER RAMAYA

Le dita di Tenucep sono calde, e fanno attenzione a non schiacciarmi.

La paura che mi ha preso nel primo momento, ora non c'è più. Sono nelle mani di un amico. Meno male, perché la ferita non mi permetteva più di volare, e dovevo per forza atterrare. E questo, per me poteva significare la morte.

Ma dall'alto ho visto Tenucep. Lui mi ha riconosciuto subito. Io non ho nome, sono un piccione saetta, viaggiatore, e la mia colombaia è confortevole e curata, nell'altopiano di Bajapundha. La riconoscerei tra mille, e so perfettamente come ritornarci tutte le volte che mi portano via ingabbiato in una stia. Anche se poi è sempre e solo a Lahi, che mi portano, dove finisco per un po' di tempo in una voliera piena di cibo.

E alla fine, dopo un mese o due, c'è sempre un monaco che mi afferra, mi lega un messaggio alla zampa e mi lascia di nuovo libero. E così io posso tornare alla mia colombaia di Bajapundha, sfrecciando sopra i monti.

Stavolta però non so cosa sia successo. La voliera di Lahi è stata rovesciata. Ma non da qualche monaco, di quelli che mi danno il cibo. Era gente nemica, che gridava e brandiva armi. È così che io e i miei compagni siamo tutti volati via, liberi.

Io però sono stato ferito da un soldato che faceva un brutto gioco. Con la sua spada roteante nell'aria, si divertiva, chissà perché, a colpire quanti più uccelli poteva, di noi che fuggivamo via dalla voliera.

Così ho fatto fatica a volare, e ho dovuto rallentare.

I miei compagni certo non mi hanno aspettato, ed io ho cominciato a cadere sempre più.

Scorgere dall'alto Tenucep, e avvertire che mi aveva visto e riconosciuto, è stato come sentirmi a casa. Sono planato da lui, ma non sono riuscito a poggiami sul braccio che tendeva per me. Gli sono caduto ai piedi. Lui ha esclamato: «Grande Hon, sei ferito!»

Poi mi ha preso nelle sue calde mani e mi ha curato.

Tenucep mi è davanti, mi sorride come se io rappresentassi qualcosa di molto importante per lui. Mi rivolge parole dolci. È buffo vedere un uomo che parla a un piccione. Ma è così. Adesso, per esempio, mi sta dicendo: «Potresti anche farcela, piccolino. E riprendere il volo per avvisare Bajapundha e salvarla!»

E mi imbecca briciole di pane bagnato. Non sono niente male.

Io, Knu-ut, in un colombo!

Basta! Anche se le creature alate sono quelle dove mi trovo meglio... mi stanco presto di stare lì dentro. Devo ritornare a vedere cosa succede a Lahi.

§ 77. MONTAGNE DEL CIELO, LAHI

La distrutta fortezza di Lahi non è un posto dove la soldataglia di Ramaya possa trovare alcun piacere. Non c'è niente di divertente, lì. Diverso sarà per Bajapundha,

altopiano di donne, che sicuramente offrirà di meglio. Ma Lahi doveva essere per forza la prima e più importante tappa della loro opera di distruzione.

Ora è finita, si viene via. Lupo Alato ha deciso che quello che hanno fatto è sufficiente. Non serve fare altro. Inutile, come vorrebbe Graaq, perdere tempo a svellere tutte le porte delle celle. Inutile anche tentare di demolire le altre costruzioni, sarebbe solo una fatica improba e priva di significato. La carneficina che i Tenebrosi tanto pretendevano, lui l'ha eseguita. La macabra prova che il lavoro è stato portato a termine è nel cofano pieno di sale che i suoi uomini stanno calando giù dalla botola. Quando Lupo Alato mostrerà la testa dell'Antico Maestro ai sacerdoti della piramide centrale di Ramaya, qualche merito gli dovrà pure essere riconosciuto!

I suoi uomini scompaiono uno dopo l'altro giù nella botola. Graaq gridando che vuole restare a Lahi a tutti i costi. Ma i soldati lo forzano a venir via con loro. Lupo Alato lo vuole portare con sé, non si sa mai, come gli è servito per Lahi, potrebbe servirgli anche per Bajapundha.

A Lahi resta una guarnigione di tre uomini - Atcheua, una delle crudeli guardie personali del re, e due soldati - con il compito di presidiare il monastero per dieci giorni ed accertarsi che non vi siano rigurgiti di vita. Non che ce ne sia bisogno, ma così i Tenebrosi non potranno dire che le cose non siano state fatte a puntino.

Il Lupo Alato è l'ultimo a calarsi nella botola. Poggia i piedi sui gradini di roccia sottostanti, e lancia un'ultima occhiata al cortile devastato.

Gli passa per la mente un pensiero assurdo. Non può negare che, tutto sommato, anziché obbedire ai Tenebrosi, come sempre è costretto a fare... avrebbe preferito obbedire all'Antico Maestro e sperimentare un pizzico di quella sua tanto declamata Perfetta Intesa. Ma le cose, al mondo, vanno in un altro modo.

E scompare da Lahi.

I soldati rimasti da soli nello spiazzo del monastero avvertono intorno a loro un silenzio di morte. Ovunque ci sono stracci, ceneri e tizzoni.

Il nervosismo porta due di loro a discutere, quasi ad azzuffarsi. Ma Atcheua, con un grido disumano, li mette a tacere. Neanche a lui piace stare in quello schifo di posto. Ma l'ordine è preciso, ed è inutile protestare. Occorre invece arrangiarsi per fare in modo che quei dieci giorni passino alla meno peggio.

§ 78. MONTAGNE DEL CIELO, STRADA PER LAHI

Lo yak prosegue con la sua andatura lenta e sicura. Ixbel sente le ossa dell'animale sotto le sue carni. Certo, montare uno yak non è lo stesso che stare seduti su una portantina di piume.

Per lo meno la strada per Lahi è abbastanza delineata, perché nel tempo monaci e monache l'hanno battuta con i loro frequenti collegamenti, ricalcando quello che era stato un sentiero dei remoti tempi in cui il sovrano della fortezza di Lahi estendeva il suo dominio su tutti quei territori.

Quand'ecco un improvviso batticuore. Ixbel non capisce perché. Ma cosa le sta succedendo? Da qualche tempo, e precisamente da quando ha saputo di stranieri in Lahi, lei avverte ogni tanto stranissime sensazioni. Stavolta è una forte angoscia, che cresce sempre di più ad ogni passo che la avvicina alla meta. Ma perché mai angoscia, visto che quello che sta attraversando è uno dei tratti più sicuri dell'intero cammino?

Ecco, un paio di chilometri oltre la collina c'è un villaggio, e lì sarà possibile sostare e rifocillarsi.

Ma in cuore la paura aumenta. È paura proprio di andare in quel villaggio.

Ma se non passerà per il villaggio cosa farà, allora? Come a seguire il suggerimento di una inespresa voce femminile che le parla nel profondo, Ixbel tira le redini dello yak e lo indirizza a camminare fuori dal sentiero, lungo la radura, in tutt'altra direzione del villaggio. Un gesto senza logica, dettato solo da indefinite paure e vaghe premonizioni. Ma sentiva di doverlo fare. Così girerà al largo del villaggio. Il cammino sarà più lungo e faticoso, ma Ixbel in quel modo si sentirà più tranquilla.

Guarda il cielo, e gli sembra di vedere una nebbia scura innalzarsi proprio in corrispondenza del luogo dove dovrebbe esserci il villaggio. È strano, nell'aria c'è un impercettibile odore di fumo, come di un lontano incendio.

§ 79. MONTAGNE DEL CIELO, LAHI

Nella cittadella distrutta, per Atcheua e i suoi due compagni i giorni sembrano non finire mai. Finché c'è il sole, possono girare per il monastero alla ricerca di qualche improbabile novità che possa distrarli, anche se si rendono conto che su quelle alture silenziose, per chi non ha intenzione di percorrere una via d'ascesi, c'è solo il nulla! Quando poi finalmente arriva la notte e si stendono per dormire, nella speranza di estraniarsi, almeno per il tempo del sonno, da quell'insopportabile noia, vengono in risalto i mille piccoli rumori causati dal vento, che fa cadere oggetti e fa sbattere le porte sfondate delle celle, e così non è possibile nemmeno rifugiarsi nei sogni. Ogni tanto sembrerebbe addirittura di ascoltare dei passi provenire dalle celle, come se ci fosse ancora qualcuno che vagasse per i corridoi o per i magazzini, alla ricerca di cibo e acqua. Quando questo accade, ecco Atcheua alzarsi e andare a verificare nella direzione dei rumori, ma ogni volta è la stessa delusione. Nulla. La morte seminata da Lupo Alato è stata totale.

Passano i giorni, e un pomeriggio echeggia nell'aria un grido. Su uno dei muri di una cella, quella di un tale "Xalalpa" - questo è il nome scritto sulla porta - un soldato ha scoperto un'apertura, che sembra dare su altri ambienti del monastero.

Atcheua accorre. Con l'animoso prurito di poter uccidere qualcuno, accende una torcia e si infila nell'apertura...

E si ritrova in una sala piena zeppa di papiri e pergamene, di scaffali e di tavoli con su accatastati documenti polverosi... Nulla di interessante, per lui.

Di monaci, nemmeno l'ombra.

Indispettito, e per distruggere ogni cosa che ricordi la vita di Lahi, rovescia tutto ciò che può e infine poggia la torcia tra quelle carte aspettando che prendano fuoco. Se quello era il tesoro nascosto del monaco che abitava in quella cella, beh, ora non c'è più.

Una sera, però, alla tenue luce di Luna Piccola, davanti ai suoi occhi sonnecchianti, qualcosa sembra muoversi in mezzo alle case di Lahi. Un'ombra. Atcheua giurerebbe di averla vista provenire dal pozzo! Non può essere stato il volo di un uccello, e neanche la proiezione di una nuvola passata sotto la luna. Se poi anche i cani, le capre e tutti gli altri animali dei monaci sono stati abbattuti dall'orda di Lupo Alato... di cosa si sarà trattato?

Atcheua si alza dal suo giaciglio impugnando la spada. Forse c'è ancora qualcuno da uccidere!

Gli altri due soldati si accorgono che il loro capo si è mosso, e lo seguono. Che sia cominciata una divertente caccia all'uomo? Sì, infatti tra le case ecco ricomparire l'ombra. Non c'è più dubbio, ormai, Sta fuggendo. Atcheua e i suoi si ringalluzziscono e cominciano a correre. Sembra proprio che si tratti di un uomo! Via via che gli inseguitori si avvicinano a quella figura furtiva, odono sempre più distinti i suoi passi, il rumore della sua corsa. Pare quasi di udire un respiro affannoso.

«Fermati! Vieni a morire qui da noi!» urla Atcheua. I suoi soldati ridono. È ormai certo! C'è un uomo. E forse ce ne sono anche altri. Magari quell'ombra li porterà ad

ammazzare altri monaci indifesi. E ad ammazzare monaci non si corrono rischi, e si passa il tempo allegramente!

La figura scompare dietro un angolo, in una zona delle costruzioni che Atcheua non aveva mai considerato. È strano, le sue perlustrazioni nel monastero abbandonato lo hanno portato ovunque, ma qualcosa, in lui, gli ha sempre fatto trascurare quell'ala. Beh, comunque ora ci sta andando!

Sente il colpo di una porta che si chiude. L'ombra si è andata a nascondere dentro una cella. Quale?

Atcheua con i suoi intraprende una sistematica ricerca. Abbatte una porta, poi un'altra. E infine arrivano a una porta sopra la quale c'è scritto il nome: "Tenauep". Un calcio, e la porta si apre.

E avvertono immediatamente il palpitante calore di creature umane. Sogghignano di soddisfazione. Monaci da uccidere!

Ma quando si rendono conto chi ci sia realmente, là dentro, il terrore li invade. Non si tratta di discepoli tremebondi che non hanno avuto il coraggio di offrirsi in olocausto accanto al loro Maestro. Davanti a loro si staglia un gigantesco guerriero, rivestito di una superba armatura. Questo non se lo aspettavano certo!

Non hanno il tempo di riprendersi dalla sorpresa. Il guerriero emette uno strano ma terrificante grido di battaglia: «Glidsar!» e si scaglia contro di loro con violenza allo stato puro.

Atcheua cade immediatamente sotto il primo fendente. Uno dei soldati tenta di colpire Dork, ma Dork è ben protetto dall'armatura e abbatte l'avversario senza che questo abbia il tempo di difendersi. Il terzo soldato allora fugge, ma Dork lo insegue. Luna Piccola brilla in cielo e tutto si sta facendo più chiaro per l'avanzare dell'enorme falce di Luna Grande. Lo scontro tra il principe di Thule e l'ultimo soldato di Ramaya non si conclude presto, come quelli precedenti. Il soldato infatti è pieno di vitalità, non sta combattendo più per gioco di fronte a monaci indifesi, ora combatte per la sua stessa sopravvivenza, e attinge a tutte le sue risorse disperatamente. Così il cortile ingombro di ossa incenerite e di stracci, diventa teatro di una lotta senza quartiere. Ma Dork è superiore, non tanto per la corporatura e per l'armamento, ma per l'addestramento avuto a Lixu. E dopo poco alza in cielo la spada con cui ha trafitto l'avversario.

Il principe ritorna alla cella.

La spalanca, e lo vedo ansimare con la spada sporca di sangue.

Sorrido di gioia. Il mio giovane amico ha trionfato!

Ma vedo che la sua cintura è lacerata. «Là, il tuo fianco..!» balbetto.

Dork si accorge di essere ferito. Non sa ricordare nemmeno quando ciò sia avvenuto.

Mette una mano sul fianco e guarda: è sporca di sangue. La ferita non è cosa da poco. Il sangue cola a fiotti e Dork comincia a barcollare. Gli faccio togliere rapidamente l'armatura, come posso prendo dell'acqua e mi affretto a lavargli la ferita. Il giovane smania, quasi a voler fare chissà cosa, ma faccio in modo che si calmi e si stenda. Non è facile, perché Dork è ancora eccitato dalla lotta di poco prima.

Ma le mie parole suadenti e profonde alfine lo placano.

Poggio la mia mano sulla sua ferita. Dork la sente molto calda. Prova una sensazione piacevole, è come una manciata di sabbia tiepida, dalle mille appena percettibili punzecchiature, che gli scende fin dentro alle carni. Il dolore piano piano passa.

«Sei ferito, ma tra poco guarirai, Dork» gli sussurro pacato. «Ora riposa. Hai combattuto bene, ed è tutto finito. Ora siamo salvi e liberi, non abbiamo più nulla e nessuno da temere, e tu ora puoi dormire serenamente!»

Il respiro di Dork è sempre meno affannoso. Continuo a parlargli dolcemente e con cadenza ipnotica: «Ora dormi, Dork, e lascia che il sonno ti avvolga... »

Dork si acquieta del tutto.
La sua testa cade riversa.

Spirali di nebbie roteano tutt'intorno a Dork.
È come una piacevole danza, che lo avvolge in un'immensa pace.
Dork non sa capire, non può essere solo il tocco del suo sciamano, a rapirlo in quel modo. C'è qualcos'altro, che gli riempie il cuore di gioia.

E Athis, dolcemente, arriva.

Dork avverte che stavolta non è una presenza eterea, ma una persona in carne ed ossa...

Ma non riesce subito a distinguerla bene. C'è un insieme di colori confusi, i suoi occhi sono appannati. Ma pian piano i contorni di Athis divengono sempre più nitidi.

E infine Dork la vede con chiarezza.

Come è bella! Una massa di capelli castani e ricci, ornata di petali dai vari colori, contorna un viso i cui lineamenti gli vanno dritti nel cuore. È lei, è la creatura che la natura gli ha donato!

E poi non è per niente minuta come gli aveva detto. La sua statura è normale anche se è lievemente più bassa di Dork. Chissà come le è venuto in mente di essere deforme...

«Sono qui da te, Dork!» gli dice con la sua voce flautata, travolgendolo in un abisso di dolcezza.

Lui sente il suo respiro e il suo profumo. Gli sembra di essere un'ape invitata da un fiore fragrante. Lei si avvicina. Ed anche Athis gli si avvicina. Lui immerge le sue mani in quella soffice nuvola riccia e tocca quel viso. Il contatto con il velluto di quella pelle lo inebria. Si avvicina ancora, e la bacia.

E la sua anima si fonde con quella di lei. Si sente rapito in una dimensione di riposo e di luce, di pace e di richiamo, di appagamento e di emozione, di conoscenza e di infinito. È con la sua Athis. E non c'è più null'altro. E il tempo, anche il tempo cessa di esistere. Un attimo, una notte, o l'eternità?

* * *

Con dolore, nella mente di Dork, si spalanca la consapevolezza che sta sognando.
Stringe la mano di lei, e la sente soave e palpitante.

«Cosa sta succedendo?» le domanda fissandola negli occhi, occhi meravigliosi, indescrivibili.

Lei sussurra: «Era giusto che tu mi vedessi come sono».

«Perché non lo hai fatto prima?»

«Perché posso farlo solo una volta!»

«Cosa vuoi dire?»

«Che non potremo più stare così vicini!»

Nel sogno, Dork sa che non può provare scoramenti. Ma capisce che Athis gli sta dicendo qualcosa di terribile. Si limita a chiederle: «Vuoi dire che non ci vedremo più?»

«Non ci vedremo più!»

«Ma non puoi scomparire così dalla mia vita! Sei tu, la mia vita!»

«No, io sono solo il tuo pensiero, il tuo anelito, il tuo sogno. La tua realtà è un'altra. Oltre i monti che tu hai lasciato alle tue spalle c'è una fanciulla di una razza bella e selvaggia che sta raccogliendo attorno a sé un popolo. Quella è la tua vita!»

«Glidsar?» esclama Dork.

«Sì, lei è la realtà, lei è il tuo futuro.»

Athis sa.

La sua immagine comincia ad annerirsi. Dork strizza gli occhi, ma non è la sua vista a venirgli meno, è Athis, che si sta dissolvendo.

«Stai per ridestarti, dice, e i sogni scompaiono.»

«No, Athis, no!» grida Dork. Io so dove sei, e verrò a prenderti!»

«Non venire ai laghi della conoscenza! Qui c'è solo la morte!»

«Non mi importa nulla. Io voglio te. Sto arrivando!»

«Ma non mi troverai! Io ho bevuto l'acqua dei laghi, e i suoi veleni mi hanno tolto la vita. Tu non devi fare la stessa fine! Tu devi vivere!»

«Ti hanno tolto la vita? Allora... allora tu...»

«No, Dork, non temere, non sono uno spettro. Il mio cuore batte ancora...»

«Cosa vuoi dire?»

«Io sono ancora viva, Dork, ma non sono più nel mio corpo. Esso giace sulla riva del lago. Ciò che rimane di me è nebula.»

«Nebula?»

«È così che ci chiamiamo. Che altro nome si potrebbe dare a una vita sradicata dal suo corpo? Il mio corpo l'ho lasciato in un posto ben preciso e in un tempo ben preciso, ma io non sono là, io sono nebula. I laghi della conoscenza mi hanno dato di poter viaggiare ovunque nel creato con la velocità del pensiero, di poter cercare, trovare, vedere tutto, insinuarmi in qualsiasi esistenza per conoscere, osservare, condividere... Ecco perché io ho potuto trovare te, e perché tu hai potuto conoscermi!»

«Dunque io non potrò mai arrivare da te? Il viaggio che ho fatto allora è stato inutile?»

«Il tuo viaggio non è inutile, Dork! Perché tu stai cercando la conoscenza, e questo ti sta facendo grande, Dork!»

«Verrò ai laghi e ti troverò! Forse potrò curarti e spezzare questo mortale incantesimo!»

«In questo tuo tempo, Dork, ai laghi della conoscenza di me troveresti soltanto la sabbia della riva.»

«Io voglio te, Athis. Ti voglio concreta, come un istante fa.»

«Per rendermi concreta ho consumato tutto ciò che rimaneva di me sulla riva del lago. Perché il corpo per una nebula è come il combustibile per un fuoco, come la cera per una candela. Ho dato fondo a tutto ciò che mi alimentava.»

La figura di Athis è sempre più confusa e la voce sempre più fioca. Dork cerca di non perdere una parola di quell'ultimo momento che sta con lei.

«Non c'è più cera, Dork. Ora sì che la mia vita sta svanendo. Ma sono felice perché sono stata con te, ed ho potuto farti il mio dono.»

«Athis!»

«Sono felice, Dork!»

«Per questa notte insieme... tu ti sei spenta completamente!»

«Sono... felice... sono... felice... Dork...Do...»

Ed arriva il silenzio. E l'oscurità. Di Athis solo una sensazione fuggevole. Athis. Come un fiore che si è completamente aperto per donare in un attimo tutta la sua bellezza. Ma un attimo così può poi finire inghiottito nel passato? O quell'attimo, quella vita, quei profumi hanno qualcosa a che vedere con l'infinito, con l'eternità?

Dork si sveglia tra le lacrime.

Knu-ut è accanto a lui.

«Hai passato una notte terribile, Dork» gli dice «Non hai avuto un momento di pace»

Dork vede dorati raggi di sole che, dalla feritoia, vanno a formare nell'aria lame brulicanti di pulviscolo. Quello non è certo il timido chiarore del mattino.

«Hai dormito parecchio, Dork!» gli dice lo sciamano.

Dork aggrotta le sopracciglia, disorientato. E subito si rende conto che ha compiuto quel gesto con una disinvoltura che non è affatto naturale, perché la notte prima si è addormentato con una bruttissima ferita. Con meraviglia scopre che la ferita non c'è più.

Guarda Knu-ut con gratitudine. Il vecchio gli dice: «Hai perso molto sangue, Andiamo nei magazzini e mangiamo qualcosa!»

Eh già. Gli torna di colpo nella mente tutta la lotta che ha sostenuto la notte prima.

Il nemico è stato sconfitto, ora si può stare un po' più sereni, e muoversi liberamente per tutto il monastero!

Tutto bene...

Ma l'anima di Dork è dilaniata dal dolore di aver perso Athis.

* * *

Quando il sole del nuovo giorno illuminò le immense altitudini di Lahi, Dork sentì il bisogno di uscire dalla cella. Giunto sullo spiazzo del monastero, girò lo sguardo tutt'intorno, socchiudendo gli occhi per la luce abbagliante che riverberava dalle pietre. La brezza mattutina spazzava le macabre ceneri dei monaci e agitava le vesti dei cadaveri dei soldati che lui aveva ucciso la notte prima.

Ma... proprio in mezzo a quei corpi... c'era qualcosa che si muoveva!

Era una ragazza, esile, dalla testa rasata, vestita di un sari grigioverde.

Stava ricomponendo i morti con una solennità tale che apparve subito, agli occhi del Dork, piena di luminosa regalità.

La donna si accorse della presenza del giovane, ma lo guardò appena, senza distogliersi un attimo dalle sue sacre occupazioni, come fossero cosa ben più importante della sua incolumità o di qualunque altro pericolo. Chiunque, amico o nemico, di fronte a quel suo devoto da fare, avrebbe dovuto ritrarsi e portare rispetto.

Dork però voleva farsi notare. Era lui, il padrone della piazza.

E le si avvicinò.

Ma la ragazza, proprio in quel momento, si girò e andò in direzione delle case. I suoi passi erano sicuri, come se quel monastero fosse un ambiente a lei familiare e sapesse perfettamente come muoversi. Dork, sconcertato, rimase a guardarla che raccoglieva, in quello che era stato l'orto dei monaci, legni e fascine.

Quella misteriosa creatura faceva tutto con grazia e solerzia, tenendo gli occhi bassi. Era così determinata nei suoi gesti che Dork si sentiva spinto ad aiutarla. Ma la curiosità di vedere fino a che punto la ragazza lo avrebbe ignorato lo fece stare fermo a guardare, e basta.

Non fu senza fatica che Ixbel preparò il rogo sotto ai cadaveri. Quando fu tutto pronto, tirò fuori da una bisaccia una piccola sfera trasparente, la poggiò a terra e le si inginocchiò davanti intonando una nenia col naso, a canto muto. La cerimonia durò per parecchio tempo. Dork fremeva, ma non aveva il coraggio di interromperla. Ixbel infine si rimise in piedi, alzò la sfera sopra i legni più sottili e fece convogliare i raggi del sole in un punto. Dopo un po' il rogo ardeva e i cadaveri venivano purificati.

Dork si illuse che quella fosse stata l'ultima azione di Ixbel, ma si sbagliava di grosso. Ixbel era ben lungi dall'aver terminato, tant'è che, quando il rogo divenne cenere, si avviò verso l'aula della preghiera.

Dork si impose di non seguirla, per non mostrarsi curioso. Voleva mantenere anche lui qualcosa di regale, e così se ne stette immobile nel cortile per vedere quando la monaca avrebbe finalmente capito che doveva chiedergli aiuto.

Lanciò un sorriso ammiccante verso la feritoia della cella dove aveva scorto gli occhi di Knu-ut che spiavano tutto. Il vecchio non aveva forze e non poteva stare in piedi se non per poco tempo, fuori dal suo lettuccio. Ma anche lui era incuriosito da quella strana monaca.

Ixbel però, dentro l'aula della preghiera, ci rimase parecchio ... E quando finalmente uscì, stringeva nelle mani una pesante cesta, piena di vasi. Faceva visibilmente un grande sforzo a portarla. A questo punto Dork non si trattenne più e corse ad aiutarla. Ixbel istintivamente fece resistenza. Poi, ascoltate le incomprensibili ma insistenti dolci parole di Dork, lasciò con umiltà che lui gli prendesse la cesta, per non dispiacerlo.

Finché si era trattato di portare i vasi, Dork si era sentito saldo e forte. Ma quando si accorse che l'intento di Ixbel era quello di raccogliervi tutte le ceneri dei cadaveri sparse nel cortile, soldati o monaci che fossero, Dork, il forte principe guerriero... dubitò che il suo stomaco avrebbe resistito.

Come era possibile che una creatura dall'aspetto fragile come quella, avesse in sé una tale forza d'animo? Per puro spirito di competizione Dork si mise ad aiutarla anche in questo lavoro. Ci volle tutto il giorno perché quella pia opera fosse portata a termine. Quando tutti i vasi furono riempiti, Ixbel e Dork li sigillarono e li portarono... nelle catacombe del monastero.

Dork non immaginava nemmeno che potessero esistere, catacombe come quelle. Ixbel invece pareva conoscere ogni angolo di Lahi e ogni suo segreto accesso. Aveva passato la torcia a Dork nel momento in cui si era cimentata a spostare il tronetto di pietra che stava in fondo all'aula della preghiera. Ma con le sue sole forze non era riuscita nell'intento, ed era stata così costretta a chiedere l'aiuto del giovane.

Rimosso il tronetto, si era aperta davanti a loro una fitta inestricabile rete di gallerie, nelle cui nicchie stavano poggiate, solenni e fragili, le urne funerarie dei monaci. Ixbel aveva posato con estrema cura le nuove urne in nicchie ancora vuote, e non aveva fatto alcuna distinzione tra quelle dei monaci e quelle dei soldati. La morte aveva tutti accomunati e resi ugualmente degni di rispetto.

E venne finalmente il tempo di riposare. Ixbel andò a sistemarsi nella cella che era stata di Latcoatli, il monaco guardiano, e che era la più isolata, lontana da tutte le altre e vicino alla botola. A Dork parve troppo fuori mano rispetto a dove stava lui. Era addirittura dalla parte opposta. Con qualche parola imparata da Tenuap, e ancor più con i gesti, cercò di farle intendere che laggiù sarebbe rimasta senza protezione. Ma lo sguardo abbassato di Ixbel fu eloquente. Quell'esile monaca non aveva bisogno di alcuna protezione. Dork capì che era inutile insistere e si ritirò.

Nonostante la stanchezza, però, non riusciva a dormire. E vegliò. Finché, nel buio lunare della notte, udì qualcosa, che rassomigliava a un acuto ululato, provenire dalla cella di Latcoatli. Era Ixbel che, rimasta sola, stava dando finalmente sfogo a tutta la disperazione che aveva tenuto compressa, a tutta l'angoscia che le aveva straziato il cuore dal momento in cui aveva messo piede in quel cortile.

Dork non sapeva che fare. Ma una cosa era certa. Non poteva restarsene insensibile ad ascoltare quel lamento. Avrebbe voluto correre a consolarla, lasciare che si sfogasse sulla sua spalla e carezzarle quella nuca indifesa. Ma sapeva anche che lei non glielo avrebbe permesso.

Ixbel sentì bussare alla porta della cella e smise immediatamente di piangere. Aprì, e con i suoi grandi occhi a mandorla, arrossati dal pianto, guardò fisso in volto Dork, che abbozzando un sorriso, le stava porgendo una bevanda calda. Anche stavolta Ixbel abbassò il capo ed accettò quel gesto, per non dispiacerlo.

§ 80. MONTAGNE DEL CIELO, STRADA PER RAMAYA

Nasce il sole. La faccia di Tenuap è sorridente. Continua a parlare con me anche se sono un piccione senza nome e non un uomo. Si vede che si sente solo, nella valle che

porta alle terre centrali di Ramaya. Mi sta dicendo che ormai sono guarito e che posso volare, e sta legando alla mia zampa un messaggio arrotolato.

Io cerco di divincolarmi e agito le ali, ma lui mi tiene saldamente, le sue calde e grandi mani mi avvolgono tutto e non posso muovermi. Ho una gran voglia di volare, ma sono bloccato. Solo la mia testa è libera e almeno quella riesco a rotearla, spaventato. Sento le sue labbra sulle piume del mio capo: mi bacia. La mia voglia di volare è sempre più forte.

Ecco, mi lancia in alto nell'aria. Non mi sembra vero, quasi non capisco cosa stia succedendo. Provo a muovere le ali e mi accorgo che sono libero di volare! È stupendo. Le batto con foga. Riesco a farlo! Com'è diverso da quando le ali non mi reggevano per il dolore ed ero costretto a cadere. Ora finalmente tutto è tornato come prima. Salgo in su e volteggio nell'aria. Ma non è così che devo fare. Dove sono? Dov'è il sole e le ombre? In che direzione sarà la mia colombaia?

Sento giù in basso Tenauep che mi sta salutando. Dice che se arrivo per tempo io posso salvare Bajapundha. Ma dov'è Bajapundha?

Mi sembra di sentire una perturbazione nell'aria, ci deve essere qualche rapace dalle larghe ali, nei paraggi. Devo riprendere padronanza del mio istinto. Il mio volo è il volo di una saetta. Sì, la mia colombaia deve essere di là. Forse è un po' lontana, ma io riuscirò ad arrivarci,

Sfreccio sulle valli e sui villaggi, sui corsi d'acqua e sulle terre aride. Il sole si sta innalzando sempre di più, e io so dove andare. Sotto di me scorrono picchi rocciosi e lande brulle, e l'orizzonte è sempre più grande. Non sono stanco, ho ripreso a volare come sempre. Bajapundha, arrivo!

Il sole adesso comincia a calare, e le ombre si allungano. Ecco l'altopiano, ecco casa mia!

Ma c'è un odore denso, nell'aria, che mi impedisce di respirare bene. È strano, le case sono sempre allo stesso posto, ma non sono quelle che ho lasciato. Sono scure, hanno delle sfumature addirittura nere e i tetti non ci sono più. Le monache non si muovono più, sono tutte ferme. Non sono più neanche in piedi, ma se ne stanno distese a terra nelle posizioni più strane. Non tutte sono vestite del loro sari grigioverde, e quelle che ce l'hanno, ce l'hanno stracciato. Non capisco come mai sia tutto cambiato!

La mia colombaia, dov'è? Non è più al suo posto. La mia casa non c'è più! Forse è quel cumulo di legna bruciato laggiù... E dove sono i miei fratelli? Sono bruciati anch'essi? E io, dove andrò, ora? Che sarà di me che non ho più una casa?

Che sarà di me che non ho più una casa?

Me lo sto domandando anch'io, Knu-ut, riverso sul lettuccio di Lahi.

§ 81. MONTAGNE DEL CIELO, LAHI

Dork e Ixbel mi stanno vicino. Dicono fra loro che non mi sono più veramente riavuto, da quando la bestia mi ha aggredito... Ma non è questo, che mi abbatte. La verità è che una sopraggiunta consapevolezza, che non ho ancora la forza di confessare a Dork, mi ha tolto ogni entusiasmo.

Accanto a me è arrivato questo angelo che si chiama Ixbel che non parla, che sta sempre con gli occhi bassi mostrando così lunghe e bellissime ciglia, e che si prende cura di me con una dedizione che non credevo potesse esistere al mondo.

Non che Dork non sia attento nei miei confronti, ma non riesce ad avere le sfumature di Ixbel, che pare leggermi nel pensiero ogni qual volta mi affiora una necessità. Se devo alzarmi, lei già mi previene e sento le sue delicate mani dietro la schiena, il tappeto è già sotto i miei piedi e i sandali pure. Se sto troppo tempo senza voglia di

mangiare, ecco che lei si ingegna di cucinare qualcosa di saporito per invogliarmi a nutrirmi, e devo riconoscere che io alla fine mi incuriosisco di gustare i sapori di questo mondo così diverso dal mio. Ah, se il monaco cuoco avesse imparato qualcosa da Ixbel, certamente i monaci di Lahi sarebbero stati ancora più gioiosi. Il mio lettuccio, e tutto intorno, è sempre ordinato e pulito. Se le chiedo qualcosa, lei corre e fa tutto presto e bene.

Mi sa tanto che deve avermi associato in qualche modo all'Antico Maestro, già che sono rimasto l'unico abitatore anziano di Lahi. Forse, addirittura, il suo intuito potrebbe averle fatto percepire che io e l'Antico Maestro abbiamo comunicato. Chissà. Il fatto è, che in ogni momento io mi sento seguito dal suo sguardo amorevole. Sonnacchio, e so che lei mi è vicino. Mi sveglio, e la vedo pronta a curarmi. Parlo, e leggo nei suoi occhi l'intelligenza di chi capisce tutto.

Ma cosa lei pensi, questo non lo so. Quale sia la sua storia né io né Dork l'abbiamo mai potuto sapere. Lei è solo una monaca che lavora e tace. Ma non tace del tutto, quando lava i panni o spazza per terra lei canticchia, facendo così trapelare un barbaglio della sua personalità gioiosa.

Ma io sono stanco. Troppo. Dork e Ixbel se ne sono accorti. Dork è preoccupato. Cerca in tutti i modi di farmi interessare alla vita. Devo dire che ce la mette proprio tutta, è sempre il Dork di quando giacevo privo di sensi. Intona nuovamente per me l'antico canto:

*"Io ti narro di una terra
le cui linfe scorrono senza sosta..."*

e ancora una volta cerca di scuotermi ricordandomi il mio obiettivo, quello che mi ha spinto a lasciare la sicura e affermata vita di Harus per spingermi fino a questi assurdi alieni territori.

«Fiamma, riprenditi! Pensa alla ragione per cui stai viaggiando! Tu devi trovare le navi. Le tue navi. Fiamma! Le hai dimenticate?»

Capisco che è ormai venuto il momento di dire la verità.

«Forse sì, invece, Dork», rispondo con un sorriso amaro e scuotendo la testa.

«Cosa vuoi dire?»

«Dork, nei giorni che ho passato a giacere sul lettuccio, ho capito che le navi... non esistono!»

Dork rimane a bocca aperta. «Ma cosa dici, Fiamma?» reagisce «Non è possibile! Tu hai sempre avuto la fede, dentro te, e sei arrivato fin quassù perché stai seguendo le indicazioni del graffito! Ormai sei a un passo dalle navi! Se dici che non esistono è solo perché in questo momento la malattia ti ha stremato e vedi tutto nero. Ma le tue navi ti aspettano, Fiamma!»

«Prendi la pergamena dove ho copiato la mappa del graffito!» gli chiedo alzandomi dal lettuccio.

Dork obbedisce e mi srotola davanti il documento che mi accompagna sempre.

«Ecco» gli dico puntando il dito tremante sugli ovali «Queste... queste sono navi, secondo te?»

Dork guarda attentamente quelle due figure schiacciate, una più grande e una più piccola, un po' scostata sotto. Le guarda, e si accorge che stavolta gli appaiono diverse, da come le aveva viste la prima volta. Allora gli erano apparse come dei semplici disegni oblungi, come scafi ... ora hanno un che di familiare. Dork diventa serio e sembra addirittura impaurito. «Cosa sono, allora, Fiamma?» mi chiede.

«E proprio tu me lo domandi, Dork? Tu... che li hai visti? Questi sono i laghi della conoscenza!»

Dork resta esterrefatto. Volge lo sguardo confuso prima a me, poi alla mappa, poi ancora a me. E di nuovo sulla mappa. Una comprensione si accende nella sua mente. Sì, è proprio come dice Knu-ut, i lunghi azzurri laghi che Athis gli ha mostrato, eccoli là,

disegnati chissà da chi e chissà quando nelle profondità di Harus. Non c'è dubbio, la forma e la disposizione sono proprio quelle dei suoi sogni!

«Quando te ne sei accorto?» mi chiede.

«Questo non lo so dire. Il sospetto si è fatto strada a poco a poco dentro di me, durante questa lunga malattia. Tutto dev'essere cominciato quando ho parlato con l'Antico Maestro.»

«Hai parlato con l'Antico, dunque?»

Sento su di me l'attenzione accorata di Ixbel.

«Sì» dico, e mi ristendo sul lettuccio.

Dork e Ixbel si scambiano un'occhiata disorientata per questo mio ripiombare nell'inedia. Il fatto che io mi fossi alzato aveva fatto sperare loro che in me ci fosse ancora qualche briciola di interesse per qualcosa. Ma era stato perché volevo rivelare loro la ragione per cui non mi importava più di vivere.

Dork cerca di leggere nello sguardo di Ixbel. E, forse proprio per esprimere la domanda stampata in quei bellissimi occhi a mandorla, mi chiede: «Se hai comunicato con l'Antico Maestro allora, Fiamma, tu adesso conosci il Cammino della Luce?»

Sento tanta curiosità, nelle parole di Dork. E voglio dare al mio amico tutta la verità che ho compreso.

«Sì» rispondo «ora lo conosco».

«E cosa è mai, questo Cammino, Fiamma?»

Avverto su di me lo sguardo attento di Ixbel. Anche se io e Dork parliamo in lingua thule, so che la monaca sta comprendendo tutto.

«È una cosa troppo grande, Dork» rispondo.

«Ma cosa dici, Fiamma? Esiste qualcosa di troppo grande, per te? Non è possibile che ci sia qualcosa che tu non avevi già indicato. Per quello che ho potuto vedere, qui i monaci hanno imperniato tutta la loro vita sulla... benevolenza! Ma non è ciò che tu da sempre hai insegnato? La benevolenza non è nessuna novità, per te.»

«I tuoi occhi non vedono perché tu mi vuoi bene, Dork, e vuoi credere che non ci sia nulla di superiore a quello che il tuo sciamano di Thule ha sempre proclamato. Ma qui a Lahi ho scoperto che invece c'è qualcosa ancora più grande!»

«Ma cosa ci può essere, a questo mondo, che vale più della benevolenza?»

«Qualcosa... più grande della virtù di un uomo solo, qualcosa che va e che torna come un'eco, e che può riempire l'aria di armonia...»

«Cosa è mai, Fiamma?»

«È... la concordia!»

E giro la testa, chiudendo gli occhi.

§ 82. RAMAYA, PIRAMIDE MALEDETTA

La Fornace degli Spiriti non era un macabro oggetto e neanche un posto. Era una persona, un anziano dalle gambe storte e con pochi denti isolati in bocca. Era lui, la Fornace degli Spiriti. Il suo ruolo non era ben definito, nella casta dei Tenebrosi. Comunque il Primo Sacerdote lo voleva sempre accanto a sé, un po' perché i suoi consigli erano sempre azzeccati e un po' perché aveva paura di lui. Si diceva infatti che dentro a quel vecchio bruciassero gli spiriti dei defunti.

Qualche volta aveva addirittura parlato con la loro voce, rivelando cose che solo loro potevano sapere. Era come se il suo corpo stesso fosse una prigione di spettri e lui ne fosse il carceriere e il dominatore.

Ora lo vedo, Fornace degli Spiriti, che se ne sta sulla sommità della grande piramide centrale, seduto su uno sgabello alla destra del Primo Sacerdote,.

Lupo Alato sta salendo solennemente la gradinata del trionfo. È seguito da uno stuolo di giovinetti osannanti e da soldati che tengono incatenate tre monache dall'aria sconvolta ed assente.

Su una diversa scalinata della piramide, un buffone saltellante va su e giù con un vassoio sul quale reca in bella mostra le teste dell'Antico Maestro e della badessa di Bajapundha. Ogni tanto, per i suoi movimenti volutamente scomposti, una delle teste cade al vassoio e rotola giù per la gradinata. Allora qualcuno della folla sottostante la prende e, tra gli sghignazzamenti generali, la rilancia in alto come una palla, perché il buffone la rimetta a posto.

Quando Lupo Alato giunge sulla sommità della piramide, il buffone corre a consegnargli il vassoio con le teste.

Lupo Alato, maestosamente ritto in piedi, dice con voce tonante: «L'eresia non esiste più, o Tenebrosi. Anche i falsi dèi il cui nome è proibito alle nostre bocche, sono stati dispersi insieme al sangue dei monaci e delle monache, e non esistono più!»

Ma il Primo Sacerdote non spende una parola di elogio, anzi ribatte: «Sei certo che quella progenie infetta sia stata completamente estirpata?»

Lupo Alato non ne è certo. Tutta quella missione l'ha compiuta di malavoglia. Ma nessuno gli può negare di aver fatto strage di monaci. Come poi sia andata nei minimi particolari lui non lo sa, non lo vuole sapere. È ben vero che la guarnigione che aveva lasciato a Lahi dopo la strage non si è ancora ricongiunta alla sua orda, ma quale che ne sia la ragione, per lui non ha alcuna importanza. Quegli uomini possono benissimo essersi accoppiati tra di loro, in fondo si tratta di soldataglia.

E, sotto sotto, tutto questo suo disinteressa è dettato da una verità che lui non potrebbe mai confidare a nessuno. Se mai un residuo di vita fosse davvero rimasto nei monasteri, se mai l'idea eretica di dèi amici degli uomini non fosse stata debellata del tutto, se mai in un altro tempo e in un altro posto si dovesse ancora sentir parlare di concordia... bene, a lui non dispiacerebbe affatto!

Il Primo Sacerdote con un gesto improvviso prende dalle mani del Lupo Alato il vassoio con le teste dell'Antico Maestro e della Badessa, e lo porge a Fornace degli Spiriti. Questo però si scansa con istintivo ribrezzo, lasciandole cadere per terra quasi scottassero.

«Non vuoi accogliere questi spiriti tra i tuoi?» gli domanda il Primo Sacerdote.

«No, questi no!» grida Fornace, e con un movimento schifiloso del piede getta le teste giù dalla piramide, facendole ancora una volta cadere e rimbalzare giù per la gradinata, in mezzo alla gente assiepata lì sotto.

«Ho tenuto in vita solo tre monache, scelte appositamente per i vostri sacri divertimenti.» dice Lupo Alato.

«Hai fatto bene. Il loro sangue sarà oltremodo gradito a Otlixan, la dea succube, colei che cova la vendetta. Di questo ti siamo grati.» risponde sinistramente il Primo Sacerdote.

Vista la buona disposizione del Primo Sacerdote, il re gli si avvicina con fare confidenziale e gli sussurra: «Voglio colpire con la mia clemenza questo popolo che ulula sotto la piramide. So che il sacrificio di una eretica vale tre vite umane. E dunque, fammi liberare almeno una delle tante vittime che nei sotterranei della tua piramide aspettano di essere sacrificate! »

«No!» è la laconica risposta del Primo Sacerdote. E non si ritiene nemmeno in dovere di fornirgli una qualche motivazione. Lupo Alato ne resta indignato. E umiliato. Come al solito.

§ 83. LAHI, SACRARIO

La giovane monaca fece cenno a Dork di venirle vicino. Lui in un primo momento non capiva. Infatti gli pareva impossibile che Ixbel, così riservata e taciturna, lo chiamasse. Era una cosa talmente nuova che, quando si rese conto che invece era proprio così, si trovò a obbedire con un tuffo al cuore e a correre da lei. In realtà non gli dispiaceva affatto dare a quella fragile persona il potere di comandarlo. Gli sembrava, almeno così, di trovare un rapporto con lei, sempre così schiva.

Ixbel lo condusse in una cella dalla porta sfondata, sopra la quale c'era scritto il nome di Xalalpa, il povero monaco bibliotecario. E gli mostrò un'apertura in quella stessa cella.

Dork comprese che quella ragazza non solo doveva già essere stata alte volte in quel monastero, di cui conosceva tanti segreti, ma doveva anche aver collaborato, in chissà quali circostanze, con il monaco bibliotecario.

Comunque fosse, ora Ixbel lo stava guidando nelle profondità di Lahi!

A quanto pareva, tutta la roccia su cui si ergeva la vecchia fortezza risultava scavata in più strati.

Scesero con circospezione attraverso l'apertura e penetrarono in un antro che subito apparve devastato e ingombro di ceneri. Era chiaro che qualche soldato doveva esser arrivato fin lì prima di loro, e che doveva aver appiccato il fuoco per bruciare tutto. Era effettivamente riuscito a ridurre in polvere parecchi papiri e pergamene, ma, nella stupidità tipica dei distruttori, non si era accorto che, se avesse anche solo guardato dove stava poggiando i piedi, avrebbe visto un portello, che conduceva a quello che era il vero tesoro del re. Era lì sotto che Xalalpa si calava quando doveva svolgere il suo paziente lavoro di cernita e decifrazione.

Dork aiutò Ixbel ad aprire il portello e, alla crepitante luce della torcia, si calò con lei lì sotto. Via via che gli occhi si abituavano al buio, Dork cominciava a vedere statue e statuette di legno, maschere costruite con le pietre più svariate, cofani dai misteriosi contenuti, spade e scudi, vesti di tutte le fogge, vasi, urne e, attaccate alle pareti, un'infinità di tavolette di argilla piene zeppe di geroglifici e ideogrammi.

Ixbel, che non aveva degnato di uno sguardo nessuno dei tesori sparsi nel sotterraneo, si diresse invece decisa verso le tavolette. Erano queste, l'unica cosa che sembrava aver valore per lei.

«Chissà cosa ha in mente questa ragazza!» pensò Dork, mentre la seguiva come un fratellino minore.

La giovane si mise a scrutare le tavolette una per una come cercasse qualcosa di preciso, che già conosceva, completamente dimentica di Dork. Ma stavolta Dork non si curò di questa mancanza di considerazione nei suoi confronti, tanto era incuriosito anche lui da tutte quelle misteriose incisioni.

«Dork!» chiamò alla fine la monaca. Lui le si avvicinò subito, mentre lei accostava la torcia per fare più luce su una tavoletta. E, con aria trionfante, come quella di chi ha finalmente trovato ciò che ben sapeva doveva esserci, puntò l'indice sopra un'incisione. Era un disegno stilizzato, ma si capiva benissimo cosa rappresentava: erano due navi, sospinte da onde marine ad approdare su una spiaggia.

«Che cosa è...? Cosa vuoi dire?» le chiese istintivamente in lingua thule.

Ixbel non rispose. Ma non c'era bisogno di parole. Il suo volto luminoso esprimeva la gioia irrefrenabile di chi ha finalmente trovato quello che cercava!

Con quel dito Ixbel stava gridando che nella storia di Ramaya c'era effettivamente l'arrivo di navi, provenienti da chissà dove. E ora Dork poteva correre dal vecchio e dirgli che, nelle segrete di Lahi, sperduto tra i mille reperti del re sapiente, c'era ancora vivo il ricordo - fosse leggenda o cronaca non importava - di navi approdate nel continente.

E allora la sua ricerca delle navi non era stata affatto l'inseguimento di una vana chimera. No! Knu-ut era sempre stato la Fiamma-che-illumina, colui al quale la natura aveva rivelato tutti i suoi segreti, colui che sa perché sa.

Al di là delle confuse immagini del graffito della sua caverna, attingendo alle profondità dello spirito, Fiamma-che-illumina aveva intuito la verità, e cioè che da qualche parte doveva esserci traccia di navi che, all'alba dei tempi, avevano portato la vita su Nuova Thule. E la tavoletta stava lì a dimostrare che non si trattava di un abbaglio. Anche se millenni prima ad Harus qualcuno, sotto l'ispirazione di chissà quale nebula, aveva disegnato un graffito con degli ovali schiacciati alle estremità, che rappresentavano i laghi della conoscenza... ebbene anche così Knu-ut non aveva sbagliato.

* * *

«Tu mi stai dicendo che le navi esistono veramente?» chiesi, tirandomi su dal letto.

«Sì, Fiamma» rispose Dork con un sorriso saccente e affettuosamente compiaciuto «e ne ho anche le prove!».

«E quindi tu sei convinto che io... non avrei sbagliato?»

«No, Fiamma, l'esistenza di quelle navi era un'intuizione che era già dentro di te. Il graffito te ne ha semplicemente fornito lo spunto!»

«Allora... mi stai dicendo che io non ho fallito?» domandai per l'ennesima volta.

«Non hai fallito per niente! Anzi, è tempo che tu riprenda la tua ricerca.»

«Devi davvero stimarmi molto, Dork, se hai continuato a credere in me anche contro ogni evidenza.»

«Sì, Fiamma. Ma non sono solo io, a credere in te. Anche Ixbel crede in te, l'ispiratrice di questa scoperta è stata lei».

«E dove è documentata, questa storia?»

«Ti mostrerò!» rispose Dork, guardandomi fisso. Non dimenticherò mai il suo sorriso. La sua fiducia in me aveva avuto il potere di rianimarmi, di farmi guarire, di rigenerarmi. Ed ora contemplava il suo successo.

Fu emozionante penetrare nel sacrario del re sapiente e passare la mano su quelle tavolette dimenticate da secoli. Mi ero dotato di un pennello per togliere la polvere che intasava i solchi, e riuscire così a distinguere meglio le cose. Ma il significato di quelle incisioni rimaneva oscuro. Si trattava di storie su storie, che si intrecciavano tra loro e che si sovrapponevano l'una all'altra senza che si potesse capirne una logica, un tempo, un modo. Certo, di lavoro ce ne doveva essere stato tanto, per il povero Xalalpa, anzi, troppo. Si doveva essere sicuramente scoraggiato. Non credo che fosse mai arrivato ad avere una sia pur vaga visione d'insieme di tutte quelle vicende.

Oltre a geroglifici e ideogrammi incomprensibili anche per Ixbel, per fortuna c'erano anche molti disegni, di modo che, aiutandoci un po' con i ricordi e l'intuito della giovane, e un po' con i miei metodi di espansione della conoscenza, riuscimmo a mettere insieme qualche idea.

Ci sembrò di capire come in un'era imprecisata, agli albori del tempo, quando l'uomo era ancora simile a un cane, sui lidi di Nuova Thule fosse sbarcato un certo Org, "colui che recava un dono". Di che dono si trattasse, però, nessuno lo avrebbe saputo mai, perché Org, appena messo piede sulla spiaggia, era stato subito sbranato dagli uomini-cane.

La nave di Org – le navi, questo non si comprendeva bene - era finita in secca sulla spiaggia, e lì era rimasta abbandonata come un flutto qualsiasi. Gli uomini-cane infatti non sapevano cosa fosse né cosa farne. Ma Org con la sua venuta aveva aperto una via, per cui, ci sembrava di capire, dopo di lui nuove navi erano giunte, portando gli uomini che oggi popolano il continente.

Ma da dove provenivano quelle navi? E, soprattutto, che fine avevano fatto? A queste domande le antichissime cronache delle tavolette non parevano fornire alcuna risposta. Pare che il luogo di provenienza degli uomini fosse chiamato "Giardino", ma il fatto di aver decifrato questo nome non ci diceva granché.

La risposta, se c'era, doveva essere da qualche altra parte. Certo, tutte quelle tavolette coperte dall'oscurità e dalla polvere, le iscrizioni indecifrabili, i papiri arrotolati che parevano non finire mai... ci facevano sentire degli illusi di fronte all'impossibile compito di trovare qualche notizia sulle navi, altro che ago nel pagliaio! Ogni volta che ci giravamo intorno e ci vedevamo circondati da quelle immense catoste di materiale, lo sconforto per noi era pressoché totale.

Ma ci facevamo coraggio l'un l'altro e, ostinatamente, non ci arrendevamo. La ferrea determinazione con cui andavamo avanti nella nostra ricerca, ci faceva sentire affiatati e ci appassionava sempre più.

A un certo punto nei sotterranei echeggiò un grido. Era Dork, che veniva fuori da un cunicolo pieno di papiri, stringendone uno in mano.

«Qui si parla di navigazione!» diceva concitato «E la navigazione è associata a... formule di alchimia, capite? A formule di alchimia, non ai venti, non ai cieli. Esisterebbero in pratica delle pozioni capaci di indicare le rotte... Capite?»

Io e Ixbel corremmo subito a vedere che strana scoperta avesse fatto Dork.

«È una cosa inaudita!» andava gridando Dork preso dall'entusiasmo «È una scienza perduta nelle profondità del passato che noi ignoriamo completamente. Questa è pura... magia!»

A quelle parole automaticamente storsi la bocca, mentre Ixbel, più pronta di me, già aveva srotolato il papiro e lo stava esaminando con attenzione.

Quand'ecco, improvvisamente, le nostre orecchie, e tutti quei cupi e polverosi ambienti, vennero invasi dal riso argentino di Ixbel, un riso che le sgorgava irrefrenabile dal cuore, nel contrasto più schietto con l'immagine di monaca compunta che sempre aveva ostentato davanti a noi. La ragazza era tutta rossa in viso e congestionata da gemiti gioiosi, che le facevano venire le lacrime agli occhi. Contagiati, io e Dork cominciammo prima a sorridere guardandoci con aria interrogativa, e poi a ridere anche noi, senza ragione.

Quando riuscì a parlare, Ixbel cercò di farci capire che la formula che Dork aveva scambiato per una pozione chimica, altro non era che la ricetta di un brodo. Non di antica magia, si trattava, ma di gastronomia... E quella che Dork aveva preso per navigazione, poi, era invece molto prosaicamente un banale sistema per tenere fresca quella bevanda: andava tenuta in una bottiglia da immergere nel mare.

Non ci fu momento più bello di quello. Dopo tante fatiche, lutti e ansie, in quelle risate buttavamo fuori tutti i nostri dolori. Ci pareva una rigenerazione. La nostra ricerca sarebbe continuata con tutta la sua drammaticità, ma in quel momento eravamo leggeri, lieti, amici. Al bagliore della torcia vidi finalmente dispiegato il dolcissimo sorriso di Ixbel. Era proprio un momento irripetibile. E fui colpito da quello che mi parve un'impensabile vezzo, in una monaca: tra le file di bianchissimo avorio dei suoi denti spiccava un canino con su incisa una doppia spirale, come una esse arzigogolata, di forma identica al tatuaggio che aveva sul collo.

* * *

Cortile. Un battito d'ali attirò l'attenzione di Ixbel. Socchiuse gli occhi - i suoi grandi occhi verdi a mandorla - per alzarli verso lo splendente cielo azzurro. Un piccione passò come un'ombra fugace sulla luminosità abbagliante. Stava volando tutt'intorno a Lahi alla ricerca di un punto dove potersi posare. La bestiola appariva sfinita, ma non sapeva dove scendere. Ixbel tese il braccio con movimento lento. Quell'invito così dolce, in tutto l'ormai desolato cortile di Lahi, offerto da una figura vestita di un familiare e confortante color grigioverde, per il piccione fu il segnale che era tornato in un posto amico. Sopraffatto dalla stanchezza, accantonò qualsiasi timore e planò sulla monaca.

Fu così che Ixbel ebbe tra le mani il messaggio che Teaupep aveva affidato al piccione, con cui sperava di avvertire per tempo le monache che Lahi era caduta, e che cercassero immediatamente scampo dall'orda di Lupo Alato.

Ixbel accarezzò il colombo e continuò a farlo per un certo tempo con occhi assenti. Non aveva nemmeno la forza di piangere. Tutto le si presentava alla mente con una violenza e una chiarezza terrificanti. Quello era un piccione saetta della colombaia di Bajapundha, ed era alla sua colombaia di Bajapundha che sempre tornava, ogni volta che veniva liberato dalla voliera dei monaci. Perché mai ora era invece a Lahi? Questo poteva significare una sola cosa. Che a Bajapundha non aveva più trovato la sua colombaia... perché il messaggio che Tenupep aveva indirizzato alle monache non era arrivato in tempo... e anche il monastero femminile era stato raso al suolo!

E allora... la badessa, la giovane Nexaotl, tutte le sue compagne? Più nulla, era evidente! E cosa restava più di Bajapundha, della sua scelta di vita? Nulla. Nulla. L'unica scampata era lei, Ixbel. Ma Ixbel non aveva più Bajapundha. Per un momento si sentì perduta e il cuore le si riempì di terrore.

Nel mondo ora non c'erano più né Lahi, né Bajapundha. Lupo Alato aveva voluto distruggere lo stesso Cammino della Luce. Con un brivido che le strinse lo stomaco si sentì invasa da un senso di solitudine quale non aveva mai provato prima, misto a una responsabilità troppo grande per le sue fragili spalle. Perché era lei, ora, l'ultima depositaria di quella straordinaria ascesi di concordia! Ma subito un sottile conforto le carezzò la mente quando pensò che non era proprio così. Il monaco che aveva scritto quel messaggio proveniva da Lahi, e con ogni probabilità era in salvo. E poi c'era anche Knuut, che era entrato in un profondo, arcano contatto con la grande anima dell'Antico.

E Dork? Si rese conto che quel bellissimo giovane, bruno e solido, per il fatto stesso di esistere non le permetteva di sentirsi né sola né sperduta. Si accorse di sentirlo particolarmente vicino. Anche lui, pensò, era destinato al Cammino della Luce, anche se non era ancora preparato... In quel momento di commozione e di disorientamento, Ixbel si disse che sarebbe stata disposta a qualsiasi cosa pur di aiutare Dork a conoscere la vera gioia.

* * *

Dovettero passare tre giorni, prima che Ixbel fosse nuovamente in condizioni di continuare con noi le ricerche tra i tesori del re sapiente.

Con una dolcezza inimmaginabile ci aveva infatti chiesto il permesso di rimanere chiusa nella cella a pregare e digiunare, e solo all'alba del quarto giorno la vedemmo tornare nei sotterranei a riprendere il lavoro, come nulla fosse accaduto.

Noi, da parte nostra, cercammo in ogni modo di farle sentire il nostro affetto. Le facemmo alcune domande su quanto, nel frattempo, avevamo trovato, ma purtroppo non si trattava di nulla di significativo.

E così ci spostammo a setacciare un altro settore della biblioteca.

Finché un giorno Ixbel ci chiamò. Stava nella zona dove il re sapiente aveva raccolto le orazioni di Nuova Thule.

E scoprimmo così che ai confini settentrionali del continente, ora coperti dal deserto, là dove all'alba dei tempi doveva esservi stato il lido dello sbarco, le dune di sabbia erano divenute vere e proprie divinità, venerate dagli uomini e rispettate dagli animali. Il vento era il dio loro sposo che le muoveva e le cambiava di forma, di altezza e di profondità a suo piacimento. Il dio sposo avrebbe potuto anche disperderle, se avesse voluto, e in quel caso dal loro ventre sarebbero rispuntati alla vita tutti gli oggetti che esse tenevano nascosti. Le preghiere per le dèe dune erano molto accorate e piene di sentimento e dicevano pressappoco tutte le stesse cose.

Ma Ixbel ne aveva trovata una che aveva una piccola aggiunta, forse insignificante per quelle confuse liturgie, ma per noi era toccare il cielo con un dito. Diceva così:

"O voi, dune mutevoli, ascoltateci.

O voi che siete il divino harem del vento, ascoltateci.

O voi che custodite nel vostro seno tutte le città dell'arcaica Ramaya, tutti i fasti perduti di Otlixan, E LE NAVI DI ORG..."

Quando avevamo letto, sotto l'indicazione di Ixbel, quella dizione: "E le navi di Org", il cuore aveva sussultato. Ci sembrava di aver trovato una pista! E avevamo continuato a cercare con la certezza di essere arrivati a un passo dalla nostra mèta. Ma poi ci accorgemmo che quella frase si ritrovava in parecchie altre preghiere per le dune, era una formula ripetitiva, devozionale, ormai scissa da ogni possibilità di poter fornire un indizio utile.

Non potevamo però negare che qualcosa avevamo pure scoperto, e non era cosa da poco, e cioè che non tutto era scomparso, di quelle navi! Esse ancora esistevano. Erano in un punto imprecisato dell'infinito deserto sabbioso a nord di Ramaya, sepolte sotto chissà quali dune...

Questa considerazione però non fu sufficiente a tener vivo l'entusiasmo che ci aveva animato i primi giorni. Con notizie così vaghe, come avremmo mai potuto trovare le navi?

Non servirono a nulla tutte le nostre successive ricerche. Forse in quell'universo di storie qualche altra informazione avremmo anche potuto trovarla. Ma non fu nelle nostre possibilità. E alla fine la stanchezza fu più forte di noi. E ci invase un doloroso senso di impotenza.

Così smettemmo di frugare tra terriccio e polvere e cominciammo a vivere un po' di più in superficie, tentando di farci una ragione dei nostri limiti.

Una sera, alla tremula luce di una candela, Dork diede sfogo a tutta la sua delusione.

«Se le navi sono perdute tra le sabbie del deserto» disse «non potremo giammai trovarle. È impossibile!»

Rivedo con trepidazione quella scena. Io e Dork eravamo seduti per la cena. Ixbel, come tutte le altre volte, anche se mangiava con noi, non era seduta al nostro tavolo. Se ne stava accucciata in un angolo, in una posizione di umiltà così marcata che le prime volte ci aveva messo molto in imbarazzo, e che solo col tempo avevamo imparato ad accettare.

«Lo penso anch'io!» gli risposi sconcolato.

«Ma tu, Fiamma-che-illumina, cui la natura ha svelato tutte le cose, non conosci un modo per trovare le navi?»

«Qui in Nuova Thule ti ho svelato la verità sul mio conto, Dork. Io ho molti limiti. Per trovare delle navi così, non basta conoscere la natura. Bisognerebbe poter essere un dio, che sa ogni cosa, che vede tutto dall'alto, che può insinuarsi nella sabbia tra granello e granello, e che può padroneggiare il tempo fino a cogliere l'istante in cui il vento spazza via le dune e fa riaffiorare le navi. In questo mondo... conosci tu qualcuno capace di tanto?»

Dork, che aveva cominciato a scuotere la testa in un gesto di sconforto, a un certo punto si fermò, con gli occhi fissi a un punto imprecisato del muro. Come se una risposta, alla mia domanda retorica, gli fosse balenata nella mente.

Mi accorsi di questo suo titubare. Se ne accorse anche Ixbel, che alzò lo sguardo verso di noi.

E Dork disse lentamente, quasi sussurrando: «La risposta c'è, Fiamma. Qualcuno capace di tanto esiste!»

Non capii subito come avesse potuto fare un'affermazione così strana. Poi, con la violenza di un'inaspettata raffica di vento, mi tornò in mente tutto quello che il mio giovane amico mi aveva raccontato del suo ultimo incontro con Athis. Si spalancò nel mio cuore una nuova, pulsante, estrema speranza.

Udimmo un gemito soffocato provenire dall'angolo dove stava Ixbel. Perché mai Ixbel poteva aver emesso quel lamento?

Dork mi guardò negli occhi e disse ciò che avevamo capito tutti e due: «Una nebula, Fiamma, una nebula può sapere ogni cosa!»

Ricambiai il suo sguardo in silenzio. Forse accennai a un sorriso. Tutti e due avevamo paura ad andare avanti con quel discorso. Alla fine, il coraggio lo presi io.

«Tu vuoi risalire ai laghi della conoscenza, Dork!» gli dissi.

«Sì» riconobbe il giovane.

«È quello che hai sempre voluto, era il tuo obiettivo fin dall'inizio!»

«Forse ora è quello che vuoi anche tu, Fiamma?»

Mi sentii scoperto, e girai la testa altrove. Ma subito ripresi in mano la conversazione: «Tu vuoi che arriviamo là per bere alle acque velenose e diventare nebuli, non è vero?»

«Per avere la conoscenza, Fiamma, quella che può condurre alle navi e a colui che le ha costruite!» mormorò invitante.

«Per trovare tracce della tua Athis!» ribattei, mostrando di leggere nei suoi sentimenti.

Dork chinò la testa.

E a quel punto non so bene cosa mi successe. Potrei forse appigliarmi alla scusante che stavamo decidendo delle nostre vite e volevo saggiare fino a che punto avessero reale consistenza tutte le nuove idee che negli ultimi tempi si stavano insinuando in me... Non so. Per tanto tempo infatti avevo convissuto con il sogno delle navi, lo avevo carezzato, studiato, e lo avevo voluto rendere concreto a tutti i costi; ed ecco che questo sogno era stato prima dissolto dalla misteriosa consapevolezza di aver preso un abbaglio, poi era stato riesumato nei sotterranei di Lahì, ed ora veniva di punto in bianco sostituito, anche se in modo strumentale, con dei laghi velenosi.

Sentivo in me un prepotente bisogno di razionalità, di poggiare i piedi per terra, di gettare qua e là del ghiaccio che condensasse i vapori di tutto ciò che fosse fatuo e ingannevole.

Insomma, finì che mi rivolsi a Dork con tono pungente, e gli chiesi: «Ma cosa speri di trovare tu, ai laghi della conoscenza? Non ti ha forse detto la stessa Athis che si stava spegnendo, e che di lei non sarebbe rimasto più nulla? Perché dovresti ancora correrle dietro? Per te, arrivare ai laghi della conoscenza non ha più alcun senso, ormai...»

Dork tacque, rattristato.

Perché mai gli avevo gettato addosso quella gelida considerazione? A cosa era servita? Forse non lo volevo più al mio fianco?

E continuai stupidamente con quella mia esibizione di aridità mentale, per il puro gusto di teorizzare. Non mi controllavo ormai più, ed incalzavo con l'unico scopo di mettere alla prova Dork e tutto il suo mondo di visioni che stava prendendo il sopravvento sul mio.

«E poi dimmi, gli chiesi, sei proprio sicuro che Athis sia esistita veramente? Non potrebbe essere stata sempre e solo un tuo sogno? Una creatura che non si vede e non si tocca, non appartiene certo alla realtà. Che prova hai che sia stata una creatura della natura e non della tua fantasia?»

Stavolta Dork si sentì offeso.

«Non ho nessuna prova» dovette riconoscere «ma non me ne importa niente!»

Nella mia mente un po' alterata, Dork mi apparve nuovamente come quel giovane con la testa tra le nuvole che tanto avevo detestato in passato. Stava proprio sostenendo

che non aveva importanza distinguere la realtà dal sogno. Sentii riemergere in me tutta l'avversione che provavo verso di lui ai tempi di Harus. Gli poggiai le mani sulle spalle e lo scossi.

«Ma come puoi amare una ragazza che è solo il frutto della tua fantasia?»

«Forse...» ribatté in tono di sfida «è solo quella, che posso amare!»

Questa dichiarazione fu la goccia che fece traboccare il calice. E mi ritrovai ad alzare la voce, contravvenendo così a tutte quelle norme di comportamento che mi avevano sempre messo al di sopra di ogni contesa.

«Ma Dork» gli urlai contro «allora tutte queste peripezie non ti sono servite a niente? Non hai imparato niente da questo viaggio? Ma quando diventerai un uomo? Possibile che ancora adesso confondi la realtà con i tuoi sogni?»

Non avrei dovuto. Il fatto di essermi lasciato andare fu una grossa disfatta per me, turbai Ixbel e soprattutto provocai in Dork una contestazione quale non mi sarei mai aspettato. Alla mia rabbia non abbassò per nulla gli occhi, come sempre aveva fatto, ma per la prima volta ebbe un moto di ribellione e mi rinfacciò: «Invece tu, grande sciamano, sei sempre molto più in alto di me, perché tu sai benissimo distinguere il sogno dalla realtà! Infatti sai sempre perfettamente dove stai andando...!»

Si interruppe bruscamente per non andare oltre. Forse anche lui si era pentito di quanto gli era sfuggito dalla bocca. Ma ormai l'aveva detto, non c'era più bisogno di continuare, il suo messaggio mi era arrivato forte e chiaro. Anch'io, con le mie navi, ero corso e stavo ancora correndo dietro ai sogni!

Fu lo schiaffo morale più bruciante che mi fosse mai stato sferrato in vita mia. E per di più da parte di colui che aveva fatto di tutto per rimettermi in sesto e farmi ritrovare l'entusiasmo proprio per il sogno che andavo inseguendo.

Sentii la pressione sanguigna scuotermi tutto dal petto alla testa. Non potevo accettare questa umiliazione. Ma non volevo neanche fare del male a nessuno. Così non mi restò che stringere i pugni e i muscoli delle braccia e delle gambe fino allo spasimo, mentre dalla bocca sfuggiva il ruggito della ferocia compressa che implodeva violenta dentro me. Avrei voluto gettare all'aria tutto, e principalmente me stesso, quasi per vendicarmi di Dork e anche di Ixbel con un gesto di vigliacco autolesionismo.

Ma nonostante tutto non ero persona che potesse compiere sciocchezze. Quelli dell'ira erano meccanismi che - almeno quelli - ormai conoscevo bene, e che, sia pure a stento, riuscivo sempre a dominare.

Avevo comunque un assoluto bisogno di sfogarmi e così corsi al centro del cortile illuminato da Luna Grande e mi misi ad urlare come un lupo, con i pugni levati in alto. Percepì un po' di trambusto dietro di me. Ma non volevo essere raggiunto, per cui mi precipitai verso lo spalto sotto cui si apriva l'abisso della rupe. Mi serviva semplicemente un muretto su cui curvarmi a nascondere il capo. Ma Dork e Ixbel pensarono al peggio, e mi corsero dietro.

Quando arrivarono da me, mi trovarono singhiozzante. Sì, il grande sciamano non c'era più, c'era solo l'uomo Knu-ut, che dava libero sfogo al pianto. Un vecchio che piangeva. A questo mi ero ridotto. Nulla di più patetico e insopportabile. Ma non me ne importava più nulla. In Nuova Thule la Fiamma-che-illumina non era che un ricordo. Qui c'ero solo io, nudo, trasparente per quello che ero, un fragile uomo che tentava di inseguire i suoi sogni. I suoi sogni. Sogni. Anch'io, come il giovane principe.

«Fiamma, non volevo offenderti!» si scusava Dork. Ma io non rispondevo e continuavo a dar libero sfogo alle lacrime. E così cominciò a piangere anche Dork. Che uomini! Come eravamo diversi da coloro che erano stati additati come il potente sciamano di Harus e l'imbattibile lottatore di Fooldhan!

«Ma che ci stiamo a fare qui?» chiesi, alzando gli occhi bagnati verso l'immensa falce bianca di Luna Grande.

«Non so, Fiamma, rispose Dork. Siamo forse stati trascinati da un'identica follia.»

Mi asciugai gli occhi, e mi sporsi dal muretto per guardare in giù. «Tu, Dork» dissi senza voltarmi verso di lui «hai lasciato la tua vita di principe di un regno che avresti prima o poi governato... Perché mai non ti bastava quella vita?»

«E tu, Fiamma» rispose Dork appoggiandosi al muretto accanto a me «che avevi in mano tutto il continente, e che hai voluto ugualmente lasciare tutto? Dimmi, Fiamma, perché avevamo tutto e non ci è bastato?»

«Perché volevamo dell'altro, Dork. Mi rendo conto che io l'ho chiamato "navi", e tu l'hai chiamato "Athis", ma forse non erano né le une né l'altra, che cercavamo. In realtà sia io che tu stavamo andando verso i laghi della conoscenza... perché è la conoscenza, Dork, la nostra vera meta!»

Dork si strofinò le mani sulla faccia. Poi mi disse: «Sì... deve essere come tu dici, Fiamma. Ma come vi potremo arrivare? Nessuno in questa parte del mondo ci dirà mai nulla dei laghi della conoscenza, perché fa spavento anche solo il parlarne. Per questa gente infatti, quei laghi sono la culla dei defunti. E quand'anche riuscissimo a sapere dove si trovano, non potremmo comunque mai raggiungerli, perché sono perduti in una giungla che si chiama giungla dei veleni...»

Tacqui, meditabondo.

«Allora a questo punto abbiamo fallito!» esclamai infine, con la speranza che Dork mi contraddicesse.

Ma lui non aveva più risorse. Anche Athis si era dissolta. Scosse la tesa e ammise: «Sì.»

«Il nostro viaggio dunque finisce qui?» chiesi ancora una volta, sentendo che stavo per piombare nella disperazione di chi ha sbagliato tutto e non è più in condizioni di ricominciare.

«Sì, è finito.» ripeté ancora Dork, sconcolato.

«Allora anche le nostre vite finiscono qui...!»

Aspettavo da Dork l'estremo sì.

Ma non venne. Prima che lo scoramento gli facesse proferire l'ultima condanna, alle nostre orecchie giunse la melodiosa voce di Ixbel. La monaca, con un sorriso pieno di dolcezza, parlò nella nostra lingua thule. La sua voce era sottile. E sussurrò: «Non vi disperate. Le vostre vite non sono finite.»

Ci rivoltammo verso di lei, sorpresi.

Ixbel piantò i suoi misteriosi e profondi occhi verdi sul viso di Dork e continuò: «Io voglio che il Cammino della Luce voi lo percorriate fino in fondo...»

Poi abbassò lo sguardo e, con voce rauca, concluse: «Io... io so come farvi arrivare ai laghi della conoscenza!»

§ 84. THULE ORIENTALE, ATZLA-AN

Fiotti d'acqua zampillavano trasparenti dalle bocche dei grifoni di pietra, per andarsi a tuffare, gorgogliando, nella piscina. Seduto sulla panca, Fre-en li guardava. Teneva il mento appoggiato sul suo tozzo bastone e stava lì, quieto, a lasciare che il sole tramontasse ancora una volta sopra quel terrazzo.

Il tempo aveva cominciato a perdere di significato per lui, e tutti i giorni trascorrevano uguali, nella casa dei vecchi.

«Nobile generale!» gli sussurrò una voce accanto.

Qualcuno si era seduto silenziosamente vicino a lui.

Fre-en non batté ciglio e non si voltò.

Non gli interessava più niente. Ora lui aspettava. Aspettava e basta.

«Nobile generale, io sono il terzo nipote di Cro-oa... di colui che è stato il primo imperatore di Atzla-an.»

La voce tacque un istante, per dar modo a Fre-en di reagire in qualche modo.

Ma il vecchio non si mosse.

«Mi sono state narrate le tue imprese» continuò ancora la voce. «Io conosco il tuo valore e so bene quanto sia immeritato il destino che ti ha ridotto prima ad essere dimenticato, ed ora ad essere rinchiuso in questa casa dove i vecchi attendono la morte.»

Lo sciacquìo della fontana era un rumore soave che esprimeva insieme vita e pace. Era il fluire stesso del tempo, inesorabile, imperturbabile, sereno. Fre-en non voleva essere disturbato. Si voltò verso il visitatore e lo fissò con il suo unico occhio buono. Vide un uomo vestito riccamente, che non doveva ancora avere trent'anni. Sulla testa portava un diadema di perline maiolicate che cingeva lunghi riccioli bruni. E in faccia aveva stampato un sorriso ossequiente. Un po' troppo. Non c'era molto da fidarsi.

«Cosa vuoi?» gli chiese per tagliare corto. Il tono della sua voce era tale che non ammetteva ulteriori preamboli da parte dell'interlocutore. Il giovane apparve imbarazzato di doversi scoprire così presto, senza esser riuscito prima a conquistarsi la confidenza del vecchio. Ma capì che non c'era niente da fare.

«Sto cercando il Tesoro Perduto di cui parlano le leggende, il favoloso bottino dell'antica guerra contro Zarnak. Nessuno sa dove sia stato nascosto. Ho pensato che tu, che combattesti quella guerra a fianco a mio zio, potresti aiutarmi a ritrovarlo.»

«Il Tesoro Perduto...» disse sospirando Fre-en. E ripeté: «Il Tesoro Perduto... lo so dove c'è un tesoro perduto...»

Il Nipote era tutt'orecchi.

«E perché lo vorresti trovare?» sospirò ancora Fre-en.

«Per farne dono a Atzla-an e sfamare i suoi poveri!» mentì spudoratamente il giovane.

«E io cosa ci guadagnerei?» chiese Fre-en. Ma la sua domanda era solo per giocare. Nessun dono avrebbe potuto più conquistarlo, ora. A lui non importava più niente. Lui aspettava e basta.

«Ti porterei via da qui e ti donerei una grande casa terrazzata sul punto più alto e più nobile della torre dei guerrieri, con schiavi e schiave fedeli.»

«E per quanto tempo durerebbe il tuo dono?» continuò Fre-en, giocando come il gatto col topo.

«Per sempre!»

«Cioè per un mese?»

«Che vuoi dire?»

«Che io sto morendo, caro il mio giovane terzo nipote di Cro-oa. Le mie mani si stanno paralizzando, così come le mie gambe. Tra poco toccherà anche al mio cuore, e allora non ci saranno più tesori per me.»

«Ma questo non me lo avevano detto...!»

«Questo lo so io, e da molto tempo.» E poi scosse la testa. «Fiamma, Fiamma, ecco un'altra cosa che non sapevi, e di cui non ti sei accorto!»

L'uomo non capì bene cosa stesse biascicando il vecchio guerriero, e tentò di interpretare quelle parole nel modo più logico. «Sì, nobile generale» gli disse «Quando la Fiamma-che-illumina era ancora tra noi, lui sì che avrebbe potuto sanarti!»

Fre-en lo guardò con aria di commiserazione.

«La Fiamma-che-illumina non mi avrebbe mai sanato!»

«Ma... nobile generale, nulla era impossibile alla Fiamma-che-illumina. Come puoi dire che lui non ti avrebbe potuto sanare?»

«Perché io non glielo avrei mai chiesto!» rispose Fre-en, voltandosi nuovamente verso la fontana.

«Non ti capisco!»

«Non serve che tu capisca.»

Tacquero, mentre la luce del cielo cominciava a tingersi dei colori del tramonto.

«Il Tesoro Perduto c'è, ed è più grande di qualsiasi bottino di Zarnak.» borbottò Fre-
en

«E dov'è, nobile generale?»

«Oltre il deserto di pietra, là dove sta il mio amico! Lui che crede di sapere tutto non ha mai saputo che non è mai stato solo, nella sua ricerca, perché io sono partito con lui. Non hanno potuto seguirlo le mie gambe, ma il mio cuore sì, sempre. Quel vecchio presuntuoso, formalista e caparbio... ora lui pensa di fare il balzo più grande dell'esistenza, verso la conoscenza estrema. Ma io ora sto per superarlo ancora una volta, perché io, prima di lui, tra poco saprò tutto!»

L'uomo dalle ricche vesti alzò le sopracciglia. Lo stupore cedette subito il posto alla delusione. Quel vecchio aveva cominciato a dire frasi senza senso. Non solo era alla fine della sua vita, ma gli aveva anche dato di volta il cervello. Non ne avrebbe cavato un ragno dal buco. Si alzò senza salutare e se ne andò, lasciandolo seduto sulla panca, col mento poggiato sul suo tozzo bastone, davanti alla fontana, a contemplare il rimestarsi leggero di acque dai mille bagliori colorati.

§ 85. MONTAGNE DEL CIELO, LAHI

Dopo una breve contesa tra me e Dork per decidere chi avrebbe portato il messaggio di Ixbel a Ramaya, era apparso evidente che non poteva essere che lui. Le mie poche forze, e le fatiche da affrontare, non mi avrebbero mai consentito di avventurarmi per una missione come quella. Né era pensabile che andasse direttamente Ixbel; se solo si fosse avvicinata a Ramaya, il suo tatuaggio sul collo e l'incisione sul canino l'avrebbero prima o poi tradita, e avrebbe fatto la fine delle sue compagne.

Così Dork era partito da Lahi, coraggiosamente, da solo. Aveva preso con sé un mantello, uno zaino e, di tutta l'armatura di Tenauep, la sola spada. Nient'altro.

Ixbel gli aveva fornito dei suggerimenti molto utili, per il viaggio. In quella stagione, gli aveva detto, si potevano trovare proprio sulla via di Ramaya delle tribù nomadi dedite a seguire con tutte le loro cose gli spostamenti delle mandrie di yak. Tra di loro le monache di Bajapundha avevano un grande ascendente, per cui quando Dork avesse mostrato il sigillo a doppia spirale che chiudeva il messaggio, avrebbe ricevuto ogni tipo di ospitalità ed aiuto.

Il messaggio che Ixbel aveva scritto era indirizzato a Fornace degli Spiriti, l'unica persona capace di condurci ai laghi della conoscenza, ed era a lui personalmente che Dork l'avrebbe dovuto consegnare. Infatti, fortuna aveva voluto che costui fosse un vecchio amico del padre di Ixbel, che aveva visto nascere la monaca e l'aveva consigliata e aiutata fin da quando era bambina. E ora, in nome di quella antica amicizia, Ixbel, ci diceva, era sicura che Fornace avrebbe interceduto presso il re per ottenere il perdono del suo passato di monaca di Bajapundha, e che ci avrebbe guidato lui stesso alla nostra meta.

E Dork era partito verso l'infida Ramaya.

Io ero rimasto da solo con Ixbel. Io e Ixbel. Ixbel e me. Non dimenticherò mai quei mesi.

La osservavo con sempre più stupore. Quale storia misteriosa poteva aver condotto lei, così bella, a rinunciare a tutto ciò che la vita sicuramente le offriva, per andarsi a nascondere dentro a un sari grigioverde? Cosa si agitava in quell'anima che all'esterno appariva sempre nella pace, umile e silenziosa? Come doveva sentirsi, ora che tutto il suo mondo era stato distrutto e che era rimasta sola come non era stata mai, con due stranieri come unici amici?

Tutto questo potevo solo domandarmelo, perché Ixbel non parlava, non conversava, era sempre sfuggente alle mie cortesie e ai miei tentativi di farla un po'

sorridere. La sua dedizione verso di me sempre attenta e le sue cure intelligenti e generose mi facevano ogni volta pensare che le stessi particolarmente a cuore, ma non appena cercavo di ravvicinare il rapporto mi trovavo di fronte a una barriera, un punto oltre cui il suo silenzio troncava la possibilità di qualsiasi contatto. Pareva assorta in una visione insondabile, quasi che il suo accudirmi fosse sì, per me, ma anche per qualcos'altro, non so dire meglio.

Mi trovavo un po' a disagio, ma ero comunque sicuro che al di là della sua riservatezza, alla fine, io dovevo pur contare qualcosa per lei, così come lei, non posso non ammetterlo, contava per me, e parecchio.

Tutti questi pensieri si affollavano nella mia mente mentre sopraggiungeva la notte, che per noi sarebbe stata l'ultima notte a Lahi. Sì, l'ultima, perché dopo la partenza di Dork, anche io e Ixbel ce ne saremmo andati!

Era il nostro piano. Mi era balzato alla mente proprio mentre Ixbel disegnava i glifi del suo messaggio, per il desiderio di proteggere come potevo quell'ultima monaca di Bajapundha. Infatti non si poteva escludere la possibilità che Dork, nelle peripezie del suo viaggio, cadesse nelle mani della soldataglia del Lupo Alato, e venisse così costretto, in chissà quale modo, a rivelare dove noi nascondessimo. Ma se, subito dopo la sua partenza, io e Ixbel avessimo invece lasciato Lahi, né Dork né altri avrebbero più saputo nulla di noi. Così avevo fatto scrivere a chiare lettere ad Ixbel, nel suo messaggio, che Dork non poteva sapere in alcun modo dove fossimo, perché il giorno stesso della sua partenza, noi avremmo lasciato Lahi.

Ovviamente, al ritorno di Dork, saremmo stati poi noi stessi a vedere come riavvicinarci a lui.

Ero consapevole del fatto che questo piano non fosse poi granché, perché non era capace di prevenire ogni sorta di pericolo, ma era pur sempre qualcosa...

Pur tuttavia, mentre Ixbel scriveva ciò che io le suggerivo, mi sembrava che lo facesse senza molta convinzione, come per una sorta di obbedienza, quasi che tutte quelle mie precauzioni fossero inutili di fronte al risultato che si aspettava dal suo messaggio...

Quell'ultima notte, Luna Grande era piena, era enorme. Mi pareva sempre più grande, negli ultimi tempi. Si distinguevano tutti i suoi crateri, come piaghe su un volto butterato.

Avevamo cenato in silenzio in una cella con un'ampia finestra, attraverso la quale si rovesciavano i raggi bianchi di Luna Grande inondandoci tutti, per cui non c'era bisogno di alcuna candela. Dopo il pasto, io mi ero steso sul lettuccio, e Ixbel si era accucciata in un angolo.

Quella notte, nell'aria, non c'era alcun rumore, nemmeno quello del vento.

Io stesi la mia mano dal lettuccio.

Restai con il palmo e le dita in alto, attendendo.

Le mie parole di silenzio erano forti, l'invito era chiaro. Ma forse non era un invito, era una supplica. Era l'ultima notte a Lahi. Tra poche ore, tutto quello che avevamo vissuto nel tempo passato insieme, sarebbe cambiato.

La mia mano era sempre tesa. E bianca, nella luce lunare. Attendeva.

E la delicata mano di lei, leggera come un soffio, anch'essa bianca nella luce lunare, lentamente si avvicinò alla mia. Per non dispiacermi.

E infine mi toccò.

Io la strinsi.

Lei mi strinse.

E Luna Grande divenne ancora più grande.

Stavolta, nella sua cornice rotonda, non c'era più solo l'ombra di Knu-ut che si innalzava. Le ombre erano due, perché Knu-ut teneva per mano una delicata figura che con lui si era liberata dai pesi della terra e si librava verso il cielo.

La portavo con me nella mia levitazione ignota, la facevo partecipe dei miei misteri più profondi.

E non le chiedevo altrettanto.

Mi bastava donarle qualcosa di mio, e in questo mi sentivo appagato.

§ 86. RAMAYA, PIRAMIDE MALEDETTA

La Fornace degli Spiriti leggeva e rileggeva compiaciuto il papiro. Il suo latore era un ragazzo stranissimo, di una razza completamente sconosciuta tra le genti di Ramaya. Ignorando chi fosse, prima di leggere il messaggio aveva prudentemente evitato che i suoi sbirri lo obbligassero ad inginocchiarsi davanti a lui, e aveva lasciato che se ne stesse dignitosamente in piedi, avvolto nel suo mantello, e con l'impugnatura della sua spada sporgente da dietro la schiena.

Quel papiro però era una vera leccornia. Quasi non poteva credere ai suoi occhi. Eppure quello che vi era scritto, e ancor più il sigillo con le spirali, parlavano chiaro. C'era una monaca, un'autentica monaca di Bajapundha, che era scampata all'eccidio. E questa era la prova che Lupo Alato avrebbe dovuto pagare un elevatissimo prezzo per la sua disattenzione. Ma stavolta non sarebbe occorsa la fantasia del Primo Sacerdote per immaginare quale sarebbe stato questo prezzo.

Fornace riarrotolò il papiro e rivolse a Dork i suoi occhi gonfi di droga e sprizzanti avidità. Pareva domandarsi cosa avesse di tanto speciale quello strano giovane perché una monaca, l'ultima monaca di Bajapundha, avesse rivolto ai Tenebrosi una proposta come quella. Poi si alzò e svanì tra le tende che penzolavano dal soffitto di pietra.

Trovò il Primo Sacerdote intento a schiacciare semi di allucinogeno su un marmo lucido.

«Onorabile Sacerdote, penso ti farà piacere guardare questo!» disse porgendogli il papiro.

«Cosa è?» chiese quello, senza interrompere la sua occupazione.

«È il messaggio di una monaca di Bajapundha!»

«Gettala, perché è ormai superato. Bajapundha non esiste più, non ne voglio più sentir parlare!»

«Ma questa monaca è ancora viva!»

Il Primo Sacerdote parve paralizzarsi. Poi girò lentamente la testa verso Fornace, mostrando una faccia devastata da solchi, tatuaggi e due grandi borse sotto agli occhi. Prese il papiro dalle mani di Fornace e guardò bene il sigillo. Era effettivamente un grumo di resina morso dal canino di una monaca: le due spirali spiccavano chiaramente. Lesse attentamente senza che nessun sia pur minuscolo corrugamento nel volto rivelasse una qualche emozione, nonostante il contenuto del messaggio fosse tale da mozzare il fiato a qualunque Sacerdote Tenebroso.

«Chi lo ha portato?» chiese

«Uno dei due stranieri che vengono citati nel messaggio. Che sia un vero straniero non c'è dubbio. Ha la pelle orribilmente bruna e i suoi occhi sono del tutto orizzontali. Può essere una piacevole novità per te venire nella mia stanza a vederlo.»

Il Primo si alzò e si mise in testa un grande copricapo tubolare perforato e annodato. Scostò con violenza la tenda. Dork era lì, figura immobile, fiera, senza paura, nel suo più naturale aspetto regale. Non si era minimamente scomposto anche se il Primo

Sacerdote a bella posta gli si era piazzato davanti all'improvviso mostrandogli la sua faccia orrenda.

Squadrò Dork come un compratore esamina una merce, con movimenti melliflui che parevano passi di una danza grottesca. Gli girò intorno e i suoi numerosi pendagli tintinnarono sinistramente. Poi avvicinò di scatto la sua faccia a quella di Dork con un perfido sorriso. Dork sentì un puzzo soffocante intasargli le narici.

Poi, il Primo Sacerdote, quasi annoiato per non aver trovato niente di speciale in lui, gli volse le spalle e si sedette sguaiatamente su una specie di tronetto di piume facendo un cenno a Fornace. Questo allora, con cortesia viscida, invitò Dork a sedersi anche lui, suonò una campanella di argilla e subito accorsero due servi recando l'uno una piccola anfora e l'altro una coppa. Dork respinse dolcemente la bevanda, mostrando di aver gradito comunque l'offerta.

Fornace gli fece capire che quella notte sarebbe stato ospite della Piramide, e Dork fece un cenno di ringraziamento.

La stanza dove lo alloggiarono era piccolissima e tutta dipinta con raffigurazioni di processioni e sacrifici umani. Il letto però era abbastanza comodo, anche se un po' corto. Dalla piccola finestra della stanza non riusciva a vedere né lune né costellazioni. Quella notte infatti c'era una foschia fitta vagamente luminescente che occupava tutta l'aria e il cielo. E così era anche la sua anima in quel momento, pensò. E non si addormentò se non poco tempo prima dell'alba.

§ 87. MONTAGNE DEL CIELO, MONTE LAHIDAN

«Dork, Dork, è Dork!» gridò Ixbel dalla sommità del monte dove eravamo rifugiati. Aveva visto un puntolino muoversi laggiù, nel cortile di Lahi. Era praticamente impossibile che quel grido arrivasse alle orecchie di Dork, perché eravamo troppo lontani dalla fortezza. Ma lui dovette ugualmente percepirlo, perché sembrò rivolgere lo sguardo al profilo crespato dei monti che circondavano Lahi. Alzò la mano pur senza averci individuati. E io mi accorsi che Ixbel continuava a chiamarlo e salutava, saltellando dalla gioia. E sorrideva. Finalmente il sorriso sul volto di Ixbel!

Dork infine ci vide e si avviò verso di noi.

Ma non bastò un giorno perché ci raggiungesse. Quando però fu a un tiro di sasso dal nostro accampamento, si rese subito conto di come ci fossimo bene sistemati, per quei mesi di permanenza all'addiaccio. Avevamo praticamente tutto: lo yak di Ixbel, una pozza d'acqua, un bel po' di provviste prese nei magazzini della fortezza e, soprattutto, due confortevoli tende. Ne avevamo innalzato ovviamente due, una per me e una per Ixbel.

«Hanno accettato!» gridò gioiosamente Dork, mentre con gli ultimi balzi arrivava fin da noi.

Vidi la compassata Ixbel dimenticarsi di colpo di ogni composta ritrosia e lanciarsi verso di lui, abbracciandolo forte.

Dork per un po' si strinse a lei, girando su se stesso con quel corpo flessuoso tra le braccia, come in una danza. Poi la scostò un po' da sé per poterla contemplare, ma senza lasciarle le mani. Lei si pavoneggiò lasciandosi guardare, e mi parve un atteggiamento molto inconsueto. Si vedeva che era proprio felice. Dork le chiese: «E voi come state?».

Però me, non mi aveva degnato nemmeno di uno sguardo.

Ma Dork era tornato, e questo era l'importante! Sulla sua faccia, sotto al mento, notai una piccola cicatrice che prima non c'era. E un'altra cicatrice, ben più grande, gli segnava tutto il braccio destro. Erano il ricordo di chissà quali lotte e peripezie, vissute nel suo lungo viaggio a Ramaya. Ora che potrei rivederlo nei particolari, mi rendo conto che meriterebbe una narrazione a parte. Forse un giorno la farò.

Dork era tornato! E con lui la possibilità di arrivare ai laghi.

«Sono stati molto cortesi con me, ci raccontò, mi hanno trattato come un personaggio speciale cercando di soddisfare tutti i miei desideri. Ma cosa gli hai mai scritto, Ixbel?»

Lei abbozzò un sorriso, anche se mi pareva un sorriso strano, quasi mesto.

«L'amico di tuo padre mi ha dato un dono per te.»

Un'ombra di terrore passò sulla faccia di Ixbel mentre Dork estraeva dallo zaino un sari rosso con un ricamo bianco a forma di doppia spirale. Quando lui glielo porse la giovane girò la testa di scatto come non volesse vedere.

«Ma come, non ti piace? La Fornace degli Spiriti ti chiede di accettarlo e di indossarlo subito. Dice che con questo sari addosso potrai tornare indisturbata fino da lui, e che nessuno potrà fare del male né a te né a noi che ti accompagneremo. Dice che così potremo arrivare fin dentro alla Piramide Centrale».

«È lì che dovrò andare?» chiese Ixbel.

«Sì, Fornace abita lì, insieme ai Sacerdoti. Certo che questo amico di tuo padre è una persona molto singolare, incute un certo timore. Quante volte lui e il Primo Sacerdote leggevano e rileggevano il tuo papiro! Parevano contenti, ma mi pareva di vedere una luce macabra nei loro sorrisi!»

«Lo so!» si lasciò sfuggire Ixbel, ma nell'ansia di Dork di raccontare e mia di ascoltare, non facemmo caso a quanto fosse strana questa sua affermazione.

«Fornace degli Spiriti mi è sembrato una persona molto importante. Ma è proprio possibile che si degnerà di accompagnarci personalmente fino ai laghi?»

«Lo farà» rispose Ixbel.

«E non ci chiederà proprio nulla in cambio?»

Ixbel non rispose, e restò con lo sguardo a terra.

Tu che leggi avrai già capito quali nuvole si stessero addensando su di noi, e in particolar modo su Ixbel. Ma non so quale stupidità, alimentata ciecamente dall'ansia di arrivare alla nostra mèta, si fosse allora impadronita delle nostre menti e dei nostri cuori. Non volevamo capire, non volevamo pensare ad altro che ad arrivare ai laghi.

E così risposi io a Dork, colmando con le mie sciocche parole il sacro silenzio di Ixbel. «Ma non hai capito, Dork, che Fornace degli Spiriti fa tutto questo per amicizia?»

«Che splendida cosa è l'amicizia!» esclamò Dork. A queste parole Ixbel corse a nascondersi nella sua tenda, e noi ancora una volta non volemmo capire il perché.

* * *

Quando venne il momento di partire, Ixbel pareva ipnotizzata dalla visione della fortezza. Se ne stava sulla roccia altissima di Lahidan, affacciata all'abisso, e fissava quella lontana costruzione.

Certo, nelle viscere del monastero ancora si nascondevano gli inestimabili tesori di conoscenza che il re sapiente aveva accumulato nei secoli passati. Lì erano anche deposte le urne con le ceneri, indistinte, di monaci e di soldati. Lì, soprattutto, aleggiava ancora la mistica presenza dell'Antico Maestro, di colui che aveva acceso per la prima volta la speranza nel cuore degli uomini di Nuova Thule.

Ma non era nessuna di queste considerazioni a far indugiare Ixbel.

Dork si accostò a lei, mettendole una mano sulla spalla.

Il vento soffiava forte e scuoteva il sari rosso che Ixbel aveva indosso.

«È tempo di andare, Ixbel!» le disse piano.

Lei aveva tutto il volto arrossato. «Che strano» pensò Dork «quassù non fa poi tutto questo caldo!»

Ixbel ancora non si muoveva. Dork sentiva sotto la sua mano che la spalla di Ixbel era tutta un tremito. Le rivolse allora un sorriso rassicurante e le disse: «Coraggio, piccola

monaca, non avere paura. Il viaggio sarà lungo e scomodo, ma al tuo fianco ci sono io, e non ti succederà nulla. Coraggio, vieni!»

Ixbel lanciò un'ultima occhiata laggiù, alla fortezza di Lahi, come a voler trarre da quella visione una forza che non aveva. E finalmente, con movimento brusco, si girò. Si passò le mani sulla faccia, spalancò gli occhi, quei suoi meravigliosi occhi verdi a mandorla, come avesse smesso di piangere e preso una decisione. E, nell'atteggiamento di donarsi al destino che l'attendeva, disse: «Vengo!»

§ 88. THULE ORIENTALE, TRIBU' DEI CITSIM

La madre di Vla-at si avvicinò al ragazzino, che se ne stava intento a tracciare strani segni sulla polvere con un bastoncino. Da quando la Fiamma-che-illumina lo aveva designato come il suo successore ad Harus, era diventato difficile anche solo parlare con lui. Via via che passava il tempo lo sentiva sempre più lontano da sé, e proteso verso il giorno in cui sarebbe andato a prendere possesso della sacra caverna.

La donna volle guardare cosa il piccolo stesse disegnando. Si sentiva sempre in dovere di controllare le fantasie del figliolo. E un po' era anche spinta dalla curiosità. Ma quando guardò, rimase delusa, perché quei segni le apparvero completamente privi di significato. Vla-at aveva fatto due specie di occhi, ma erano uno più piccolo e uno più grande, e non erano per nulla allineati.

«Cos'è?» chiese.

Vla-at si rivoltò di scatto, quasi impaurito, come se fosse stato scoperto a fare qualcosa di proibito. E passò subito il bastoncino sulla polvere, cercando di cancellare tutto.

«Non vuoi dirmi cosa significa quello che stavi facendo?»

Vla-at, di fronte a una richiesta così dolce della mamma, non poté tacere. Così, indicando ciò che si poteva ancora distinguere degli ovali, disse: «Queste sono navi!»

«E perché disegni delle navi?» incalzò.

«Perché le ho viste.»

«Dove?»

Stavolta Vla-at non rispose.

La donna si accorse della sua titubanza e rispettò il suo silenzio. Avrebbe voluto penetrare nell'animo di quel suo figliolo per condividere i suoi pensieri, ma qualcosa le diceva che c'era qualcosa di sacro, in lui, che non poteva violare.

Così, ostentando disinvoltura, tentò di continuare la conversazione: «È nella sacra caverna, che le hai viste, vero?»

«Sì» ammise Vla-at, serio.

A quel punto la donna non si sentiva più di fronte al suo bambino, ma di fronte a una persona che serbava in sé dei segreti che solo a lui erano stati consegnati.

Vla-at, incurante dello sguardo affettuoso della madre, girò la testa dall'altra parte. «Knu-ut» invocò sospirando «ora che il dio del cielo ti ha pescato tirandoti su per l'anello, tu puoi vedere ogni cosa, e anche le misteriose navi del graffito, cosa siano, da dove provengano... Ora tu conosci tutto, ora tu sai...»

Si rivolse infine alla mamma con atteggiamento sognante e concluse: «Ma lo sciamano ha sempre saputo ogni cosa, lui era l'anima di Thule, la Fiamma-che-illumina... Oh come fremo perché giunga il mio tempo, e anche io possa finalmente avere, come lui, la completa conoscenza..!»

Ma la conoscenza, caro il mio Vla-at, per tutto il tempo che pontificavo ad Haus, io non sapevo nemmeno cosa fosse, anche se, quando vivevo in Thule, facevo credere a tutti di essere onnisciente...

Ed è proprio per toccare la conoscenza che adesso, in un mondo completamente al di là di quanto tu possa immaginare, mi sto giocando il tutto per tutto.

§ 89. RAMAYA, PIRAMIDE MALEDETTA

Dall'alto della piramide la scena era davvero impressionante. Apriva la processione un piccolo mammoth, condotto dai servi di Fornace, sulla cui pelle era stato dipinto il segno a doppia spirale di Lahi e Bajapundha. Seguiva una schiera di bambini che sventolavano grandi piume multicolori. E infine, a chiusura del corteo, la portantina su cui sedeva Ixbel, vestita con il suo sari rosso. Tutt'intorno, giovani e anziani accorrevano da ogni parte per vederla da vicino, tra acclamazioni e canti di osanna di cui non riuscivamo a comprendere le parole, ma che - ci era chiaro - non potevano che essere inni di omaggio all'amica del grande santone.

La Fornace degli Spiriti e il Primo Sacerdote ci avevano voluto lassù con loro prima che Ixbel arrivasse alla Piramide, perché potessimo contemplarne l'ingresso in tutto il suo sfarzo e la sua completezza.

Ma non era una totale novità, per noi. Per tutto il viaggio da Lahi a Ramaya ci eravamo ormai abituati a vedere le genti inchinarsi davanti a lei e tributarle rispetto e adorazione, senza dubbio a causa di quel sari. Si vede che aveva un significato magico, molto probabilmente esprimeva la regalità assoluta di una persona legata in qualche modo ai Sacerdoti Tenebrosi.

Nessun viaggio era stato per noi così facile. Pronti ad affrontare chissà quali fatiche ci eravamo invece trovati davanti al timore reverenziale di chiunque incontravamo per la via o nei villaggi. Appena vedevano Ixbel vestita con l'abito donatole da Fornace, tutti facevano a gara per offrirle cibo e alloggio, a lei e a noi che stavamo con lei. E il più delle volte quelli che ci accoglievano non erano soddisfatti se non quando ci avevano scortato personalmente fino all'ospite successivo. Così arrivare fino a Ramaya era stato, in sostanza, un'imprevista piacevole passeggiata.

Ricordo ancora la forte impressione che aveva fatto anche a me, pure refrattario ad ogni emozione di quel genere, vedere per la prima volta la città madre di Ramaya. Dall'alto del colle, passaggio obbligato per scendere nella città, sul quale gli ultimi amici ci avevano condotto trainando Ixbel su un carro rivestito di cuscini e fiori, si stendeva uno spettacolo splendido e imponente. Era un'intera pianura disseminata di case fino all'orizzonte, con piazze che si aprivano vaste e brulicanti di gente, mercati e templi, e larghe strade che si intersecavano in una rete a volte fitta e a volte rada, ma che esprimevano nella loro trama un disegno ben preciso,. Qua e là sveltavano alti obelischi, palazzi dalle molteplici torri, e pinnacoli ornati con drappi svolazzanti.

Dalle colline che circondavano Ramaya scendevano innumerevoli acquedotti che si andavano a perdere in mezzo alle case, come linfe vitali che irroravano un immenso campo.

Ma tutto, canali e vie, palazzi e piazze, file d'alberi e colonnati, portava a un punto preciso, quasi esistessero solo per indicare quel punto, e in sua funzione. Quel punto era la piazza più grande di Ramaya, quella al centro della quale si ergeva una sola, solitaria e sinistra costruzione, quasi una collina artificiale, fatta di pietra e dipinta con i colori più sgargianti: la Piramide Maledetta, la Casa dei Tenebrosi. Dove noi, però, avevamo la fortuna di avere un amico.

Nel punto in cui ci eravamo fermati a contemplare la città, ci avevano presto raggiunto le guardie dei Tenebrosi, e ci avevano fatto capire che io e Dork avremmo dovuto lasciare Ixbel e seguire due di loro. Un po' titubanti ci eravamo rivolti alla monaca, che con un sorriso rassicurante ci aveva incoraggiato a fare come dicevano.

Ormai eravamo arrivati, ed eravamo tutti in buone mani.

Avevo conosciuto così la Fornace degli Spiriti. Ne avevo avuto un immediato epidermico senso di ripulsa, a vederlo così rachitico e con quegli occhi da pazzo, ma avevo dissimulato alla perfezione. Dork, che lo aveva già conosciuto, si era prontamente inchinato davanti a lui. Poi mi ero trovato davanti al Primo Sacerdote, e l'impressione era stata ancora peggiore. Avevo capito immediatamente che quell'uomo era un criminale continuamente immerso nell'estasi delirante della droga. Comunque fosse, quei due, e altri loro compari, ci avevano accolto con atteggiamenti untuosi, forse era il loro modo di essere cortesi. Ci avevano fatto indossare complicati copricapi di piume variopinte e ci avevano avvolto in mantelli viola. Ci avevano anche offerto i loro allucinogeni che ovviamente avevamo rifiutato, anche se non era stato facile...

* * *

Gli uomini della lettiga che portava Ixbel si fermarono sotto alla piramide. Lei scese e cominciò a salire solennemente la scalinata. D'improvviso percepii che tutta quella coreografia non mi piaceva per niente. Sapevo, sì, che i suoni e le grida che riempivano l'aria erano di pura acclamazione, ma tutto mi sembrava eccessivo. Ixbel in fondo era lì per chiedere perdono di aver fatto parte di un monastero eretico, e poi tutte quelle feste non potevano essere apprezzate da una persona schiva e delicata come lei. Forse, però, pensai, era proprio per questo che lei non si era mai rivolta a Fornace e se ne stava invece ritirata nel monastero di Bajapundha.

Ed eccola davanti a Fornace. Ma è strano, nessuno dei due sorride. Lei è seria. Lui sghignazza. Anche gli altri Tenebrosi sghignazzano. Lei gli dice qualcosa e lui risponde. Distendo la mia mente ed espando la mia comprensione. Mi sembra di capire che lei gli sta chiedendo: «Fornace, condurrà allora i due stranieri ai laghi della conoscenza?»

«Sai che non posso rifiutarmi. Un patto di fronte alla dea succube Otlixan non si può ritrattare!»

«Allora parti subito!»

«Ma come, subito? Non ti fidi?»

«Io voglio che tu parta subito, perché i due stranieri non devono vedere!»

«Ho capito, loro non sanno!»

«No, non sanno. Dunque parti subito!»

«Lo farò» conclude Fornace.

Ixbel si rivolge a Dork e gli dice: «Domani all'alba voi sarete già in viaggio verso i laghi della conoscenza!»

Dork ha un sussulto di contentezza e mi guarda con un sorriso luminoso. Ma subito nella mente gli si focalizza un particolare, e chiede a Ixbel: «Perché dici "voi sarete in viaggio"? Tu non verrai con noi?»

«No, io resterò in questa Casa.»

«Ma come? Dopo aver condiviso con noi tante tribolazioni e tante traversie, ora ci lasci?»

«Sì, Dork, ora vi lascio. Io resterò in questa Casa.»

«Resti qui? E io che credevo che tu avessi i miei stessi sentimenti!» ribatte Dork deluso. Poi, con tono graffiante, continua: «Vedo invece che a te non importa nulla della conoscenza..!»

L'atteggiamento di Dork mi dispiace. La ragazza non merita parole così dure.

Ixbel gli risponde con una maestosità indescrivibile. Poche parole, dette quasi fra sè e sè, ma che paiono contenere tutta la sapienza del Cammino della Luce: «In questo momento, Dork, io l'ho già raggiunta, la conoscenza, Dork.»

«E quale sarebbe, questa conoscenza?» incalza lui, tentando di innescare una discussione.

Ma comprende che Ixbel non parlerà più. Lei lo guarda a lungo, come a volergli penetrare negli occhi per arrivare a toccare il suo cuore e trasfondergli tutto ciò che ha di più sacro. Ora so che Ixbel in quel momento ha baciato l'anima di Dork, e gli ha detto addio. Un impercettibile corrugamento della sua fronte mi fa intuire che Ixbel fa una fatica terribile a tenere in pugno la situazione e se stessa.

Poi guarda me.

Ixbel guarda me.

Mi guarda come non mi ha mai guardato. È un attimo, ma mi vedo con i suoi occhi, un volto di anziano, che non incute per nulla devozione o soggezione, ma che esprime stupore, disorientamento, fragilità. Esattamente il contrario dell'immagine che ho sempre cercato di fare intendere. Mi guarda con simpatia e affetto. Mi guarda con amore. E le sue labbra si piegano in un lievissimo sorriso.

Poi si gira verso Fornace e gli dice con autorità: «Portami dentro la Casa!».

Ixbel.

Ixbel di Bajapundha.

Non ti avremmo rivista mai più.

§ 90. RAMAYA, NELLE PROFONDITA' DELLA PIRAMIDE

Ma non riesco ancora a rassegnarmi. Ora che lo posso, voglio seguire almeno per un po' le tue ultime ore. Ti hanno condotto all'ingresso del santuario, luogo segreto e proibito dove solo i Tenebrosi e le loro Vittime possono accedere. Non hai degnato di uno sguardo le pareti sontuosamente ornate di affreschi, né le statue d'oro raffiguranti gli dèi dai musci di iene e le dèe dai becchi di condor. Vai dritta verso il tuo destino. Scendi le scale che ti portano nel ventre stesso della Piramide ed arrivi là dove gli antichi fondatori della sanguinaria religione di Ramaya hanno fatto costruire la stanza delle Vittime. Ora è tua. È riccamente arredata, il letto dove dormirai la tua ultima notte è il più morbido che esista in tutta Ramaya, e su trespoli di pregiati legni intarsiati poggiano ceste e vasi traboccanti dei frutti più gustosi.

I Tenebrosi che ti hanno scortata sorridono. Non capita spesso di poter sacrificare agli dèi sanguinari di Ramaya una vittima così illustre. In questo caso si tratta nientemeno che della figlia bastarda di Lupo Alato!

Lui ti credeva scomparsa dalla sua corte di intrighi e vergogne, per uno dei tuoi soliti scatti di ribellione. Ma mai avrebbe immaginato che saresti andata addirittura a Bajapundha, gettando all'aria tutti gli splendori della vita e tutti i lussi che facevano di te l'adolescente più potente della terra.

E domani, Lupo Alato ti vedrà immolata. Sarà questa la vendetta dei Tenebrosi per quel sovrano svogliato che ha condotto un'epurazione così poco attenta.

Ma tu non ti curi di questo. Quel sovrano che dice di essere tuo padre non ti ha mai voluto bene, ti ha solo riempito di ricchezze. Per il resto ha pensato solo a mantenere il suo trono e il potere. Cose che a te non sono mai interessate.

Passi la notte in preghiera. Ormai Hon e Alka non sono più solo due benevoli dèi da venerare, ma due persone vicine. Sai che tra poco, molto poco, qualunque cosa faranno di te i Tenebrosi, tu sarai dissolta nella polvere, nell'acqua e nell'aria, e solo allora, divenuta cosmo, gli dèi della concordia ti potranno accogliere nell'infinito mare del Nirvana Millenario, e ti faranno festa.

Ma non preghi solo per te. Preghi anche per Dork, perché possa arrivare alla conoscenza vera. Sai che sarà il tuo sacrificio, a svelargliela tutta. E quando Dork avrà toccato la conoscenza, sarà finalmente accanto a te, nel Cammino della Luce, mano nella mano. E questo ti dà gioia.

Pregli sgranando nelle dita le bacche secche della tua rozza collana di monaca. Pregli e sudi. Ma non una lacrima scende sul tuo viso. Non sai quanto tempo sta passando. La stanza non ha finestre, ma misteriosamente c'è una leggera corrente d'aria che tira a sé le fiammelle delle lampade. Quando vengono a portarti via ti sembra troppo presto.

Gli aguzzini si inchinano davanti a te, ultima monaca di Bajapundha e figlia bastarda di Lupo Alato. Ma non per questi tuoi attributi è il loro inchino, è perché tu sei una Vittima. Ti vestono con un prezioso manto colorato, ti posano sui capelli un diadema di giada e oro che pare lavorato dagli stessi dèi e ti fanno calzare sandali morbidi.

Esci dalla stanza e vedi davanti a te la figura spregevole del Primo Sacerdote. Deve aver ingerito quantità proibitive di droga, lo si vede dal suo muoversi ondeggiante e dagli occhi rossi che vibrano e non riescono a fissare un punto fermo. D'altra parte sai benissimo che dovrà spargere del sangue anche lui, il suo, perché è il sangue del Primo Sacerdote che deve bagnare tutta la faccia della Vittima, prima che i riti sacrificali abbiano compimento. E la forza per affondare la lama nelle sue braccia, quella larva d'uomo la può trovare solo negli allucinogeni, sostanze interdette ai comuni fedeli, ma che per lui ormai sono le sue amiche e le sue dominatrici.

Cerchi con lo sguardo la Fornace degli Spiriti, quel mago mostruoso nella cui mente rigurgitano decine e decine di nebulose della peggiore risma. Ma non c'è, e ti rassicuri. Perché questo significa che sta mantenendo il patto. In questo momento dovrebbe già essere in viaggio a far da guida a Dork per i laghi della conoscenza. Hai mentito ai tuoi amici di Thule quando hai detto che Fornace era un amico di tuo padre, ma non hai mentito quando hai detto che era l'unico capace di portarli alla loro meta. Le nebulose da lui possedute sanno certo indicare la strada. A quali concupiscenze e lusinghe Fornace ricorra per tenere avvvinghiate a sé tutte quelle nebulose nessuno lo ha mai saputo. Comunque sia, il dominio di Fornace su quelle nebulose sta tornando utile in questa circostanza, per Dork.

Ixbel lancia un'ultima preghiera mentale ad Hon e Alka perché durante il viaggio Dork non ceda alle illusioni e alle tentazioni, e possa giungere integro alla conoscenza estrema, quella vera, quella che coincide con lo stesso Cammino della Luce.

La galleria è lunga e le torce la illuminano lugubramente. Ai suoi lati si susseguono celle dopo celle, dalle quali si protendono volti e mani supplici di altri prigionieri. Ixbel incede lentamente e regalmente. I Tenebrosi la contornano e la conducono. Al suo passare dalle sbarre si levano verso di lei le grida dei prigionieri, quasi potesse salvarli. Nonostante il batticuore che non le permette quasi di pensare, Ixbel avverte una profonda commozione per quegli sventurati. Quella gente altro non è che un serbatoio umano di vittime per gli dei di Ramaya.

«Salvaci, monaca benedetta!» gridano alcuni.

«Che Bajapundha abbia misericordia di noi!» gridano altri.

Ma sono grida che a Ixbel suonano come non avessero alcun senso, perché lei non ha più potere, non ha più forza. Lei è una vittima come loro, che sta andando al patibolo.

Posa il suo sguardo misericordioso su quei volti. Volti di uomini e donne che supplicano, a cui lei non ha alcuna possibilità di dare pace. Può solo dividerne la comune sorte di condanna.

Ma... ma non può proprio fare nulla? O non varrebbe la pena comunque, al di là di ogni rassegnazione, fare un tentativo? Nella mente le si accende un'idea!

«Primo Sacerdote!» dice fermandosi nel bel mezzo del corridoio oscuro «Il rito non placherà gli dèi, perché sarà imperfetto, e tu lo sai!»

«Cosa vuoi dire?» le chiede il Primo, con un fare tra il sospettoso e il curioso.

«Una monaca di Bajapundha è un sacrificio molto gradito ai tuoi dèi, tant'è vero che è scritto che una vittima eretica vale tre vite.»

«Cosa vuoi, dunque?»

«Finora, in cambio della mia, hai lasciato la vita a due sole persone, ai due thule. Ne manca una terza.»

Mentre parla, Ixbel ha davanti a sé un viso di prigioniero abbruttito dai patimenti e dalle percosse. È appena visibile, alla fioca luce che la torcia getta dentro le sbarre, ma si capisce che l'uomo è sfigurato, la sua pelle è sporca e scurita in tutto il corpo, e i suoi occhi paiono aver pianto infinite lacrime, visto come sono scesi dalla forma a mandorla a quella orizzontale. Ixbel guarda con compassione quella creatura che non ha neanche più la forza di protendersi verso di lei.

E dice, con un'autorità che non ammette obiezioni: «Voglio, Primo Sacerdote, che tu liberi quell'uomo!» e punta il dito verso la cella.

Il Primo non controbatte. La richiesta è lecita. La cerimonia del sacrificio li sta attendendo e non ci devono essere rallentamenti per sterili discussioni. D'altra parte chi ha parlato non è persona da poco, è la Vittima.

«Sia!» dice soltanto.

E Ixbel riprende il cammino, appagata. Sta andando verso la morte, ma sul suo bellissimo volto ora c'è un limpido sorriso di cielo.

* * *

L'uomo non riesce a capacitarsi di cosa sia successo. La Vittima ha posato il suo sguardo santo verso di lui, proprio verso di lui, e lo ha salvato. Ha guardato proprio lui, Graaq di Lixu, l'uccisore, colui che spiana la via davanti a sé rubando la vita alla gente, l'abietto assassino che ha giurato di ritornare in patria con la testa di Dork, e che ora giace in una putrida prigione vinto, reietto, condannato, senza più speranza, nemico di se stesso e dei suoi ricordi...! Di tutti, la Vittima ha salvato proprio lui, il più spregevole. No! Si deve essere sbagliata!

Ma è così. La misericordia si è rovesciata su Graaq. Non era mai successo. Mai! La misericordia è sempre stata per altri. Per lui non è stato mai possibile. Comincia ad emettere una specie di ululato senza fine dal quale sembra non prendere mai fiato. Poi grida parole incomprensibili, e il suo grido cresce sempre di più fino a sovrastare tutte le altre grida inumane di quelle segrete.

Una guardia dal corridoio si accosta alla sua cella e gli dice: «Sta' zitto tu, ché sei stato proprio fortunato!». Ma si deve subito scansare per non essere colpito dalla testa di Graaq, che si è scagliato come un folle contro le grate. Sembra invasato. Urla, scuote le sbarre che lo imprigionano e ci sbatte la fronte più volte. Pare tutt'altro che felice. Non si capisce. Ha avuto salva la vita e non gioisce, è impazzito. Pare che si voglia fare del male da solo. Via via che passa il tempo le sue escandescenze invece di quietarsi sono sempre più violente. Quasi che rendersi conto di aver avuto salva la vita da Ixbel coincida con il sopraggiungere di una demenza furiosa.

Quando infine le guardie lo buttano fuori dalla Piramide, nell'abbagliante luce del sole, Graaq ha la bava alla bocca e non vede nulla. Non vede neanche che gli tirano appresso le sue cose, le sue vesti e persino le sue armi. Sta per terra a dimenarsi e contorcersi come un epilettico.

Sono curioso di sapere cosa gli passa per la testa. Ma mi basta affacciarmi un istante in quella mente sconvolta per scappare subito via impaurito. Che guerra si sta scatenando dentro di lui! È qualcosa di indicibile. La storia di Graaq finora è stata prendere le vite agli altri, ma adesso, nel momento finale della sua esistenza, ha trovato chi la vita, invece, gliel'ha donata. Gratuitamente. Senza conoscerlo. È il mondo che si ribalta. Graaq non sa più qual è il dritto e quale il rovescio, quale è il giorno e quale la notte, quale il bene e quale il male.

§ 91. VERSO I LAGHI DELLA CONOSCENZA

Due servi dagli occhi imperscrutabili fanno cenno di volermi aiutare a salire sulla canoa. Li respingo con gentilezza. Va bene che sono vecchio, ma posso ancora farcela da solo. Sale anche Dork e si siede accanto a me. Dalla sua schiena sporge sempre l'elsa della sua spada, che non abbandona mai.

Infine si imbarca anche Fornace, e ci porge le maschere che dovremo indossare quando saremo più avanti nel viaggio. Sono belle e artisticamente lavorate, con sovrabbondanti glifi e spirali, e ricordano teste di animali, con muso e bocca forati e coperti con un panno doppio molto sottile e fitto: sarà questo il filtro che fermerà i veleni che aleggiano nella giungla.

I servi cominciano a remare. La canoa si sposta agilmente nei canali della città fino a giungere a un laghetto artificiale, per poi imboccare le larghe calme acque di un fiume. I rematori sono incredibilmente robusti e avanzano lentamente ma inesorabilmente nel verso della corrente. La navigazione ha inizio e, portati dal fiume, lasciamo Ramaya alle nostre spalle.

La canoa scivola al centro del fiume, lasciando scorrere ai suoi lati rive piene di capanne abbarbicate su palafitte o addirittura sugli alberi. Andando ancora più avanti le costruzioni si diradano, scompare ogni traccia di insediamento umano, ed è solo vegetazione. Passano due giorni. Monotoni. E silenziosi. La canoa fluisce sulla superficie del fiume senza il minimo rumore. L'impassibile movimento dei remi è l'unico segno di vita. Fornace di tanto in tanto estrae da un baccello d'oro che tiene appeso al collo dei grani che sembrano sale. Ma non è sale. Prima di metterselo in bocca ne porge a Dork e me. È un gesto formale, sa già che noi rifiutiamo sempre gli allucinogeni. Via via che proseguiamo, il fiume è sempre più largo, e sulle rive, sempre più lontane, le piante sono ormai diventate così fitte da costituire un groviglio inestricabile, da cui anche gli uccelli girano alla larga. E sulle acque del fiume si protendono rami lunghissimi quasi a voler trattenere gli indesiderati viaggiatori.

Stiamo entrando nella giungla dei veleni. Fornace ci fa cenno di metterci le maschere. Quella che indossa lui ricorda la testa di una iena, e il suo aspetto non può essere più mostruoso.

Al quarto giorno di navigazione Fornace avvista qualcosa.

«Là, ecco l'altare dei giganti!» dice indicando una collina. E poi, rivolto ai servi: «Accostate alla riva, è qui che dobbiamo scendere!»

Io e Dork guardiamo nella direzione che Fornace ha indicato. Su un dosso verde spicca il biancore di un manufatto: due lastre piantate verticalmente e una pietra piatta poggiata sopra come un tetto. Un tuffo al cuore. La forma di quell'altare... è esattamente come il pi greco del graffito! Io e Dork ci giriamo l'uno verso l'altro. I nostri occhi, che sono l'unica parte del viso non coperta dalle grandi maschere, sono arrossati dai veleni, ma esprimono lo stesso stupore e la stessa eccitazione. Non c'è dubbio! Stiamo arrivando alla mèta.

Vedere là, sulla collina, la concretizzazione di quello che per due anni è sembrato solo un sogno, rischia di farci impazzire dall'entusiasmo. Ma ci conteniamo, Fornace non può essere certo il nostro confidente e venir reso partecipe della nostra contentezza.

«Perché si chiama altare dei giganti?» domando mentre scendiamo dalla canoa e calpestiamo la riva, verde e molliccia.

«Perché secoli addietro» risponde Fornace «tutto questo territorio era abitato da un popolo di giganti. Erano selvaggi e molto aggressivi. I loro stregoni li avevano convinti che essi erano i custodi di laghi. Cосicché impedivano a qualunque altro popolo di avvicinarsi. Fu in quell'epoca che i laghi divennero tabù per Ramaya.»

I due servi intanto legano la corda della canoa a un albero. Si caricano sulle spalle i bagagli. In quel momento mi sembrano oltremodo voluminosi. Mi sembra una cosa strana, ma vengo distratto da Dork, che chiede a Fornace: «E cosa ne è stato dei giganti?»

«I giganti» risponde Fornace «ora si sono completamente estinti. I veleni della giungla hanno finito per ucciderli tutti. Ma quando i veleni non si erano ancora sviluppati così tanto come adesso, quel popolo era il nemico più gagliardo di Ramaya. Non c'era verso per noi di poter penetrare nel loro territorio, perché qui essi ne erano gli incontrastati padroni. Neanche le spedizioni militari meglio organizzate riuscirono mai ad avere la meglio su di loro. Tutti quelli che si avvicinavano alla loro giungla, fossero soldati, commercianti... o anche semplicemente dei dispersi, come nel famoso caso di una carovana regia passata alla leggenda... bene, se non venivano uccisi subito, venivano rapiti e resi loro schiavi.»

«Cos'è questa leggenda della carovana regia?» chiede ancora Dork.

Fornace si guarda intorno. Sta cercando di orientarsi. La riva dove siamo approdati è una piccolissima radura, ma poco più in là ricomincia il groviglio di piante. L'aria è densa di pollini e spore. Senza le maschere saremmo certamente già morti.

Fornace risponde distrattamente a Dork continuando a guardare qua e là: «È una leggenda che racconta della carovana di un antico funzionario di Ramaya, dove viaggiavano sua moglie e la sua figlioletta in fasce. Si persero nella giungla e vennero rapiti dai giganti.»

Dork sussulta. Ma Fornace ha concluso con le spiegazioni. Ora il suo sguardo è fisso a un sentiero sassoso che si inerpicia sulla collina, e che continua in alto fino all'altare dei giganti. Certo, se andassimo lassù, sarebbe possibile camminare su sentieri dove i pollini sono meno densi.

Guardo Dork. Il mio amico principe ha ben altro per la mente. Le ultime parole di Fornace lo hanno messo in uno stato di tremenda agitazione. «Credo di sapere come si chiamasse quella figlioletta!» incalza.

«Bene, bravo, perché io non lo ricordo!» taglia corto Fornace.

«Athis! Si chiamava Athis, è vero?» chiede Dork quasi urlando.

Fornace non gli fa molto caso. Appare confuso, disorientato, perché sta cercando di capire in che direzione dobbiamo avviarci. Quella conversazione non gli permette di concentrarsi. «Sì, forse era un nome di questo tipo» dice distrattamente. «Ma che importanza ha?»

Dork tace. Poi sussurra a mezza bocca: «Nessuna!» rinunciando a continuare a pietire informazioni da Fornace.

Ma subito si rivolge a me, parlandomi concitatamente in lingua thule: «Hai sentito, Fiamma? Athis è cresciuta in una tribù di giganti! Lei, della razza Ramaya. Ecco perché si sentiva minuscola e deforme! Ha sofferto tutta la vita credendo di essere lei, quella sbagliata, e invece erano gli altri, che erano giganti. Lei è bellissima, e perfetta!»

Gli stringo affettuosamente un braccio.

«Lei è la mia bellissima Athis!» esclama Dork.

Ha usato il presente, ignorando caparbiamente la verità... che Athis ormai non esiste più.

Fornace prende nuovamente il suo baccello d'oro, lo apre e si mette in bocca altri acidi. Uno dei servi ci fa un imperioso cenno di stare zitti. Solo ora mi accorgo che quel servo non è semplicemente un accompagnatore muscoloso e imponente. È un lottatore. Abbiamo viaggiato insieme per giorni, ma solo ora mi rendo conto che ha il volto e le braccia pieni di cicatrici. E anche l'altro non scherza! Obbediamo e stiamo buoni buoni. Le pupille di Fornace ruotano e finiscono per perdersi in alto, dentro le palpebre. Il suo respiro si fa affannoso. Un filo di sangue gli cola dal naso.

Dork prova un forte senso di ripulsa e di disprezzo per quell'uomo. Alla mente gli ritornano in un lampo i suoi precettori della lontana Lixu quando, per preservarlo dall'errore di cadere nelle morsa delle droghe, gli avevano mostrato gli effetti devastanti che gli stupefacenti avevano compiuto su alcune persone.

Poi, con un filo di voce, Fornace addita un punto della giungla. «Là, dobbiamo proseguire andando laggiù!»

Ciò che ha detto è veramente assurdo. «Ma così ci addentriamo nella boscaglia infetta!» gli fa notare Dork. «Perché non camminare sulla strada che sale sulla collina, fuori da quest'aria pesante e velenosa?»

Gli stringo ancora di più il braccio. È inutile contraddire Fornace. In questo viaggio siamo completamente nelle sue mani. Non possiamo che fidarci.

Fornace, contrariato, risponde a Dork. «Se vuoi, sali pure sulla collina. Ucciditi pure, straniero, ma sarai stato allora tu a non voler arrivare vivo ai laghi. Io, per parte mia, sto mantenendo fede al patto stipulato davanti agli dèi con Ixbel, e ti sto guidando dove ho promesso.»

«Ma come fai ad essere sicuro che quella strada è sbagliata?» ribatte pervicacemente Dork. Comprendo la sua avversione per quel drogato e i suoi dubbi che un essere di quella specie abbia la capacità di fare da guida, ma io non gli avrei mai rivolto parole così ostili.

Grazie al cielo Fornace non si adira ma, sforzandosi di rizzarsi in una posa di ridicola austerità, risponde con marcata prosopopea: «Gli Spiriti che albergano in me...! Essi sanno tutto, e mi indicano via via il cammino!»

E si avvia nel folto della giungla con passo malfermo. I due servi lo seguono fedelmente senza degnarci di uno sguardo. A noi non resta che incamminarci dietro di loro.

«Che risposta, quella di Fornace!» dico tra me e me. «Voleva essere ad effetto e lasciarci di stucco... Forse per giustificarsi della sua dipendenza dagli allucinogeni. "Gli spiriti mi indicano"... Ma... oh!».

Ricordo ancora quel momento. Ho gli occhi sulla corteccia spaccata di un grosso albero. E la comprensione di tutto... esplose in me forte e improvvisa come un tuono.

È troppo evidente. Ora vedo. È tutto chiaro!

Come abbiamo fatto a non pensarci prima? Cosa avevamo per la testa?

Non riesco a trattenermi.

«Dork, è evidente!» gli bisbiglio.

«Che Fornace mente?»

«Al contrario!»

«Come? Vuoi dire che dice la verità? Cioè che esistono davvero degli spiriti che lo guidano?»

«Spiriti no, ma nebulose sì, come era Athis. Fornace è invasato da una legione di nebulose e colloquia ininterrottamente con esse. Ecco chi ci sta guidando ai laghi della conoscenza!»

«E come fa a parlare con le nebulose a comando? Le nebulose sono così discrete che sì e no si avverte la loro presenza. Non hanno certo la forza di farsi sentire. Anche Athis è una nebula, eppure non sono mai riuscito a comunicare con lei se non quando la mia mente era ottenebrata e la mia coscienza in uno stato particolare, nella stanchezza, nel sonno, nel delirio...»

Dork tace improvvisamente. Credo di intuire cosa gli sia venuto in mente. Athis. Da raggiungere ad ogni costo. Per una frazione di secondo mi guarda attraverso le feritoie della maschera. E in un lampo ha una reazione che se fossi stato più attento avrei potuto anche prevenire. Si lancia su Fornace e gli strappa dal collo il baccello pieno di droghe che lui prima gli aveva offerto. La sua azione è così rapida che né Fornace, intorpidito, né i suoi servi, carichi dei bagagli, si rendono conto di cosa stia succedendo. Dork estrae dal baccello dei grani di allucinogeno e fa per ingurgitarli.

È più forte di me, è istintivo. Gli assesto un violento colpo sulla bocca e gli faccio schizzare via tutti i grani, che cadono nella vegetazione tra foglia e foglia. Lui resta a bocca aperta, inebetito, ancora incredulo di quel mio gesto violento contro di lui. Non sa

che fare. Si volta lentamente verso di me, come un figliolo tradito. I suoi occhi sono rossi rossi.

«Perché?» domanda.

«Volevi morire?» gli grido addosso.

«Io voglio andare da Athis!» piagnucola Dork.

«Ma non capisci cosa stavi per fare? Come puoi pensare che gli allucinogeni di Fornace possano portare a qualcosa di buono? Non ti sei ancora reso conto di che razza di mondo sia, il suo? È la dimensione dell'incubo, che non può avere niente a che fare con una creatura come Athis. Dork, stavi cadendo vittima dell'illusione più malefica! Non saresti mai arrivato da lei. E avresti potuto perderti per sempre. Non capisci?»

Dork è sopraffatto da un guazzabuglio di sentimenti contrastanti. Sento fremere in lui gratitudine e rabbia allo stesso tempo.

«E come posso allora andare da lei?» mi chiede infine, supplicando.

Incrocio per un istante lo sguardo assente di Fornace, che si è affrettato a raccogliere i granuli di allucinogeno e li ha risposti nel baccello. Sta per riprendere il cammino, come se nulla fosse. Tutta la nostra discussione non lo tocca minimamente, è come se il suo interesse fosse completamente altrove, in un altro tempo e in un altro luogo.

«Fiamma, ti prego, come posso penetrare nella dimensione di Athis?» continua ad invocare Dork.

Io taccio.

Non posso.

Ma il ragazzo soffre terribilmente.

«Fiamma!» mi dice infine, con un tono di voce che non gli ho mai sentito prima, profondo e determinato. «Fiamma, tu sei la Fiamma-che-illumina. Tu lo puoi, Fiamma. Io lo so, e tu lo sai. Allora aiutami, Fiamma!»

Questa preghiera mi ferisce. Non è servile. Contiene in sé la stessa assurda autorità che solo un'altra creatura in vita mia aveva osato verso di me. Tanto tempo fa. In una laguna incredibile.

Tanto tempo fa.

Konfre.

E come a Konfre, anche a Dork ora non posso rifiutare il mio dono.

Scuoto la testa e gli sussurro: «Tu mi chiedi di poter galleggiare nel tuo ultimo sogno, Dork. Ma troverai Athis? Non mi hai detto che si è dissolta? Se è così, quello che troverai sarà solo il bruciante dolore del vuoto. Allora, vuoi veramente...?»

«Io voglio andare dov'è lei!»

Gli occhi di Dork sono gonfi di lacrime. So cosa prova. Il mio sguardo, attraverso le fessure della maschera, gli appare come uno sguardo fermo, le mie pupille sono le pupille di un amico, del suo amico. Prova pace, a fissarle. È bello perdersi in esse. Anche se poi non ha né il desiderio né la possibilità di guardare altrove. Il suo mondo, ora, è tutto nel mio sguardo. Dentro sé l'affanno si quietava. Nel suo petto scende solo una confortevole tenerezza. E le pupille che fissa non sono più pupille, e non sono più nere. È strano come il nero diventi chiarore, chiarore indistinto, nebbia. I ronzii della giungla velenosa si smorzano pian piano, il dolore sulla bocca, per il colpo che ha appena ricevuto, non c'è più, anche il respiro che passa attraverso il filtro ora non è più faticoso. Dork avverte che sta cambiando. O forse è il mondo che lo circonda, che sta cambiando.

§ 92. NEL SALICE

C'è luce, ma non illumina. Ci sono i colori, ma non si capisce quali siano. Dork è completamente avvolto dalle sinuose fronde di un salice. Si sente immerso in un caldo, leggerissimo fruscio di foglie. Ma il fruscio ha un significato. Sono parole. C'è una

presenza impalpabile tutt'intorno a lui. Forse sono lacrime. No, è una brezza appena percettibile, ultimo soffio di un vento che ora non c'è più, che si è ridotto a un alito flebile.

«Dork, Dork, sei proprio tu. Tu qui, da me... Ma come hai fatto?»

«Athis, lo sapevo che c'eri ancora! Ma dove sei?»

«Io non posso più mostrarmi a te. Questo è il mio ultimo sussulto. E tu sei qui a raccogliermi! Grazie, Dork, di essere qui in questo momento. Mi quieterò serena!»

«Io non ti voglio perdere!»

«Mi hai già perso, Dork. Io sono un sogno.»

«No, io ti troverò! Sto arrivando ai laghi, Athis!»

I rami del salice ondeggiavano lievemente. «Stai arrivando ai laghi? Ma come è possibile?»

«Mi guida la Fornace degli Spiriti.»

«Lui! Oh, no, lui no! Lui! È il male fatto persona. Fornace è colui che attira e imprigiona le nebulose più deboli con la lusinga del potere. E quelle che sono cadute nella sua rete non ne escono più! Lo servono e gli rivelano tutto, e lui sa tutto. È un demone che vive contro natura. Guardati da lui, Dork!»

«Non può nulla contro di me, perché sei tu sola che io voglio. Quando arriverò ai laghi, diverrò anch'io nebula, e verrò dritto da te!»

«No, Dork, no! Era questo che non volevo! Nessuno può tornare indietro, se diviene nebula. Non lo fare, o morirai!»

«Forse nel corpo morirò, ma al di là dello spazio e del tempo ti raggiungerò, nella stagione della vita, quando tu calpestavi ancora questa terra e i tuoi riccioli si muovevano al vento. E potremo stare insieme.»

«E sarà ancora sogno! No, Dork, non è questa la vita. La tua vita non è solo sogno, tu sei anche corpo. Altrimenti non sei tu, e anche il tuo amore non è amore!»

Le foglie si stanno fermando del tutto. Dopo l'ultimo palpito di brezza il silenzio si sta insinuando in ogni angolo e sta paralizzando ogni fibra vivente.

Dork non capisce. Sa solo che ha una gran voglia di piangere.

«Ora davvero non esisto più, Dork, grazie di essere arrivato fin qui. Ora sei adulto. Ora devi vivere.»

Foglie immobili. Più nessun suono. Né piacevole né spiacevole. Forse non sono nemmeno foglie, se sono così ferme. Forse è pietra. O forse neanche. È silenzio. Dork capisce che Athis non esiste.

§ 93. LAGHI DELLA CONOSCENZA

Knu-ut. Cosa c'entra Knu-ut in quel salice? Ma come, salice? Il salice non c'è più. Quello che c'è è Knu-ut, che sta parlando a Dork. Il giovane si rende conto che anche prima Knu-ut gli parlava, ma lui non lo sentiva. O meglio lui gli rispondeva cordialmente come se stessero conversando, ma quello non era il vero Dork, era un meccanismo automatico. Il vero Dork era con Athis.

Dork guarda i suoi piedi. Un brivido. Stanno calpestando un teschio bianchissimo, che sporge appena dalla sabbia. Lì accanto spunta un ciuffo di riccioli sbiancati dal sole, che ondeggia al soffio del vento.

Dork sente nelle orecchie uno stridore metallico che gli fa accapponare la pelle. Ed emette un urlo bestiale. Quella è la realtà. Quella è la morte!

«Dove sono?»

«Come, non vedi che siamo arrivati, Dork? Siamo finalmente arrivati ai laghi della conoscenza!» risponde la calma familiare voce di Knu-ut.

Dork si guarda intorno. La luce è accecante. È tutto di una nitidezza tagliente. Si rende conto di essere al centro di un cratere spento. Tutt'intorno, alte vette dalle cime innevate sembrano proteggere e isolare la conca dal resto del mondo e guardare

impassibili quello che c'è sotto di loro. La vegetazione è rossa e ricopre tutto, eccetto due lunghe azzurrissime superfici, che sotto quel sole violento sprigionano un formicolio di riflessi abbaglianti. Sono i laghi! Proprio quelli che Dork conosce, perché sono quelli che Athis gli aveva mostrato. Stavolta non sono più nella sua mente, ma davanti ai suoi occhi! Non è più un sogno, è la verità!

Lui e Knu-ut stanno in piedi sulla riva del lago più piccolo. Quell'acqua attira fortemente il giovane, il suo colore azzurro è molto intenso, ed emana un forte profumo di terra. Forse ci sono delle spore, sospese nella superficie dell'acqua, che attraggono gli uomini così come le essenze delle piante carnivore attraggono gli insetti.

Ma Dork ha ancora il cuore che batte per l'orrore di quel teschio che ha calpestato. Si china e lo prende in mano. Più giù ci sono altre ossa e stracci di quelle che un tempo dovevano essere vesti. Poi scopre che su quella spiaggia di ossa ce ne sono tante altre, disseminate qua e là. Quante vittime, quante nebuli! E la distesa di ossa continua anche nel lago, nei suoi fondali, e il loro biancore trafigge l'acqua azzurra e trasparente.

Sente che il respiro gli viene a mancare. Annaspa.

«Fiamma, aiuto!» grida, rendendosi conto che essere piombato così violentemente nella realtà è una cosa troppo dura da affrontare.

Il vecchio lo accarezza poggiandogli una mano sulla guancia e gli sorride: «Dork, non c'è niente di cui aver paura. Semplicemente sei ritornato in te. È il sogno, che non c'è più! Da quando ho posato il mio sguardo su di te sono passati due giorni, e abbiamo molto camminato dietro a Fornace. Hai dormito e mangiato accanto a me, ma io sapevo che tu eri altrove. Comunque coraggio, ora siamo giunti alla nostra mèta.»

Dork ruota gli occhi. «Ma Fornace... dov'è?» domanda.

Knu-ut fissa lo sguardo alle sue spalle. Dork si rivolta. Fornace è dietro di lui. Fornace con i due servi. Ha in mano una ciotola d'oro. La sta porgendo a Knu-ut.

«Ho mantenuto il mio impegno» dice allo sciamano come se Dork non esistesse. «Ti ho portato dove volevi arrivare. Puoi vederli davanti a te, i laghi proibiti. Ora puoi avere la conoscenza che cercavi. Tieni, bevi!»

* * *

Io però non rispondo. Sono arrivato alla mia mèta, posso finalmente diventare nebula e viaggiare senza limiti di tempo e di spazio, e andare a trovare le navi di Org. Posso risalire alla terra chiamata "Giardino" da dove quelle navi partirono. Come nebula, potrei arrivare fino al creatore stesso delle navi e del giardino...

Eppure qualcosa dentro me mi impedisce di prendere la ciotola.

«Fiamma, che fai?» domanda Dork.

Ma come, ho finalmente la conoscenza a portata di mano, eppure...

Forse... della conoscenza... ho paura?

Fornace incalza, sempre rivolto solamente a me: «Allora? Ti ho portato fin qui, e non sei curioso di vedere cosa succede quando si beve di quest'acqua azzurra?» e mi tende ancor più la ciotola, con fare imperativo.

Nella mente di Dork scatta un allarme.

«No, Fiamma, per carità» grida «non bere! Il veleno di quest'acqua non lascia scampo. Chi ne beve muore! Diventare nebula è irreversibile, è l'ultimo guizzo di vita di chi nella dimensione reale sta invece morendo pazzo!»

«In questa conca» rispondo «a questo punto della mia avventura, né la morte né altra cosa mi fa più alcuna paura, Dork. Non è per questo che non bevo!»

Fornace gracida irritato: «Come sarebbe a dire che non bevi?». E, confuso, si rivolge a Dork. «E tu?»

Ma Dork distoglie arrogantemente lo sguardo da lui.

Fornace perde la pazienza e urla: «Insomma, l'acqua dei laghi della conoscenza è lì che vi attende. Io ho faticato per adempiere al patto! Perché allora mi avete fatto arrivare fino a qui? Allora è stato tutto inutile! Volete vanificare anche il sacrificio di Ixbel?»

«Cosa hai detto?» domanda Dork inorridito.

Ma io, Knu-ut, ho capito bene. Fornace ha detto: "Il sacrificio di Ixbel".

Soltanto in quel momento la logica degli avvenimenti si compone dentro di me con angosciosa evidenza, dopo mesi di ragionamenti ottenebrati dal mio desiderio di vivere una storia serena, facile, gratuitamente a lieto fine. E ormai è troppo tardi. Ora capisco, capisco i silenzi di Ixbel, i suoi tremori, il suo sguardo assente e perso nella contemplazione del destino di olocausto che aveva scelto.

Mi balza immediatamente alla memoria il momento in cui tutto ciò deve essere avvenuto. Lahi. Quando stavo dicendo a Dork che le nostre vite erano finite. Lì Ixbel le aveva volute rigenerare!

La brutta faccia di Fornace fa avvampare dentro me una furia devastante. «Voi... voi avete preso la vita di Ixbel?» grido.

«Sarà stato un sacrificio molto gradito agli dèi. I raccolti saranno più sicuri, adesso, e i confini di Ramaya si estenderanno fino al mare!»

A quelle parole, del mistico sciamano di Harus, del razionale viaggiatore, dell'austero sapiente anziano non rimane più nulla. C'è solo Knu-ut, l'invasato.

Mi scaglio senza riflettere addosso a Fornace per stringergli le mani sul collo. Lui ha compiuto l'estremo delitto, quello di recidere uno stelo delicatissimo, il più puro che la terra avesse mai generato. Deve morire!

Ma i servi di Fornace mi fermano. E rimango impotente, a scacciare.

Dork sta lì e non sa se e come intervenire.

Fornace mi dice: «Molto bene, vecchio. È venuto il momento di giocare a carte scoperte. Io sono Fornace degli Spiriti, colui che si alimenta di nebulose, che le invischia nelle sue spire e che le domina. Io sono la guida per i laghi proibiti, perché sono insaziabile e voglio sempre nuove nebulose. Ora voi berrete, e io vi fagociterò. Non potrete resistere alle mie tentazioni, perché anche in voi alberga il male e io so come attirarvi a me. Voi agognerete il potere di plasmare le altre vite, il piacere di sconvolgere la storia, la concupiscenza della distruzione... e sarete miei.»

«Mai!» esclama Dork, con un grido che volteggia nell'aria nitida. E con la mano cerca l'elsa della spada che gli sporge dalla schiena.

I due servi mi lasciano di colpo per infilare le mani nei loro zaini. Non mi ero sbagliato quando avevo avuto l'impressione che fossero carichi di troppi oggetti, perché infatti ne estraggono due lunghi pugnali e si scagliano contro Dork.

Fornace dice concitato: «E invece sì, stranieri dalla pelle scura, ora berrete!» e aggiunge ridacchiando: «Tanto non ha più alcuna importanza che voi vogliate o non vogliate bere... Perché sarò io a gettarvi nel lago, e mi basta che quando starete soffocando lì dentro il vostro cuore batta anche solo un po'...»

La battaglia finale è cominciata. Mentre le mie orecchie sentono il clangore metallico della lama di Dork contro i servi guerrieri, Fornace si volge verso me, per sopraffarmi. La sua maschera a forma di iena diviene un tutt'uno con la sua persona, e non è più una maschera, ma lui stesso. Le sue braccia si alzano nel cielo e le sue mani diventano artigli, che roteano alla ricerca di carni da lacerare. Capisco subito che quelle illusioni sono un'arma ipnotica rivolta contro di me.

Strizzando gli occhi più volte cerco di riportare la sua immagine a quella reale, di un personaggio racchio, basso e incartapecorito, con le gambe storte e malferme. Ma ogni volta l'illusione riprende forma e lo vedo terribile, col puzzolente muso canide schiacciato e insanguinato che spalanca le sue bavose fauci.

Si avventa su di me. Impreparato a una tale inconsueta forma di combattimento mi ritrovo con le spalle a terra e con la sua bava che mi cola sulla faccia. Ma in quell'attimo di supremazia la iena vuole inebriarsi, e declama: «Io sono la Fornace degli Spiriti, vecchio, io sono il potere dei nebula, la forza che non si può arginare!» e fa per mordermi.

Con una voce che quasi non riconosco mia, tanto è profonda e vibrante, gli rispondo: «E io sono Knu-ut, la Fiamma-che-illumina e il Fuoco-che-devasta!» e lascio che si liberi dalle mie viscere tutta la potenza della sacra caverna di Harus.

E con un gesto del braccio lancia Fornace lontano da me.

Cade sulla sabbia con lo sconcerto dipinto in quei suoi piccoli occhi di iena. Non riesce a capire come fa un vecchio che pare così fragile a difendersi con tanto vigore.

«Ma tu chi sei?» rantola.

Mi avvicino a lui. E lui subito scatta in piedi e ricomincia con i suoi scherzetti ipnotici. Lo guardo fisso negli occhi per immobilizzarlo, ma non mi riesce. Gonfio come è di droga e forse protetto da chissà quale magia dei nebula, è imprevedibile, inafferrabile. Vedo nuovamente la sua bocca di iena tentare di mordermi, e stavolta lo getto molto più lontano, a sbattere la testa sul tronco di uno degli alberi dalla chioma rossa che riempiono la conca.

L'urlo di uno dei servi che intanto stanno lottando contro Dork mi richiama alla lotta che, dietro di me, il mio amico sta combattendo. Gli avversari, vista l'impossibilità di batterlo in quanto ad abilità, tentano ora di sfruttare il vantaggio di essere in due. Uno di loro sta compiendo una manovra aggirante per riuscire a colpire Dork alle spalle.

Quando vedo la sua lama vigliacca alzarsi contro Dork grido: «No!» e alzo la mano d'istinto per fermare quel braccio, senza pensare che così mi scopro.

Quello che succede dopo, non mi è chiaro. So solo che mi sento colpito sulla fronte e spinto nella pancia. E mi ritrovo imbambolato sulla bianca sabbia del lago in una pozza di sangue, mentre una ventata di dolori lancinanti al ventre mi fanno capire che per me ormai ogni lotta è finita. I suoni e i colori intorno a me si attenuano, e nella mente comincia ad insinuarsi un malefico torpore.

Ma con uno sforzo disperato mi costringo a prestare attenzione a quello che sta succedendo fuori di me, e cerco lo sguardo di Dork.

Eccolo. I suoi occhi dietro la maschera sono attenti, occhi di chi sta lottando con accortezza ed esperienza.

Quando mi vede a terra, in quelle condizioni... «Noooo!» grida inferocito. E improvvisamente svanisce ogni eleganza nel suo combattimento. Non c'è più scuola, non più classe. Dork è diventato una belva che vuole vendetta! Comincia a brandire la spada con una furia disumana. Potrebbe abbattere una foresta! Non pensa più ad alcuna difesa, falcia ripetutamente l'uno e l'altro servo e la sua violenza è tale che prima l'uno, poi l'altro cadono in ginocchio sotto quella gragnuola di colpi, e infine vengono squarciati e decapitati. Dork ha messo subito fine alla battaglia per poter accorrere in mio aiuto.

«Fiamma! Fiamma!» grida chinandosi su di me e prendendomi la nuca nella mano.

«La mia ora è arrivata, Dork.»

«No, no, io ti porterò in salvo...»

«Non c'è nulla da fare»

«No, no, Fiamma, come faccio senza di te?»

«È arrivato il momento!»

Dork guarda il cielo. Poi di nuovo me.

Gli chiedo: «Per favore, Dork, toglimi questa maschera!»

Lui è titubante.

Devo insistere: «Ti prego, ora non importa più. Almeno che io muoia con la faccia libera!»

Dork delicatamente mi sfilava la maschera e io respiro a pieni polmoni quell'aria densa di spore profumate. A fatica, con l'aiuto di Dork, mi metto seduto. Con le gambe accovacciate lo squarcio in pancia mi fa meno male. Sembro quasi in posizione di meditazione.

L'aria avvelenata mi fa tossire. Questo sì che fa male. Guardo a terra. Mi sembra di stare a Harus, non so perché... Mi sembra anche di sentire il basso, profondo fragore lontano dell'avanzare di Luna Grande quando c'è l'eclissi. Ma non prevedo nessuna eclissi, in questo momento. Eppure... il rumore è continuo, anzi cresce...

Dork lancia un'esclamazione. Poi è un grido.

Non è Luna Grande che si leva all'orizzonte. Ma ugualmente c'è qualcosa di enorme che si sta innalzando. Ha la testa di iena, e dal suo capo si sprigionano lampi e fiamme. La Fornace degli Spiriti si è ridestato, sta sfoderando tutti i poteri diabolici di cui è capace, e si appresta allo scontro decisivo. Ma stavolta avrà davanti solo Dork. Come farà il mio giovane amico a salvarsi?

L'impari lotta comincia. Ora che ho il potere di rivedere la scena, è impressionante quanto sia piccola la gagliarda figura di Dork con la sua spada, contro quel mostro gigantesco che gli fa quasi da sfondo.

«È tutta illusione, Dork, non ti scoraggiare!» tento di gridare, ma il mio è solo un bisbiglio che si perde nel rumore ormai assordante che accompagna l'incedere di Fornace.

Il mostro digrigna i suoi denti orribili e allunga a dismisura le braccia per afferrare Dork. Dork riesce a ferirlo ad un braccio, e per un po' il duello sembra equilibrarsi. Ma non è così, questo lo so. Fornace sembra un gatto che gioca col topo, per questo non ha ancora abbattuto Dork. Io soffro terribilmente, perché non ho più alcuna forza e devo stare lì, impotente, ad assistere all'ineluttabile sconfitta del mio amico.

E ciò che angosciosamente aspettavo accade. La iena gigante si stanca di trastullarsi, afferra la spada di Dork e gliela strappa di mano con estrema facilità. Dork ora non è che un fuscillo nelle sue grinfie.

Fornace gli monta sopra, lo immobilizza puntandogli le ginocchia sul petto e impugna l'elsa della spada con le due mani.

Io tento di alzarmi, ma cado subito. Non mi resta che volgere gli occhi a Dork. Solo quello, posso fare ora, essergli vicino fino alla fine.

La iena alza il muso in alto in una risata che è un ululato di esaltazione. Tra un istante calerà la spada a trafiggere il cuore di Dork.

E improvviso... ecco un cambio di scena! Inaspettato del tutto. C'è una cosa nuova, nel groviglio dei due lottatori. E soprattutto nell'immagine mostruosa di Fornace. Sul suo collo di iena è comparsa ora, piantata trasversalmente e ben visibile nelle sue scanalature, una freccia. Una freccia inconfondibile. Una freccia di Thule.

La iena sta ferma, stupita. Poi il suo sangue schizza fuori, e capisce di essere stata colpita a morte. Fa per emettere un grido di stizza, ma subito ecco un'altra freccia, che la colpisce alla tempia. Poi una terza, che affonda nel suo petto. E la iena cade a terra, in un lago di sangue. Come la vediamo piccola, ora, quella iena. Anzi, non è una iena, è un omuncolo deforme e raggrinzito che indossa una maschera.

Fornace compie un ultimo sussulto. Poi si ferma, morto.

Dork non capisce cosa sia successo. Gira la testa a destra e a sinistra, poi, cautamente, si alza. Sta in piedi per miracolo. Dalla boscaglia rossa esce un uomo con un arco thule in mano. Avanza spavalidamente senza maschera. È un uomo della nostra razza. Lo riconosco subito. Graaq.

Graaq si ferma davanti a Dork. I due si fissano in silenzio. Dork non ha bisogno di spiegazioni per capire chi sia quell'uomo. Il suo assassino gli è finalmente di fronte, dopo un inseguimento impossibile...

«Perché hai abbattuto il mio nemico?» gli domanda alla fine.

«Perché sono impazzito, Principe Dork!»

«Adesso ucciderai anche me, dunque?»

«No, Principe, io non ucciderò più.»

«Mi stai dicendo che dopo un inseguimento di più di due anni, sei arrivato fin qui solo per salvarmi la vita?»

«Non avrei mai pensato che sarebbe andata così...»

Dork non smette di fissare l'assassino. Non si fida per niente. Anche se quell'uomo, deve ammetterlo, ha scoccato ben tre frecce contro la iena. Non è possibile che si sia sbagliato, ha di sicuro voluto salvargli la vita.

Il mio amico principe ha una gran voglia di correre verso di me, per vedere come sto, ma non si sente tranquillo a voltare le spalle a Graaq.

Dork fissa l'assassino negli occhi e gli chiede: «Cos'è che ti ha sconvolto la mente?»

«Una fanciulla di Ramaya che, senza nemmeno conoscermi, ha dato la sua vita perché io scampassi da una morte orribile!»

A queste parole, io mi rivoltò sulla sabbia e rantolo: «Ixbel!»

Graaq continua: «Io sono un assassino. Non era possibile che qualcuno donasse la sua vita per me. Non era possibile...»

«No, non era possibile.» conferma cinicamente Dork.

«Perché allora lei mi ha salvato? È qui che la mia mente... è scoppiata. Avrei voluto subito uccidermi per trovare pace, ma lei allora... si sarebbe sacrificata per niente... Quando poi ho saputo che il suo sacrificio era stata una sua libera offerta per te, principe, ho capito che non ti avrei più potuto uccidere... anzi... avrei dovuto ad ogni costo realizzare il suo desiderio e quindi... proteggerti.»

Tossisco.

Dork si volta e si precipita da me, per starmi vicino in quelli che, è chiaro per tutti, sono i miei ultimi momenti.

Vedo chinarsi su di me anche Graaq. L'assassino mi dice: «Fiamma, ti prego, ascoltami. Per tutti i delitti che ho compiuto, anche contro di te, freme dentro me un gran desiderio di punirmi. Ma forse, se vivrò fino in fondo la pazzia di proteggere Dork, mi sarò inflitto una condanna più dura di qualsiasi morte...»

«Sì, Graaq. È il tempo della vita»

«Ho dovuto combattere una faticosa guerra dentro di me, quando avevo l'arco teso» racconta «C'era qualcosa di misterioso che mi faceva puntare la freccia contro Dork anziché contro la iena. Io allora con grande sforzo riprendevo la mira voluta. Ma le mie braccia tornavano a ruotare l'arco verso Dork...»

«Erano le nebulose di Fornace!» gli dico. Ma vedo dai suoi occhi che le mie parole avrebbero bisogno di una spiegazione che non ho ormai più forza per dargli. Certo, penso, che se ci sono state nebulose malvage che hanno tentato in ogni modo di fargli uccidere Dork, forse ci sono state altre nebulose che lo hanno sostenuto nel suo intento di salvarlo. Che battaglia invisibile e devastante deve essersi svolta dentro di lui!

«Graaq, io ti credo» gli dico fissandolo negli occhi e cercando di raccogliere tutta l'energia che mi rimane per penetrare nella sua mente. «Da ora tu sarai a fianco di Dork e lo proteggerai nel suo lungo, difficile viaggio di ritorno in patria.»

Dork si turba. «Ma, Fiamma» dice «come posso fidarmi di quest'uomo?»

«I miei occhi hanno letto nel suo pensiero. E vi hanno anche scritto...»

«Fiamma...»

«Prendi quella pietra!» gli dico, indicandogli un sasso sulla riva di sabbia bianca.

«Come?»

«Prendila!» insisto.

Dork me lo porta.

«Vedi che superficie scabra lo ricopre? È ruvida e opaca, come il cuore di un assassino»

«Cosa vuoi mostrarmi, Fiamma?»

«Ora spaccala! Guarda cosa c'è dentro»

Dork esegue obbedientemente.

Il sasso friabile si apre immediatamente sotto il colpo della sua spada, e dalle due metà interne escono i bagliori di tanti minuscoli grani lucidi. Alla sostanza opaca sono frammisti infiniti granelli di luce, come stelle nello spazio buio.

Dork sorride. Un sorriso grande. Di pace.

«Grazie Fiamma. Ho capito.»

Avrei tante, tantissime cose da dirgli, ma sento che ormai non ne ho più il tempo.

Davanti a me c'è Dork. Dork, il mio amico.

Io sto morendo.

«Vedi, Dork? Qui abbiamo raggiunto la conoscenza. Non occorre diventare nebula per averla, anche se è stato necessario tutto il nostro peregrinare per arrivare fin qui.»

«Ma qual è a conoscenza, Fiamma?»

«Ancora non l'hai capito? Il nostro odio che in questo viaggio si è trasformato in affetto, il dono di Ixbel, la lotta su questo lago... non ti hanno ancora svelato cos'è la conoscenza?»

Dork tace. Sentiamo solo il soffio di un vento leggero volteggiare intorno a noi.

«Sì, Fiamma, ho capito» dice infine.

E improvvisamente, ripetuti colpi di tosse mi riempiono la bocca di sangue.

«Adesso non ho bisogno di altro» riesco a dirgli. «Solo adesso sono pago e non ho più alcun desiderio. Solo che io la conoscenza l'ho raggiunta alla fine della mia vita» continuo a fatica «ma per te invece è solo l'inizio! Riparti subito, Dork, prima che venga sera. Non indugiare un istante. Nel tuo viaggio di ritorno raccogli Glidsar e fanne la tua regina, e riconquista il tuo regno. Va', Dork, e lasciami qui, voglio morire da solo!»

«Fiamma! Fiamma!» piange Dork mentre Graaq lo tira dolcemente via da me «Tu arderai sempre nel mio cuore!»

È una frase di una ovvietà insopportabile, trita e ritrita, assolutamente controproducente per esprimere commozione, una frase che in altri tempi mi avrebbe fatto rivoltare contro chi l'avesse pronunciata... ma in quella circostanza, e detta da una persona che ormai amo, mi appare impeto puro, trasparenza e sincerità. E comprendo, al di là delle parole, quello che Dork ha voluto dirmi.

Dork mi obbedisce, e, sia pure a malincuore, se ne va.

Io resto qui a morire.

È strano come in questo cielo possano volare le rondini. Ma è così. Tessonno voli stupendi.

La pancia mi fa male. Non so per quanto ancora durerà la mia agonia. Ho paura che gli squarci nel mio corpo non siano tali da farmi morire subito, mi sa tanto che sono destinato a rantolare ancora per un sacco di tempo.

Ma questo non conta. La mia storia è stata narrata. E finisce qui. Non c'è dubbio, finisce qui.

Sono arrivato ai laghi della conoscenza per carpire il segreto della vita e ci sono riuscito. Non occorre bere l'acqua del delirio. Perché ora so. Ora so tutto quello che occorre sapere. Le altre cose non contano. Non contano neanche le navi di Org.

Ho fatto un lungo, lunghissimo viaggio per arrivare fin qui. L'aria è calda e immobile, e il tramonto è un tramonto di sangue. Non capisco se sono i colori del cielo o è il mio sangue.

Attenderò pazientemente. I garriti delle rondini sembrano grida spezzate dall'incontenibile gioia di poter volare, guardare il mondo dall'alto, illudersi di conoscere tutto nel gioco infinito delle volute celesti.

Quante volte ho vissuto questo momento!

...

La storia di Knu-ut non può che finire qui. Non c'è altra conclusione. Questo è il senso di tutto.

Sì.

§ 94. EPILOGO

La storia è finita.

Tu che leggi, scusa se lo ripeto. È che non vorrei rovinare tutto con la narrazione di quello che è successo dopo.

Ma dimmi, tu che avresti fatto, al mio posto? Stai lì, sulla riva sabbiosa di uno dei laghi della conoscenza, e stai morendo. Non sai quanto sarà lunga la tua agonia. Quello che dovevi fare e dovevi capire lo hai fatto e lo hai capito. Nel cuore sei pago.

Ma il tempo passa, il sole tramonta, e non hai certo né la voglia né la fantasia di pensare a qualche cosa, tanto sono forti i dolori della ferita mortale e ti rapiscono ogni facoltà. Meglio così, da una parte, perché qualsiasi ragionamento, in queste condizioni, farebbe solo disperare.

Davanti a te c'è un lago placido, come un vasto mare di serenità, e l'aria è densa dei profumi della terra, invitanti. Tu sei seduto in una posizione che sembra quella di chi sta facendo meditazione, e sulla sabbia accanto a te c'è, rivoltata e un po' ammaccata, la ciotola d'oro che Fornace ti aveva porto.

Ripeto che i dolori sono troppo forti e senti la morte arrivare, per cui in te non ci può essere nulla che rassomigli alla curiosità. È ovvio che quella ciotola ti invita a bere l'acqua proibita, ma tu la conoscenza l'hai già trovata. Bere significherebbe svilire la tua scoperta, che poi è la storia che hai appena narrato. Cosa c'è ancora da conoscere?

Ma tu, che avresti fatto?

* * *

Cosa avevo da perdere? Avevo invece da poter trasformare la mia lunga agonia in un'ultima, impossibile avventura. Tu l'avresti fatto?

Io l'ho fatto.

Lasciarmi andare ai richiami dell'acqua mi sembrava tradire me stesso, allenato da una vita ad autogovernarmi e a contrastare ogni facile piacere dei sensi. Ma avevo fatto la mia scelta. E così decisi di rotolarmi verso l'acqua. Fu uno spostamento che mi fece soffrire terribilmente, ma c'era una parte di me che veniva adescata e rapita da una tentazione cosmica.

E al palato, quella, non sembrava nemmeno acqua, ma linfa densa di sostanze nutrienti e corroboranti. E fu così che Knu-ut, lo sciamano di Harus, penetrò in una nuova dimensione della natura.

Divenni nebula.

E provai l'ebbrezza di volare, di correre a vedere Dork nel suo cammino di ritorno a fianco a Graaq, di precipitarmi a Ramaya per piangere sulla tomba di Ixbel...

Corsi a conoscere Glidsar, di cui Dork mi aveva narrato, e la trovai bellissima, come il fiore di tutta la sua razza, e forte come colei che ha la capacità di condurre un intero popolo alla libertà.

In un lampo potei riabbracciare Konfre, che senti sul suo volto una brezza e sorriso, presa da un repentino inspiegabile ricordo del vecchio Knu-ut.

Mi trovai a sorvolare il deserto della morte e ritornare a Thule, e rivedere Vla-at, ormai ragazzo e proteso a prendere possesso di Harus, e Muscolo e Dli-il con due mocciosi tra le braccia. Ma non trovai Fre-en. E capii la vera ragione perché non mi aveva voluto seguire. Il vecchio amico ora stava facendo un viaggio ancora più impensabile del mio.

Passati i primi momenti di stupore, mi resi conto che non provavo alcun dolore. Il mio corpo stava lì, riverso sulla riva del lago e i dolori erano rimasti tutti laggiù, con lui. Ma io, il vero Knu-ut, ero libero! Beh, questa era proprio una buona cosa, il vero lieto fine di tutta la mia avventura.

Poi mi ricordai delle navi.

Ma fu una delusione.

Infatti, sorvolando il deserto delle dune e insinuandomi tra i granelli di sabbia, riuscii a localizzarle in un solo attimo. In realtà di nave ce ne era una sola, le altre dovevano essere andate distrutte. Ma su quella nave, se ci fossi arrivato come uomo, non avrei trovato un bel niente, solo un po' di legno, frammenti di vele, arnesi di pietra e qualche osso non so bene se di uomo o di animale.

Fu a quel punto che mi venne in mente che potevo anche girare le pagine della realtà come fossero un libro e vedere come era andata nel passato, con quella nave.

E iniziai a viaggiare nel tempo.

Ma ancora delusione. Le navi rimandavano ad altre navi, gli uomini ad altri uomini, le coste ad altre coste. Non trovai il creatore degli uomini. Non avrei mai potuto raggiungerlo in questo modo.

Allora provai ad andare avanti nel tempo, ma anche questo gioco non mi diede migliori sensazioni. Vidi Luna Grande cadere sulla Terra e distruggere Thule e Nuova Thule, vidi i continenti rigurgitare nelle acque, civiltà e sogni di immortalità sprofondare negli abissi di fuoco, uomini di nuovo selvaggi, di nuovo ripartire da zero una, due tre, quattro volte... Inabitai persone, animali, piante, percepii il dolore e l'amore del cosmo... E infine giunsi a questo Dane-el, questo mio simile, che pensa di aver scritto lui, il romanzo "fantasy" che hai per le mani. In realtà sono io che l'ho delicatamente inabitato e nei suoi momenti di sonno e di riposo gli ho fatto percepire questa che è la mia storia, la mia autentica e verissima storia.

Knu-ut è vero, Knu-ut esiste. Anche se so quanto poco conti e duri il ricordo in una persona, o in un popolo... in Dane-el io ho voluto continuare a vivere... E non solo io. Grazie a me, anche Dork, Graaq, Glidsar, Fre-en... hanno palpitato di vita ogni volta che si sono affacciati alla sua mente.

Adesso, però, la mia quiete sta arrivando, la realtà mi si sta ottenebrando. C'è un sonno dolce, confortevole, che mi sta invitando in un vasto mare di serenità.

Ho ripercorso la mia storia. Non avrei più forza per farlo un'altra volta.

Ma sono contento. Ora sono entrato anche in te, in te che leggi. Arrivato fin qui tu pensi di aver semplicemente letto una storia, e che immagini e sensazioni che adesso ritrovi dentro di te sono conseguenza di questa lettura. In realtà la lettura non c'entra. Sono io che ho stabilito un contatto con te. La mia presenza è ormai nella tua mente. Io ci sono. Knu-ut inabita in te, e ti segue.

Discretamente.

Come ogni nebula.







